

n. 15

Aprile 2009

15

Mediterranea ■ Ricerche storiche

Mediterranea

ricerche storiche

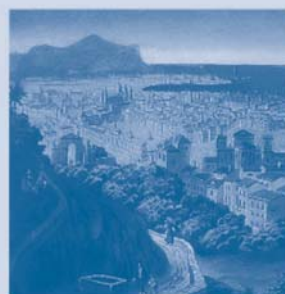


M

Biblioteca Universale

Orazio Cancila

Palermo



 Editori Laterza



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II (in preparazione)*

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).

Mediterranea

ricerche storiche

n° 15

Aprile 2009
Anno VI

n.15

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo,
Chiara Sciarrino, Matteo Di Figlia

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253
mediterranea@unipa.it

on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (on line)

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Daniele Palermo

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

Pubblicato con
il contributo della



Per Gaetano Cingari di Salvatore Tramontana	7
------------------------------------------------------	---

1 Saggi e ricerche

Thierry Couzin Après Braudel. Notes d'historiographie contemporaine sur la Méditerranée	21
Antonino Marrone Il regno di Federico IV di Sicilia dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)	27
Orazio Cancila Castrobono e i Ventimiglia nel Trecento.....	87
Lavinia Pinzarrone Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo	123
Elena Taddia Corpi, cadaveri, chirurghi stranieri e ceroplastiche: l'ospedale di Pammatone a Genova tra Sei e Settecento	157

2 Appunti e Note

Rita Chiacchella Memoria e futuro. Considerazioni su alcuni archivi familiari umbri ...	195
--------------------------------------------------------------------------------------------	-----

3	Lecture	
	Domenico Ligresti	
	I piccoli Stati.....	213
	Pasquale Hamel	
	La storia d'Italia dal 1796 a oggi di Christopher Duggan	215
4	Libri ricevuti	223
5	Sommari / Abstracts	225
6	Gli autori	229

Per Gaetano Cingari

Quindici anni or sono, il 9 maggio 1994, scompariva immaturamente Gaetano Cingari, ordinario di storia moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche di Messina, ma soprattutto grande storico, meridionalista impegnato e acuto, maestro, "uomo di tenace concetto". Rendiamo reverente e affettuoso omaggio alla sua memoria, alla quale ci sentiamo fortemente legati, e lo ricordiamo con le commosse parole di Salvatore Tramontana in occasione della commemorazione tenuta a Reggio Calabria, pochi mesi dopo la scomparsa, nella sede della locale Deputazione di Storia Patria (O. C.).

Alcuni anni fa moriva Rosario Romeo, e tutti quelli che, a vario titolo, ci sentivamo suoi allievi, percepiamo subito la grave perdita. Dopo quella scomparsa così inattesa e così repentina, e alla quale facciamo ancora fatica ad abituarci, rimanevano però, per alcuni di noi, altri importanti punti di riferimento, e Gaetano Cingari era uno di questi.

Stava male da qualche tempo Gaetano Cingari e non organizzava né partecipava più alle riunioni conviviali che, di frequente, erano occasione di allegri e spensierati incontri, di piacevoli pettegolezzi accademici, di conversazioni e attente riflessioni. Sapevamo però che egli era ancora nel pieno del suo vigore intellettuale, che bastava sollevare la cornetta del telefono per parlargli, che era sufficiente cercarlo per avere consigli, suggerimenti, che bastava aprire una rivista, sfogliare un quotidiano, partecipare a un convegno per gustare i suoi scritti, ascoltare le sue parole, cogliere le sue riflessioni, registrare quei sottili suoi ragionamenti che evidenziavano lo spessore umano e culturale dell'uomo dotto, dell'intellettuale impegnato ma sempre gentile e sorridente, del conversatore arguto. Del dicitore raffinato ed elegante, avrebbe detto De Sanctis, del dicitore che faceva sentire immediato il fascino di quel che esponeva e che riusciva subito a coinvolgere emotivamente il pubblico anche se era costretto a parlare senza averne voglia, anche quando l'argomento da affrontare non era di suo gusto.

Ora è morto anche lui, strappato crudelmente alla moglie, ai figli, ai familiari, sottratto all'improvviso agli amici, ai colleghi, ai libri. E la morte non l'ha "colto in ozio", ma, come diceva Montaigne e ripeteva Croce, nel pieno del suo operare, quando si attendevano ancora frutti copiosi dal suo assiduo impegno e dal suo vigore intellettuale.

Del gruppo di studiosi di storia che, alla fine dei lontani anni Cinquanta, ci eravamo trovati raccolti nel vecchio Istituto di Via Concezione, presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, rimane solo qualcuno. È morto Vittorio de Caprariis seguito da Gino

Cerrito, è scomparso Rosario Romeo e anche Luigi Firpo e, si diceva l'altro giorno con Pietro Borzomati, una immensa onda di ricordi ci spinge a tenerci più vicini, a operare con più fiducia e con maggiore incisività secondo quel rigore scientifico e morale impartito da questi grandi maestri. La morte non è infatti, come credeva Leopardi, l'assoluto, definitivo riposo dove l'uomo «precipitando, il tutto oblia», ma la testimonianza, sia pure triste e disperata, di una vicenda che spinge a rinsaldare le passioni e le fatiche umane e a operare quindi nel ricordo del modello perduto. «Quando io penso le cose e le fortune degli uomini, e gli incerti e subiti movimenti delle cose del mondo, niuna cosa - scriveva Francesco Petrarca nel *De remediis utriusque fortunae* - trovo più fragile e più tempestosa della vita dell'uomo. Io veggio la natura, con mirabile modo di rimedio, avere provveduto a tutti gli animali inrazionabili così bene, cioè a non dare loro conoscenza di se medesimi; a noi soli uomini veggio esser rivolto in tormento e fatica la memoria, lo intelletto, la provvidenza». Quel tormento e quella fatica - espressi qui con prosa efficace nella traduzione quattrocentesca di Giovanni da San Miniato - che, per tutto il secolo XIX, furono concepiti come il desiderio, cantava Giovanni Prati, di distruggere in sé «il tarlo del pensiero», ma che gli studi più recenti pongono invece a base della memoria e riconducono alla concreta attuazione degli impegni e alla consapevolezza di ben operare secondo gli insegnamenti di chi ci ha preceduto con ingegno armonioso e felice.

Venivamo da esperienze diverse, Cingari e io: egli dall'attività di insegnamento e dagli impegni politici e di partito, io direttamente dai banchi dell'Università. Ma ci capimmo subito, fin dal primo incontro, organizzato e voluto da Gino Cerrito. Ci fu subito una intesa fra di noi, e fin dai convenevoli e dal primo scambio di impressioni emerse la spontanea convergenza sulle metodologie della ricerca, sull'aspetto anche formale dello scrivere di storia e sulla necessità di uno stile elegante e sorvegliato, e soprattutto sul modo di intendere i rapporti umani dentro e fuori l'ambiente dell'Università. Quei rapporti che la generosità e coerenza del suo modo di essere e di pensare concepivano privi di sotterfugi e di diffidenze, e contribuivano a creargli attorno quell'atmosfera simpatica di lavoro che permetteva, a chi gli stava vicino, di attingere una pienezza di insegnamenti che era anche pienezza di umanità.

Il mio primo ricordo di Gaetano è legato appunto a queste impressioni, a queste spontanee associazioni di idee che magari non sono né logiche né critiche, ma che delineano con immediatezza i contorni, sia pur sfumati, di un'epoca ormai lontana, e fissano i contenuti di un'amicizia improvvisamente troncata dalla morte. Per più di due settimane ho tenuto i fogli aperti sul tavolo senza riuscirci a scrivere. Nell'accettare di prendere la parola in questa triste riunione non avevo messo in conto l'angoscia disperata che si insinua e dilaga in chi tenta di ricostruire, per la commemorazione di un amico, i ricordi che por-

tano seco un che di remoto e di incompiuto, un che di oscuro e di istintivamente inaccettabile.

«Siamo come le foglie, nati alla stagion florida», cantava Mimnermo, ed è chiaro che il solo, pietoso pianto non potrebbe che portarci alla disperazione o a uno stanco desiderio di abbandono o di pace. Il pensiero della morte e l'inesorabile fluire del tempo deve invece sollecitare al ricordo. Non è infatti un necrologio né una commemorazione ciò che mi accingo a esporre, né la testimonianza dello sgomento che prende alla gola quando i coetanei se ne vanno, ma un atto di affetto colorato di tenerezza e di malinconia. Una dichiarazione esplicita di fiducia, quel che appunto, con proustiana suggestione, chiamiamo memoria e che ci sospinge alla ricerca del tempo passato. E alla sua riappropriazione, scriveva Croce, quando, sulla scia di Goethe, precisava ne *La storia come pensiero e come azione*, che «noi siamo prodotto del passato, e viviamo immersi nel passato, che tutt'intorno ci preme». E aggiungeva che per «muovere a nuova vita, creare nuova azione» non «v'ha che una sola via d'uscita, quella del pensiero che non rompe il rapporto col passato, ma sovr'esso si innalza idealmente e lo converte in conoscenza».

Così mi è dolce piangere Cingari, mio compagno di studi e indimenticabile amico, così mi è caro ricordarlo, nella funzione catartica che gli ingegni storici adempiono al pari dei poeti. Così voglio rivederlo, con quella eleganza volutamente e opportunamente semplice e con quel sorriso carico talvolta di mestizia, così voglio rievocarlo, nel suo intenso operare in quei primi anni del nostro incontro, del lungo frequentarci, affiatati dalle esigenze di affrontare e risolvere comuni problemi legati alla attività didattica, alla ricerca, alle prosaiche e pur indispensabili necessità dell'inserimento nei quadri burocratici della vita accademica.

Erano anni importanti quelli di fine Cinquanta, anni inquieti e difficili, anni di duri e spesso rabbiosi scontri fra scuola laica e scuola confessionale. Erano gli anni terribili delle stragi di Melissa, della riforma agraria e dei fatti di Ungheria che, seguiti al XX Congresso del PCUS, avevano gettato nel panico quanti avevamo creduto di risolvere lungo quelle direttrici le incongruenze della società italiana e del rapporto tra Sud e Nord. Erano comunque anni di tensione ideale e morale. Testimoniati dal richiamo a De Sanctis e, specie nel Mezzogiorno e in Sicilia, dalla suggestione sempre viva del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, delle opere di Antonio Gramsci e in particolare delle sue *Lettere dal carcere*, degli articoli di Emilio Sereni raccolti nel volume *Mezzogiorno all'opposizione*.

Ma anche anni in cui, di fronte a un sempre più diffuso senso di frustrazione e di impotenza, ci si incominciava ad adattare alla restaurazione neocapitalistica e alla progressiva chiusura nel privato, in quell'attesa, forse vana, che, cantava Franco Fortini in una aristocraticamente lucida e tormentata poesia, negava ogni compromesso e si collo-

cava sul piano dell'utopia e non su quello della concreta prospettiva storica: «Ogni cosa, puoi dirlo, è assai più buia / di quanto avevi immaginato, in questa / casa dove ti han detto di aspettare / che tornino gli amici tumultuosi. / Vai da una stanza all'altra e dunque aspetti. / I muri sono stanchi, oscuri gli angoli. / Torneranno gli amici appassionati. / Non è dolore, non è ira o noia / ma un rancore nel fondo della testa / che ora sembra noia, ora dolore. / Fuori dai vetri vedi ancora i tetti. / Dentro, dove tu sei, non vedi più. / Se non, contro il soffitto, dai cortili / qualche filo di lume o dalla bruma / il chiaro della città verso cena. / Puoi, quando vuoi, accendere la luce, / leggere un libro, fumare, pensare / ad altro, intanto che il tuo tempo passa».

Ma noi in quegli anni continuavamo appassionatamente a discutere, a disperatamente aggrapparci a utopie, a sogni, a miraggi, a polemizzare. E gli argomenti emergevano spontanei dagli articoli su *Cronache meridionali*, su *Nord e Sud*, dal volume di Romeo su *Risorgimento e capitalismo* e dalla validità o meno della tesi gramsciana il cui punto fondamentale di riferimento era il processo unitario come rivoluzione agraria mancata.

Cingari frequentava con assidua periodicità il vecchio Istituto di Storia di Via Concezione, del quale però non faceva parte, perché, assistente di Firpo che insegnava Storia delle dottrine politiche, era giuridicamente inserito nell'Istituto di Filosofia. Per questa assidua presenza l'attuale Istituto di Scienze Storiche e Geografiche, che di quel vecchio Istituto è il prosieguo, ha verso di lui, deve avere verso di lui, gran debito di gratitudine. In quegli anni infatti in cui negli Istituti universitari delle Facoltà umanistiche mancava il ruolo del personale amministrativo e dei bibliotecari, e tutto il lavoro burocratico gravava sui pochissimi assistenti, egli veniva spontaneamente a trovarci, a discutere, a polemizzare e ad aiutare Cerrito e me, nel lavoro di inventario, di buoni di carico, di fatture, di catalogazione e materiale distribuzione di libri agli studenti e a quanti ne facevano richiesta. C'era, da parte sua, il gusto che derivava dalla gioia, dal piacere di immergersi negli strumenti materiali del proprio lavoro, dall'amore appunto per le piccole cose del proprio mestiere diceva Jacob Burckhardt. Ma c'era soprattutto la disponibilità verso un Istituto del quale si sentiva idealmente partecipe; l'atteggiamento di amicizia verso due colleghi coi quali amava discutere e polemizzare sui rapporti del Mezzogiorno con se stesso e con l'altra Italia; il desiderio di contribuire al buon andamento di una struttura di ricerca che, per carenze finanziarie e di personale, faticava a darsi spessore adeguato.

E in un'epoca come l'attuale, in un'epoca di dilagante rozzezza e di arroganza tesa a conseguire cariche e onori attraverso bizantinismi burocratici su posizioni di precariato e attraverso mediazioni sindacali, mi è caro ricordare la disponibilità di Gaetano Cingari alla soluzione delle piccole ma importanti necessità quotidiane per il funzionamento di un Istituto. E segnalare il tempo che egli sottraeva ai suoi impegni

di ricerca quando, non a tutti è forse noto, sugli assistenti incombeva, con l'obbligo didattico e di ricerca, il rigido sbarramento della libera docenza che imponeva, a quanti non riuscivano a produrre in modo scientificamente adeguato, di emigrare verso altre attività.

Ma questa duplice consuetudine di lavoro di Cingari, questo rapporto in fondo anomalo fra due Istituti, quello di filosofia, di tradizione spiritualistica e marxistica, e dove c'era pure Lucio Colletti, allora non ancora "riformato", Nicolao Merker, Luigi Firpo e poi Vittorio de Caprariis, e quello di Storia, con Spini e Rosario Romeo, e Cerrito di cultura e di orientamento anarchico, Pietro Borzomati che proveniva da esperienze cattoliche, e io che nella Facoltà di Lettere avevo studiato con Ruggero Moscati e con Rosario Villari, e avevo assiduamente seguito le lezioni di Storia della Filosofia del gesuita Carlo Giacon e, per vari anni, gli insegnamenti di estetica di Galvano della Volpe sulla poetica del Cinquecento e sul verosimile filmico, questo rapporto anomalo fra due Istituti, dicevo, dovrà pur essere studiato a fondo per capire la funzione della Facoltà in cui si è formato Gaetano Cingari, storico di grande spessore civile e morale, e autore di saggi e volumi coi quali ha severamente e lucidamente scrutato le vicende della civiltà meridionale.

C'è forse, nella mia testimonianza, con tutte queste precisazioni su fatti lontani e su vicende in parte private, un eccesso di pedanteria, di malinconico rimpianto per gli anni giovanili, di fastidio per il progressivo dissolversi del rigore intellettuale e morale e per il venir meno di talune sfumature e finezze nei rapporti umani. C'è, senza dubbio, un insistito ripiegamento nostalgico verso modi e stili di vita che, per tanti, per molti, oggi non hanno più senso. Ma quegli anni - carichi di contraddizioni e fermenti intellettuali e pur saldamente ancorati a rigide norme da rispettare e a precisi e ben definiti valori morali - per Cingari, e per chi gli stava vicino, sono stati assai importanti, direi decisivi nella impostazione di una metodologia di studio e di comportamento e nell'avvio di un mestiere che è tale in quanto continuamente alimentato dall'impegno di ricerca.

Anni, quelli, le cui vicende aiutano anche a scoprire le doti più riposte di Cingari, la sua emotività, la sua delicatezza nei rapporti umani, la sua disponibilità e comprensione nei confronti di tutti perché, ha scritto di recente Giuseppe Buttà, allievo suo fra i più cari, il dialogo con Cingari era «tanto più fecondo quanto più diverse erano le posizioni intellettuali e politiche» degli interlocutori. E ciò perché, io credo, la sua dimensione umana era costituita non da bei sogni, ma da duro lavoro quotidiano sul piano storico e filologico, da inesauribile curiosità per fatti e idee, per uomini e cose.

Certo, non possiamo né dobbiamo puntare tutto sulla dimensione emotiva e sulla identità umana di uno studioso la cui morte pianiamo perché ci fa sentire più soli e intellettualmente più poveri. Ma lo spessore umano di una persona è di frequente lo specchio di una

mentalità e del suo modo di comportarsi, la misura di uno stile più o meno cosciente e deciso e variamente graduato fra il concreto e il sentimentale. E la cui pudica e riservata tenuità permette, anche in occasioni particolarmente dolorose e impreviste, di velare le commozioni.

Ricordo quel senso immediato di solidarietà umana misto di pena, di smarrimento e di sconforto, per la repentina e prematura morte di Vittorio de Caprariis alla cui memoria è ora dedicato l'Istituto di Scienze Storiche e Geografiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina: morte che ci coinvolgeva sul piano emotivo per il brusco distacco da un grande maestro al quale si era intellettualmente e sentimentalmente legati, e che ci lasciava scoperti sul fronte accademico. Scoperti nei confronti di quanti, cioè, non credo guardassero con simpatia e comprensione assistenti che avevano lavorato con maestri laici e continuavano a operare secondo principi di correttezza non sempre, in quegli anni, considerati con rispetto dai gruppi del marxismo ortodosso e del cattolicesimo integralista della Facoltà.

Già allora, già al principio degli anni Sessanta, talune convergenze nella società italiana incominciavano a spianare la strada a quegli "immoralismi" decisi a infrangere qualsiasi norma e teorizzati come necessari. Lo testimonia, fra l'altro, e in modo assai esplicito, Cesare Merzagora, allora presidente del Senato, che, nella seduta del 25 febbraio 1960, nel denunciare la corruzione legata agli interventi finanziari illeciti dei grandi gruppi parastatali e privati, precisava: «La tacita e reciproca rassegnazione, che si è creata fra i diversi settori politici, turba la coscienza non soltanto mia, ma della maggioranza dei colleghi di ogni parte, i quali soffrono in silenzio come di fronte a una inevitabile e inarrestabile pestilenza. Se il mondo politico italiano non ritrova rapidamente il piacere dell'onestà, tristi prospettive si aprono per il nostro avvenire».

Ma lo testimonia anche il comportamento di Cingari, e di tanti di noi che, pure nel quotidiano impegno didattico e di ricerca, tendevano a rimanere legati a quanto i maestri avevano insegnato. Il problema morale non è altro, del resto, che il diritto e il dovere di scegliere e di rifiutare. Anche in situazioni difficili, anche nel contesto di realtà universitarie che questa triste occasione mi fa ricordare.

Quelle realtà, dal cui sfondo scenografico si staccano creature vive con la logica serrata delle passioni, viene ora colta da me attraverso la velatura del tempo. E a dare questa conferma contribuisce la sfumatura remota e ovattata dei personaggi, il colore consunto dei luoghi, lo spegnersi lento e irreversibile delle sensazioni. Punteggiate tutte, le sensazioni, da stati d'animo colti nell'intimo della coscienza, in cui gli eventi esterni diventano sogni e riflettono valori, acquistano risonanze ora perdute, producono immagini spesso effimere e quasi inconsistenti, cementano variazioni e stratificazioni della memoria. La quale emerge e si fa strada sulla traccia capricciosa di motivi riflessi, di occasioni scelte con preferenza per esigenze cerebrali o decorative,

oppure come oggi, in questa sala, in questo contesto, fra questi amici e colleghi, sull'onda di un richiamo affettivo più che razionale, dall'impatto tragico e disperato con la morte.

Con la morte improvvisa di Gaetano Cingari. La cui dolorosa scomparsa opera nel profondo della nostra coscienza e ci rende insicuri perché ci priva di una parte di noi che solo nel ricordo, nella liturgia solenne della memoria, acquista spessore e avvolge, di sentimenti nuovi e di immagini, i singoli episodi delle giornate trascorse assieme, degli impegni comuni di lavoro, delle esperienze che davano senso all'attività didattica e di ricerca.

Mi sforzo di ricordare la gioia dei primi nostri lavori, dei lavori accademici redatti secondo suggerimenti ben precisi, scrupolosamente ingenui nella rigidità dei richiami alle fonti, lineari e semplici nella forma, quei saggi che se non li avessimo compilati con quei criteri non saremmo forse andati in cattedra, ma avremmo probabilmente scritto con maggiore chiarezza, ed evitato inutile sfoggio di erudizione specializzata all'estremo. Da giovani, del resto, si fanno tante cose che poi si vorrebbe non aver fatto.

E quegli anni mi richiamano l'affannosa ricerca di una metodologia, il desiderio di diventare finalmente professori, un mestiere che allora solleticava il nostro orgoglio, il nostro immaginario; un mestiere che ci affascinava perché, precisava appunto Cingari, era l'unica possibilità per continuare a fare ricerca, perché ci costringeva a leggere, a divorare libri, a consultare riviste, a scavare negli archivi, a trascrivere faticosamente, e a penna, fonti nelle quali ci si immergeva come se si volesse mettere tutto sottosopra, alla ricerca di un nuovo ordine.

E quando le fonti venivano individuate, munte, strizzate, e l'ordine sembrava trovato, e si credeva di capire, e si sperava di non inciampare più, voleva dire che ci si sentiva già maturi e che ci si illudeva di avere dato un senso alla storia. E soprattutto di parlare in nome della ragione, dell'orgoglio hegeliano della ragione.

Ma poi ci si chiedeva se la storia avesse un senso, e ci si ricordava dei massacri di cui è intrisa la storia, delle torture, dei campi di concentramento, dei forni crematori, dei genocidi, dell'ironia di Giorgio Falco nei confronti di quanti non riuscivano a capacitarsi del «perché la storia fosse sempre così misteriosa, così imprevedibile, così terribile».

Terribilmente logica e forse terribilmente sbagliata. E le cui vicende chi sa poi se ci sarebbero state di qualche utilità. E si pensava a «Guernica», al noto dipinto di Picasso, considerato allora come «l'intollerabile estetizzazione del mondo contemporaneo», si pensava soprattutto a Burckhardt, particolarmente ironico verso le illusioni educative della storia. Ma Burckhardt, si sa, come Nietzsche, aveva una concezione pessimistica della storia, o almeno così sembrava dal *Carteggio* fra il grande tedesco e il grande svizzero che proprio in quegli anni - nel 1961, dall'editore Boringhieri - veniva messo in circolazione anche in Italia.

E dal *Carteggio* emergevano pure i rapporti maestro-allievo, ed emergeva che Burckhardt continuava a essere il grande maestro di Nietzsche «e ci si chiedeva se era giusto ricordarsi dei maestri anche quando si era stati costretti ad abbandonarli». E allora si discuteva su Droysen, che «negava ogni uso pedagogico ed educativo della storia», ma che da politico impegnato insisteva «sull'importanza dello studio della storia per la formazione dei cittadini». E si arrivava così al problema che stava molto a cuore a Cingari, al rapporto fra politica e cultura, fra impegno di ricerca e impegno operativo nella società, fra la gente, fra i partiti.

Forse non era proprio così la successione temporale delle nostre conversazioni, il ricordo dei dettagli è confuso, velato dal tempo, e nel 1994 - constatato che l'ottimismo storiografico ha condotto al degrado e alla corruttela - non è certo possibile pensare come negli anni Sessanta.

Ma, nella loro essenzialità, erano questi i problemi che allora tormentavano Cingari, Cerrito e me, le questioni dibattute nei frequenti nostri incontri nella tetra sala dell'Istituto di via Concezione, e delle quali volevamo venire a capo, i discorsi possibili fra chi si interessava di Storia moderna e chi invece studiava Medioevo.

Cingari non fu mai un pessimista: egli credeva nel processo di incivilimento umano, ma visto sempre nell'ambito di un lineare processo di sviluppo e di un rigoroso rispetto di tutte quelle norme di convivenza che costituivano ciò che Gobetti chiamava "armatura morale". Le scelte di Cingari infatti, ha scritto giustamente Buttà, erano dettate da una «visione etico-politica che lo poneva costantemente sul versante scomodo della libertà da qualsiasi condizionamento del potere di ogni natura e specie».

Del resto il marxismo non era mai stato, per lui, un problema politico, ma un problema storiografico e, in parte, sentimentale, al più di esigenza morale. Per Cingari la storia, come per Croce, o era attuale o non era niente, perché prima bisognava essere cittadini, anzi uomini, e poi storici. Il richiamo alla storia, per Cingari, era sempre un "avvertimento politico" non disgiunto però dalla cultura e dal riferimento a singoli intellettuali che erano stati ed erano ancora economisti e politici di altissimo livello: e basti ricordare le sue attestazioni di simpatia - di consapevole e criticamente giustificata simpatia - nei confronti dell'abate Antonio Genovesi, di Giuseppe Maria Galanti, di Giacomo Racioppi, di Giustino Fortunato.

Intellettuali da considerare tutti precursori, e alle cui tesi, alle cui scelte la storia ha forse dato ragione: ma aver ragione solo sul piano etico e culturale significava e significa purtroppo perdere sul piano politico e operativo, e in definitiva avere torto. Come Cingari col socialismo, al cui partito era legato da un impegno di fede e da una tensione morale che non significava però adesione incondizionata e acritica a tutte le operazioni che il suo gruppo dirigente, anche per interessi spiccioli di bottega, soleva gestire. A quell'insieme di grandi cor-

date di potere di cui quel partito era diventato strumento negli apparati di sicurezza, nell'industria di Stato, nelle banche, nel sistema finanziario e affaristico.

Le contestazioni di Cingari a questi metodi affondavano del resto le radici lontano nel tempo, anche se non mi sembra che abbiano mai preso in considerazione una delle questioni di fondo, sollevata pure da Bobbio, sulla persistenza o meno, e non solo nel nostro paese, delle situazioni socio-economiche, politiche e di mentalità che avevano determinato la nascita del socialismo. Sugli elementi appunto di continuità o sul venire meno di tutte o quasi tutte le coordinate nel cui ambito erano emerse le istanze socialiste.

Le contestazioni di Cingari ai metodi del partito non sembravano infatti suggerite da queste necessità di riletture della tradizione e della esperienza del socialismo italiano e del progressivo esaurimento delle sue potenzialità di rinnovamento specie nel Mezzogiorno, dove sempre più organiche divenivano le saldature con gli aspetti e i fenomeni di corruzione e di degenerazione politica. Ma le sue contestazioni al partito evidenziavano la sua tensione ideale e il suo rigore morale, sottolineavano la sua angoscia di profeta inascoltato e testimoniavano soprattutto il fallimento del socialismo e del meridionalismo a esso legato, che è poi anche il fallimento di ciò in cui Cingari ha creduto e per cui ha combattuto.

Cingari del Partito Socialista criticava soprattutto il progressivo esproprio della originaria tradizione e degli antichi valori, il prevalere della componente burocratico-corporativa e affaristica costantemente preoccupata di utilizzare la sovranità dello Stato come strumento di ripartizione di utili legati alla troppo disinvoltata gestione del potere. Da questo punto di vista le sue scelte politiche e culturali non lasciano dubbi. E il suo volume su *Il Partito socialista nel reggino dal 1888 al 1908* pubblicato nel 1990, e a ben ragione giudicato da Maria Mariotti «il più caro e il più sofferto dei libri di Cingari», ne è chiara ed esplicita conferma. Lo sottolinea con forza, in un lucida recensione stampata su uno degli ultimi fascicoli dell'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, Giuseppe Caridi, il suo più giovane e caro allievo. Il quale, nel chiedere e nel chiedersi il significato del libro, precisa che Cingari è stato spinto a scrivere questo volume da duplice esigenza di ordine storiografico e politico. Dall'esigenza cioè di una rigorosa ricostruzione del contesto «in cui operarono i primi socialisti reggini», e quindi delle «difficoltà oggettive in cui dovette svolgersi la sua azione pionieristica». Ma soprattutto dall'esigenza di dare una risposta all'inquietante interrogativo posto già da Salvemini: «può il realismo pragmatico costituire giustificazione e cemento del socialismo? E lo può soprattutto in aree dominate dalla violenza, in cui un'azione socialista non inquinata potrebbe costituire la linea di forza?». Le risposte a tali domande, dice Caridi, «sono implicite nel libro. La compiaciuta esaltazione di attivisti moralmente irreprensibili è infatti anche un modo inequivocabile

di manifestare la legittima indignazione per lo squallore in cui i perversi intrecci con l'affarismo hanno ormai precipitato larghe forze della nostra classe politica».

Una convergenza dunque, in Cingari, fra politica e comportamento morale, fra scelte operative e storiografia. Che è poi l'inquietante insoluto problema dell'ambito in cui possono convivere impegno pubblico e cultura, ricerca storica e partecipazione diretta e personale alla lotta per il potere. Anche perchè non partecipare potrebbe significare disertare, ma essere presente potrebbe purtroppo far scivolare sul piano inclinato di quel che corrompe e piace a taluni interlocutori.

La domanda però che ci si deve porre, se si vuole collocare criticamente l'opera politica di Cingari e la sua produzione storiografica, è di considerare la validità o meno che le interpretazioni, e soprattutto le direttrici di analisi e di ricerca da lui poste, possono oggi avere. E mi sembra addirittura superfluo che, di fronte a questa assemblea di attenti e appassionati cultori di storia, io ricordi che gli studi di Cingari e il suo meridionalismo non si riferivano solo ai valori politici, ma a ogni valore, al senso complessivo della vita dei singoli e della società, a tutto ciò in fondo che costituiva e costituisce oggetto della concreta convivenza quotidiana.

Fin dal primo libro del resto, fin da quell'attento e per molti versi assai significativo studio su *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno*, si poteva indovinare, in Cingari, l'interesse per una problematica che andava al di là della stretta cerchia di studiosi di storia. Più che nelle vecchie e inconciliabili contrapposizioni fra Nord e Sud, gli elementi attivi, le speranze e le premesse per concrete scelte future erano da cercare, per Cingari, nella «qualità nuova della operazione politico-culturale» di Giustino Fortunato. Un'operazione ancora incerta, quella di Fortunato, dispersa qua e là in tentativi e ricerche tecniche troppo legate ai condizionamenti geografici e di struttura del territorio, ma nella quale si facevano già strada e prendevano a poco a poco rilievo le esigenze di concreto realismo e moralità, le problematiche di corretta convivenza che da Antonio Genovesi a Gaetano Filangieri, al Galanti, a Zurlo, al Medici, al Bianchini, al De Sanctis, costituivano un filone, non mai del tutto interrotto, della cultura meridionale. Può certo sorprendere, dice Cingari, che alla soluzione della questione meridionale come problema centrale del nuovo Stato unitario «giungesse per primo il rampollo di una famiglia borbonica come Fortunato, e che il pensiero democratico fosse debolmente presente in quel dibattito». Ma si deve ritenere, egli dice, che Fortunato «interpretava interessi reali che il nuovo Stato aveva tutelato e anche rafforzato, e che quegli stessi interessi cominciavano a confrontarsi con le decisioni centrali e con gli effetti diversi che ne conseguivano nelle due Italie». E si deve ricordare soprattutto che in Fortunato confluiva la tradizione politico-culturale alla quale si è accennato, quella tradizione moderata che, senza rappresentare una chiusura di classe, era

«aperta ai nuovi fermenti della base sociale e sensibile al rinnovamento del ceto dirigente».

Cingari credeva nel Mezzogiorno e nella sua resurrezione, e si mostrava sempre infastidito delle vicende che quella resurrezione ritardavano e rischiavano di affossare. E credo che molte delle sue recenti polemiche contro i socialisti e contro le classi dirigenti locali fossero dovute anche all'oggetto stesso dei suoi più significativi lavori scientifici. E non solo di quelli più noti come *Mezzogiorno e Risorgimento* del 1970, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud* del 1976, *Nordisti, acciaio e mafia* del 1977, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi* del 1982, *Storia di Reggio* del 1988, ma anche di alcuni saggi meno conosciuti. Fra i quali desidero solo ricordare la relazione tenuta al convegno su *Insegnamento della Storia e riforma della scuola* organizzato dalla Società degli storici italiani. Relazione nella quale Cingari, parlando dei *Manuali di ieri e di oggi*, diceva fra l'altro che «il manuale di storia riassume, nell'ambito della scuola, il momento politico», in quanto la scuola è appunto «veicolo fondamentale dei valori della società», e il giudizio storico «aiuta a comprendere fatti e mutamenti».

In tal senso si spiegano del resto i suoi studi sul giacobinismo e sulla cultura illuministica intesa soprattutto come rifiuto dell'isolamento e dell'ignoranza legati, isolamento e ignoranza, al retorico e acritico culto delle tradizioni. Dalle direttrici fondamentali di quel movimento, nel quale confluivano e si fondevano esigenze di rinnovamento intellettuale, sociale, economico e politico, Cingari traeva lo spunto e l'occasione di una ricerca i cui risultati si leggono nel volume *Giacobini e sanfedisti in Calabria* pubblicato nel 1957. Un lavoro che, precisa egli stesso nell'introduzione, «è stato iniziato e condotto in un momento di particolare fioritura di ricerche e di discussioni sulle origini del Risorgimento italiano, e soprattutto su quel triennio rivoluzionario 1796-1799, che è senza dubbio una delle peculiari premesse dei fatti e delle idee che maturarono nella prima metà del secolo XVIII». Un lavoro teso a chiarire il fenomeno giacobino, ma analizzato - egli aggiunge - «non attraverso le grandi figure bensì, modestamente e forse più significativamente, attraverso tutti coloro che in Calabria ascoltarono l'eco degli avvenimenti europei e napoletani e diedero vita, nei primi mesi del 1799, al movimento repubblicano».

Ed è qui la grande apertura metodologica di Cingari, di Cingari storico e di Cingari politico: di Cingari che rifiuta l'isolamento del Mezzogiorno e che accetta, fa suo, lo spirito critico con cui debbono essere esaminati sia i dati offerti dalla tradizione che gli impulsi fecondi che provenivano dai progetti di vaste e radicali riforme. Sorretti appunto, come scriveva Vincenzo Cuoco nel ben noto *Saggio storico sulla rivoluzione del 1799*, «da quel realismo tenace e incalzante che doveva salvaguardare dalla eccessiva fiducia alle teorie generali e dalla troppo scarsa adesione ai concreti dati della natura e della storia».

Su questo sfondo si innesta il mio ricordo di Gaetano Cingari, dell'indimenticabile amico e collega impegnato a riallacciare i legami fra storiografia e politica, a fondare una società più umana, più viva. Egli lascia in eredità agli studi storici allievi come Giuseppe Buttà, come Liliana Jaria, come Rosario Battaglia, come Pasquale Amato, come Michela D'Angelo e come Giuseppe Caridi. Lascia vari libri e molti saggi e articoli nei quali tutti, pure i non specialisti, continueremo a trovare spunti vigorosi e costruttivi. E lascia anche il ricordo dolce e malinconico del suo affascinante conversare, del suo garbo e della sua sottile ironia fatta più per risvegliare menti addormentate che per punzecchiare o farsi beffe degli interlocutori. Ma lascia soprattutto la testimonianza del suo impegno nella società civile, il cui sviluppo, scriveva Johan Huizinga, si misura anche dalla presenza degli scrittori di storia.

Di quegli scrittori di storia particolarmente attenti al nesso potere-cultura e particolarmente gelosi del loro autonomo mestiere, e le cui metodologie di indipendenza e libertà mi fanno ricordare quel che di Federico II annotava, nel secolo XIII, il trovatore Folquet de Romans: «non voglio che nessun mio amico diventi mai potente, perché il mio signor Federico, che regna su tutti, era generoso prima di diventare potente; ora invece gli piace tenere per sé la terra e il denaro; questo mi raccontano per vero tutti quelli che vengono da lui».

Salvatore Tramontana

Saggi & ricerche



Thierry Couzin

APRÈS BRAUDEL
NOTES D'HISTORIOGRAPHIE CONTEMPORAINE
SUR LA MÉDITERRANÉE

«La Méditerranée n'est pas une mer, c'est un "complexe de mers", et de mers encombrées d'îles, coupées de péninsules, entourées de côtes ramifiées. Sa vie est mêlée à sa terre, sa poésie plus qu'à moitié rustique, ses marins sont à leurs heures paysans; elle est la mer des oliviers et des vignes autant que celle des étroits bateaux à rames ou des navires ronds des marchands, et son histoire n'est pas plus à séparer du monde terrestre qui l'enveloppe que l'argile n'est à retirer des mains de l'artisan qui la modèle»¹. Ainsi parlait Fernand Braudel dans la préface à la première édition de son livre parus en 1946, mais rédigé de mémoire en captivité dans un camp de travail de l'Allemagne nazie, à partir de notes prises avant la guerre et de ses premiers travaux méditerranéens lorsqu'il débuta sa carrière comme jeune professeur à Alger. Comment discuter la problématique de cette œuvre monumentale voici la tâche que depuis peu ont entrepris certains historiens s'il est vrai que comme l'avait prétendu Benedetto Croce toute histoire est contemporaine. Vaste entreprise qui met en jeu toute la conception de l'Histoire que Fernand Braudel voulut totale. Si Jules Michelet aimait à personnifier ses travaux historiques on essaiera ici d'examiner la renaissance du projet méditerranéen dans l'historiographie récente.

1. Questions de terminologie

Mots, climats et périodiques renvoient à la lente prise de conscience de la pensée méditerranéenne. La trajectoire lexicale exprimant l'idée de Méditerranée dans la langue française s'étend depuis le XVI^{ème} siècle où l'adjectif "méditerrané" désignait seulement un espace au milieu des terres et circonscrit par des continents pour aboutir à l'émergence au XIX^{ème} siècle de l'adjectif "méditerranéen" qui en constitua en quelque sorte le contenu humain.

Avec l'accession de la géographie au niveau des sciences par sa progressive émancipation de la cosmologie, parcours à propos duquel

¹ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde* Armand Colin, 9^{ème} ed., Paris, 1990, Vol. méditerranéen à l'époque de Philippe II, I., p. 10.

le courant encyclopédique et particulièrement «L'Histoire naturelle» de Buffon accompagna les progrès de la cartographie sur le modèle défini par Cassini au XVIII^{ème} siècle. Dans ce contexte le «climat» apparût peu à peu à la fois comme une donnée météorologique et un tempérament. Ce lien entre la nature et le social acquit avec l'œuvre d'Elisée Reclus vers la fin du XIX^{ème} siècle une signification à proprement parler totalisante. Cet ancien communard inséra en effet la Méditerranée dans un cadre d'ensemble attentif à la fois à son unicité géomorphologique et avec l'introduction de la notion de civilisation aux fragmentations entre le Nord et le Sud de l'Europe. Alors seulement la Méditerranée pu devenir un concept polysémique aux usages multiples, où le culturel rejoint le politique pour séparer à la suite d'Ernest Renan l'Orient de l'Occident.

Il faudra attendre 1920 avec l'expérience éditoriale des «Cahiers du Sud», fondé par Gabriel Audisio à Marseille, puis l'inauguration de «l'Académie méditerranéenne» par Paul Valéry en 1926 à Nice, pour que la Méditerranée accède à la pensée de Midi². Or dans la pensée de Braudel le Sud c'est la Méditerranée elle-même, de façon cohérente à la problématique du retournement de la conjoncture de la Méditerranée vers l'Atlantique. Tandis que ses forces s'épuisaient pour la conquête de la Terre Sainte, dont la bataille de Lépante en 1571 fut le point culminant alors que l'avenir de l'Empire Habsbourg se jouait désormais plutôt aux Pays-Bas. Cette perspective accorda à l'Italie la place d'un espace intermédiaire à la fois entre l'Orient et l'Occident et entre l'Europe et l'Afrique et certes une telle réalité venait de loin, depuis l'Antiquité romaine avec les guerres puniques et hellénistiques, puis par son rôle dans le développement de cette région avec les relations commerciales diversifiées de ses cités dès le XI^{ème} siècle³.

2. Historicité des définitions

On peut essayer de définir des paliers ou des seuils au cours desquels l'ensemble méditerranéen fit l'objet de mutations⁴. D'une part le Nord et le Sud des pays de l'Europe de l'Ouest furent le théâtre d'offensives qui définirent l'orthodoxie de la Chrétienté par opposition aux hérétiques musulman et zoroastre. Dès 1213 Simon de Montfort offrit au royaume de France un Sud à la faveur du terme de la croisade des albigeois et tout à la fois rejetait le royaume d'Aragon

² A. Ruel, *L'invention de la Méditerranée*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 1991, 32, pp. 7-14.

³ G. Galasso, *Il Mezzogiorno di Braudel*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 2007,

10, pp. 209-214.

⁴ T. Couzin, *Un chapitre d'histoire intellectuelle*, «Recherches Régionales», 2008, 190, pp. 1-29.

de Pierre II encore auréolé par sa victoire en 1212 sur les musulmans à Las Navas de Tolosa. A la fin du XIII^e siècle apparue dans l'administration le vocable de *lenga d'oc* pour désigner les pays nouvellement conquis. Au Sud de la péninsule italique la séparation se fit de part et d'autre de l'alliance avec la Papauté. Sous le règne de Roger II, malgré l'afflux de populations ligure, lombarde et provençale, le notariat était resté grec ou arabe après l'exclusion du sud de la péninsule des Zirides du khalifat Fatimides. En 1139 Innocent III accepta son serment de fidélité et investit la Sicile du titre de *regnum*. La défaite d'une dynastie du Nord en l'occurrence les Normands ne surviva qu'avec son rattachement à la destinée de l'Allemagne après l'avènement de Frédéric II en 1220⁵. La croisade de Saint-Louis en 1270, puis de Philippe III en 1285, ne fut par sans ambiguïtés, puisque Charles d'Anjou entretenait des relations de non belligérance avec le bey de Tunis et d'ailleurs le jeu des alliances se compliqua encore après le soutien du roi d'Aragon Pierre III à la révolte sicilienne de 1282⁶.

Au XVI^e siècle ce sont les progrès de la Réforme protestante qui vinrent circonscrire ce qui sera graduellement revendiqué par la Réforme catholique dans un destin commun des deux grandes péninsules de l'Occident méditerranéen, comme Giovanni Botero en porta témoignage en estimant que chacune d'elle tenait de l'autre comme l'esprit de la main⁷. En France, à la faveur de l'édit de Nantes en 1598, seuls le Dauphiné, le bas Languedoc et la Gironde obtinrent l'équité entre protestants et catholiques à la présidence des parlements⁸. Au XVII^e siècle, la formation des provinces dans l'Empire espagnol entendit équilibrer d'importantes disparités régionales qui au temps de sa plus grande extension dut faire face à des forces de différenciation sous la forme de révolutions sur ses confins entre 1637 et 1647 qui conduisirent en 1640 à la sécession du Portugal et de la Catalogne et dans le royaume de Naples à la geste de Masaniello, qui permit aux robins d'accéder aux conseil municipaux dans le cadre administratif de l'intendant⁹.

On devra attendre le pallier suivant au XIX^e siècle et Napoléon III pour que cet ensemble acquiert l'appellation générique de latins à

⁵ H. Bresc, *Les pays riverains du bassin occidental de la Méditerranée (1030-1212)*, CNED, Paris, 1991, pp. 17-29.

⁶ X. Helary, *Les relations entre les cours de France et de Naples dans la décennie 1270*, dans Jean Duma (ed.), *L'espace politique méditerranéen*, CTHS, Paris, 2008, pp. 33-46.

⁷ G. Botero, *Della Ragion di Stato e Delle cause della grandezza delle città* (1598),

Forli, Bologna, 1990, pp. 1-308.

⁸ J. Garrison (ed.), *Edict de Nantes en faveur de ceux de la religion prétendue réformée*, Atlantica, Paris, 25 février 1599, Biarritz, 1997, pp. 37-38.

⁹ J.-F. Schaub, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des "révolutions périphériques" en question*, «Annales H.S.S.», 1994, 1, pp. 119-139.

la faveur du projet d'alliance de ces Etats sèchement avorté après l'intervention de la France au Mexique et son soutien à l'éphémère l'archiduc Maximilien. Encore doit-on souligner que la cité antique commença à être étudiée pour elle-même dans la même période avec Fustel de Coulanges dont la thèse de latiniste porta sur Vesta et fut soutenue en 1858. Il y montra que l'origine de son culte datait d'avant le panthéon et dont les métamorphoses comme son unicité était au fondement du lien social: *Vesta civilis*¹⁰. Il y avait dans ce renouvellement de l'opposition ancienne qu'avait tracé les auteurs latins face au monde barbare comme les prémices de l'affrontement entre les Français, les Allemands et les Italiens à propos de la question romaine.

3. Propos d'épistémologie

L'œuvre de Fernand Braudel sur le monde méditerranéen reposait sur les trois temporalités, celle quasi immobile de l'homme dans son milieu, celle lentement rythmée des échanges, enfin la surface de l'écume politique, dont chacune se voulait suffisante et, à la fois, nécessaire à l'intelligibilité de l'ensemble; à l'intérieur de ces grandes divisions les chapitres étaient organisées suivant un principe identique. En somme il s'agit d'une mise en intrigue du même personnage: la Méditerranée¹¹.

L'épistémologie de la Méditerranée s'est proposée d'en renouveler la problématique par la quête du découpage légitime autour de la notion de région. A ce sujet il s'est agit de comparer les limites géographique, politique, culturelle, diplomatique afin de choisir celles qui à l'avenir pourraient servir le dialogue entre les peuples. Or la limite septentrionale de l'olivier ne recouvre comme seuls Etats méditerranéens Malte et Chypre. En effet sur la rive nord la France, l'Espagne l'Italie et la Grèce ont en partie un climat hivernal trop rude, et sur la rive sud la Tunisie, l'Algérie, le Maroc et l'Egypte et plus encore la Libye ont un climat trop saharien, enfin que du nord au sud, la Galice, le Val d'Aoste, l'Atlas marocain et la chaîne Slovène appartiennent au climat montagnard. Du point de vue politique le critère le plus fréquent est celui entre le nord et le sud du bassin. Si maintenant on considère les grands ensembles impériaux dans l'Histoire il est remarquable que leur extension dans l'espace présentèrent des chevauchements entre plusieurs continents: l'Empire carolingien et le khalifat Abbasside au Moyen Age en témoignent de même que depuis le XIème

¹⁰ F. Hartog, *Le XIXème siècle et l'histoire. Le cas Fustel de Coulanges*, Seuil, Paris, 2001, pp. 34-36.

¹¹ P. Ricoeur, *Temps et récit. 1. L'intrigue et le récit historique*, Seuil, Paris, 1983, pp. 365-384.

jusqu'au XX^{ème} siècle l'Empire Habsbourg, et enfin l'Angleterre et sa présence dans les îles depuis le XVIII^{ème} siècle et jusqu'à aujourd'hui à Gibraltar, enfin les pays riverains de la mer noire appartinrent-ils de temps en temps à l'Empire Ottoman au gré de ses affrontements avec l'Empire russe¹².

Essentiellement c'est donc la notion de méditerranéité qui apparaît non comme une entité définie mais comme la réalité. Celle-là même où depuis des siècles se succédèrent frontières externes et internes qui ne furent pas toujours séparations, mais le plus souvent espaces de rencontres et temporalités qui composent la diversité des peuples, de leurs cultures et religions et tout ce qu'on nomme imparfaitement l'identité, puisqu'elle ne se définit pas seulement par distinction, mais par une série de graduations faite d'attraction et de répulsion contraire également à l'idée que les monothéismes dominant soient immuables. En effet cela est vrai tant pour le schisme entre la Chrétienté d'Orient et celle d'Occident en 1054, mais à l'intérieur de cette dernière les Réformes protestante et catholique du XVI^{ème} siècle. Quant aux Juifs, après la diaspora de 1492 certains cédèrent au rigorisme, d'autres à la fusion, particulièrement ceux qui trouvèrent refuges sur les littoraux de l'Empire Ottoman. Enfin la chute de Grenade la même année provoqua l'apparition dans l'Islam de la notion de *Jihad* alors qu'elle était absente de la *dhimma*¹³.

Enfin d'un point de vue économique les ruptures des deux guerres mondiales d'après le mouvement du port de Marseille montrent aussi évidemment un affaissement du trafic plus marqué encore de 1939 à 1945 que de 1914 à 1918, puisque la Méditerranée fut livrée aux hasards des affrontements entre belligérants, et tandis que la crise de 1929 avait été durement ressentie, le commerce marseillais a été réduit en 1943 à presque rien. Au contraire après 1969 avec la reprise du trafic du canal de Suez provoqua une croissance exceptionnelle du commerce non seulement marseillais mais génois et napolitains. Et encore, dix ans après le 1^{er} choc pétrolier, en 1983 Marseille demeura le premier port d'hydrocarbures qui transitaient ensuite par pipe-line jusqu'à Karlsruhe¹⁴.

La voie de l'industrialisation dans les pays méditerranéens endettés à traversé le choc de l'écroulement du mur de Berlin en 1989 et a relancé la confiance. C'est ainsi sans doute la conférence de Barcelone du 24 novembre 1995 à laquelle participèrent l'ensemble des quin-

¹² S. Bono, *Sulla storia della regione mediterranea*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», 2005, 5, pp. 409-417.

¹³ R. Cancila, *Il Mediterraneo. Storia di una complessità*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 2008, 13, pp. 243-253.

¹⁴ A. Nouschi, *Problèmes de la Méditerranée aux XIX^{ème} et XX^{ème} siècles*, dans *Une leçon d'histoire de Fernand Braudel. Journées d'études de Châteauevallon*, Fayard, Paris, 1986, pp. 42-47.

ze pays européens de l'Union, plus douze pays associés, parmi lesquels on peut citer comme exemple emblématique la Turquie, Israël et d'autres pays arabes qui fait désormais autorité en matière de diplomatie. Toutes ces considérations pourraient donc servir de fondements historiques à une région méditerranéenne dont le centre ne serait pas géométrique¹⁵. Plus d'un demi siècle après la publication de l'œuvre de Fernand Braudel c'est ainsi la conviction que c'est à la mesure de millénaires que puisse être compris ce bassin méditerranée avec ses entrelacements culturels et, partant, les relations avec l'Europe depuis le néolithique. Reste qu'il est difficile de conclure sur la diffusion des langues indo-européennes, tant la diversité génétique témoigne en faveur de caractères hérités à 80% du paléolithique et celle de l'agriculture et de l'élevage graduellement du Proche-Orient vers la Méditerranée occidentale puis le Nord de l'Europe¹⁶.

¹⁵ S. Bono, *Sulla storia della regione mediterranea* cit., p. 418.

¹⁶ T. Di Fraia, *La diffusion génétique des cultures et des langues pendant la préhistoire: quels rapports entre archéologie, lin-*

guistique et génétique, dans José Gomez de Soto (ed.), *La notion de mobilité dans les sociétés préhistoriques*, CTHS, Paris, 2007, pp. 81-90.

Antonino Marrone

IL REGNO DI FEDERICO IV DI SICILIA DALLA MAGGIORE ETÀ ALL'AUTONOMIA POLITICA (1361-1367)

Il presente lavoro ha l'obiettivo di far luce, attraverso lo spoglio sistematico degli atti regi trascritti nei registri della Real Cancelleria e del Protonotaro del Regno conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo, su talune vicende poco note di un periodo critico del regno di Federico IV: quello compreso fra il raggiungimento della sua maggiore età e l'avvio di un graduale ripristino dei normali ordinamenti del Regno, dopo la decisione di emanciparsi dalla sostanziale tutela dei grandi feudatari, trasferendo la sua residenza in Messina. Gli storici hanno ampiamente dibattuto i due temi certamente di maggior rilievo del periodo considerato (la lotta fra i baroni del Regno, e le trattative per le nozze di Federico IV prima con Costanza d'Aragona e quindi con Giovanna di Durazzo) così come hanno approfondito le ripercussioni di quegli eventi nella storia municipale di alcune città e nelle vicende biografiche di alcuni protagonisti del tempo; quel che ci si propone con questa ricerca è l'individuazione di quella trama continua, e qualche volta sconosciuta, di eventi che giustifica, colora e talora meglio chiarisce gli avvenimenti già noti. Naturalmente ciò aiuterà a inquadrare in maniera più consona la personalità di Federico IV.

Le condizioni della Sicilia durante la minorità di Federico IV

Il 16 ottobre 1355 morì Ludovico, il diciassettenne re di Sicilia, e gli subentrò sul trono il fratello Federico, che essendo nato il 4 dicembre 1342¹ non aveva ancora compiuto i 13 anni. Data la sua minorità il Parlamento, riunito il 22 novembre 1355 a Messina per giurare fedeltà al nuovo sovrano, nominò vicaria generale del Regno la di lui

* Abbreviazioni utilizzate: P = Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno; Rc = Archivio di Stato di Palermo, Regia Cancelleria.

¹ Federico IV era nato il 4.12.1342, alcuni mesi dopo la morte del padre Pietro II (*Brevis cronica de factis insule Sicilie (1257-1396)*, in F. Giunta, *Cronache siciliane*

della fine del medioevo, Palermo, 1955, p. 47). Per una puntuale panoramica sul regno di Federico IV, cfr. S. Fodale, *Federico IV (III) d'Aragona, re di Sicilia (Trinacria), detto il Semplice*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma 1995, pp. 694-700.

sorella infanta Eufemia, con la clausola che avrebbe dovuto esercitare le sue funzioni alla presenza del sovrano, tenendo conto del consiglio dei nobili più influenti e senza interferire nell'amministrazione della giustizia². Il sovrano, da parte sua, «assumeva temporaneamente il titolo di *Fridericus infans Dei gracia legitimus Regni Sicilie dominus ac Athenarum et Neopatrie dux*, associando così a quello regio anche il titolo che derivava dai possedimenti orientali»³.

Le condizioni della Sicilia, al momento dell'insediamento del nuovo re, risentivano pesantemente dello stato di guerra civile causata dalla rivolta dei Chiaromonte che, dichiarati ribelli nel novembre 1353, avevano inalberato le insegne angioine, e tenevano sotto il loro stretto controllo un'ampia fascia di territorio che da Palermo raggiungeva Agrigento, ma anche Mazara, Caltagirone, Piazza, Lentini e, naturalmente, la contea di Modica, di cui era signore Manfredi II Chiaromonte; gli Angioini, da parte loro, fin dal marzo 1354 avevano occupato il Piano di Milazzo.

Nel gennaio 1356 la stipula di una tregua a tempo indeterminato con i Chiaromonte aveva fatto prefigurare un rasserenamento delle condizioni dell'Isola, ma qualche mese dopo le più ragguardevoli famiglie feudali, che fino ad allora avevano sostenuto la monarchia siculo-aragonesa, tornarono a scontrarsi per ottenere il controllo del giovanissimo sovrano e poter dettare la linea politica del Regno. Così a una parzialità latina, guidata da Francesco Ventimiglia, conte di Collesano, ed Enrico Rosso, conte di Aidone, desiderosa di limitare nella politica isolana l'influenza della corona di Aragona e delle numerose famiglie ispaniche trapiantate ormai da diversi decenni nell'Isola, si oppose una parzialità catalana, guidata da Artale Alagona conte di Mistretta, da Guglielmone Peralta conte di Caltabellotta, e da Orlando Aragona zio del sovrano, mirante ad istaurare rapporti sempre più stretti con l'Aragona sia per motivi di sangue e d'interessi sia perché riteneva indispensabile per il mantenimento dell'indipendenza dell'Isola il sostegno politico-militare del potente Regno di Aragona. La lotta fra le diverse fazioni, la ripresa delle attività militari dei Chiaromonte, i repentini cambi di partito dei singoli baroni gettarono la Sicilia nell'anarchia: e seppure nell'ottobre 1356 il conte Francesco Ventimiglia raggiungeva un accordo col conte Artale Alagona, il 20 novembre dello stesso anno Messina, per il tradimento di Enrico Rosso e di Nicolò Cesareo, governatore della città, venne consegnata agli Angioini che rinsaldarono il loro potere nel Val Demina.

² F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Viceregno in Sicilia*, Palermo, 1953, p. 74.

³ F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Viceregno in Sicilia* cit., p. 75.

La lotta in Sicilia si frantumò in innumerevoli episodi in cui l'una parte riusciva ad occupare i centri abitati tenuti dall'altra e magari li perdeva poco dopo. All'inizio di maggio 1357 i sovrani Angioini di Napoli, che avevano da poco superato una pesante crisi interna, scatenarono un'offensiva militare terrestre e navale che partendo da Messina raggiunse Aci. La controffensiva siciliana fu guidata dal conte Artale Alagona che con una piccolissima flotta il 29 maggio 1357 affrontò e distrusse ad Aci la flotta avversaria; e la stessa sorte toccò qualche giorno dopo anche all'esercito angioino in fuga verso Messina.

La decisione di Artale Alagona di acconsentire nel luglio 1357 al trasferimento del re, della vicaria Eufemia e della corte nei territori controllati dal conte Francesco Ventimiglia, «ridiede unità formale alla classe dirigente del regno e permise un'offensiva, non travolgente, ma generalizzata, portata avanti dai vari signori feudali, di solito nella loro zona di influenza, e solo teoricamente coordinata dal sovrano o da chi prendeva iniziative in nome del sovrano»⁴. Anche la politica adottata dall'*entourage* di Federico IV di perdonare i feudatari ribelli restituendo loro i beni feudali e gli eventuali titoli si rivelò efficace e, man mano che le forze siciliane riconquistavano i centri passati al nemico, contribuì ad isolare sempre più gli Angioini e i Chiaromontani, i quali ultimi ottennero ripetutamente delle tregue e dei contatti che sembravano preludere all'abbandono del campo angioino.

Sempre nel luglio 1357 furono avviate trattative per un accordo con Pietro IV re di Aragona, il quale oltre a confermare l'invio in Sicilia della figlia Costanza (che era nata nel 1340 dal suo primo matrimonio con Maria di Navarra⁵ e che il 21 settembre 1356 aveva contratto matrimonio per procura con Federico IV)⁶, prometteva il suo impegno militare al fianco della Sicilia e i suoi buoni uffici presso il Pontefice per il riconoscimento del Regno, chiedendo in cambio che nell'ipotesi in cui il re siciliano fosse morto senza eredi legittimi, a succedere nel regno di Sicilia fosse Eleonora, moglie dello stesso Pietro IV e sorella maggiore di Federico IV, o un figlio di lei. Federico IV si mostrò favorevole all'accordo, purché fossero riservate ai siciliani cariche, concessioni ed investiture isolane, ma il progetto dovette essere ripetutamente rimandato per la difficoltà di Pietro IV a fornire i consistenti aiuti promessi, dati i suoi impegni militari sul fronte castigliano.

Frattanto le operazioni militari, pur con qualche *defaillance*, continuavano a essere soddisfacenti per le forze siciliane: il conte France-

⁴ C. Mirto, *Il Regno dell'Isola di Sicilia e delle Isole adiacenti*, vol. II *La Crisi del Regno (1348-1392)*, Messina, 1995, p. 127.

⁵ D. Santoro, *Il tesoro recuperato. L'inventario dei beni delle regine di Sicilia confi-*

scati a Manfredi Alagona nel 1393, in «Anuario de Estudios Medievales», 37/1, enero-junio de 2007, p. 76.

⁶ J. Zurita, *Anales de Aragon* (a cura di Angel Canellas Lopez), Zaragoza, 1967-1986, vol. 4, libro IX, p. 273.

sco Ventimiglia, che dopo la morte della vicaria Eufemia avvenuta il 21 febbraio 1359, aveva posto sotto la sua esclusiva tutela Federico IV, nel 1359 e 1360 ottenne brillanti risultati in val di Mazara; nel dicembre 1359, dopo un assedio durato mesi cadevano le due roccaforti chiaromontane di Lentini e Scicli, centro quest'ultimo facente parte della contea di Modica; nel maggio 1360 venivano riconquistati molti centri del Piano di Milazzo. Se Messina rimaneva in mano agli Angioini, i Chiaromonte, che continuavano a tenere sotto il loro controllo Palermo, Agrigento, e la Contea di Modica, ebbero modo di costatare, dopo un viaggio del conte Federico Chiaromonte a Napoli, l'impossibilità dei sovrani napoletani di volgere in loro favore lo stato di cose dell'Isola

Approssimandosi il compimento della maggiore età di Federico IV, Artale Alagona e gli altri feudatari della corrente filoaragonese sollecitarono Pietro IV a inviare in Sicilia la principessa Costanza per neutralizzare il tentativo del Ventimiglia di convincere il re a contrarre matrimonio con la figlia del duca di Durazzo, la qual cosa avrebbe potuto determinare «la definitiva uscita del regno siciliano dalla sfera di influenza aragonese e un pericolo per le sorti del partito catalano dell'isola»⁷. Per raggiungere meglio questo obiettivo, il 14 novembre 1360 Artale Alagona, Enrico Rosso, Vinciguerra Aragona e Berardo Spatafora incontrarono ad Agira Francesco Ventimiglia e, malgrado la resistenza del conte di Collesano, ottennero la promessa che nel febbraio 1361 il sovrano avrebbe partecipato a Catania alla festa di S. Agata⁸. Il Ventimiglia, consapevole di rischiare l'isolamento politico col venir meno della sua tutela sul re, si adoperò per raggiungere coi Chiaromonte un'alleanza nel più generale contesto delle trattative di pace. Tale alleanza fu ben presto trovata e venne suggellata dal matrimonio di Giacoma, figlia dello stesso Francesco Ventimiglia (e, in precedenza, promessa sposa ad un figlio di Artale Alagona), con Matteo Chiaromonte, figlio del conte Federico⁹.

La maggiore età di Federico IV e il trattato di pace del 3 gennaio 1361

Le trattative per la pace si svilupparono negli stessi giorni in cui raggiungeva la maggiore età Federico IV che, compiuti i 18 anni il 4 dicembre 1360, assunse il titolo di *Fridericus Dei gratia Rex Sicilie ac Athenarum et Neopatrie Dux*¹⁰. La pienezza dei poteri di cui ormai egli

⁷ F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Viceregno in Sicilia* cit., p. 111.

⁸ Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, Palermo, 1980, p. 401.

⁹ Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 402.

¹⁰ F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Viceregno in Sicilia* cit., p. 91.

poteva disporre, e che trovò una prima estrinsecazione a partire dal 18 dicembre 1360¹¹ nella conferma di una serie di privilegi emanati durante il periodo della sua minorità, costrinse il conte Francesco Ventimiglia a un approccio più cauto nei confronti del sovrano. Questi non tardò ad assumere il controllo degli uffici della cancelleria regia, come testimoniano le diverse lettere spedite nel gennaio e febbraio 1361 il cui contenuto delinea obiettivi distanti e talora in aperta contraddizione con la politica portata avanti dal Ventimiglia. L'acquisita autonomia politica del re nei confronti del conte di Collesano, è attestata anche dal fatto che, nonostante le trattative di pace fossero state condotte in assenza del partito catalano e di Artale Alagona in particolare, Federico IV fu fermo, come vedremo, nel salvaguardare i diritti feudali di quest'ultimo.

Il trattato di pace, firmato il 3 gennaio 1361¹², ebbe come attivi mediatori di parte chiaromontana fra Giovanni da Santo Stefano, priore dell'ospedale di San Giovanni gerosolimitano in Sicilia¹³, e il milite Ruggero Sinisi di Bivona, un fedele chiaromontano al quale erano stati confiscati i beni durante il periodo della rivolta e che successivamente venne compensato dal re, per l'impegno profuso nel conseguimento della pace, con la concessione di una rendita di 50 onze annue sulla secrezia di Agrigento¹⁴. Il trattato di pace, che ci è pervenuto incompleto e mutilo nella parte iniziale¹⁵, si presenta sotto forma di capitoli nei quali le richieste avanzate dai Chiaromonte risultano accettate, in tutto o in parte, o respinte dal sovrano. Si conservano solo gli ultimi nove capitoli del trattato, ma conosciamo il tenore di alcuni dei capitoli perduti in virtù di taluni documenti che ad essi fanno riferimento.

I capitoli perduti riguardavano il ritorno dei Chiaromonte e dei loro seguaci e sostenitori alla fedeltà nei confronti della monarchia siculo-aragonese, con la contropartita di poter mantenere i titoli, le cariche e i beni feudali e allodiali posseduti prima della ribellione; la nomina fra

¹¹ Conferma di privilegio in favore di maestro Giacomo di Aquila di Licata, medico fisico, e dei suoi eredi (Rc, reg. 7, c. 366v).

¹² La data della pace è indicata in diverse lettere regie del 1361, cfr. P, reg. 2, c. 65v-66r: 19.04.1361; P, reg. 1, c. 105v-106r: 17.06.1361.

¹³ Il 1361.02.22, con lettera inviata ai segreti di Sicilia e al vicesecreto di Agrigento dal 1 settembre della XV ind. futura, Federico IV assegnò a frate Giovanni di Santo Stefano, priore dell'ospedale di San Giovanni gerosolimitano in Sicilia, per i suoi meriti nel trattare la pace di recente firmata fra i magnati del regno, 150 onze in vitalizio sotto servizio di 6 cavalli arma-

ti, delle quali onze avrebbe potuto riscuotere 126 sulle assise imposte *pro negozio subvencionis nostre* in Agrigento e 24 sulle gabelle nuove di Palermo (Rc, reg. 7, c. 384rv).

¹⁴ Il 22.02.1361 Federico IV assegnò a Ruggero Sinisi e ai suoi eredi, et *maxime quod in concordia et pace tractata noviter inter proceres regni nostri idem miles pro fide nostra plurimum laboravit*, 50 onze sotto servizio di 2 cavalli armati e uno alforato, dal 1 settembre XV indizione sulla gabella della baiulazione di Agrigento (Rc, reg. 7, c. 386r).

¹⁵ P, reg. 2, c. 57rv; P, reg. 2, 39rv.

i giudici della Magna Regia Curia di elementi in grado di garantire la parte chiaromontana¹⁶; i tempi di consegna delle città demaniali tenute dai Chiaromonte, e a riguardo sappiamo soltanto che Federico IV, pur potendo nominare da subito gli ufficiali regi (capitano e castellani) della città di Palermo, sarebbe potuto entrare in città alla fine del mese di agosto 1361; la liberazione dei prigionieri di guerra senza riscatto.

Dei capitoli noti, il primo riguardava il pagamento dello *ius relevii* e degli altri diritti dovuti alla corte, ma anche la concessione ereditaria del mero e misto impero avanzata da Federico Chiaromonte e dagli eredi di Enrico Chiaromonte (cioè da Giovanni III Chiaromonte). Non sappiamo quali proposte erano state avanzate in merito ai diritti dovuti alla corte (il capitolo risulta mutilo nella parte iniziale), ma il re le accolse tutte; rigettò invece la proposta di concedere in eredità il privilegio della cognizione delle cause criminali avanzata da Federico e da Giovanni Chiaromonte, promettendo loro però che «si forte aliis magnatibus huius regni et eorum heredibus concedetur, tunc concedetur dicto domino Friderico et eius nepotibus».

Il secondo capitolo, interamente accolto, assolveva Federico Chiaromonte e i suoi seguaci dal pagamento di qualsiasi debito in denaro o in cose contratto nel corso della guerra con la curia, con le università o con privati cittadini, purché effettuato per causa della stessa guerra o per ragioni di giustizia. Nel terzo capitolo il re accettava che la curia si facesse garante della cassazione della somma dovuta dal defunto Enrico Chiaromonte al *dominus* Amato de Amato, una figlia del quale era stata promessa sposa a Giovanni Chiaromonte.

Nel quarto capitolo i Chiaromonte chiedevano di aver conferma di tutti gli uffici e di tutte le concessioni, grazie e promesse ricevute da re Federico III. Il re accettò le proposte limitatamente alle concessioni e grazie fatte prima della guerra, ma non quelle concesse durante la guerra, in quanto il re avrebbe confermate quest'ultime se considerate legittime.

Nel quinto capitolo era avanzata la richiesta che il detentore di un castello, terra, feudo o predio potesse mantenerne il possesso finché il legittimo proprietario non avesse restituito la somma dovutagli. Il re accolse il capitolo limitatamente ai casi relativi al castello e alla terra di Augusta e al casale e al fortilizio di Santo Stefano (Quisquina) presso Bivona, caso quest'ultimo che interessava in prima persona Ruggero Sinisi, uno dei mediatori della pace.

¹⁶ In virtù di tale capitolo, che è esplicitamente richiamato nell'undicesimo capitolo del successivo trattato di pace del 13 ottobre 1362 (che recita: «item de iudicibus magne regie curie qui petunt simul aliis ipsius curie iudicibus in favorem dictorum magnificorum comitis Francisci et

domini Friderici et suorum residere fuit illud quod ordinatum extitit in capitulo dicte pacis inhite inter dictum comitem Franciscum et dominum Fridericum»), il 19 febbraio 1361 Federico IV nominò a vita Dino de Pampara giudice e assessore della M. R. C. (P, reg. 2, c. 101r).

Nel sesto capitolo i Chiaromonte chiesero: che la terra di Naro e il castello di Delia, che al momento erano tenuti dagli stessi Chiaromonte, fossero annessi al demanio; che il re concedesse ad Artale Alagona, signore feudale dei suddetti centri, equivalenti terre in cambio non solo di Naro e Delia ma anche della terra di Butera; che per due anni la capitania e castellania di dette terre fossero assegnate a coloro che detenevano quelle terre e quel castello. Il re rifiutò queste proposte e dispose invece che per due anni quelle terre rimanessero sotto la capitania e castellania di Federico Chiaromonte o di un suo sostituto, ma che in quegli stessi due anni Artale Alagona non sarebbe stato tenuto a restituire la terra di Scicli, appartenente al Chiaromonte.

Nel settimo capitolo i Chiaromonte a nome proprio e dei seguaci ottennero che non fosse possibile a qualsiasi città, terra o castello nel periodo dei due anni passasse alla parte *olim* avversa o al re. Nel successivo capitolo essi richiesero che la terra e il castello di Chiusa rimanesse in custodia di Simone de Vittoria per due anni: il re accolse la richiesta ma abbreviò il tempo a un solo anno.

Nel nono capitolo Federico Chiaromonte chiese che l'osservanza e l'esecuzione dei capitoli di pace fossero garantiti dal re, al quale lo stesso Chiaromonte e i suoi seguaci avrebbero fatto appello in caso di controversia, e inoltre che il re rimanesse nella Sicilia citra Salsum (la Sicilia Occidentale) per un anno dal momento della firma della pace, per assicurare ai Chiaramontani un accesso sicuro alla presenza del re. Il re accettò di rimanere nella Sicilia citra Salsum ma fino al momento in cui gli sarebbe stata consegnata la città di Palermo, cosa che Federico Chiaromonte aveva promesso di fare a metà di agosto 1361.

Il 6 gennaio 1361 fra Giovanni di Santo Stefano giurò al re fedeltà e omaggio per parte di Federico Chiaromonte¹⁷ e lo stesso giorno Federico IV restituì sia la fama che i beni feudali e burgensatici al detto Federico Chiaromonte, al defunto nobile conte Simone Chiaromonte e ai suoi eredi, agli altri consanguinei di Federico Chiaromonte e a tutti i di lui aderenti e congiunti¹⁸. Sempre il 6 gennaio Federico IV comunicò la firma del trattato di pace ad Enrico Rosso e Berardo Spatafora, chiedendo loro di raggiungerlo per discutere sul nuovo stato di cose¹⁹, e il giorno successivo ordinò agli ufficiali e agli uomini delle terre di Nicosia, Randazzo, Troina, Monte San Giuliano, Sciacca, Corleone, Salemi, Alcamo e Sutera e della città di Mazara, che, essendo il nobile Federico Chiaromonte con i suoi aderenti ritornato alla fede regia, non dovevano più procedere ostilmente contro di essi²⁰.

¹⁷ P, reg. 2, c. 90r.

¹⁸ Rc, reg. 7, cc. 369v-370v.

¹⁹ P, reg. 2, c. 90r.

²⁰ P, reg. 2, c. 90rv.

L'arrivo della regina Costanza e il ritorno di Federico IV a Catania

La sequenza degli avvenimenti successivi alla firma del trattato di pace, il merito delle decisioni prese dal sovrano e il momento in cui Federico IV manifestò di perseguire una linea politica che contrastava con quella propugnata dal conte Francesco Ventimiglia risultano sostanzialmente diversi a secondo che si segua il racconto che di quelle vicende fece Michele da Piazza o, invece, si privilegi la ricostruzione fatta in base ai documenti ricavati dai registri della cancelleria regia.

Gli avvenimenti prendono avvio dall'arrivo in Sicilia della regina Costanza, figlia del re di Aragona Pietro IV. Costanza era partita da Barcellona il 4 novembre 1360 con 8 galee e due navi al comando di Olfo de Proxita (da Procida) che era governatore di Sardegna²¹, ed era sbarcata a Cagliari, dove rimase per diverse settimane in attesa del tempo (atmosferico o politico?) opportuno per passare in Sicilia²². La data dell'arrivo nel porto di Trapani di Costanza, scortata da 6 galee comandate da Olfo da Procida, può fissarsi al 3 gennaio, nonostante storici coevi e contemporanei abbiano variamente collocato quella data tra l'8 e il 10 gennaio²³: è lo stesso Federico IV che in una sua lettera scritta il 20 gennaio²⁴ asserisce che la promessa sposa era già da 17 giorni a Trapani. Il 5 gennaio 1361 il re ordinò di rifornire le galee catalane agli ordini di Olfo di Procida «de propria pecunia nostre curie muniri panatica et certis illis necessariis»²⁵.

Secondo Michele da Piazza, fautore della linea politica portata avanti dall'Alagona e ostile alla politica dei Ventimiglia, Guido Ventimiglia, capitano di Trapani e Monte San Giuliano, aveva impedito alle galee catalane che accompagnavano Costanza di attraccare nel porto di Trapani, permettendo loro di ancorarsi nel porto dell'antistante isoletta della Colombara. Quando, dopo diversi giorni dallo sbarco, Federico IV, venuto a conoscenza dell'arrivo di Costanza, si recò a Trapani, il conte Francesco Ventimiglia e suo fratello Guido, ventilando il timore che i catalani già molto influenti nell'isola avrebbero potuto

²¹ La flotta che accompagnava Costanza in Sicilia era composta da 6 galee e una nave (H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Roma, 1986, tomo II, p. 789).

²² J. Zurita, *Anales de Aragon* (a cura di Angel Canellas Lopez) cit., vol. 4, libro IX, p. 202.

²³ Costanza giunse a Trapani l'8 gennaio con sei galee (T. Fazello, *Storia di Sicilia*, Palermo, 1990, vol. II, p. 655); il 9 gennaio (Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 401); il 10 gennaio con 7 galee e due navi (*Brevis cronica de factis insule*

Sicilie (1257-1396), in F. Giunta, *Cronache siciliane della fine del medioevo* cit., p. 48); e ancora il 10 gennaio secondo J. Zurita, *Anales de Aragon* (a cura di Angel Canellas Lopez) cit., vol. 4, libro IX, p. 205.

²⁴ Il Lanza di Scalea (*Enrico Rosso e la confisca dei suoi beni mobili in Castiglione*, Torino-Palermo, 1890, p. 166) data la lettera al 23 gennaio, ma nel registro del Protonotaro del Regno [P, reg. 2, c. 95v] a margine della lettera in questione si legge (*eodem ibidem*, e la data precedente risulta essere 20 gennaio).

²⁵ P, reg. 2, c. 55r.

approfittare di quelle nozze e della flotta che accompagnava Costanza per impadronirsi del regno, indussero il re a non incontrare la sua sposa. Tornato il sovrano a Cefalù, Costanza inviò a Federico IV un domenicano suo confessore per chiedere chiarimenti sul suo comportamento e sulle sue intenzioni. Il re, in pubblico e alla presenza del conte Ventimiglia, sempre secondo la versione di Michele da Piazza, dichiarò di non voler più addivenire al matrimonio con Costanza, ma in privato riferì al religioso, che gli aveva fatto notare i gravi rischi ai quali col suo rifiuto esponeva il regno, di essere stato costretto a rifiutare le nozze anche se in cuor suo intendeva sposare Costanza, e anzi suggerì di far veleggiare la flotta verso Catania dove ad aspettare Costanza sarebbe stato Artale Alagona; lui stesso avrebbe trovato il modo di sfuggire al controllo dei Ventimiglia e di raggiungere Catania, dove celebrare le nozze. Fu così che Artale Alagona, partito il primo febbraio con una adeguata scorta militare, raggiunse la flotta a Sciacca, e presa in consegna Costanza, si avviò per un itinerario terrestre in direzione di Catania, raggiungendo Mineo. Il re, a sua volta, il 23 (o il 24) febbraio²⁶ riuscì a sfuggire al controllo di Francesco Ventimiglia e da Cefalù raggiunse il castello di Mistretta, terra feudale di Artale Alagona. Il 26 successivo Artale Alagona raggiunse il re a Mistretta, e, finalmente il primo marzo a Mineo poté avvenire l'incontro tra Federico IV e Costanza. Qui Marziale, vescovo di Catania, celebrò «arresponsalicie» e il 5 marzo Federico IV e Costanza entrarono in Catania, dove per otto giorni *tripudia et solatia* accompagnarono i festeggiamenti in loro onore²⁷.

La documentazione della cancelleria regia fornisce invece una diversa cronologia degli eventi e soprattutto un diverso comportamento di Federico IV. Sappiamo che quest'ultimo almeno dal 5 gennaio era a conoscenza dell'arrivo di Costanza e della flotta catalana in Sicilia e d'altra parte non sarebbe stato possibile non venire a conoscenza di un avvenimento del genere anche per vie informali.

La fine della guerra civile da una parte e l'arrivo della regina Costanza in Sicilia convinsero Federico IV che vi erano ormai tutte le condizioni per celebrare a breve termine le nozze reali a Palermo («in felici coronacione nostra facienda in nostra urbe felici Panormi»), per cui il 13 gennaio 1361, desiderando predisporre tutto quanto potesse

²⁶ Su questa data cfr. quanto annota il Mirto: «Per il giorno dell'arrivo di Federico IV a Mistretta Michele da Piazza segna la data di martedì 24 febbraio 1361 (nel testo è segnato 1360 per l'uso dello stile fiorentino dell'Incarnazione). Il 24 è sicuramente un errore materiale dell'edizione, perché nel 1361 il martedì era il 23 feb-

braio, e perché poco dopo si parla di venerdì 26 febbraio» (C. Mirto, *Il Regno dell'Isola di Sicilia e delle Isole adiacenti, vol. II La Crisi del Regno (1348-1392)* cit., p. 154, nota 91; Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 406).

²⁷ Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., pp. 403-406.

risultare utile alla solennità delle nozze, autorizzò il mercante genovese Lorenzo Viali, fattore dei genovesi Damiano de Picamilli e Antonio Jenzani, ad assicurare la disponibilità «*pannorum tam lanorum quam sericorum nec non iocalium speciorum et aliorum mercium diversarum*», concedendogli di trasportare a Palermo quelle mercanzie anche con navi di proprietà di nemici del Regno, data la ventilata difficoltà di poter reperire per tempo naviglio amico²⁸.

Rimane però il fatto che Federico IV solo con notevole ritardo (il 26 gennaio, come vedremo) lasciò Cefalù per incontrare a Trapani Costanza, e, poiché sembra poco verosimile che a trattenerlo fossero solo le problematiche connesse alla recentissima firma del trattato di pace, si deve pensare che egli abbia trovato un impedimento nelle pressioni messe in atto da Francesco Ventimiglia per convincerlo a rifiutare il matrimonio. D'altra parte, la costante presenza di Federico IV a Cefalù fino al 23 di gennaio, documentata dalle date topiche degli atti contenuti nei registri del Protonotaro²⁹, rende inverosimile la versione di Michele da Piazza che riferisce del viaggio a Trapani del sovrano e del suo mancato incontro con la regina, in data anteriore all'invio da parte di Costanza del suo confessore a Federico IV per chiedergli spiegazioni.

In realtà non fu il confessore di Costanza ad essere inviato a Federico IV, o almeno lui non era l'esponente più prestigioso dell'ambasceria. Il 20 gennaio fu lo stesso Olfo da Procida con due galee armate a raggiungere il re a Cefalù portando lettere della regina a lui dirette, nelle quali fra l'altro era scritto di prestare piena fede a quanto avrebbe riferito lo stesso Olfo. La regina si rammaricava non solo per non aver trovato il re ad accoglierla a Trapani, ma anche di averlo atteso invano, ormai da 17 giorni, nella torre Colombara; quindi chiedeva di venire a conoscenza del luogo ove essa avrebbe potuto sbarcare e incontrarlo, e del luogo ove convenire con «*omnes magnates et prelati ecclesiarum nostri regiminis comode, ... ut ad sollemnia consumacionis comunis matrimonii et alia que expediunt pro statu prospero regni nostri salubre consilium caperemus*». Il Procida poi informò il re delle cose non scritte nelle lettere e che senza ombra di dubbio dovettero ricalcare le argomentazioni che Michele da Piazza mette in bocca allo sconosciuto confessore della regina: il rifiuto del matrimonio e il ritorno di Costanza in Catalogna avrebbero comportato gravi conseguenze per la Sicilia, per l'ignominia che ne sarebbe derivata al re di Aragona «*quod regnum Sicilie non est tante potentie quod viribus Aragonum regis se resistere valeat, quin eum subvertat*»³⁰. Conclusa la missione Nolfo da Procida

²⁸ P, reg. 2, c. 92rv: 13.01.1361.

²⁹ Nel gennaio 1361 la presenza del re a Cefalù, sulla base delle date topiche degli atti regi contenuti nei registri della R. Cancelleria (reg. 7) e del Protonotaro del

Regno (reg. 2), è documentata nei seguenti giorni: 03, 06, 07, 08, 09, 11, 13, 15, 16, 18, 20, 22, 23.

³⁰ Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 405.

ripartì con le sue galee per Trapani, avendo ricevuto da Federico IV la promessa che si sarebbe messo quanto prima (*istantissime*) in viaggio per raggiungere Costanza a Trapani. Quindi il re comunicò al conte Artale Alagona, al conte Enrico Rubeo, a Vinciguerra Aragona e a Berardo Spatafora la sua decisione di recarsi a Trapani e ordinò loro di raggiungere quest'ultima o Sciacca, ove avrebbero potuto conoscere le modalità di raggiungere Trapani, affinché coi magnati e i prelati convocati allo scopo si potessero prendere le decisioni opportune sul matrimonio e sui più urgenti affari di stato³¹.

A questo punto vi è una netta divaricazione tra la versione dei fatti fornita da Michele da Piazza e quella deducibile dalla documentazione cancelleresca. A dire del primo, mentre Costanza e le galee catalane si allontanarono da Trapani e raggiunsero Sciacca ove li raggiunse il conte Artale Alagona, Federico IV per circa un mese (dalla terza decade di gennaio alla seconda decade di febbraio) aspettò di trovare l'occasione per sfuggire al controllo dei Ventimiglia, cosa che gli sarebbe riuscito di fare solo il 24 febbraio. I registri della cancelleria ci prospettano invece un approccio ben diverso del sovrano alla difficile situazione. Conformemente a quanto promesso a Olfo da Procida, il 26 gennaio Federico IV si trova a Ciminna³², lungo l'itinerario per Trapani, città ove il sovrano è attestato certamente il 4 febbraio³³; dal 10 febbraio lo ritroviamo, sempre in base agli atti della cancelleria, a Cefalù, ove il re risiedette stabilmente almeno fino al 24 febbraio.

La permanenza del sovrano a Trapani per alcuni giorni (tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio)³⁴ e alcune importanti lettere regie emesse in questa città manifestano ancora una volta la volontà di Federico IV di perseguire, pur in assenza di esponenti della parzialità catalana, una politica autonoma basata sul rafforzamento dell'alleanza col re d'Aragona, l'unico in grado di assicurargli un valido aiuto militare per liberare le zone tenute dagli Angioini. Infatti Federico IV in quei giorni nominò il milite Olfo de Procida, venuto in Sicilia con le sei galee per accompagnare Costanza e «pro tutela et defensione eiusdem regni nostri ac recuperacione nostre civitatis Messane que teneatur a nostris hostibus et proditoribus nequiter occupata», all'ufficio di capitano e presidente delle galee predette dandogli facoltà di amministrare la giustizia civile e criminale su tutti gli uomini imbarcati a

³¹ P, reg. 2,95v: lettera del 22.01.1361 ad Artale Alagona, al conte Enrico Rubeo, a Vinciguerra Aragona e a Berardo Spatafora. P. Lanza di Scalea, *Enrico Rosso e la confisca dei suoi beni mobili in Castiglione cit.*, p. 166: 22.01.1361.

³² P, reg. 2, c. 96r: 26.01.1361.

³³ Rc, reg. 14, c. 70bis r: lettera inserta datata Trapani, 4 febbraio 1360, XIV ind..

³⁴ Quattro lettere regie datate Trapani (che si trovano in P, reg. 2, cc. 96v-97r) sono interposte fra la lettera di Ciminna, segna-
ta 26 gennaio (P, reg. 2, c. 96r) e la lettera di Cefalù datata 10 febbraio (P, reg. 2, c. 97rv). Purtroppo di queste lettere segnate Trapani non si è conservata la data precisa, ma nella prima di esse si riesce chiaramente a leggere febbraio.

qualsiasi titolo sulle stesse galee, fatta eccezione per i procedimenti riservati al sovrano³⁵; ordinò a tutti gli ufficiali del Regno di consentire gli approvvigionamenti richiesti dallo stesso Olfo, maggior camerario del re di Aragona, e capitano della squadra navale venuta dalla Catalogna e delle galee da armare nel prossimo futuro in Sicilia per combattere gli Angioini³⁶; confermò l'elezione fatta dagli abitanti di Barcellona di Berengario de Vico di Barcellona a console dei catalani in Trapani³⁷; e, soprattutto, comunicò ai nobili Orlando di Federico di Aragona e ad Artale di Alagona di aver assegnato alla futura regina Costanza i beni della camera reginale, come stabilito nel contratto matrimoniale, ordinando loro di consegnarle senza indugio i castelli e le terre ad essa pertinenti³⁸.

Non sappiamo se Federico IV a Trapani ebbe modo di incontrare Costanza, come lasciavano supporre gli accordi del 20 gennaio, o se, come sembra più probabile, situazioni contingenti non consigliarono Costanza e le sei galee catalane, prima ancora dell'arrivo del re a Trapani, di veleggiare per Sciacca, avendo come meta Catania. Anche la scelta dell'itinerario terrestre seguito da Costanza e da Artale Alagona per raggiungere Catania lascia perplessi: la presenza delle sei galee catalane avrebbe consentito un viaggio certamente più sicuro per via marittima, rispetto al lungo viaggio per via di terra da Sciacca a Mineo, che comportava la necessità di passare per territori che, secondo la versione di Michele da Piazza, potevano essere potenzialmente ostili, nonostante la protezione fornita dalla scorta militare di Artale Alagona.

Rimane anche il fatto che il re, lasciata Trapani, non raggiunse Sciacca dove verosimilmente si trovava la regina, ma ritornò a Cefalù dove lo ritroviamo fin dal 10 febbraio: nel prendere questa decisione Federico IV dovette tener conto del fatto che l'ultimo capitolo del trattato di pace obbligava il re a rimanere nella Sicilia citra Salsum (Sicilia Occidentale) fino alla metà di agosto 1361. Federico IV, che in cuor suo aveva già preso la decisione di raggiungere Costanza a Catania, non poteva non tener conto degli accordi di pace, ma verosimilmente ritenne di poter rabbonire Chiaromonte e Ventimiglia concedendo ad essi e ai loro seguaci dal 10 al 24 febbraio un gran numero di privilegi, e dando le opportune disposizioni per assicurare l'osservanza dei capitoli del trattato di pace³⁹:

³⁵ P, reg. 2, c. 55r: la carta non riporta la data topica e cronica.

³⁶ P, reg. 2, c. 96v.

³⁷ P, reg. 2, c. 97r.

³⁸ P, reg. 2, c. 96v.

³⁹ Nel febbraio 1361 Federico IV concede

in virtù dei capitoli di pace a Ruggero Sini-
si milite di Bivona di trattenersi il casale e
il fortilizio di Santo Stefano posto *prope*
Bibonam nel giustizierato del valle di Agri-
gento in soddisfo dei crediti dovutigli dal
barone di Santo Stefano (Rc, reg. 7, cc.

- il 13 febbraio nomina Enrico Rubeo, conte di Aidone, stratigoto di Messina dal momento della riconquista della città⁴⁰;
- il 16 nomina a vita il conte Francesco Ventimiglia giustiziere e capitano di Palermo⁴¹;
- il 17 febbraio allo stesso conte Francesco Ventimiglia assegna la castellania a vita del palazzo reale e del Castellammare di Palermo con facoltà di surroga⁴² e nomina Guido Ventimiglia regio castellano di Monte San Giuliano a beneplacito regio⁴³;
- il 18 nomina Matteo Chiaromonte regio siniscalco, per l'assenza dal Regno di Matteo Moncada⁴⁴; riabilita e reinveste dei beni feudali già confiscati per ribellione Federico Chiaromonte, conte di Modica e signore di Ragusa, gli eredi dei defunti Enrico Chiaromonte, Manfredi e Simone Chiaromonte, già conti di Modica, nonché i loro aderenti⁴⁵; concede al conte Federico Chiaromonte e ai suoi eredi la torre della marina di Agrigento con la percezione della riscossione dei diritti annessi, libera da prestazioni e servizi⁴⁶;
- il 20 nomina a vita il nobile Federico Chiaromonte capitano a guerra con cognizione delle cause criminali della città di Agrigento, castellano del castello e rettore della stessa città, escludendo la città di Agrigento dalla potestà del giustiziere del valle di Agrigento e delle parti di Cefalù e Termini⁴⁷; assegna al conte Enrico Rosso, cancelliere del Regno, e ai suoi eredi, per i meriti e le fatiche provate per conseguire il recupero della città di Messina, 400 onze (comprese le 200 date in vitalizio il 1 settembre 1360) sotto servizio di 20 cavalli armati, da percepire sui proventi della secrezia di Messina dal momento in cui la città sarà recuperata⁴⁸; assegna al milite Ranieri Friderici onze 100 sotto servizio militare di 5 cavalli armati sui proventi delle tonnare di Palermo⁴⁹; assegna al conte Federico Chiaromonte in vitalizio, sui proventi della tesoreria regia, onze 240 con l'obbligo del servizio di 12 cavalli armati, a partire dalla XV indizione⁵⁰; assegna a Rainaldo Lancia in vitalizio onze 24 da riscuotere sulla sovvenzione di Calascibetta, con l'obbligo del servizio di un cavallo armato⁵¹; concede a Rainaldo Crispo, iuris civilis professor e giudice della M. R. C., vicegerente del cancelliere, la salina di recente ritrovata nel territorio di Agrigento nel feudo Platanella in contrada Capodidisi, un'altra chiamata Cantarella in territorio di Sutura, e un'altra salina nel feudo Chincana

244v-245r). Il 22.02.1361 il re autorizzò sempre in virtù dei capitoli di pace gli eredi di Enrico Chiaromonte a non restituire denaro e beni mobili che il milite Amato de Amato aveva consegnato ad Enrico Chiaromonte durante la guerra civile, anche in considerazione della promessa di matrimonio tra i loro figli Maria Amato e Giovanni Chiaromonte (Rc, reg. 7, c. 377r).

⁴⁰ P, reg. 2, cc. 97v-98r. P. Lanza di Scalea, *Enrico Rosso e la confisca dei suoi beni mobili in Castiglione* cit., p. 163.

⁴¹ P, reg. 2, cc. 99v-100r. R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2

voll., Palermo, 1791-92, vol. II, p. 436.

⁴² P, reg. 2, c. 100v.

⁴³ P, reg. 2, c. 101r.

⁴⁴ R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 446.

⁴⁵ Rc, reg. 7, c. 376rv.

⁴⁶ Rc, reg. 7, c. 376v.

⁴⁷ P, reg. 2, c. 56rv; R. Gregorio, *Considerazione sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Palermo, 1972, vol. II, p. 293.

⁴⁸ Rc, reg. 4, cc. 58r-59r.

⁴⁹ Rc, reg. 4, cc. 60rv.

⁵⁰ Rc, reg. 4, cc. 60v-61r.

⁵¹ Rc, reg. 4, c. 62rv.

nel territorio di Cammarata⁵²; assegna a frate Giovanni di Santo Stefano, priore dell'ospedale di San Giovanni gerosolimitano in Sicilia, per i suoi meriti nel trattare la pace di recente firmata fra i magnati del regno, in vitalizio e sotto servizio di 6 cavalli armati, 150 onze, di cui 126 da corrispondere sulle assise imposte *pro negotio subvencionis nostre* in Agrigento e oz 24 sulle gabelle nuove di Palermo⁵³;

– il 22 concede a Federico Chiaromonte il mero e misto impero in vitalizio sulle terre e sulla contea da lui possedute, riservando l'appello alla magna curia, e con facoltà di farsi sostituire⁵⁴; concede a vita il mero e misto impero al nobile Giovanni Chiaromonte, conte di Chiaromonte su tutti i suoi domini feudali, terre e casali⁵⁵; assegna al conte Federico Chiaromonte e ai suoi successori la foresta di Camerana, appartenente alla curia e sita in val di Noto, libera da ricognizione e servizio⁵⁶; assegna a Ruggero Sinisi e ai suoi eredi, *et maxime quod in concordia et pace tractata noviter inter procures regni nostri idem miles pro fide nostra plurimum laboravit*, onze 50 sotto servizio di 2 cavalli armati e uno alforato, dal 1 settembre XV indizione sulla gabella della baiulazione di Agrigento⁵⁷.

Sempre intorno al 20 febbraio⁵⁸ Federico IV sancì il diritto di Francesco Ventimiglia, dei suoi fratelli, seguaci ed aderenti di soccorrere il conte Federico Chiaromonte e i seguaci ed aderenti di lui nel caso in cui questi ultimi fossero contrastati da nobili non rispettosi della pace sottoscritta.

È solo dopo il 24 febbraio che Federico IV ritiene di poter lasciare la Sicilia Occidentale per raggiungere Catania, e a questo punto nasce il dubbio che la partenza del re sia stata quella fuga indecorosa descritta da Michele di Piazza, che sugli eventi di quel periodo sembra male informato o, peggio, tendenzioso. Poiché, però, la documentazione archivistica tace sui movimenti e le disposizioni del re dal 25 febbraio al 15 marzo, non ci rimane che accettare, col beneficio dell'inventario, la cronologia riportata da Michele da Piazza.

Le nozze reali e la Camera Reginale

L'8 marzo 1361 Federico IV diramò ai magnati del Regno gli inviti alla partecipazione ai festeggiamenti per le nozze otto giorni dopo la celebrazioni della Pasqua⁵⁹, che cadeva quell'anno il 28 marzo. Contemporaneamente fu imposta una tassazione speciale alle Università siciliane in occasione delle nozze reali, secondo quanto prescrivevano

⁵² P, reg. 2, cc. 40v-41r; G. L. Barberiis, *Liber de Secretiis* (a cura di E. Mazzaresse Fardella), Milano, 1966, p. 150.

⁵³ Rc, reg. 4, cc. 175v-176r.

⁵⁴ Rc, reg. 7, c. 246v.

⁵⁵ Rc, reg. 7, c. 251r.

⁵⁶ Rc, reg. 7, c. 377v.

⁵⁷ Rc, reg. 7, c. 386r.

⁵⁸ Rc, reg. 7, cc. 240v-241r.

⁵⁹ Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 408.

le Costituzioni del Regno⁶⁰, e, essendo vuote le casse dello Stato, per potere affrontare non solo le spese per il futuro matrimonio ma anche lo sforzo finanziario finalizzato alla riconquista di Messina si sollecitò la riscossione delle somme dovute da taluni centri per l'annua regia sovvenzione⁶¹, e il versamento nelle casse dello stato delle somme provenienti dai «iuribus quintarum et honorantiis, aliisque iuribus regni Sicilie admirato debitis», in considerazione dell'avvenuta morte ai primi di gennaio 1361 dell'ammiraglio Corrado Doria⁶².

Nell'attesa delle celebrazioni delle nozze, e desiderando approfittare della presenza delle sei galee catalane venute in Sicilia per accompagnare Costanza ma anche per contribuire alla liberazione definitiva dell'isola dalla presenza angioina, Federico IV organizzò una spedizione per riconquistare Messina, essendosi fra l'altro sparsa la notizia che i messinesi desideravano tornare fedeli a Federico IV, dandosi nelle mani del conte Artale Alagona⁶³. Rifornite le galee catalane, pur con qualche difficoltà per la carestia dilagante (il prezzo del frumento nella piazza di Catania ascendeva a tari 26 a salma!)⁶⁴, la flotta, certamente agli ordini di Olfo da Procida, partì da Catania il venerdì santo 26 marzo, ma avendo i messinesi impedito l'accesso al porto delle navi catalane, queste si volsero a devastare i campi e il naviglio delle isole Eolie, pur esse sottomesse agli angioini, e poi ritornarono a Catania⁶⁵. Qualche mese dopo, il 22 aprile 1361, Federico IV infeudava con l'obbligo del servizio militare l'isola di Lipari ad Olfo da Procida e ai suoi eredi⁶⁶.

⁶⁰ Troina, Nicosia e Cerami furono complessivamente tassate per 25 onze, la cui riscossione era sollecitata in data 19.03.1361 (Rc, reg. 4, c. 66v); Sciacca fu tassata per 50 onze, Caltabellotta per 30 onze, Licata per 6 onze (Rc, reg. 4, c. 182r: 22.03.1361). Le somme raccolte dovevano essere consegnate al Tesoriere del Regno.

⁶¹ Per la sovvenzione di Randazzo, cfr. Rc, reg. 4, c. 67rv (19.03.1361).

⁶² Lettere del 23.03.1361 dirette rispettivamente a Manfredò Cepulla, viceammiraglio di Catania e a Flancio Salvagio viceammiraglio di Siracusa (Rc, reg. 4, c. 69v).

⁶³ Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 408-409.

⁶⁴ La richiesta di frumento per assicurare il panatico delle galee fu fatta «universitatibus certarum aliarum terrarum et locorum regni nostri»; nel frattempo le salme necessarie vennero anticipate da alcuni proprietari catanesi con la promessa che sarebbero state loro restituite (Rc, reg. 4, c. 72r). All'università di Caltanissetta

furono richieste 30 salme (Rc, reg. 4, c. 72r). L'università di Francavilla che avrebbe dovuto consegnare 9 salme di frumento per panatica delle galee, era riuscita a consegnarne solo salme 3.14.1, a causa del notevole costo del frumento, che nella piazza di Catania veniva venduto a 26 tari la salma (Rc, reg. 4, c. 71v. 23.03.1361).

⁶⁵ Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., pp. 408-409.

⁶⁶ Rc, reg. 7.397rv: 22.04.1361. Ma già il 18.10.1357 Federico IV, in considerazione del valore dispiegato nella battaglia di Aci al comando di una galera dal nobile Adinolfo (Olfo) di Procida (governatore del regno di Sardegna per il re di Aragona), gli aveva concesso in vitalizio la capitania dell'isola di Lipari con la cognizione delle cause criminali e la castellania della detta città, dal giorno che l'isola sarebbe stata ricondotta al regio dominio (P, reg. 2, c. 379. G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo, 1885, p. 403).

Le nozze reali si svolsero a Catania l'11 aprile, come correttamente riportato nella «*Brevis cronica de factis insule Sicilie*» e da Zurita⁶⁷, e non il 15 dello stesso mese come invece riporta Michele da Piazza⁶⁸. I festeggiamenti, molto apprezzati dai catanesi e dai molti baroni presenti, si protrassero per otto giorni ma si notarono le assenze di Federico Chiaromonte e Francesco Ventimiglia⁶⁹. Il 13 aprile Federico IV certificò la partecipazione alle solennità delle nozze dei rappresentanti (*syndicos et nuncios*) di alcune città demaniali siciliane (Corleone, Agrigento, Noto e S. Filippo d'Argirò), i quali «prestita maiestati nostre et serenissime consorti nostre regine debitam reverentiam» ebbero licenza di ritornare alle rispettive città⁷⁰, e probabilmente è da interpretare come una mano tesa dei Chiaromonte al sovrano la presenza alle nozze dei rappresentanti di Agrigento, centro demaniale da loro controllato. Cessate le feste, passarono giorni prima che il matrimonio venisse consumato, e questo evento, di rilevante importanza dal punto di vista politico e dinastico, venne registrato il 21 aprile 1361 a margine di una lettera regia da un solerte impiegato: «quo die regina nupta surrexit sine flore»⁷¹.

Fin da quando era giunta a Catania, Costanza aveva preso possesso della Camera reginale che, secondo i capitoli matrimoniali a suo tempo sottoscritti, annoverava le città, le terre e i casali (tutti con giurisdizione alta e bassa, mero e misto impero) già posseduti dalla defunta regina Eleonora: la città di Siracusa con due castelli, la terra di Lentini con due castelli, la terra di Vizzini con la torre, la terra di Mineo con castello, la terra di Paternò con torre, la terra di Castiglione con due castelli, la terra di Francavilla con castello, il casale di Linguaglossa, i casali di Santo Stefano de Brica del tenimento di Messina, l'isola di Pantelleria con castello. Ma poiché, a causa della guerra che aveva consunto e annichilito i proventi e i diritti reali, i centri della camera reginale non producevano il reddito promesso di 7000 onze, il 18 aprile 1361 Federico IV per coprire le mancanti 2240 onze assegnò alla regina dal 1 settembre XV indizione le terre di San Filippo d'Argirò e Asaro, col mero e misto impero⁷², e nel caso in cui le rendite di questi centri non fossero risultati sufficienti anche i proventi delle terre di Trapani e Monte San Giuliano⁷³. Alle università della camera reginale nello stesso mese di aprile venne imposto di prestare il debi-

⁶⁷ *Brevis cronica de factis insule Sicilie* (1257-1396), in F. Giunta, *Cronache siciliane della fine del medioevo* cit., p. 48; J. Zurita, *Anales de Aragon* (a cura di Angel Canellas Lopez) cit., vol. 4, libro IX, p. 206.
⁶⁸ F. Giunta, *Cronache siciliane della fine del medioevo* cit., p. 48; Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 408.

⁶⁹ Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 408.

⁷⁰ P, reg. 2, c. 58v.

⁷¹ Rc, reg. 7, c. 390r.

⁷² Rc, reg. 7, c. 396r: 18.04.1361; Rc, reg. 7, c. 390r: 21.04.1361; Rc, reg. 7, c. 391r: 21.04.1361.

⁷³ Rc, reg. 7, c. 395rv: 18.04.1361.

to giuramento, in nome della regina, a Pietro de Grado tesoriere, secreto e maestro procuratore della camera reginale⁷⁴. Poiché taluni centri e alcune rendite assegnate alla regina erano state in precedenza infeudate, Federico IV dispose nelle settimane immediatamente successive che coloro che ne erano beneficiari cedessero i loro beni alla camera reginale e ricevessero in cambio beni equivalenti⁷⁵.

La regina Costanza, che aveva portato con sé una ricca dote in vestiti e gioielli⁷⁶ e un certo numero di gentiluomini, dame di compagnia e servitori di fiducia, ebbe cura di completare prontamente l'apparato amministrativo della camera reginale, inserendo nell'organigramma alcuni siciliani e molti catalani del suo seguito o già da tempo residenti in Sicilia: nominò suo cancelliere il vescovo di Catania Marziale⁷⁷; mastro notaro della cancelleria reginale Vinchio di Catalano abitante a Castrogiovanni⁷⁸; tesoriere, secreto e maestro procuratore della camera reginale il catalano Pietro de Grado di Barcellona⁷⁹, che fu anche incaricato del portulanato dei porti illeciti⁸⁰; maggior camerario il milite Giovanni Calvelli⁸¹. Incarichi minori furono conferiti a Giovanni de

⁷⁴ P, reg. 2, c. 53v.

⁷⁵ Federico IV richiese ai seguenti nobili e beneficiari la restituzione dei seguenti beni, loro in precedenza assegnati, ma facenti parte della camera reginale: al nobile Emanuele Doria la terra e il castello di Pantelleria (P, reg. 2, c. 59r); ad Antonia e Contessa di Patti, figli di Nicola, i «*iura aque ortorum nostre curie*» di Lentini, ricevendone in cambio la rendita di 24 onze su «*morticiis et excadenciis*» del regno (Rc, reg. 7, c. 460v: 27.04.1361); a Regale di Balduino, nutrice del re, e ai suoi eredi, i mulini di Paternò, in cambio di una rendita di 24 onze sui proventi della sovvenzione del casale di Mascali. (Rc, reg. 7, cc. 473r-474r); al nobile Orlando di Federico di Aragona la rendita di 500 onze su Siracusa, in cambio di 283.10 onze da riscuotere coi proventi della vicesicrezia o della sovvenzione di Randazzo, e le rimanenti 216.20 onze coi proventi della camera reginale (Rc, reg. 7, cc. 447v-448v).

⁷⁶ D. Santoro, *Il tesoro recuperato. L'inventario dei beni delle regine di Sicilia confiscati a Manfredi Alagona nel 1393* cit., pp. 71-106.

⁷⁷ P, reg. 1, c. 135rv: 14.08.1363.

⁷⁸ Il 20.10.1362 la regina Costanza asse-

gnò in vitalizio la tonnara di S. Teodoro a Trapani a Vinchio di Catalano (P, reg. 1, c. 179v), al quale re Federico IV, grato per i servizi da lui resi alla regina suddetta, il 19.10.1363 assegnò l'ufficio di notaio del giustizierato del Val di Noto (Rc, reg. 7, c. 333r).

⁷⁹ Il 6.07.1362, XV ind., furono concessi a Pietro di Grado i beni siti in Siracusa appartenuti ai traditori Andriolo de Aricio, defunto, a Matteo de Aricio e alla moglie e figli di quest'ultimo (P, reg. 1, cc. 147-148).

⁸⁰ Il 1363.08.25 re Federico IV confermò la carica a Pietro de Grado (P, reg. 1, c. 145v:).

⁸¹ Nell'ottobre 1363 re Federico IV rinnovò due privilegi concessi dalla regina Costanza al milite Giovanni Calvelli di Palermo, maestro razionale e maggior camerario della regina: uno dato a Catania il 29.04.1362, XV ind con cui la regina gli concesse il feudo Mangalaviti e metà del feudo Maguli, posti in territorio di Vizzini, già appartenuti al traditore Guglielmo Passaneto; l'altro dato a Catania il 10.05.1362, XV ind. con cui la regina concesse a Giovanni e ai suoi eredi tutti i diritti e le azioni che la curia reginale vantava sulla restante metà del feudo Maguli, al momento tenuti dagli eredi di Berteramo de Maguli (P, reg. 1, cc. 158r-159v).

Gradu, camerario⁸²; Sancio Maza «gavarrettum nostri officii»⁸³, Pietro de Ailes catalano inviato come ambasciatore della regina in Catalogna⁸⁴.

Non pochi catalani venuti con la regina ricevettero da Costanza, e poi dallo stesso re Federico, feudi e benefici e finirono col rimanere nell'Isola anche dopo la morte di Costanza: a Ximeni de Biocca, venne assegnato il tenimento La Dachara presso Lentini⁸⁵; a sora Martines de Biscarra, sposa di Bernardo Russo, il feudo lu Pratu in territorio di Siracusa⁸⁶; a Jusef giudeo catalano e al di lui genero Ribono di Malta marito di Marketta fu accordata l'esenzione dal pagamento delle collette⁸⁷; a Sanchio di Salvaterra (?) in vitalizio l'ufficio del notariato degli atti della capitanía di Siracusa⁸⁸; a Giovanni de Banzu i beni appartenuti a Matteo Inglisio, morto senza eredi⁸⁹; alla domicella Toda Sanchi, e ai suoi eredi, una rendita di 50 onze annue⁹⁰; a Bartolomeo de Pavia e ad Agnese sua moglie domicelli della regina il diritto di 180 tratte di frumento dai porti del Regno, divenute 200 con privilegio del 15.12.1367 che estese quel diritto anche agli eredi⁹¹; alla domicella Flore de Herbis e ai suoi eredi il re concesse il reddito di 20 onze⁹²; alla domicella Portulesia fu assegnata dalla regina la dote per le sue nozze con Riccardo Filangeri⁹³.

Il progettato attacco a Messina

La pace ritrovata, la presenza delle galee catalane e la determinazione di conquistare Messina avevano convinto molti esponenti della piccola nobiltà e molti ex funzionari, che fino ad allora avevano appoggiato i nemici, ad abbracciare la causa di Federico IV che in questo caso, secondo la consueta politica di perdono, restituiva loro i beni⁹⁴.

⁸² P, reg. 1, cc. 180r-181r: 1362.11.05 nominato a vita viceammiraglio di Trapani.

⁸³ Rc, reg. 10, c. 34rv inserto: 26.05.1362.

⁸⁴ P, reg. 1, c. 76v: 01.10.1362 (?).

⁸⁵ P, reg. 1, c. 135rv: 10.03.1363. V. La Mantia, *I Privilegi di Messina (1129-1816). Note Storiche con documenti inediti*, Palermo, 1897, XIV.

⁸⁶ P, reg. 1, c. 139rv: l'08.07.1363.

⁸⁷ P, reg. 1, cc. 143v-144v: 26.09.1362.

⁸⁸ P, reg. 1, c. 140r: 16.03.1361.

⁸⁹ Rc, reg. 7, c. 459v.

⁹⁰ Rc, reg. 13, c. 148; G. L. Barberi, *I Capibrevi* (a cura di G. Silvestri), vol. III I feudi del Val di Mazara, Palermo, 1888, p. 521.

⁹¹ Il 25.4.1365 sugli introiti della sovvenzione di Sciortino (Rc, reg. 11, cc. 59, 86; G. L. Barberi, *I Capibrevi* (a cura di G. Silvestri), vol. III I feudi del Val di Mazara cit., p. 541).

⁹² Rc, reg. 7, c. 444r: 11.8.1361. Flore,

risulta il 6.2.1374 vedova di Eximenes de Albes (Rc, reg. 6, c. 99v).

⁹³ A complemento delle doti assegnate dalla regina Costanza, il 3.9.1369 re Federico IV concesse a Portulesia il privilegio di estrarre dai porti di Siracusa o Bruca 400 salme di frumento, provenienti dalla masseria del Filangeri esistente nella sua terra di Lico-dia (Rc, reg. 12, c. 4); sempre per lo stesso motivo il 23.1.1370 gli assegnò il reddito di 20 onze da riscuotere annualmente sul Biviere di Lentini (Rc, reg. 12, c. 252).

⁹⁴ Federico IV ordinò la restituzione dei seguenti beni, in seguito al ritorno alla fede regia dei rispettivi proprietari: il 20.04.1361 i beni confiscati e il casale di Limina a Nicola de Parisio di Messina (P, reg. 2, c. 66rv; Rc, reg. 7, c. 393r con data 23.04.1361); il 23.04.1361 il casale Rachalmeni a Riccardo Montalto, al quale

Nella prospettiva della riconquista di Messina, che sembrava imminente, Federico IV provvede a nominare una serie di funzionari che avrebbero dovuto insediarsi nella città «liberata»⁹⁵.

Il 23 aprile il re con lettere circolari ordinò ai nobili suoi sostenitori della Sicilia orientale di presentarsi il 3 maggio a Catania con le rispettive comitive in armi per procedere alla riconquista di Messina⁹⁶; il 28 aprile le stesse lettere di convocazione furono indirizzate a Gerardo Bonzuli di Palermo, milite capitano e castellano di Adernò⁹⁷. Il 7 maggio il re, che si era dovuto recare a Siracusa («propter accessum nostrum ad civitatem Siracusie»), ribadiva con lettera circolare ai nobili feudatari che intendeva partire per la campagna contro Messina «infallibiliter et instanter» e li convocava «espresse» a Catania «cum comitiva vestra armis et equis munitis»⁹⁸.

Questo obiettivo venne frustrato sia dalla pesante reazione militare operata da Manfredi Chiaromonte, che non aveva posto fine alla sua rivolta e continuava a sostenere gli Angioini a Messina, sia dalle

era stato confiscato per essere rimasto a Lentini occupata dai nemici (Rc, reg. 7, c. 392v); il 23 aprile i beni feudali e burgesatici a Damiano di Castellione di Messina, che in precedenza era rimasto a Messina occupata dai nemici (Rc, reg. 7, c. 393rv), a Giovannuccio di Celsa di Messina, a Pino de la Muta e a Perrollo Speciale di Messina (Rc, reg. 7, cc. 393r-394v); il 27.04.1361 i beni a Giacomo Abate, che prima era rimasto ad abitare nella terra di Santa Lucia occupata dai nemici (P, reg. 2, c. 69r), e a Castellina, vedova dei suoi due mariti Riccardo de Achono e notar Nicola de Gambrasio (P, reg. 2, cc. 69r-70r); il 1.05.1361 fama, beni e la carica di maestro razionale al nobile Nicola Abbate di Trapani. (Rc, reg. 7, c. 444rv); l'08.05.1361 a notar Facio Lancia di Messina l'ufficio di mastro notaro degli atti dell'archivio e dell'erario della segreteria da cui era stato destituito perché continuava a risiedere a Messina occupata dai traditori (P, reg. 2, cc. 74v-75v); il 14.05.1361 fama e beni a Eleonora, moglie del defunto milite Aloisio de Arces, e a Berteraimo de Arces suo figlio, che erano stati considerati traditori per essere rimasti a Messina, occupata dai nemici; il 26.05.1361 i beni di Pietro di Randazzo e dei suoi fratelli abitanti a Sutura, che erano stati confiscati per la loro residenza in Agrigento (P, reg. 2, c. 48r).

⁹⁵ Il 19.04.1361 Filippo de Mauro di Messina è nominato a vita custode del regio palazzo di Messina dal momento in cui la città sarebbe ritornata alla fede regia, rimosso «magistro Matteo Levadei sutore fideli regio ex iusta causa» (P, reg. 2, c. 65v); nel maggio Nicola Bucalo di Messina è nominato viceammiraglio di Messina e del suo distretto dal giorno del ritorno della città alla fede regia (P, reg. 2, c. 42v); il 16 luglio 1361 Corrado di Alibrando di Messina è nominato a vita servente e custode della porta della regia curia di Messina dal momento della riconquista della città (P, reg. 1, c. 117v). Il 7.08.1361 re Federico reintegrò a vita nell'ufficio del notariato degli atti del giustizierato e delle capitane delle città terre e luoghi delle valli di Castrogiovanni e Demina Pietro de Mauro, che aveva ricoperto quella carica per nomina di re Ludovico fin dal 1353-54 (VII ind.), ma che ne era stato estromesso (con assegnazione della carica a Pietro di Santo Onorato di Messina, notaio della regia curia dell'ufficio dei razionali), dopo che Messina era stata occupata, e il De Mauro era rimasto in quella città (P, reg. 1, cc. 122v-123r).

⁹⁶ P, reg. 2, c. 67r: 23.04.1361.

⁹⁷ P, reg. 2, c. 70v: 28.04.1361.

⁹⁸ P, reg. 2, c. 73v: 07.05.1361.

evidenti inquietudini di Ventimiglia e Chiaromonte che diffidavano del re. Nei primi giorni di maggio, infatti, Manfredi Chiaromonte, come ritorsione all'incursione operata dalle navi catalane, devastò per terra con la cavalleria e per mare con nove galee le terre del Piano di Milazzo fedeli a Federico IV, quindi il 14 maggio assalì con le nove galee il porto di Siracusa, dove si trovavano le navi catalane, ne catturò due, incendiò una delle porte urbliche (la porta dell'Aquila), ma non riuscì ad occupare la città; dopo di che ritornò a Messina con tre delle sue galee e con le due galee catalane catturate, mentre le altre sei galee continuarono a danneggiare il litorale siciliano⁹⁹.

Nel frattempo il conte Enrico Rubeo si adoperò per far rientrare la diffidenza dei conti Francesco Ventimiglia e Federico Chiaromonte, caldeggiando un loro abboccamento con il sovrano. L'incontro con Federico IV e Costanza poté avvenire a fine maggio a Paternò, ma i due conti, temendo in un colpo di mano contro di loro, pretesero che, durante il colloquio, fossero trattiene ad Adernò come loro ostaggi lo zio del re don Orlando Aragona, un catalano chiamato Caroccio, e i figli di Artale Alagona. Ignoriamo gli argomenti che furono oggetto della discussione, ma probabilmente Chiaromonte e Ventimiglia ricriminarono la mancata osservanza di alcuni capitoli del trattato di pace, tant'è che, tornati i sovrani a Catania¹⁰⁰, il 2 giugno Federico IV rassicurò Federico Chiaromonte e Enrico de Incisa sulla restituzione dei loro beni¹⁰¹. Ma ciò non bastò a rasserenare gli animi

così che un successivo incontro avuto a Catania con il sovrano si svolse all'insegna di misure di prudenza che apparivano francamente offensive per la monarchia. Infatti, stando Ventimiglia e Chiaromonte a Motta Santa Anastasia, ospiti del conte Enrico Rosso, l'otto giugno si presentò a Catania il conte Francesco Ventimiglia, mentre i Chiaromonte rimanevano con gli ostaggi a Motta Santa Anastasia, il 14 giugno venne a Catania Federico Chiaromonte con alcuni seguaci mentre il Ventimiglia, a sua volta, era con gli ostaggi ospiti del castello del Rosso. Alla fine fu raggiunto un accordo di pacificazione («ordinata pace sub certis capitulis»¹⁰²), che prevedeva fra l'altro, che si svolgesse a Palermo la cerimonia dell'incoronazione di Federico IV¹⁰³.

Non conosciamo i termini dell'accordo ma in parte è possibile ricavarli dalle disposizioni emanate in quei giorni dal re, dalle quali appare chiaro che l'applicazione dei capitoli di pace da parte dei feudatari dell'una e dell'altra parte era proceduta molto a rilento:

⁹⁹ Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 410.

¹⁰⁰ Ivi.

¹⁰¹ P, reg. 1, c. 127r, inserto: 02.06.1361

¹⁰² Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 411.

¹⁰³ C. Mirto, *Il Regno dell'Isola di Sicilia e delle Isole adiacenti*, vol. II *La Crisi del Regno (1348-1392)* cit., p. 156; Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., pp. 410-411.

- il 15 giugno comunicò al conte Francesco Ventimiglia, nella sua qualità di balio e tutore dei figli del defunto Corrado Doria, di assicurare entro il mese di agosto la consegna del castello e della terra di Cammarata, in precedenza tenuto dallo stesso Doria, al legittimo proprietario Vinciguerra Aragona¹⁰⁴; nella stessa data ordinò ai capitani di Mazara, Licata, Piazza, Sutera, Eraclea e Scicli di restituire tutti i beni appartenenti al conte Federico Chiaromonte, al nobile Giovanni Chiaromonte e ai loro aderenti, essendo state revocate tutte le precedenti concessioni fatte dalla curia in favore di altri¹⁰⁵.

- il 16 giugno ordinò all'università di Noto di consegnare al conte Francesco Ventimiglia, che ne era il legittimo proprietario, il fortilizio di Castelluccio, che era stato assegnato al nobile Manfredò Alagona nella sua qualità di capitano di Noto, e dal quale erano stati sottratti parecchi beni¹⁰⁶;

- il 17 giugno ordinò al nobile Federico Chiaromonte conte di Mohac, sia di liberare dalle carceri Vignati (Benvegnati) Grafeo barone di Partanna, secondo quanto stabilito dagli accordi di pace e in conformità a quanto lo stesso Chiaromonte aveva promesso a Catania¹⁰⁷, sia di restituire i beni sottratti da lui e dai suoi aderenti; e in particolare il re ordinò loro di restituire a Berengario di Monterubeo tesoriere della regia camera i feudi ancora occupati cioè i feudi Rachadedi, Gimilla e Favarotta, nei territori di Ragusa e Modica, il feudo Spaccaforno col suo fortilizio, e i giardini Milce e Sichecki in Palermo con i frutti e redditi loro¹⁰⁸.

- il 19 giugno scrisse al conte Francesco Ventimiglia di venire incontro alle esigenze degli abitanti di Sutera che si lamentavano dei gravami imposti loro dal nobile Ruggero di Standolo, scriba quietacionis e capitano e castellano della terra, *ita quod absit eveniat aliquod inconveniens aut sinistrum*, e al fine di assicurare ai fedeli un sicuro e pacifico stato¹⁰⁹; ordinò al capitano di Piazza di restituire al conte Federico Chiaromonte e ai suoi aderenti tutti i beni loro sottratti durante la guerra, e specialmente i beni appartenente a Enrico di la Greca e Ruggero Cannata che parteggiarono per i Chiaromonte, compresi i relativi redditi a partire dal 3 di gennaio data della sottoscrizione della pace¹¹⁰, e al capitano di Lentini di restituire al conte Federico Chiaromonte e ai suoi aderenti tutti i beni loro sottratti durante la guerra, e specialmente a Enrico di la Greca di Piazza che parteggiò per i Chiaromonte¹¹¹;

- il 3 luglio scrisse al conte Francesco Ventimiglia e al conte Guglielmo Peralta ordinando loro che, al fine di evitare dissidi fra lo stesso Peralta e Guglielmo Ventimiglia, eleggessero tre fedeli regi esperti incaricandoli di definire gli antichi confini di Caltabellotta e dei due casali Fabaria e Cumichio, appartenenti al primo e di Giuliana, appartenente al secondo, che era stato accusato di sconfinare¹¹²;

- il 12 luglio scrisse al conte Guglielmo Peralta ricordando di avere con altre lettere ordinato la restituzione dei beni stabili e mobili appartenenti a

¹⁰⁴ P, reg. 1, c. 104rv.

¹⁰⁵ P, reg. 1, c. 104v.

¹⁰⁶ P, reg. 1, c. 105r: lettere indirizzate all'Università di Noto e al nobile Manfredò Alagona.

¹⁰⁷ P, reg. 1, c. 106r.

¹⁰⁸ P, reg. 1, cc. 106v-107r.

¹⁰⁹ P, reg. 1, c. 107v.

¹¹⁰ P, reg. 1, c. 107v.

¹¹¹ P, reg. 1, c. 108r.

¹¹² P, reg. 1, c. 114v.

Federico Chiaromonte conte di Modica e al *dominus* Enrico de Incisa, ubicati a Sciacca e nel suo territorio, con speciale riferimento al tenimento di San Bartolomeo appartenente al nobile Enrico; ora il re precisava che, esistendo in quel tenimento un fortilizio, il Peralta poteva trattenerlo finché avesse ottenuto la restituzione del castello di Chiusa, a lui infeudato¹¹³.

Allentata la tensione fra i magnati del Regno, Federico IV poté ritornare a focalizzare la sua attenzione sulle operazioni militari tese a riconquistare Messina: il 15 luglio scrisse ad Enrico Rubeo, conte di Aidone, e al milite Berardo Spatafora compiacendosi del loro arrivo nei pressi di Messina con buon numero di fanti e cavalieri, e del valore da loro dimostrato, e chiese di essere ulteriormente informato sulle successive operazioni¹¹⁴; il 30 luglio comunicò ai nobili e ai capitani delle città demaniali del Regno di voler «per regnum nostrum discurrere ut per hoc iuvante Altissimo per quem regnamus et vivimus recuperare possumus deperdita et recuperata in statum pacificum reformare», e ordinò loro di raggiungerlo con armi e cavalli *ad tardius* entro il 20 agosto 1361¹¹⁵; il 31 luglio comunicò al conte Federico Chiaromonte e al conte Francesco Ventimiglia che era stata presa la decisione di marciare verso Messina e richiese la loro partecipazione all'impresa, ma, consapevole della loro indisponibilità, aggiunse anche che li esonerava dal farlo in caso di impegni di forza maggiore¹¹⁶; il 10 agosto Federico IV informò Berardo Spatafora del piano da lui messo a punto per liberare Messina, e sul quale richiedeva il parere: la città sarebbe stata investita con due eserciti, uno dei quali, al comando dello stesso Spatafora e di Enrico Rubeo conte di Aidone, avrebbe attaccato

¹¹³ P, reg. 1, cc. 115v-116r. Il 26.08.1361, poiché il nobile Enrico (Incisa) si lamenta che il feudo di San Bartolomeo col fortilizio non era stato ancora consegnato, il re ribadisce l'ordine (P, reg. 1, c. 127r).

¹¹⁴ P, reg. 1, cc. 116v-117r.

¹¹⁵ P, reg. 1, c. 119v. La lettera fu indirizzata ai nobili Orlando di Aragona, Blasco di Alagona, Ruggero Standolfo, Corrado Lancia, Vinciguerra Aragona, Enrico Ventimiglia, Yaimo di Alagona, Matteo di Alagona, Guglielmo Rubeo di Messina, Manfredino di Alagona, Perrello di Mohac, Giovanni Barresio, e inoltre a Giovanni Mangiavacca di Messina, Turgisio de Montealto, Francisco di Valguarnera, Belingerio di Riolo capitano della terra di San Pietro, Giovanni di Branchiforti barone, Prandino Capizana, Gerardo Bonzuli milite, al capitano della terra di Caltagirone, a Corrado Lancia capitano di Piazza, al capitano della terra Caltanissetta, al capitano della

terra di Mineo, al capitano di Vizzini, al barone di Licodia, al capitano di Eraclea, al capitano di Licata, a Giovanni e Ruggero di Lamia, al capitano della terra di Randazzo, al barone di Sinagra, al barone di Tortorici: «Cupientes populorum nostrorum longis desideriis atque iustis intendere et nostre rei publice ex debito regalis officii comoditatibus providere, consulte decrevimus personaliter per regnum nostrum discurrere ut per hoc iuvante Altissimo per quem regnamus et vivimus recuperare possimus deperdita et recuperata in statum pacificum reformare quia propterea f. u. mandamus districte vos cum tota comitiva vestra armis et equis sic preparate curetis quod per totum XX die proximi futuri mensis augusti ad tardius, omni mora postposita, ad nostre veniat presenciam maiestatis».

¹¹⁶ P, reg. 1, c. 120v.

dalla parte settentrionale all'altezza della porta di S. Giovanni, e l'altro agli ordini dello stesso sovrano dalla parte meridionale all'altezza della porta di Santo Antonino¹¹⁷.

Ignoriamo cosa sia avvenuto nei giorni successivi, certo è che Federico IV modificò, o fu costretto a modificare, i suoi piani: mise da parte l'impresa di Messina e il 25 agosto 1361, da Catania, comunicò al cancelliere Enrico Rubeo e a molti altri nobili del Regno che intendeva dirigersi a Piazza per raggiungere Palermo per essere ivi incoronato¹¹⁸.

La rivolta dei Chiaromonte e Ventimiglia

Qualche giorno prima Federico IV aveva inviato delle lettere a Federico Chiaromonte e Francesco Ventimiglia chiedendo, sulla base di quanto stabilito nel trattato di pace del gennaio 1361, la consegna della città di Palermo e dei suoi castelli; i due conti, incontratisi nel feudo madonita di Bilichi, appartenente al Ventimiglia, avevano avanzato delle proposte al sovrano, il quale con lettera del 25 agosto si dichiarava d'accordo su di esse e annunciava di voler presto intraprendere il viaggio verso Palermo¹¹⁹. Il giorno successivo Federico IV, avendo saputo dal Ventimiglia che Federico Chiaromonte gli aveva già consegnato il palazzo reale di Palermo¹²⁰, nominò quest'ultimo capitano e castellano di Agrigento a vita¹²¹, e lo invitò ad approntare quanto necessario per il suo ingresso e soggiorno nella capitale, dove contava di arrivare quanto prima «pro assumendis corone regalis infolis»¹²².

Essendosi dovuta rimandare la partenza da Catania, progettata per il 15 settembre¹²³, a causa di una malattia dei sovrani, Federico IV la programmò per il 22 dello stesso mese, e ai nobili che avrebbero dovuto accompagnarlo nel viaggio con le rispettive comitive armate diede appuntamento a Piazza¹²⁴, città ove il re si trovava già il 26

¹¹⁷ P, reg. 1, c. 123v.

¹¹⁸ P, reg. 1, c. 127v. Oltre che a Enrico Rubeo le lettere furono indirizzate ai nobili Orlando Aragona, Vinciguerra Aragona, Berardo Spatafora milite, Corrado Lancia di Castromainardo, Perrello di Mohac, Matteo Alagona, Enrico Ventimiglia barone di Buscemi, al milite Gerardo Bonzuli, a Giovanni Mangiavacca di Messina, a Guglielmo di Castellar, al capitano di Randazzo.

¹¹⁹ P, reg. 1, c. 128r.

¹²⁰ P, reg. 1, c. 129v.

¹²¹ P, reg. 1, c. 127r.

¹²² P, reg. 1, c. 129v.

¹²³ Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 411.

¹²⁴ P, reg. 1, cc. 32v-33r. lettera del 15.09.1361 indirizzata a Vinciguerra Aragona e ai seguenti altri feudatari: nobile Blasco Alagona, nobile Corrado Lancia di Castromainardo, nobile Enrico Ventimiglia barone di Buscemi, Gerardo Bonzuli, Ruggero Spatafora barone di Roccella, Corrado Lancia barone di Sinagra, Giovanni Pollicino barone di Tortorici, Giovanni Mangiavacca di Messina, nobile Matteo Montecatheno, nobile Benvenuto

settembre¹²⁵. Egli il 28 e il 29 settembre sollecitò il Ventimiglia a provvedere ad una adeguata sistemazione del Palazzo Reale di Palermo, dove contava di risiedere, in considerazione del suo prossimo arrivo in città¹²⁶. Ma evidentemente fra il sovrano e i due conti che avevano in mano le sorti della capitale continuavano a pesare equivoci non chiariti e desideri non esauditi, per cui il 6 ottobre 1361 Federico IV invitò il Ventimiglia e il Chiaromonte a indicare un luogo vicino Palermo ove potersi incontrare con le rispettive comitive per discutere della incoronazione e procedere poi verso Palermo¹²⁷. Passarono le settimane, durante le quali possiamo immaginare un andirivieni di corrieri dell'una e dell'altra parte, e il 25 ottobre il re accettò la proposta del conte Federico Chiaromonte di incontrarsi a Palermo¹²⁸. Finalmente la comitiva reale poté mettersi in viaggio e il 28 ottobre ritroviamo Federico IV a Caltanissetta, dove il re diede appuntamento ai suoi più fidati sostenitori della Sicilia Occidentale, il conte Guglielmo Peralta, e i fratelli Giorgio e Benvenuto Grafeo¹²⁹, l'ultimo dei quali era stato evidentemente liberato dalla prigionia.

A questo punto i rapporti fra il re e il conte Francesco Ventimiglia si fanno particolarmente tesi: non ne conosciamo le ragioni, ma è lo stesso Federico IV che il 30 ottobre comunica a Guglielmo Peralta e ad altri nobili che il conte di Geraci Emanuele Ventimiglia, col di lui figlio Francesco, non volendo seguire le orme del fratello Francesco, conte di Collesano e degli altri suoi fratelli, si era dichiarato fedele al re mettendo a disposizione di questi le sue terre e i suoi feudi¹³⁰. In questa fase il conte Federico Chiaromonte sembra dissociarsi dalle mosse del conte di Collesano, anzi continua a mostrare col re un atteggiamento collaborativo, se il 9 novembre lo stesso Federico IV, in risposta a quanto aveva saputo da Giovanni de Albigrino, familiare del conte Rubeo, e cioè che il Chiaromonte era disposto a riceverlo a Palermo, rassicurava quest'ultimo che i suoi seguaci e i cittadini di Palermo nulla avrebbero dovuto temere della presenza del re in città¹³¹. La crisi col conte Francesco Ventimiglia invece si acuiva sempre più e l'11

de Grafeo barone di Partanna, Giovanni Branchiforte barone, Giorgio de Grafeo, Francesco de Fontecoperto, Pietro Bono Calandrino capitano della terra di Corleone, Salvatore di Sigerio milite capitano di Trapani, Giovanni Montealto maresciallo, nobile Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta. A quest'ultimo fu aggiunta nella lettera la seguente clausola valida anche per i fedeli regi di Sciacca che «equis et arma una vobiscum per causam predittam ad nostre maiestatis presentiam accedere non posponant».

¹²⁵ Cfr. P, reg. 1, c. 36r: lettera scritta a

Francesco Ventimiglia il 28.09.1361.

¹²⁶ P, reg. 1, c. 36r: 28.09.1361; P, reg. 1, c. 39v: 29.09.1361.

¹²⁷ P, reg. 1, c. 42v: 06.10.1361.

¹²⁸ P, reg. 1, cc. 45v-46r: 25.10.1361. Il 24 ottobre il re comunica a Federico Chiaromonte che aveva incontrato Enrico Rubeo conte di Aidone e il milite Berardo Spatafora e conferma il suo prossimo viaggio verso Palermo.

¹²⁹ P, reg. 1, c. 46r.

¹³⁰ P, reg. 1, c. 46v: 30.10.1361.

¹³¹ P, reg. 1, c. 47v.

novembre Federico IV gli indirizzò una lettera particolarmente aspra accusandolo di aver convinto il fratello Filippo ad occupare la terra di Castelluccio, appartenente all'altro fratello Emanuele Ventimiglia, conte di Geraci, che aveva protestato la sua fedeltà al re, e gli ingiunse di farla restituire minacciandolo in caso contrario di fargli pubblica guerra¹³².

Francesco Ventimiglia, a questo punto, ruppe gli indugi, riuscì a portare dalla sua anche Federico Chiaromonte ed insieme, pochi giorni dopo (in uno dei giorni compresi tra l'11 e il 21 novembre 1361¹³³), con i loro aderenti e seguaci attaccarono nottetempo Caltanissetta, ove si trovavano con i sovrani molti nobili che si erano colà riuniti «predisponendis arduis expressisque negociis tangenti-bus reformationem regni eiusdem ac statum pacificum et tranquil-lum nostrorum fidelium sicularum nostro lateri assistentes», e «armata manu contulerunt et in dittos nobiles et fideles dormientes in eorum hospitacionibus sub umbraculo presencie nostre securos et pacis dudum composite sicut nostris hostiliter irruerunt ianues cubilium eorum cum securibus nitentes infringere animo eos gladio perimendi et aliquos letaliter percusserint ex eisdem cum tumultuo-sis clamoribus alia que longum esset hiis inserere commiserint in gravem iniuriam nostre celsitudinis»¹³⁴. Lo scontro che ne seguì, e che mirava probabilmente a uccidere Artale Alagona¹³⁵, fu partico-larmente violento e causò la morte di alcuni nobili, fra i quali si annoverò anche uno dei maggiori sostenitori del re nonché suo zio, Orlando di Aragona¹³⁶.

Il re, da Piazza dove si era trasferito subito dopo l'attacco subito a Caltanissetta, il 21 novembre dichiarò felloni Francesco Ventimiglia e Federico Chiaromonte, ordinò la confisca dei beni dei traditori asse-gnandoli ai fedeli¹³⁷, e, per far fronte alla nuova rivolta, ordinò a Pran-

¹³² P, reg. 1, c. 48r: 11.11.1361.

¹³³ L'11 novembre Federico IV indirizza una lettera a Francesco Ventimiglia, qua-lificandolo col titolo di nobile (P, reg. 1, c. 48r), mentre in una lettera successiva (del 21?) il re, descrivendo agli abitanti di Castrogiovanni e Calascibetta il fatto d'ar-me di Caltanissetta, si riferisce al Ventimi-glia come «olim comitem» (P, reg. 1, cc. 48v-49r).

¹³⁴ P, reg. 1, cc. 48v-49r.

¹³⁵ I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV*, Palermo 1878, p. 65.

¹³⁶ F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Vicereame in Sicilia* cit., p. 91 e nota 101. Il 26.11.1361,

in seguito alla morte del nobile Orlando Federico di Aragona, Federico IV concesse il castello e la terra di Avola e il feudo Cas-sibile e altri feudi ai nobili fratelli Alfonso e Federico di Aragona, figli legittimati di Orlando (P, reg. 1, c. 49rv).

¹³⁷ Tra i traditori Aloisio de Bonaccolsi, i cui beni furono dal re assegnati a Nicola di Ranzano di Palermo, nobile viceregente del maggior ostiario del Regno (P, reg. 1, c. 51r). Agli agrigentini, che si erano rivolti al re denunciando le malefatte di Ruggero di Standolfo, Federico IV rispose che era «absurdum ut nomine nostrum in vestris tribulacionibus invocatis et ... habitis pro oculis alienos» (P, reg. 1, c. 51v).

dino Capizana di Piazza di fortificare a spese sue il fortilizio esistente nel suo feudo di Pietratagliata «ad defensionem et offensionem»¹³⁸, e ingiunse ai magistrati dell'università di Licata di adoperarsi per la fabbrica delle mura della città¹³⁹.

Si programmò l'invio di una ambasceria in Aragona per chiedere aiuti militari, ma Astasio Gregorio di Tarento, che ne era stato incaricato fin dal 1 dicembre¹⁴⁰, non riuscì a partire subito per la scarsa dotazione finanziaria¹⁴¹, e non sappiamo se il Gregorio fu sostituito nell'ambasceria o fu accompagnato nel gennaio 1362 da fra Leonardo di Trapani dell'ordine dei Predicatori¹⁴². La risposta a questa ambasceria si sarebbe avuta solo in aprile, con l'arrivo in Sicilia di due ambasciatori del re aragone (Nolfo da Procida, gran camerario del re, e Berengario Carbonell, segretario della regina), i quali riferirono che solo dopo la firma da parte di Federico IV dell'atto di cessione del Regno di Sicilia alla sorella Eleonora, regina di Aragona, nel caso di morte del re di Sicilia senza figli legittimi, Pietro IV avrebbe inviato i richiesti aiuti militari. Ma, a quel punto, Federico IV poté permettersi di non impegnarsi esplicitamente sia perché la moglie era ormai in uno stato avanzato di gravidanza, sia perché si era riusciti a contenere la pressione militare dei ribelli.

Le operazioni militari contro questi ultimi erano state condotte in un primo tempo soprattutto da Guglielmo Peralta, da Benvenuto Grafeo barone di Partanna, da Giorgio Grafeo uno dei maestri razionali, da Guglielmo Spatafora, dal capitano e dagli uomini di Sclafani, ai quali Federico IV il 22 dicembre 1361 aveva ordinato di procedere ostilmente «ita quod ipsi (i ribelli, n.d.a.) in diversis partibus se videntes offensos et in singulis resistere nequentes vires collectas in quibus nostros fideles presumunt ledere per partes dividant nostreque potencie non resistant»¹⁴³. Il 5 gennaio 1362 il re aveva ordinato a molti feudatari e alle loro comitive armate di concentrarsi a Nicosia, dove pensava di recarsi al più presto¹⁴⁴, e il 15 gennaio, da Nicosia, aveva autorizzato il

¹³⁸ P, reg. 1, c. 49rv.

¹³⁹ P, reg. 1, c. 58v.

¹⁴⁰ P, reg. 1, c. 50r: 1.12.1361.

¹⁴¹ Il Gregorio di Tarento reputava insufficienti i 200 fiorini a lui assegnati per quel viaggio (P, reg. 1, c. 57v).

¹⁴² P, reg. 1, c. 60r: con lettera del 5 gennaio 1362 il re chiedeva a Guglielmo Peralta e a Mot Poc, castellano e capitano di Licata ausilio e sostegno.

¹⁴³ P, reg. 1, c. 55r: 22.12.1361. Il 23 dicembre Federico IV, venuto a conoscenza che Rainaldo di Domino Gabriele di Piazza, che era stato castellano di castello di Cammarata e seguace dei ribelli Chia-

romonte e Ventimiglia, si trovava prigioniero, sollecitava che tanto il castello e la terra di Cammarata quanto il prigioniero venissero consegnati al nobile Vinciguerra di Aragona (P, reg. 1, c. 56r: 23.12.1361).

¹⁴⁴ La lettera fu indirizzata al nobile Vinciguerra Aragona, a Corrado Lancia di Castromainardo, al nobile Blasco di Alagona, ai nobili Alfonso e Federico di Aragona, a Turgisio Montalto, a Manfredo Alagona, a Yaimo Alagona, a Matteo Alagona, a Perrello di Mohac, a Riccardo Filangeri, al milite Guglielmo Cardona, a Federico Bonanno, al milite Giovanni di Lamia, al milite Berengario de Rols, a Giovanni Pul-

conte Artale Alagona a «donare et promittere dona provisiones et merita de bonis officiis et beneficis» durante le operazioni militari¹⁴⁵.

La pressione militare delle truppe regie e la consueta politica di perdono aveva portato nel successivo febbraio ad una tregua, attestata forse il 7 (il re è già a Catania) ma certamente il 10 di quel mese¹⁴⁶. La tregua venne verosimilmente confermata nel mese di marzo¹⁴⁷, e, anche se non mancarono gli episodi isolati di rottura della tregua¹⁴⁸, venne rinnovata per tutto il mese di maggio¹⁴⁹, poi fino ad agosto¹⁵⁰ e quindi per il mese di settembre 1362¹⁵¹.

Vi era il fondato timore che gli angioini tentassero di approfittare della rivolta in atto per ritornare in forze in Sicilia per cui fin dal 26 febbraio 1362 Federico IV aveva ordinato al nobile Corrado Lancia di Castromainardo, a Enrico Rubeo conte di Aidone e a Vinciguerra di Aragona di presidiare la frontiera del Piano di Milazzo, contro le insidie dei «nemici antichi»¹⁵². In realtà, ai primi di maggio gli angioini sbarcarono a Milazzo una spedizione guidata dal gran siniscalco del regno di Napoli¹⁵³, fornita di un consistente nucleo di cavalleria¹⁵⁴. Federico IV ordinò la chiamata alle armi dei feudatari e dei capitani delle città demaniali ordinando loro di raggiungere il Piano di Milazzo con armi e cavalli¹⁵⁵: il piano formulato il 7 maggio prevedeva che Berardo Spatafora e Enrico Rubeo attaccassero gli angioni nel Piano di Milazzo, mentre il re avrebbe dato loro man forte dopo aver radunato a Castiglione milizie feudali e demaniali¹⁵⁶. Per venire incontro

lichino; al capitano al baiulo giudici e giurati di Randazzo; al nobile Emanuele Ventimiglia conte di Geraci, ad Artale Alagona conte di Mistretta e maestro giustiziere, al milite Berardo Spatafora di Messina (P, reg. 1, cc. 59r-60r: 5.01.1362).

¹⁴⁵ P, reg. 1, cc. 60v-61r.

¹⁴⁶ P, reg. 1, c. 62rv: lettera del 07.02.1362; P, reg. 1, c. 63v: con lettera del 10.02.1362 il re informava Farinato di Regio, capitano di Eraclea, che i beni sottratti dai ribelli, guidati da Enrico di Campo, dovevano essere restituiti in virtù dei capitoli della tregua.

¹⁴⁷ P, reg. 1, c. 67v: lettera a Guglielmo Peralta.

¹⁴⁸ Il 15 marzo 1362 il re scrisse al milite Matteo Perollo, capitano di Ciminna, informandolo che il nobile Nicola Abbate di Trapani lottava contro i nemici dal suo castello di Cefalà, e che aveva necessità di essere sostenuto con vettovaglie (P, reg. 1, c. 70v).

¹⁴⁹ Federico IV nel maggio 1362 comunicò al nobile Berardo Spatafora di Messina che, su loro richiesta, era stata concessa

una tregua a Francesco Ventimiglia e Federico Chiaromonte per tutto il mese di maggio (P, reg. 1, c. 298v).

¹⁵⁰ Il 27.05.1362 Federico IV comunicò a molte città demaniali, a Berardo Spatafora e a Yaimo de Alagona di aver sottoscritto la tregua con Ventimiglia e Chiaromonte (P, reg. 1, cc. 304v-306v).

¹⁵¹ Nell'agosto 1367 il prolungamento della tregua per tutto settembre viene comunicata alle terre di Piazza, Caltanissetta, Calascibetta, Caltagirone, Noto, Mazara, alla città di Patti, alla terra di Caltavuturo, al nobile Guglielmo Peralta, alle terre di Licata, Nicosia, Montalbano (?), Sciacca, Heraclea, ?, Calascibetta, e ai nobili Benvignano e Giorgio Grafeo (P, reg. 1, c. 317v).

¹⁵² P, reg. 1, c. 66v.

¹⁵³ P, reg. 1, c. 299r: 7.05.1362.

¹⁵⁴ P, reg. 1, c. 297r.

¹⁵⁵ P, reg. 1, c. 299r.

¹⁵⁶ Il 7.05.1362 comunicò al nobile Matteo de Montecateno conte di Augusta di aver appena saputo dell'arrivo di molti cavalle-

alle necessità finanziarie che l'operazione militare richiedeva il 12 maggio il re autorizzò il nobile Corrado Lancia di Castromainardo, che si trovava già nel piano di Milazzo, e gli altri feudatari a utilizzare le somme delle sovvenzioni regie dei rispettivi luoghi, data l'inopia delle casse del regno¹⁵⁷

Voci di un accordo fra i ribelli e l'armata angioina tarparono le ali dell'offensiva siciliana, che dovette fare a meno di diverse comitive armate: il 13 maggio Corrado Lancia, capitano di Calascibetta fu incaricato di riparare e rinforzare il fortilizio di Guzzetta per rendere sicuri Calascibetta e le altre vicine città, e Ruggero Standolfo, cui era stato comandato di recarsi al piano di Milazzo, fu inviato a Calascibetta per mettersi d'accordo col capitano della terra, per evitare che incursioni nemiche determinassero la perdita dell'imminente raccolto¹⁵⁸. Sempre per i timori di sguarnire il fronte anti-ribelli il 14 maggio furono esonerati Corrado e Blasco Lancia e Prandino Capizana¹⁵⁹, Matteo Moncada, conte di Augusta e siniscalco di Sicilia¹⁶⁰, e gli uomini di Noto¹⁶¹. Il 17 maggio il re che aveva saputo che i ribelli Enrico Ventimiglia e Nicola Lancia non avevano concesso la tregua ai fratelli Manfredi, Yaimo e Matteo de Alagona, esortò questi ultimi a devastare le loro terre e ridurli alla fame, e, invitando gli Alagona a raggiungerlo nel Piano di Milazzo, dove egli desiderava di recarsi a breve scadenza, non mancava di precisare «si facilliter et sine damno nostrorum fidelium ipsorum parcium posset fieri, saltem vestrum ibidem pro ipsorum defensioni nobis erit placidum remaneret»¹⁶².

Talune operazioni militari condotte positivamente dalle truppe siciliane¹⁶³ contribuirono a rendere possibile negli ultimi giorni di maggio la già ricordata tregua con i ribelli, tant'è che il 27 dello stesso mese il re ne comunicò le condizioni a Giacomo e a Manfredi Alagona, capitano di Noto, e li invitò a raggiungerlo entro il 30 maggio a Catania per concentrare lo sforzo verso Messina¹⁶⁴. Ma anche su questo fronte ben presto si raggiunse una tregua che il 29 giugno permise a Federico IV di inviare a Napoli una ambasceria di cui facevano

ri del regno di Napoli a Milazzo allo scopo di attaccare i centri tenuti dai fedeli regi nel Piano di Milazzo, e lo invitò a intervenire con la sua comitiva con armi e cavalli (P, reg. 1, c. 299r). Lo stesso ordine fu impartito ai nobili Alfonso e Federico di Aragona, a Matteo Alagona, a Manfredi di Alagona capitano della terra di Noto, al nobile Perrello di Mohac, al nobile Giovanni di Barresio milite, a Riccardo Filangieri, a Giovanni di Lamia, a Federico di Jurfo, a Corrado Lancia, capitano di Piazza, a Torgisio de Montalto, a Farinato de Regio capitano della terra di Eraclea, a

Matteo Pot capitano della terra di Licata, a Prandino Capizana di Piazza, a Giovanni Branciforti, al nobile Ruggero Standolfo milite «scriba quietacionis» (P, reg. 1, c. 299v: 7.05.1362).

¹⁵⁷ P, reg. 1, c. 302r.

¹⁵⁸ P, reg. 1, cc. 302v-303r.

¹⁵⁹ P, reg. 1, c. 303r.

¹⁶⁰ P, reg. 1, c. 303r.

¹⁶¹ P, reg. 1, c. 303rv. 14.05.1362.

¹⁶² P, reg. 1, c. 303bis r: 17.05.1362.

¹⁶³ P, reg. 1, c. 303bis r: 18.05.1362.

¹⁶⁴ P, reg. 1, c. 306rv.

parte Enrico Rubeo e Berardo Spatafora¹⁶⁵. Nello stesso mese di giugno 1362 la regina Costanza diede alla luce una bambina alla quale fu imposto il nome di Maria¹⁶⁶ e che fu battezzata da Artale Alagona, e ciò si configurò non solo come un rilevante evento dinastico che avrebbe consentito di mantenere l'indipendenza del Regno di Sicilia ancora per un cinquantennio, ma come un fatto di notevole rilievo politico, poiché rendendo non più attuale le pressioni della Corona di Aragona per una cessione del Regno di Sicilia, allontanò il timore del partito latino di essere sopraffatto dal partito aragonese e probabilmente contribuì a favorire i successivi accordi di pace. Nell'agosto successivo Federico IV volle che le università e i feudatari siciliani prestassero il giuramento di fedeltà a Maria «con la riserva che, se in futuro fosse nato un figlio maschio, il giuramento si sarebbe considerato prestato al maschio»¹⁶⁷.

La pace dei baroni del 13 ottobre 1362 e l'inosservanza di essa

Approfittando della tregua che ormai da mesi vigeva fra i conti Ventimiglia e Chiaromonte da una parte e i nobili vicini a Federico IV dall'altra, nel settembre 1362 furono intavolate trattative di pace fra gli emissari dei nobili ribelli che avevano il loro quartier generale a Castrogiovanni, ed esponenti della rimanente nobiltà siciliana che risiedevano a Piazza, mentre, secondo una formula consueta, al sovrano, rimasto a Catania, fu riservato il ruolo *super partes* di garante dei capitoli che sarebbero stati da lui approvati e sottoscritti. Le trattative, certamente in corso il 28 settembre 1362¹⁶⁸, pur essendo turbate da sporadici episodi di rottura della tregua¹⁶⁹, portarono il 13 ottobre alla firma della pace¹⁷⁰ alla quale aderirono i conti Francesco Ventimiglia e Federico Chiaromonte da una parte e il conte Artale di Alagona dall'altra in rappresentanza anche dei rispettivi «complici e seguaci». Il giorno successivo Federico IV, da Catania, comunicò a

¹⁶⁵ P, reg. 1, c. 311r.

¹⁶⁶ *Brevis cronica de factis insule Sicilie (1257-1396)*, in F. Giunta, *Cronache siciliane della fine del medioevo* cit., p. 48: «Que (la regina Costanza) obiit anno prime indicionis tunc sequentis, superstitis sibi domina Maria filia sua et eiusdem domini Regis viri sui, nata de mense junii xv indic. presentis». Errata risulta la notizia della nascita di Maria nel luglio 1363, tre giorni prima della morte della madre, come in C. Mirto, *Il Regno dell'Isola di Sicilia e delle Isole adiacenti*, vol. II *La Crisi del*

Regno (1348-1392) cit., p. 167.

¹⁶⁷ Ivi.

¹⁶⁸ P, reg. 1, c. 76r.

¹⁶⁹ Il 1.10.1362 Federico IV, scrivendo a Guglielmo Peralta, condanna l'operato di Giacomo Montaperto che durante la tregua nei giorni precedenti aveva sottratto 22 buoi e 3 somari ad alcuni abitanti di Cammarata, e ne ordina la restituzione (P, reg. 1, c. 76r).

¹⁷⁰ P, reg. 1, c. 81v: lettera del 19-23.10.1362.

tutti i capitani e ufficiali delle Valli la ritrovata concordia dei nobili del regno col beneplacito del re e della regina, ed esortò tutti i siciliani a dimenticare gli odi e vivere pacificamente¹⁷¹.

Rispetto alla pace del gennaio 1361 rimanevano valide le clausole relative alla restituzione ai legittimi possessori della terra di Augusta (a Matteo Moncada) e del casale di Santo Stefano in Val di Mazara (a Giovanni Caltagirone), nel momento in cui i primi sarebbero stati in condizione di saldare i debiti maturati nei confronti di coloro che detenevano il possesso di quei centri; fu confermato l'impegno a restituire tutti i castelli, le terre e i fortilizi dei baroni ai legittimi proprietari, eccezion fatta ancora una volta per Naro, che sarebbe stata restituita dopo un anno e mezzo dalla firma della pace, e per Butera (infeudata ad Artale Alagona) e Chiusa (infeudata a Guglielmo Peralta) che rimanevano in potere rispettivamente dei Chiaromonte e Ventimiglia fino al compimento dei due anni dalla pace del gennaio 1361.

I rimanenti capitoli, che risultano innovativi rispetto a quelli sottoscritti nel gennaio 1361, attestano che le trattative di pace furono condotte da una posizione di forza dai Chiaromonte e Ventimiglia, a scapito degli interessi del re e della fazione filorealista, come facilmente si ricava dalla sintesi che di quei capitoli ha fatto il Mirto:

Il primo punto prevedeva la possibilità per Francesco Ventimiglia e Federico Chiaromonte di tenere sotto il proprio controllo le città e le terre di regio demanio, che in quel momento erano in loro potere, dando al sovrano per quell'anno indizionale un risarcimento di mille once d'oro in tre rate (a Natale, a Pasqua ed entro il mese di agosto).

Il secondo punto stabiliva la restituzione ai legittimi proprietari dei beni usurpati da altri, ma non prevedeva la restituzione dei redditi indebitamente percepiti sino a quel momento.

Una provvidenziale amnistia annullava i provvedimenti punitivi presi per l'aggressione di Caltanissetta e per l'uccisione del magnifico Orlando d'Aragona e degli altri che erano caduti durante lo scontro, mentre Ventimiglia e Chiaromonte assicuravano che essi avevano voluto assalire i loro nemici, ma non il re. E il sovrano faceva finta di credere a questa affermazione. Era prevista anche la liberazione di quanti erano tenuti prigionieri dalle due parti.

Si affermava poi il principio che, dal momento dell'entrata in vigore dell'accordo, non sarebbe stato lecito a nessuno occupare luoghi tenuti da altri, e che un eventuale aggressore avrebbe dovuto essere combattuto a forze riunite dalle due parti, che avrebbero dovuto sostenere l'azione repressiva del re.

Si stabiliva inoltre che le decisioni più importanti del regno sarebbero state prese solo dopo aver sentito il parere di Francesco Ventimiglia e di Fede-

¹⁷¹ P, reg. 1, c. 77r. il testo della pace in P, reg. 1, cc. 77v-79v, trascritto in R. Gregorio, *Considerazione sopra la storia di Sici-*

lia dai tempi normanni sino ai presenti cit., vol. II, pp. 273-277.

rico Chiaromonte, e che due dei quattro giudici della Magna Regia Curia sarebbero stati nominati da Ventimiglia e Chiaromonte»¹⁷².

Altri due capitoli militano in favore della sostanziale vittoria dei baroni «ribelli». Uno di essi riguardava la mancata restituzione dei castelli e fortilizi appartenenti all'unico dei Ventimiglia, Emanuele conte di Geraci, che aveva preso posizione in favore del re: si rimandava al concordato che era stato siglato fra Emanuele e il fratello Riccardo, che durante la rivolta aveva occupato quei feudi, ed in virtù del quale l'occupante avrebbe dovuto corrispondere al primo come contropartita soltanto 100 onze annue. L'altro capitolo concerneva la carica di siniscalco del Regno, che nel febbraio 1361 era stata assegnata a Matteo Chiaromonte, e che nel maggio 1362, durante la rivolta, risulta ricoperta da Matteo Montecateno¹⁷³: la pace dell'ottobre 1362 restituì quell'ufficio a Matteo Chiaromonte.

Federico IV, che certamente dopo la firma del trattato di pace dell'ottobre 1362 si trovava in una situazione di maggiore debolezza rispetto al gennaio 1361, dovette convenire con i suoi sodali che ben difficilmente, e non senza notevoli (e insostenibili) sacrifici finanziari e umani, sarebbe stato possibile venire a capo della guerra civile che devastava la Sicilia, piagata fra l'altro dalle carestie e dalle ricorrenti fiammate epidemiche di peste, per cui risulta verosimile la giustificazione che egli diede della sua adesione a quel trattato: «per lu beneficiu di li nostri populi, azochi vivano senza guerra, condixisimu a li capituli di la paci»¹⁷⁴.

Consapevole del degrado finanziario, economico e amministrativo in cui versava la Sicilia, Federico IV ritenne di far pienamente partecipe della progettata opera di restaurazione dello Stato la regina Costanza, dichiarando di avere con essa una piena unità di intenti, assegnandole un ruolo di rilievo nella conduzione degli affari del regno, e facendone a tutti gli effetti un *alter ego*: il re, giustificò questa sua determinazione con i molti impegni di cui era gravato, primi fra tutti quelli di carattere militare finalizzati alla riconquista di Messina, e con lettera del 19 ottobre 1362 dispose che la regina avrebbe avuto potere decisionale nel consiglio della corona anche in assenza del sovrano¹⁷⁵. Esattamente un mese dopo, il 19 novembre, ricono-

¹⁷² C. Mirto, *Il Regno dell'Isola di Sicilia e delle Isole adiacenti*, vol. II *La Crisi del Regno (1348-1392)* cit., pp. 160-161.

¹⁷³ P, reg. 1, c. 303r: 14.05.1362.

¹⁷⁴ F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Vicereame in Sicilia* cit., p. 93.

¹⁷⁵ P, reg. 1, c. 81r: lettere del 19 ottobre

1362 indirizzate al nobile Francesco Ventimiglia conte di Gulisano e maggior camerario di Sicilia, al nobile Federico Chiaromonte milite e conte di Mohac e della terra di Ragusa, al nobile Guglielmo Peralta, al nobile Enrico Rubeo, al nobile Berardo Spatafora.

scendo a Costanza «ad totum onus suscipiendum racionabiliter ... habilem tenaci opinione fidelem et prudencie sive provato experimento capacem», Federico IV le commise «administracionem generalem et regimen regni nostri tam eorum quam curiam nostram aut fiscum quoquomodo respiciunt quod aliorum quam fidelium nostrorum aut quorumlibet negocia privatorum actingant», e sancì che ella «ditti regni nostri regimen possit et valeat nostro nomine generaliter administrare, consilium supra ipso regimine tenere, et ea omnia agere, ac etiam exercere quod ad salubrem statum nostrorum fidelium nostrum et ipsius regine honore et commodum pertinebunt, et que generalis nostri regiminis postulat et requirit»¹⁷⁶. Il ruolo assunto dalla regina Costanza aveva fra l'altro il pregio di rinsaldare l'alleanza politica, e in prospettiva anche militare, fra il Regno di Sicilia e il Regno di Aragona, pur non pregiudicando l'indipendenza della Sicilia, che ormai poteva contare su una progenie reale.

Fra i capitoli della pace dell'ottobre 1362 uno in particolare modificava l'assetto istituzionale del Regno, quello che sanciva la nascita di un consiglio della corona che il re avrebbe dovuto consultare obbligatoriamente nella trattazione dei più importanti affari di Stato. Che il sovrano consultasse i magnati del Regno su questioni importanti e delicate era una prassi da tempo consolidata, ma fino ad allora il re aveva goduto di una discrezionalità nella scelta delle questioni da sottoporre ai suoi consiglieri e ai magnati del regno. Non disponiamo di un elenco completo e ufficiale dei consiglieri di Federico IV ma possiamo averne un quadro sufficientemente indicativo esaminando i destinatari di alcune lettere regie con le quali il sovrano sollecitava il loro parere su alcune questioni di rilievo¹⁷⁷. Dalle lettere si evince che il consiglio non si riuniva a scadenze fisse o in un luogo stabilito, ma che il re decideva sull'argomento dopo aver ricevuto per lettera il parere dei magnati.

Nell'elenco figurano Matteo Chiaromonte, nuovo conte di Modica per essere succeduto al padre Federico morto ai primi di marzo del 1363¹⁷⁸, e Giovanni Chiaromonte, conte di Chiaromonte e signore di Bivona, il quale proprio in quei mesi sposava Isabella (o Elisa-

¹⁷⁶ P, reg. 1, c. 90r.

¹⁷⁷ Lettera del re del 22.03.1363 in merito alla richiesta di Giovanni Chiaromonte di essere nominato governatore e rettore di Palermo (P, reg. 1, c. 279v); lettera del 31(?) .03.1363 relativa alla richiesta avanzata da Dorino Doria di aver assegnata la carica di ammiraglio di Sicilia (P, reg. 1, c. 281rv); lettera del 12.11.1363 relative alle proposte di pace formulate dagli ambasciatori angioini (C, reg. 7, cc. 343v-344r).

¹⁷⁸ Lettera del 6 marzo 1363 con cui Federico IV scrive a Giovanni Chiaromonte, comunicandogli di aver ricevuto la notizia della morte del conte Federico Chiaromonte (Rc, reg. 7, cc. 343v-344r). Risulta errata la data della morte del Chiaromonte indicata al 2 gennaio 1363 (C. Mirto, *Il Regno dell'Isola di Sicilia e delle Isole adiacenti*, vol. II *La Crisi del Regno (1348-1392)* cit., p. 168).

Tabella I - I consiglieri di Federico IV nel 1363

Cognome e nome	Ruolo feudale	Ruolo istituzionale	22.03. 1363	31.03. 1363	12.11. 1363
Abate Nicola	Barone Cefalà	Maestro razionale	x	x	x
Aragona Vinciguerra	Conte Cammarata		x	x	x
Chiaromonte Giovanni	Conte Chiaromonte			x	
Chiaromonte Matteo	Conte Modica	Senescalco	x	x	
Grafeo Benvignano	Barone Partanna	Maestro razionale	x	x	x
Grafeo Giorgio		Maestro razionale	x	x	x
Lancia Corrado	Signore Limbaccari	Vessillario	x	x	
Mangiaavacca Ruggero					x
Montecatenò Matteo	Conte Augusta		x	x	
Peralta Guglielmo	Conte Caltabellotta		x	x	x
Peralta Matteo					x
Rubeo Enrico	Conte Aidone	Cancelliere	x	x	
Scandolfo Ruggero	Barone di Avola	Scriba quietacionis			x
Spatafora Berardo	Signore Capizzi		x	x	
Ventimiglia Francesco	Conte Golisano	Maggior Camerario	x	x	x

betta)¹⁷⁹ figlia del conte Francesco Ventimiglia, rinsaldando gli strettissimi legami familiari fra le due potenti famiglie, già consolidato a fine 1360 con le nozze fra Matteo Chiaromonte e un'altra figlia del Ventimiglia, Pina (o Giacopina)¹⁸⁰. Il criterio di selezione dei membri del consiglio, che privilegiava il potere economico e la capacità militare dei prescelti, rende conto del mancato inserimento di alcuni conti (ne rimanevano esclusi Emanuele Ventimiglia, conte di Geraci, e il conte Blasco Passaneto), di molti titolari di uffici centrali del Regno¹⁸¹, come anche degli ecclesiastici e dei rappresentanti delle città demaniali. La mancanza nell'elenco del conte Artale Alagona trova una spiegazione nel fatto che egli, risiedendo a Catania, era in contatto stretto con la corte.

Purtroppo la firma del trattato di pace fra i magnati del Regno non mise fine alle riserve e alle resistenze dei baroni dell'una e dell'altra parte nell'applicare i patti appena sottoscritti, per cui più volte Federico IV nelle settimane e nei mesi successivi fu costretto a ribadirne

¹⁷⁹ Le nozze fra Giovanni Chiaromonte e Isabella, figlia di Francesco II Ventimiglia, si celebrarono nel 1363, I ind. (E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte*, Palermo, 1983, pp. 78-81).

¹⁸⁰ Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 402. E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte* cit., p. 94.

¹⁸¹ Perrono de Iuvenio, protonotaro del

Regno; Filippo Ventimiglia, maresciallo del regno; Matteo Aranzano, maggior ostiario; Giacomo Lamia, maggiordomo; Rainaldo Crispo e Andrea Leone giudici della Magna Regia Curia; Simone de Piscibus giudice della Sacra Regia Coscienza; Giovanni Calvelli, *provisor castrorum*; Giovanni Lopis de Saccari, maestro portulano.

l'osservanza¹⁸², a redarguire i contravventori di essi¹⁸³ e a sollecitare la liberazione dei prigionieri¹⁸⁴. Ma il sovrano non poté impedire che gli stessi firmatari del trattato lo tenessero in non cale, pretendendo ciascuno che spettasse alla controparte fare le prime concessioni: Artale Alagona si impadronì del castello e della terra di Butera, pur comunicando la cosa al conte Francesco Ventimiglia; Guglielmo Peralta ottenne Chiusa dal capitano della terra che gli riconosceva il dominio feudale; i fuorusciti palermitani non riuscivano a conseguire i loro beni; Matteo Moncada non riusciva ad entrare in possesso della sua terra di Augusta, pur essendo disposto a pagare pleggeria; il conte Guglielmo Peralta e Benvenuto Graffeo, barone di Partanna, continuarono invece ad occupare beni feudali altrui; Nicolò Lancia, protetto dai Ventimiglia, faceva scorrerie nel Val di Noto; Riccardo Ventimiglia ritardava a corrispondere le 100 onze annue dovute a Emanuele Ventimiglia, conte di Geraci; Ventimiglia e Chiaromonte, pur essendo stati nominati due giudici della parzialità latina nella Regia Gran Corte, mantenevano una «Gran Curti» separata, senza averne l'autorizzazione regia.

Questi eventi sono tutti da collocare tra l'ottobre 1362 e l'ottobre 1363, mese in cui Federico IV inviò fra Filippo di Cusa dei Minori francescani, maestro in sacra teologia, al conte Francesco Ventimiglia, che ritardava a versare per intero al sovrano le 1000 onze annue concordate nella pace dell'ottobre 1362, chiedendogli se voleva vivere «in pachi oy in guerra». In risposta il conte inviò al re dei capitoli nei quali giustificava le sue riserve, lamentandosi delle violazioni del trattato fatte da Artale Alagona, Guglielmo Peralta e Benvenuto Graffeo, della

¹⁸² Con lettera scritta tra il 19 e il 23 ottobre 1362 il re attesta che il conte Francesco Ventimiglia teneva la terra e il castello di S. Filippo di Argirò a beneplacito regio (P, reg. 1, c. 81v).

¹⁸³ Con lettera del 19-23.10.1362 Federico IV ingiunse al nobile Nicola Abate di Trapani maestro razionale di restituire le 2000 pecore da lui sottratte il 15 ottobre nel feudo Calcusa al conte Francesco Ventimiglia e al di lui fratello Riccardo, a turbamento della pace firmata il 13 dello stesso mese (P, reg. 1, c. 81v) (P, reg. 1, c. 52v: 23.10.1362).

¹⁸⁴ Federico IV ripetutamente ordinò, in forza dei capitoli di pace, la liberazione di prigionieri: il 17.10.1362 quella di Rainaldo di Grabiuni, carcerato nel castello di Burgio (P, reg. 1, c. 80r) e quella del giudice Giovanni di Bruno di Calatamauro e di Bertino di Ventimiglia, tenuti carcerati

nel castello della terra di Calatamauro (P, reg. 1, c. 80r); il 24.10.1362 quella di Scaloro de Giglio e notar Teobaldo de Bucarturio di Castrogiovanni, tenuti carcerati nella terra di Castrogiovanni (P, reg. 1, c. 82r). Particolarmente difficile fu la liberazione di Rainaldo Grabiuni tenuto prigioniero da Giordano de Perina in quanto quest'ultimo si rifiutava di liberare Rainaldo Grabione poiché a suo tempo, essendo lo stesso Perina carcerato dal Grabione, aveva dovuto riscattarsi con una somma notevole. Il re il 4.11.1362 ordinava ancora una volta la liberazione del Grabione per evitare turbamenti della pace del regno, e a tal fine vennero sollecitati a far eseguire la disposizione Bernardo di lu Re e Guglielmo Peralta, mentre furono date rassicurazioni a riguardo al conte Francesco Ventimiglia (P, reg. 1, cc. 85r-86v).

scarsa attenzione del sovrano nella designazione delle maggiori cariche dello stato per la sua fazione, e della mancata consultazione in merito alle trattative di pace con gli Angioini e alle nuove nozze del sovrano (la regina Costanza era morta nel luglio 1363); inoltre (al fine di eliminare una postazione avanzata della fazione nemica) tornò a perorare la demanialità di Naro, occupata allora dai Chiaromonte ma infeudata al conte Artale Alagona, al quale in compenso si sarebbe dovuta assegnare la terra demaniale di Paternò. Federico IV, consapevole del suo ruolo ma anche della sua debolezza, fu fermo nella risposta che indirizzò al conte il 18 ottobre 1364¹⁸⁵: da una parte ridimensionò la gravità delle colpe attribuite all'Alagona e al Peralta, dall'altra enumerò le numerose violazioni degli accordi compiute dalla fazione capeggiata dallo stesso Ventimiglia, al quale contestò in aggiunta le nozze e le alleanze fra nobili non comunicate al sovrano e la coniazione di moneta senza il permesso regio; quindi descrisse il deplorabile stato politico in cui si trovava la Sicilia, attribuendolo allo strapotere dei baroni, mostrando, come ha sottolineato F. Giunta «non un atteggiamento di passività, ma di protesta per le usurpazioni subite, che ha implicito il concetto dell'indipendenza interiore del re»¹⁸⁶:

«Si ki, videndu tanti et tali cosi, yslissimu mandarivi lu dictu mastru Philippu pir sapiri vostra intenzioni, havendu turbacioni, ki essendo nui di vintunu annu, comu vuj sapiti, patri di figli et vichinu di contrahiri altru matrimoniu, siamu vinuti in tantu minisprezzu ki si viva in nostru regnu comu in terra di comuni, e nui siamu killu lu quali haiamu la minuri parti ...

Lu viviri vostru in pachi, tantu cum lu dictu nobili don Artali quantu cum tutti li altri, ni esti multu acceptu e gratu; ma ki juva a nui la pachi dili baruni si patimu mancamentu in li nostri iusticij e dignitati regali essenduni occupati li nostri notabili chitati e terri de demaniu e nuj inchi siamu nominati per titulu et altrui indaia lu fructu et vivamu in necessitati et in virgogna di nostra maiestati. Certj, a nui pari una dura vita maxime hora ki simu grandi e canussimunj; ma si chascunu canussissi sou defettu duvria lassari que sunt Cesaris Cesari et esseri contentu di loru barunij et beneficij. Et si pir lu beneficiu dili nostri populi azoki vivano senza guerra condissisimu a li capituli di la pachi, li quali vuj jurastivu, parivi cosa convinivuli ki subta coluri di Butera et di Clusa, li quali tornarau a li loru baruni, nui digiamu essiri puniti a non ni dari zoki ni aviti promisu.

Ma a nuj pari ki vui vi tiniti gravati di la brusca et non voliti ki altrui si tegna gravatu di lu travu, ka si aviti lettu li capituli predicti di la pachi su violati di la banda di inlocu in li casi subscripti. Videlicet ... prout apertamente si dimostra ki pir kissa parti e statu contravenutu notabilimenti et contra rasuni a la pachi predicta. Et nuj, ki in li fatti di li nostri vassalli simu iudi-

¹⁸⁵ Rc, reg. 7, c. 312v, trascritta in V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo, 1963, pp. 317-326.

¹⁸⁶ F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Viceregno in Sicilia cit.*, p. 92.

chi et non parti, ni fachiri parciali et denegatini dari zoki promisu ni aviti, comu si nuj rumpissimu la pachi.

Vulissi deu ki lu regnu nostru fussi in lu statu consuetu temporibus pacificis, in lu quali putissi essiri invidia racionabili supra lu haviri dili officij; ma pir accascuni di la guerra lu regnu nostru e vinutu in tal partitu ki multu *maiuri* officiu et plui utili e essiri capitaneu di una terra ki justizeri di una provincia, oy mastro razionali oy thesaureri di lu regnu: li quali officij, si dati su, e plui caricu a killi ki li teninu ki utilitati.... Licet omni tempore lu dari di li officij sia statu in putiri di li signori, li quali conchedinu li officij comu ad ipsi plachi, oy a grandi homini oy di minuri condicioni, comu e cosa manifesta pir li tempi passati et putiti pinsari di vui medesimi, si vi parissi bonu si di li facti vostri altru volissi essiri tuturi non vulendu vuj».

Se con queste affermazioni Federico IV certificava, con amara consapevolezza, l'esautorazione della sovranità regia da parte dei magnati feudali dell'Isola, egli, nello stesso tempo, indicava nel ripristino della stessa sovranità l'unico mezzo per restaurare la pace interna del Regno, e si ergeva a garante dei patti sottoscritti e a giudice dell'operato di quanti quei patti non rispettavano.

La morte di Costanza, le trattative di pace

Intorno alle metà di aprile 1363 il re e la regina Costanza avevano intrapreso un viaggio che li portò prima a Caltanissetta (almeno dal 24 aprile al 18 maggio) poi a Piazza (almeno dal 23 maggio al 5 giugno) e quindi a Caltagirone (almeno dal 12 al 17 giugno), non sappiamo se per contattare i magnati della parzialità latina, che solevano in tali occasioni riunirsi a Castrogiovanni¹⁸⁷, o se per sfuggire a una recrudescenza epidemica diffusa nell'isola e nel napoletano. Il 2 luglio i sovrani erano già tornati a Catania dove, entrambi, continuarono ad emanare lettere dalle rispettive cancellerie almeno fino all'8 di quel mese. Fu nei giorni immediatamente successivi che la regina Costanza, risiedendo a Catania, fu «presa di una pestifera ed acerba febris, di forma tali, che in brevi migrau di quista presenti vita a lo Signori»¹⁸⁸,

¹⁸⁷ Rc, reg. 7, c. 312v, trascritta in V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., pp. 317-326.

¹⁸⁸ *Anonimi Historia Sicula vulgari dialecto conscripta*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 296 capitolo XLIV. La morte di la supradicta Costancia. «La predicta Costancia in lo anno MCCCCLXIII di lu misi di iulio in la chitati di Catania fu presa di una pestife-

ra ed acerba febris, di forma tali, che in brevi migrau di quista presenti vita a lo Signori; e la dicta Maria tanto per disposizioni testamentaria di la predicta Costancia sua madri, quanto eciam di lu patri, fu data sub cura custodia et ministracioni di lu conti Artali di Alagona, lu quali conti Artali havia detenuto in fonte baptismatis a la dicta Maria, et como patri a quilla havia educato et nutrito». L'epidemia che portò a morte Costanza

e fu sepolta nella cattedrale di Catania¹⁸⁹. La precisa data della morte non è stata registrata nei documenti del tempo. Per volontà dei genitori la principessa Maria, di appena 13 mesi fu data in custodia al conte Artale Alagona, che l'aveva tenuta a battesimo. Dopo qualche settimana il re si trasferì a Siracusa dove rimase fino alla fine di agosto o ai primi di settembre quando tornò a Catania.

In seguito alla morte di Costanza, la politica estera di Federico IV poteva giocare la carta di un nuovo matrimonio, e questa volta il sovrano orientò le sue scelte nel campo angioino per cercare di raggiungere finalmente la pace con Giovanna I di Napoli. Questa mossa che, con l'eventuale nascita di un erede maschio di Federico IV, spazzava le pretese sull'Isola dei sovrani d'Aragona, indusse la regina Eleonora, sorella di Federico IV e moglie di Pietro IV d'Aragona, a chiedere al pontefice di essere insignita del governo e dell'amministrazione della Sicilia, adducendo un «defectum regiminis» del fratello, e dichiarandosi pronta ad effettuare una spedizione militare per prendere possesso dell'Isola: pretese, queste, che il 5 febbraio 1364 vennero respinte dal pontefice Urbano V che sottolineava il gran torto che ne sarebbe derivato alla Chiesa Romana che aveva sull'isola il diretto dominio e alla regina Giovanna d'Angiò¹⁹⁰.

In realtà, Urbano V era interessato alla ricomposizione del dissidio fra il Regno di Sicilia e quello di Napoli e assecondava le trattative di pace che già da qualche tempo erano state avviate, con l'invio ai primi di luglio 1363 mentre era ancora in vita la regina Costanza, di ambasciatori siciliani alla corte di Napoli. Nel successivo agosto, dopo la morte della regina Costanza, gli ambasciatori siciliani furono autorizzati a trattare oltre che la pace anche il matrimonio di Federico IV con Giovanna di Durazzo, figlia di una sorella della regina Giovanna¹⁹¹, scelta che vedeva d'accordo sia il papa che la stessa regina di Napoli, ma che trovava dissenziente la diretta interessata. La regina Giovanna per vincere la resistenza della nipote giunse anche a segregarla nel castel dell'Ovo¹⁹², ma tentò la carta di proporre in alternati-

imperversava anche nel Regno di Napoli (H. Bress, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)*, Paris, 1972, pp. 41-45, lettera del 1-5 luglio 1363 dell'arcivescovo di Napoli «hic moriuntur quamplurimi de bossa qualibet die»).

¹⁸⁹ L'urna che contiene le spoglie di Costanza porta la seguente iscrizione: *Dom(in)a Constantia Petri IV regis Aragonum filia, ac Friderici IV uxor Catanae obiit ann(o) sal(utis) MCCCLXIII* e si trova nella

cappella dell'Annunziata.

¹⁹⁰ A. Mango, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, Palermo, 1915, pp. 151-154.

¹⁹¹ H. Bress, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)* cit., pp. 52-55.

¹⁹² A fine ottobre 1363 Giovanna di Durazzo aveva inviato in Sicilia Bartolomeo de Donnapurpura di Sorrento con lettere per la principessa Violante, le quali però gli erano state sottratte a Taormina dal nobi-

va a Federico IV le nozze con Margherita di Durazzo, sorella minore di Giovanna¹⁹³.

Nel campo della politica interna siciliana le novità, rispetto alle precedenti trattative di matrimonio condotte per la defunta regina Costanza, riguardavano l'atteggiamento del conte Artale Alagona e del partito catalano che in quella occasione si erano mostrati del tutto contrari alle nozze con una principessa napoletana, diversamente da quanto sostenevano Ventimiglia, Chiaromonte e il partito latino. Ora le nuove trattative vedevano l'Alagona e il suo partito fautori delle nozze di Federico IV con Giovanna di Durazzo, mentre nessun ruolo aveva avuto il partito latino tant'è che nell'ottobre 1363 il conte Francesco Ventimiglia, nel già ricordato *cahier de doléance* presentato al sovrano in merito all'osservanza dei capitoli di pace sottoscritti dai baroni siciliani l'anno precedente, fra l'altro si lamentava di non essere stato consultato sul matrimonio e sulla pace con gli Angioini e sosteneva che condizione imprescindibile per firmare la pace doveva essere che Messina, Milazzo e Lipari tornassero sotto il controllo dei Siciliani e che la chiesa riconoscesse come re Federico IV, e revocasse l'interdetto dalla Sicilia¹⁹⁴. Queste prese di posizione dei feudatari siciliani della parzialità latina indusse un ribaltamento dell'atteggiamento della corte di Napoli, che ritenne, erroneamente come avremo modo di vedere, di poter puntare su un atteggiamento benevolo della parzialità catalana.

Le trattative politiche in realtà non procedevano speditamente. Un'ambasceria napoletana costituita da i vescovi di Brindisi, di Messina, dall'arcivescovo di Tebe e dal nobile Lorenzo Buondelmonti raggiunsero Catania il 9 novembre e Federico IV, che poté incontrarli il 12 di ritorno da Siracusa, nello stesso giorno convocò i suoi principali consiglieri, fra cui il conte Francesco Ventimiglia¹⁹⁵, o i loro rappresentanti, per discutere sul matrimonio e la pace dei due

le Guglielmo Rubeo; Federico IV poté parlare a Catania col detto Bartolomeo che riferì di essere venuto in Sicilia per conoscere la persona del re e le condizioni delle nozze (Rc, reg. 7, c. 372v).

¹⁹³ H. Bresc, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)* cit., pp. 206-207.

¹⁹⁴ V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., pp. 317-326.

¹⁹⁵ Sembra che anche in questa occasione la parzialità che annoverava Francesco Ventimiglia, Giovanni e Matteo Chiaromonte, Enrico Rubeo, Berardo Spatafora e Corrado Lancia non abbia partecipato all'elaborazione delle trattative per la pace a causa delle

persistenti diffidenze dei suddetti feudatari che evitavano di incontrare il re a Catania, ove si trovava Artale Alagona, ma chiedevano l'abboccamento in una diversa città demaniale: sappiamo da una lettera regia del 28 dicembre 1363 che il re precedentemente aveva atteso per ben 23 giorni i rappresentanti dei baroni dopo la loro partenza da Catania, e che essendo stato fissato un nuovo incontro il re da Catania si era recato dal 20 al 23 dicembre a Paternò mentre il 21 dicembre i suddetti nobili feudatari, che si trovavano a Nicosia, si erano allontanati da questa città (Rc, reg. 7, c. 350v).

¹⁹⁶ Rc, reg. 7, cc. 343v-344r. Il 12.11.1363 furono chiamati a consiglio dal re France-

regni¹⁹⁶. Gli ambasciatori napoletani ritornarono a Napoli il 17 dicembre 1363 ed esposero i punti sui quali verteva il dissenso del sovrano siciliano: Federico IV ribadiva la sua intenzione di sposare la duchessa Giovanna di Durazzo e non la sorella Margherita, rivendicava che a succedere nel Regno di Sicilia fossero i suoi discendenti in perpetuo (e non un solo suo eventuale figlio maschio, come pretendevano a Napoli), rifiutava di prestare omaggio e fedeltà alla regina napoletana e respingeva la proposta che il trattato di pace venisse sancito anche col giuramento delle *universitates* e dei nobili siciliani¹⁹⁷.

Il 16 gennaio 1364 sembrò il momento della svolta avendo Giovanna di Durazzo dato il suo consenso al matrimonio con Federico IV celebrandosi *sponsali per verba de futuro*¹⁹⁸. Nel febbraio 1364 la corte angioina, e in primo luogo il gran siniscalco Nicolò Acciaiuoli, elaborò i capitoli del trattato di pace che Federico IV avrebbe dovuto sottoscrivere, ma che contenevano condizioni ben difficilmente accettabili dal re siciliano¹⁹⁹: oltre ai punti già riferiti, Giovanna I pretendeva, fra l'altro, che Federico si intitolasse re di Trinacria e non di Sicilia; reclamava di mantenere il possesso di Messina col suo distretto, del castello e della terra di Milazzo con tutto il Piano di Milazzo e delle isole Eolie, del castello di Scaletta, Fiumedinisi e del castello di Savoca, compresi il fortilizio di Sant'Alessio e Agrò (Saponara, Rometta, Santa Lucia, Monforte, Castoreale); di consentire l'incoronazione a Palermo dei sovrani angioini come detentori del titolo di re di Sicilia; di assegnare la contea di Modica a Manfredi Chiaromonte, figlio illegittimo di Giovanni II Chiaromonte, e seguace degli Angioini²⁰⁰. La regina di Napoli, con accordi segreti, si sarebbe impegnata da parte sua ad aiutare Federico IV a sottomettere la parzialità latina dei Chiaromonte e Ventimiglia, la qualcosa risultava sgradita alle gerarchie ecclesiastiche, poiché quegli ultimi «*semper tenuerunt partem ecclesie romane et nostram*»²⁰¹. I capitoli furono portati in Sicilia ancora una volta da Lorenzo Buondelmonti ma dato che le trattative si prevedevano particolarmente laboriose,

sco Ventimiglia conte di Collesano, Vinciguerra Aragona, Guglielmo Peralta, Matteo Peralta, Nicola Abate maestro razionale, Benvenuto Grafeo barone di Partanna e maestro razionale, Giorgio Grafeo maestro razionale, Ruggero Standolfo milite *scriba quietacionis*, Giovanni Mangiavacca di Messina.

¹⁹⁷ H. Bress, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)* cit., pp. 136-138; pp. 139-141.

¹⁹⁸ Ivi, pp. 155-157.

¹⁹⁹ Riguardo i dubbi e le ragioni per cui la pace tra i regni di Napoli e di Sicilia non sarebbe potuta scaturire dalle condizioni poste dalla corte napoletana, cfr. le argomentazioni dell'arcivescovo di Napoli (H. Bress, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)* cit., pp. 183-198).

²⁰⁰ Ivi, pp. 688-693.

²⁰¹ Ivi, pp. 170-172.

il 23 marzo 1364 il Buondelmonti e Federico IV sottoscrissero una tregua destinata a durare fino al 31 ottobre 1364²⁰². Il 14 aprile 1364 Federico IV comunicava al governatore angioino di Messina, Fulcone conte di Sinopoli, che anche i nobili Francesco Ventimiglia, Giovanni e Matteo Chiaromonte, e gli altri baroni del regno che non erano stati presenti alla stipula della tregua, dichiaravano di accettarne i termini²⁰³. Al Buondelmonte che tornava in Napoli si accompagnò, come ambasciatore del re Federico, il giudice della Magna Regia Curia Bartolomeo d'Altavilla, ma fu subito chiaro che le posizioni delle due cancellerie rimanevano ben distanti²⁰⁴.

La riconquista di Messina

Queste difficili trattative ebbero una brusca sospensione in seguito al ritorno di Messina sotto le insegne aragonesi. Già da qualche tempo i sovrani di Napoli erano consapevoli della presenza di un partito di nobili messinesi che auspicava il ritorno della città sotto Federico IV e non sappiamo se i timori, più volte riferiti di una rivolta nella città, espressi tra il novembre 1363²⁰⁵ e l'inizio del 1364²⁰⁶ avevano avuto un corrispettivo in concrete manifestazioni ostili al governo angioino. È certo, comunque, che nella primavera del 1364 vennero presi contatti fra la corte di Federico IV, e alcuni maggiorenti messinesi, fra i quali figurava quello che fino ad allora era stato il più energico dei sostenitori della regina Giovanna d'Angiò, cioè Manfredi Chiaromonte, che dalla stessa sovrana era stato nominato ammiraglio del Regno (da recuperare)²⁰⁷. Si raggiunse un accordo fra il re e il Chiaro-

²⁰² Rc, reg. 7, cc. 247r-248v; A. Mango di Casalgerardo, *Federico III di Sicilia e Margherita di Durazzo*, Palermo, 1905, pp. 28-31. I capitoli della tregua vennero comunicati ai maggiori feudatari e ai capitani delle città demaniali, facendo loro obbligo di osservarla.

²⁰³ La comunicazione degli eventuali baroni che non accettavano la tregua entro 40 giorni dalla sua firma era prevista da un capitolo della tregua stessa (P, reg. 1, c. 345r: 14.04.1364). Un episodio di inosservanza della tregua si ebbe il 10 aprile 1364 quando una galea armata trapanese sequestrò una nave di Franzoni Cannata di Amalfi che trasportava 36 botti e 15 carratelli di vino greco e 37 botti di vino latino. Il 6 maggio seguente il re ordinò il dissequestro dei beni a Francesco Ventimiglia, e ai magistrati dell'università di Trapani (P, reg. 1, c. 348rv).

²⁰⁴ H. Bresc, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)* cit., pp. 213-217.

²⁰⁵ Ivi, pp. 130-135: lettera del 23 novembre con la quale si riferiva fra l'altro che il lunedì precedente, cioè il 20, alcuni cittadini che si trovavano presso la regina partirono di fretta, «propter quod timetur de rebellionem civitatis illius».

²⁰⁶ Ivi, pp. 161-162.

²⁰⁷ È possibile ricostruire la dinamica della riconquista di Messina sulla base delle notizie contenute nella *Historia Sicula* (Anonimi *Historia Sicula vulgari dialecto conscripta*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 297) e di una lettera regia del 18 maggio 1364 (P, reg. 1, c. 351v), fino ad ora non valorizzata da quanti si sono occupati dell'argomento.

monte in forza del quale il sovrano siciliano confermava al secondo il titolo di ammiraglio del Regno, gli conferiva il ruolo di governatore e rettore di Messina e assicurava il perdono e la restituzione dei beni per i seguaci del Chiaromonte e per quanti fra i messinesi fossero ritornati sotto le insegne di Federico IV. Sull'altare di questi patti quest'ultimo dovette accettare di sacrificare le ambizioni del conte Enrico Rosso, al quale era stato già da tempo promesso un ruolo di primo piano nella Messina riconquistata, ruolo che ora veniva conferito a Manfredi Chiaromonte: ma il rilevante risultato politico di raggiungere finalmente l'unità territoriale e politica del Regno dopo un quindicennio di guerre civili giustificava la decisione presa in merito dal sovrano siciliano.

La successiva mossa fu l'arrivo a Catania dei militi messinesi Jacobo de Aloysio e Pietro de Cisario che a nome proprio e dell'università di Messina dichiararono a Federico IV il desiderio di tornare a lui fedeli, lo invitarono a cacciare il presidio angioino, e ottennero che al conte Enrico Rosso e a Berardo Spatafora non fosse consentito entrare in città in quanto non accettati ai messinesi²⁰⁸. Fu in base a questa richiesta ufficiale che il 13 maggio 1364 il re ordinò la mobilitazione militare di molti feudatari e città demaniali, mentre nello stesso giorno il conte Artale Alagona partì da Catania con una galea e un legno armato alla volta di Messina, incontrò Manfredi Chiaromonte, proveniente dalla Calabria, ed insieme il 14 maggio²⁰⁹ entrarono nella città dello Stretto, dove «cives et incole civitatis accensi fidei nostre ardore universaliter singuli et singulariter universi, invocato magnis applausibus atque tripudiis nostre nomine maiestatis, vessilla nostra victricia elevarunt». Il sindaco della città Pietro de Falconibus e i nobili messinesi sollecitarono un celere arrivo di Federico IV e assicurarono una rapida liberazione dei centri del Piano di Milazzo, ancora soggetti agli angioini, cosa che avvenne con le solite concessioni del sovrano²¹⁰. Tuttavia né quel giorno né nelle settimane e mesi successivi fu possibile cacciare definitivamente il presidio angioino di Messina, che si asserragliò nei luoghi fortificati della città: il palazzo reale, il quartiere Terranova e il castello di Matagrifone.

²⁰⁸ P, reg. 1, c. 350rv: 13.05.1364.

²⁰⁹ P, reg. 2, c. 124rv: nella lettera del 9.12.1364 si afferma esplicitamente che la resa della città avvenne il 14 maggio.

²¹⁰ Alcuni feudatari ribelli del distretto di Messina e del piano di Milazzo, dopo la caduta di Messina, dichiararono subito la loro fedeltà a Federico IV; altri tentennavano e trattarono. Fra di essi era Giacomo de Alifio, che tenendo il castello di Scaletta, si dichiarò disposto a passare dalla

parte del re siciliano se egli del feudo e castello di Scaletta avesse mantenuto il possesso feudale: Federico IV acconsentì e gli concesse un privilegio di investitura; ma il 10 giugno 1365 a supplica di Nicola di Patti, che di quel castello era stato signore e barone, il re revocò la concessione fatta a Jacobo e reinvestì del castello di Scaletta Nicola di Patti (P, reg. 1, cc. 223v-224r).

Il 18 maggio Federico IV, con letizia e *ad gaudium* dei siciliani tutti, annunciava la riconquista di Messina a numerose città demaniali e al alcuni dei più importanti feudatari e consiglieri regi e li informava della sua imminente partenza per la città dello Stretto. In realtà, il re partì per Messina qualche giorno dopo e vi rimase fino agli ultimi giorni di agosto²¹¹. Allora ed anche in seguito fu prodigo nelle concessioni e nelle provvidenze in favore di chi aveva contribuito alla riconquista della città²¹².

La felice operazione militare appena conclusa non mancò tuttavia di procurare a Federico IV contraccolpi interni ed internazionali. Il conte Enrico Rosso, cancelliere del Regno, non accettò di buon grado la sua estromissione da Messina e con alcuni suoi seguaci si schierò ben presto con gli angioini, rendendo meno sicure le retrovie di Messina: dopo un breve periodo di probabili fallite mediazioni, nel luglio Federico IV dichiarò ribelle Enrico Rosso e nominò cancelliere del Regno Vinciguerra Aragona²¹³.

Ben più gravi erano i risvolti internazionali della presa di Messina, essendo questa avvenuta mentre era in vigore una tregua ed erano in corso trattative di pace. L'8 giugno 1364 da Messina Federico IV in una lettera indirizzata alla regina Giovanna di Napoli cercò di giustificare il suo operato sostenendo che era stato indotto a ricevere la sottomissione di Messina nel timore che la città cadesse nelle mani dei baroni siciliani ribelli²¹⁴ (la qual cosa avrebbe causato a ciascuno dei

²¹¹ Cfr. la nota contenuta in P, reg. 1, c. 355r: «Nota quod plures patentes et diverse litere facte a predicto mense madii usque per totum mensem agusti ditti anni II ind apud civitatem Messane ubi maiestas regia per totum tempus prefatum fecit residenciam personalem, non sunt registrate in presenti registro defecto ipso tunc non sistenti in dicta civitate Messane, scilicet in registro privilegiorum simul cum privilegiis similiter factis ibidem eiusdem temporis ditti anni II ind.». Il re tornò a Catania tra il 24 e il 30 agosto.

²¹² Fra i beneficiati per il loro impegno nel ritorno di Messina a Federico IV troviamo i messinesi: Filippo Cafaro e Matteo de Bonomine che ottennero l'ufficio di credenziere del banco della dogana del mare (Rc, reg. 6, c. 21r: 28.01.1366; Rc, reg. 6, c. 24r: 08.02.1366); mastro Nicola Russo calzolaio, nominato come servente della buccetta della dogana maris di Messina (Rc, reg. 6, c. 21r: 28.01.1366); Pietro de Stefano nominato credenziere delle vettovalie del campo della città (Rc, reg. 6, c.

23r: 01.02.1366). Paolo Russello mercante ebbe l'abbuono del censo annuo di 23 tari dovuto alla curia (Rc, reg. 6, c. 28r: 27.02.1366); gli eredi di Nicoloso Ricada, morto durante gli scontri, una rendita di 6 onze appartenuta al traditore fra Rainaldo (Rc, reg. 6, c. 30r: 05.03.1366).

²¹³ P. Lanza di Scalea, *Enrico Rosso e la confisca dei suoi beni mobili in Castiglione cit.*, doc. XVII, pp. 171-172.

²¹⁴ Nel febbraio 1364 Berardo Spatafora aveva cercato di impadronirsi della città demaniale di Castiglione, dove aveva introdotto occultamente dei balestreri e dei soldati, ma ne era stato impedito dalla rapida reazione del castellano e dei cittadini di Castiglione; il re il 28 febbraio informò il conte Francesco Ventimiglia (Rc, reg. 7, cc. 355v.365r: 28.02.1364), e l'8 marzo destituì Ruggero Spatafora, barone di Roccella, da capitano di Randazzo e gli ordinò di presentarsi a lui per dimostrare la sua innocenza a riguardo (Rc, reg. 7, c. 358r); quindi il 12 marzo 1364 ordinò al capitano di Lentini di

due sovrani un gran dispendio di energie militari e finanziarie per riconquistarla), sconsigliandola di fidarsi di quegli stessi baroni ribelli, invitandola a restituirgli anche il palazzo reale e il castello della città, ancora in mano agli angioini, e concludendo con l'auspicio di arrivare al più presto alla firma della pace. La regina Giovanna, di rimando, respinse le giustificazioni i consigli e le richieste di Federico IV e lo informò che presto avrebbe mandato una flotta in Sicilia per riconquistare Messina, e a seguire un'altra flotta ancora più numerosa per riprendersi tutta l'Isola; le trattative di pace dovevano considerarsi annullate²¹⁵.

Ben presto otto galee napoletane misero il blocco al porto di Messina e la città cominciò a patire la carestia; fu Artale Alagona a rifornire la città, ove in quei mesi risiedeva il sovrano: requisì 4 galee e 4 galeotte²¹⁶, che fece caricare di frumento e vino, si diresse prima a Malta ove acquisì del denaro per pagare le dette navi e quindi circumnavigando la Sicilia raggiunse Milazzo, da dove intendeva inviare i soccorsi a Messina; ma (era domenica) fu raggiunto dalle otto galee angioine e, nonostante il parere contrario dei patroni delle navi di cui era a capo, l'Alagona diede battaglia, mise in fuga la flotta nemica, e riuscì a entrare nel porto di Messina, risolvendo la crisi annonaria della città; quindi tornò a Catania dove fu festosamente accolto²¹⁷.

All'inizio di ottobre 1364 Manfredi Chiaromonte informò Federico IV che il conte di Sinopoli, che teneva il palazzo reale di Messina per conto degli angioini, aveva proposto una tregua di due mesi che si prospettava utile data l'imminenza della vendemmia; il sovrano inviò il maestro cappellano fra Filippo presso alcuni dei suoi nobili consiglieri, ma ignoriamo se poi la tregua venne sottoscritta²¹⁸. A complicare le cose contribuì nell'ultima decade di ottobre la notizia che un certo numero di armati angioini sarebbe sbarcato presto per dare man forte ai loro compagni assediati nei fortilizi di Messina, per cui Federico IV il 29 ottobre ordinò a Manfredi Chiaromonte di anticipare i nemici occupando al più presto i loro presidi col sostegno di alcuni

comunicare a tutti i feudatari di quella terra di prepararsi con armi e cavalli in modo da essere pronti a intervenire per contrastare eventuali altri tentativi di occupare terre demaniali (Rc, reg. 7, c. 359v). Il 14 aprile il re ordinò al capitano di Castiglione di trasferire tutti i prigionieri implicati nel tentativo di tradimento alla Magna Regia Curia (P, reg. 1, c. 345r).

²¹⁵ V. Epifanio, *L'occupazione di Messina e il fallimento della pace siculo-angioina del 1364*, in *Archivio Storico Siciliano*, n.s., LIV, Palermo 1934, pp. 219-220.

²¹⁶ Verosimilmente due galee vennero requisite al genovese Nicolò de Aprei e a Baldo di Allegro di Portovenere, che poterono tornare in possesso di esse dopo un ordine del re indirizzato il 14.10.1364 allo stratigoto di Messina (P, reg. 2, c. 111r).

²¹⁷ I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., pp. 31-32; pp. 37-38; 52-53; 59; 62; 70; 77, 79, 90, 95-96, 97, 98, 102, 103-104, 106, 109-110, 112, 118, 128.

²¹⁸ P, reg. 2, c. 109rv: lettere del 7.10.1364

feudatari della città²¹⁹, e il 9 novembre inviò nella città dello Stretto trenta barbuti con armi e cavalli e tre galee, promettendo che contava di raggiungere la città con un'altra goletta armata di Ughetto di Aranzano²²⁰. Ma il tentativo dei siciliani fallì e il 20 novembre Federico IV, da Catania, giustificava l'accaduto ricordando a Manfredi Chiaramonte che «actus bellicus non humano ingenio scilicet divina prudencia terminatur»²²¹.

Come sempre, l'inverno incipiente mise fine alle operazioni militari, ma il 12 febbraio 1365 il re, tenace nel suo obiettivo di scacciare gli angioini dai loro centri fortificati di Messina, decise di convocare il Parlamento Generale del Regno e spedì lettere circolari ai baroni e ai magnati del Regno nonché alle Università delle città e terre del Regno alle quali ordinò di inviare «duos ex prudencioribus viris et discrecionibus ditte terre vestros ad hoc syndicos institutos et competente instructos» perché fossero infallibilmente presenti a Catania il quarto giorno (o domenica?) della Quaresima²²². Non siamo informati se il Parlamento si tenne o meno e quali decisioni furono prese; certo è che, sempre per recuperare il Palazzo reale di Messina e il quartiere Terranova, e tenuto conto delle notevoli somme già spese e ancora da spendere allo scopo, Federico IV con lettera circolare del 16 maggio 1365 decise di tassare «una tantum» il frumento e le vettovaglie raccolti quell'anno in tutte le città, terre e luoghi di Sicilia in ragione di un tumolo per salma: un probo cittadino incaricato della riscossione ne avrebbe poi dato conto ai maestri razionali del Regno²²³; il maestro giustiziere Artale Alagona fu incaricato di costringere i renitenti al pagamento della tassa²²⁴. È da considerare finalizzato ai predetti preparativi militari il mutuo di 43 onze concesso il 15 maggio al re da Alessandro Russello e altri mercanti messinesi da destinare «in armacione galearum», e per il quale venne fra l'altro dato in pegno «quoddam pecium auree corone»²²⁵.

²¹⁹ P, reg. 2, c. 116r: 29.10.1364, furono coinvolti i militi messinesi Pietro Cesareo, Nicolò Pancaldo, Gilio Stayti, e il cancelliere del regno Vinciguerra Aragona.

²²⁰ P, reg. 2, c. 118v.

²²¹ P, reg. 2, c. 122r.

²²² P, reg. 1, c. 333v-334r: le città e terre invitate a inviare i loro sindaci furono Siracusa, Noto, Lentini, Mineo, Piazza, Caltagirone, Eraclea, Calascibetta, Caltanissetta, Paternò, Randazzo, Castiglione e Licata.

La Pasqua cadeva il 13 aprile 1365.

²²³ Rc, reg. 4, c. 108v: le università cui fu inoltrata la lettera circolare furono Catania, Siracusa, Aci, Naso, Caltagirone, Mineo, Militello, Ferla, Sciortino, Calatabiano, Castiglione, Paternò, Mistretta, Butera, Licodia, Buccheri, Palatolo, Lentini, Francavilla, Adernò, Piazza, Terranova, Vizzini, Giarratana, Noto e Palagonia.

²²⁴ Rc, reg. 4, c. 109rv: 16.05.1365.

²²⁵ Rc, reg. 10, c. 100v-102r: 1367.05.26.

Gli ultimi fuochi e l'arroganza dei Chiaromonte

Ma a fine luglio 1365, quando sarebbe stato il momento propizio per tentare la completa liberazione di Messina e sollevare la città dalla grave crisi economica in cui era precipitata per l'incertezza politica²²⁶, si ripresentarono puntuali le rivolte dei feudatari. Nei mesi precedenti alcuni di essi erano stati protagonisti di sporadiche sortite armate: Alfonso di Aragona aveva occupato alla fine del 1364 il castello Belvedere di Siracusa, presto recuperato con un'azione militare cui parteciparono armati di Paternò²²⁷; il conte Matteo Moncada in quegli stessi mesi riusciva finalmente a recuperare mano armata il castello e la terra di Augusta²²⁸; lo stesso cancelliere del Regno Vinciguerra Aragona, come contropartita della perdita di una galeotta durante gli scontri per la riconquista di Messina aveva indebitamente occupato Mirto e i casali adiacenti infeudati al milite Giacomo de Aloysio e nonostante i reiterati ordini reali ritardava a restituirli, pretendendo un risarcimento²²⁹; delitti e grassazioni erano imputati ai figli del defunto Orlando di Aragona, ai quali il re vietò l'ingresso a Siracusa²³⁰.

Un tentativo di rappacificare il re con il conte Enrico Rosso, portato avanti nel febbraio 1365 dai conti Francesco Ventimiglia, Giovanni e Matteo Chiaromonte, e dai militi Berardo Spatafora e Corrado Lancia²³¹, non ebbe seguito probabilmente per le condizioni poste, e dovette influire nel raffreddamento dei rapporti con Federico IV che, in risposta alla mancata restituzione dei beni posseduti in Palermo dal protonotaro del Regno Perrono de Iuvenio da parte di quanti se ne erano impadroniti col sostegno e l'assenso di Giovanni Chiaromonte, l'8 febbraio ordinò a tutti gli ufficiali di Sicilia di assegnare allo Iuvenio tutti i beni appartenenti all'ordine gerosolimitano (il cui procuratore era fra Giovanni di Santo Stefano consanguineo e stretto sodale dei Chiaromonte) ubicati a Siracusa, Lentini, Noto, Mineo, Caltagirone, Piazza, Paternò, Castiglione ed Eraclea²³².

²²⁶ Nella città, parzialmente occupata dagli Angioini, si viveva con un senso di insicurezza e non solo erano diminuiti i commerci e quindi anche gli introiti delle gabelle dell'Università e della Secrezia, ma lo stesso valore degli immobili era crollato cosicché molti messinesi si trovarono nell'impossibilità pur provando a vendere quegli immobili, a far fronte ai creditori (cfr. Rc, reg. 9, cc. 36r-43r, passim).

²²⁷ P, reg. 2, c. 124v. lettera del 14.12.1364.

²²⁸ P, reg. 1, cc 321v-322r: lettera del 12 (?) gennaio 1365 che fa riferimento alla spedizione militare per la conquista di Augusta, occasione per gli assalitori di ruberie di

cavalli buoi e beni mobili, la cui restituzione venne preclusa da Federico IV.

²²⁹ Rc, reg. 9, c. 28v: 25.10.1365. La situazione si sbloccò nel marzo 1366 quando re Federico, che da Messina via mare stava per raggiungere Palermo, propose all'Aragona di riconsegnare Mirto e i casali all'Aloysio in cambio di 40 onze, corrispondenti al valore della galeotta perduta, che sarebbero state pagate dai messinesi (Rc, reg. 9, c. 60rv: 6.05.1366).

²³⁰ Rc, reg. 9, c. 26r: 24.09.1365.

²³¹ P, reg. 1, c. 329r: 25.02.1365.

²³² P, reg. 1, c. 331r-332r: 08.02.1365.

Tra l'aprile e il giugno 1365 Federico IV cercò di rinforzare le posizioni dei suoi maggiori sostenitori del momento: ad Artale Alagona il 26 aprile assegnò, in cambio della contea di Mistretta, le terre di Paternò e Francavilla, col titolo di conte di Paternò «pro tuicione regimine et defencione civitatis Cathanie terrarumque aliorum vallis Nethi quarum gubernacioni de mandato celsitudinis nostre post indefesse et quasi continuo in dictis civitatis, terris et locis se exhibere presentes et suis heredibus in perpetuum in excambium dicti comitatus (Mistretta) aliquas terras et loca equivalencia et dicte civitati vicina concedere»²³³, mentre a Manfredi Chiaromonte il 7 giugno assegnò la contea di Mistretta²³⁴, che era tornata alla Curia, per il contributo dato alla riconquista di Messina. Ma queste infeudazioni, nonostante i privilegi emanati dal sovrano, durarono solo pochi mesi perché già il 25 agosto 1365 Artale Alagona tornava ad intitolarsi conte di Mistretta²³⁵.

Probabilmente questa retromarcia dovette essere una conseguenza della nuova rivolta baronale di cui siamo a conoscenza fin dal luglio 1365 e che dovette durare fino alla fine di quello stesso anno. La motivazione dovette essere la richiesta del re di accedere o direttamente o indirettamente alla fiscalità delle città demaniali controllate dai feudatari, a giudicare da quanto scrisse lo stesso Federico IV riferendosi ad alcuni baroni del regno che, ostili ai successi ottenuti dal re, «non solo occupano città e terre demaniali e rifiutano di versare al re i proventi fiscali relativi, ma *in eorum protervia indurati et accensi spiritu contrario* vessano le terre sottoposte al controllo del re per sottoporle *importabili iugo eorum*»²³⁶. Protagonisti della rivolta furono ancora una volta i Chiaromonte, ma ad essi si aggiunse anche Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta²³⁷, e la loro alleanza rese ostile al re la quasi totalità dei feudatari della Sicilia occidentale. Le forze ribelli si impadronirono del castello di Licata, di cui era capitano Matteo Peralta (?), che venne assediato dagli stessi licatesi rimasti fedeli al re²³⁸, il quale il 30 luglio chiamò a raccolta a Catania tutte le comitive militari di cui poteva disporre sia feudali che demaniali²³⁹. Il 6 settembre Federico IV informava il conte Matteo Moncada, i fratelli Benvenuto e Giorgio Graffeo, e Ruggero Standolfo, che le comitive armate dei Chiaromonte e dei Peralta devastavano alcune zone del Val di Noto e ordinava loro di contrastarne le azioni e attaccare le terre e i luoghi da loro occupati²⁴⁰. Il 29 settembre Federico IV emanava un nuovo ordine di raccolta per i suoi fedeli, comunicando loro

²³³ P, reg. 1, c. 360r: 26.04.1365.

²³⁴ P, reg. 1, cc. 221r-222v: 07.06.1365.

²³⁵ A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, Palermo-San Paolo, 1978, p. 73.

²³⁶ P, reg. 1, c. 369r-370v: 30.07.1365.

²³⁷ Rc, reg. 9, c. 23rv.

²³⁸ P, reg. 1, c. 369rv: 30.07.1365.

²³⁹ P, reg. 1, c. 369r-370v: 30.07.1365. P, reg. 1, c. 370v: 30.07.1365.

²⁴⁰ Rc, reg. 9, c. 23rv.

che i ribelli Berardo Spatafora, il conte Enrico Rosso e Giovanni Chiaromonte questa volta si dirigevano verso Messina, con intenzioni ostili, e li invitava a raggiungerlo a Castiglione o dovunque fosse stato possibile incontrarlo²⁴¹. La scarsità della documentazione relativa agli ultimi tre mesi del 1365 ci impedisce di conoscere i successivi eventi che tuttavia si conclusero ancora una volta alla fine dell'anno con un trattato di pace fra i magnati²⁴² che ripropose il ritorno allo *statu quo ante*.

Federico IV, che si trasferì nella città dello Stretto in un giorno compreso tra il 19 novembre e il 15 dicembre 1365, pensò di concordare con i Chiaromonte un viaggio in tutti i loro domini a suggello della pace ritrovata. In un secondo momento il re Federico dichiarerà che obiettivo del viaggio era raggiungere Malta per la soluzione di certi importanti affari, ma contrasta con questa tesi l'itinerario seguito dalla piccola flotta regia: Malta poteva essere raggiunta molto più facilmente attraverso il mar Ionio, piuttosto che attraverso il mar Tirreno, che obbligava alla circumnavigazione dell'intera isola.

Infatti il 19 marzo 1366 il sovrano partì da Messina con due galee²⁴³ e una galeotta armate e, dopo una sosta a Patti (dove compose una vertenza fra Vinciguerra Aragona, cancelliere del regno, e il nobile Giacomo de Aloisio²⁴⁴), il 23 era già a Palermo, la capitale del Regno ove entrava per la prima volta, e ove risiedette almeno fino all'1 aprile. Da Palermo Federico IV raggiunse Agrigento (5-12 aprile) e finalmente Malta (16-18 aprile); intrapresa la via del ritorno, un fortunale spinse le galee regie sulla marina di Scicli, per cui Federico IV fu costretto a raggiungere via terra prima Modica (28-29 aprile) e poi

²⁴¹ Rc, reg. 9, cc. 27v-28r: 29.09.1365. lettere scritte a Matteo Moncada e a Trogisio Montalto, Giacomo Alagona, Manfredo Alagona, Matteo Alagona, Prandino di Xea di Piazza, Perrello di Mohac capitano di Caltagirone, Riccardo Filangeri di Palermo, Giovanni Barresi maggior ostiario, Ruggero di Standolfo *scriba quietacionis*, nobile Corrado Lancia vessillario, milite Giovanni e Ruggero Lamia di Lentini fratelli, Gerardo Bonzuli di Palermo milite e maestro razionale, Corrado Lancia barone di Sinagra, Farinata di Rogerio milite capitano di Eraclea, Ruggero di Corilione capitano di Piazza.

²⁴² Rc, reg. 9, c. 52: Il 2.05.1366 Matteo di Aricio milite ottiene la restituzione dei beni che gli erano stati confiscati il 6.12.1364 (P,2, 123v).

²⁴³ La galea regia fu dotata di una tenda di

panno rubeo di Bruges, ad uso del sovrano, costata oz 10.2.5 (a tari 26 la canna) (Rc, reg. 10, c. 21rv : 1366.09.14).

²⁴⁴ Rc, reg. 9, c. 60rv: 05-06.1366. Vinciguerra Aragona aveva occupato Mirto e i casali annessi, appartenenti a Giacomo de Aloisio, come contropartita della perdita di una galeotta di sua proprietà affondata nelle operazioni militari che avevano portato alla liberazione di Messina. In quella occasione il re dispose che l'Aragona fosse ricompensato della perdita subita (che secondo una stima di maestro Nicola Badulato, capomastro del tarsianato di Messina ammontava a 40 onze) coi proventi delle gabelle dell'università di Messina, e che lo stesso Aragona restituisse a Giacomo de Aloisio i casali di cui questo era feudatario.

Ragusa (2-12 maggio); il 15 maggio pervenne finalmente Catania. Nel corso del viaggio Federico IV fu indotto dalle circostanze, o forse da un preciso calcolo politico mirante a chiudere definitivamente la partita coi Chiaromonte, a largheggiare notevolmente nella concessione di privilegi in favore di quella nobile famiglia e dei loro seguaci.

Il 30 marzo assegnò al conte Matteo Chiaromonte e ai suoi eredi sia la capitanìa con cognizione delle cause criminali di Agrigento che la castellania della stessa città²⁴⁵; il 31 marzo tutti i territori demaniali e feudali soggetti a Matteo Chiaromonte furono sottoposti per tutti i superiori gradi di giudizio alla giurisdizione di Pietro Bonsignore di Messina, giudice della Magna Regia Curia, che per essere sodale dei Chiaromonte era stato in precedenza sospeso dalla carica²⁴⁶; l'11 aprile lo stesso Matteo otteneva finalmente l'inf feudazione di Naro²⁴⁷, che Artale Alagona aveva rimesso alla Curia: naturalmente si legalizzava un fatto compiuto, dato che già da tempo Naro si trovava sotto il potere dei Chiaromonte; l'11 maggio otteneva la capitanìa con cognizione delle cause criminali di Naro²⁴⁸.

L'1 aprile 1366 assegnò al giudice Dino Pampara, giudice della MRC, anch'esso sospeso dalla carica al momento della rivolta ma poi riammesso, la competenza su tutti i processi civili e penali, feudali e burgensatici nei superiori gradi di giudizio²⁴⁹.

L'11 maggio assegnò a Giovanni Chiaromonte la terra di Sutera²⁵⁰.

L'1 aprile 1366 accorda a fra Giovanni di Santo Stefano dell'ordine gerosolimitano la restituzione di tutti i beni dell'ordine a suo tempo assegnati al protonotaro Perrone di Iuvenio, che per volere di Giovanni Chiaromonte non aveva potuto conseguire i suoi beni in territorio di Palermo²⁵¹.

Il 4 maggio 1366 Manfredi III Chiaromonte otteneva la signoria di Malta e Gozo²⁵², e il giorno successivo Eraclea fino ad allora demaniale²⁵³; il 5 maggio furono assegnate 100 onze annue a lui e agli eredi²⁵⁴.

L'11 maggio assegnava sotto servizio militare a Ruggero Sinisi, che molto si era distinto nelle trattative di pace (del 1360 o del 1365 ?) il diritto di riscuotere 1 grano su tutte le vettovaglie esportate dai porti di Agrigento, Termini e Trapani, una volta imposte dalla curia per la costruzione delle galee nel tarsianato di Messina²⁵⁵.

L'11 maggio a Francesco Prefolio confermava il casale Spaccaformo da lui occupato, sebbene fosse stato lasciato alla principessa Eleonora dal feudatario Beringerio Monterubeo²⁵⁶.

Ma il viaggio del re oltre che periglioso per gli avversi eventi atmosferici (*survenientibus tempestatibus procellarum et ventis sue*

²⁴⁵ Rc, reg. 9, c. 43r: 30.03.1366.

²⁴⁶ Rc, reg. 9, c. 44r.

²⁴⁷ Rc, reg. 5, c. 262.

²⁴⁸ Rc, reg. 9, c. 55v.

²⁴⁹ Rc, reg. 9, c. 46r; Rc, reg. 13, cc. 128-129.

²⁵⁰ Rc, reg. 5, c. 264v.

²⁵¹ Rc, reg. 9, c. 45v.

²⁵² Rc, reg. 12, c. 295v.

²⁵³ Rc, reg. 12, c. 296.

²⁵⁴ Rc, reg. 5, c. 284.

²⁵⁵ Rc, reg. 9, c. 55r.

²⁵⁶ Rc, reg. 5, c. 286rv.

navigacioni contrariis oportuisset eum necessarie certarum civitatum terrarum et locorum sui regni preditti pro sue persone salute atque quiete repetere), si rivelò difficile da gestire politicamente poiché le molte concessioni fatte ai Chiaromonte e ai loro seguaci diedero luogo al fortissimo disappunto di Artale Alagona e degli altri magnati del Regno. Giunto a Catania, Federico IV dovette registrare l'ostilità di questi ultimi che il 18 maggio 1366 costrinsero il re a revocare tutti i privilegi da lui emanati dal 19 marzo, giorno della sua partenza da Messina, al 14 maggio, giorno precedente il suo ingresso a Catania²⁵⁷.

A giustificare questo provvedimento, che avrebbe potuto trascinare di nuovo il Regno nella guerra civile, Federico IV dichiarò che i Chiaromonte avevano ottenuto per sé e per i propri sostenitori concessioni così rilevanti in quanto li avevano richiesti con arroganza e pressioni tali (*ex proceribus et nobilibus atque mediocribus et etiam infimis sibi subiectis ditti domini regis cum eorum comitivis atque catervis adeuntes presenciam sub visitacionis involucro eidem domino regi petitiones enormes et plurimum excessivas diebus continuis porrexerunt tam oretenus quam in scriptis per quas nonnulla castra terras loca pheuda provisiones gratias officia et beneficia eis concedi et committi per excellenciam ditti domini regis*) da far temere al re per la sicurezza sua e del seguito (*dominus rex pro eo quod in posse et manibus erat eorum prefatis licet enormibus et excessivis supplicacionibus vi quasi cohactus et invitus condescere maluit quam eorum incurrere odia abnegando quod in sue et comitive sue sistenti cum eo personarum potuissent pericula retorqueri*)²⁵⁸.

Probabilmente per rabbonire ulteriormente i magnati della parzialità catalana nelle settimane successive Federico IV concesse dei benefici ad alcuni esponenti degli Alagona e dei Montecateni²⁵⁹.

«Guvernarisi di questi XII senza consiglio di niuno altro baruni»

Meraviglia molto che i Chiaromonte non abbiano reagito (per quel che ne sappiamo) alla revoca dei privilegi e delle concessioni che aveva loro concesso Federico IV durante il recente viaggio, ma questo comportamento risulta più comprensibile se si ipotizza che il re abbia avuto cura di rassicurarli segretamente sui suoi intenti futuri. Il

²⁵⁷ Rc, reg. 12, cc. 320r-321v.

²⁵⁸ Rc, reg. 12, cc. 320r-321v: 08 (o 18). 09.1366.

²⁵⁹ Il 31 maggio a Manfredo Alagona ed eredi l'ufficio di castellano del castello nuovo di Noto (Rc, reg. 9, c. 68r) e il 3 giu-

gno la rendita annua di 200 onze da prelevare sulle gabelle di Noto (Rc, reg. 8, c. 119r). Il 2 giugno a Matteo Moncada ed eredi fu assegnato il Pantano Salso facente capo alla secrezia di Lentini (Rc, reg. 9, cc. 68v-69).

sovrano si era reso conto che, non disponendo di un esercito e di una finanza adeguata, per tenere insieme il regno era necessario non solo convalidare ai feudatari con una concessione regia le terre, le rendite e gli uffici da loro occupati (ed era ciò che probabilmente aveva cercato di fare coi Chiaromonte), ma anche sganciarsi da qualsiasi stretto collegamento con una delle fazioni in campo. Bisognava tuttavia aspettare il momento più opportuno e questo poteva identificarsi col raggiungimento della pace con gli Angioini di Napoli, coi quali le trattative procedevano a ritmo serrato.

Federico IV nella prima decade di luglio 1366 da Catania si trasferì a Messina, e il 31 dello stesso mese inviò un chiaro segnale di attenzione ai Chiaromonte, dando a Giovanni, conte di Chiaromonte e signore di Bivona, ampio mandato di conquistare le isole africane di Gerba e delle Cherchenne, nominandolo da subito capitano e castellano di esse²⁶⁰. Probabilmente i grandi feudatari avversi ai Chiaromonte intuirono le intenzioni del re, fatto sta che mentre le trattative per raggiungere la pace con il regno di Napoli e conseguire le nozze con Margherita di Durazzo si facevano più stringenti²⁶¹, alla fine di agosto 1366 una coalizione, che rimescolava le carte delle alleanze, ma di cui non conosciamo le motivazioni e gli obiettivi, minacciò di rimettere in discussione la pace del regno.

Il 29 agosto 1366 il re invitava il nobile Emanuele Doria, il conte Giovanni Chiaromonte, il conte Guglielmo Peralta, Matteo Peralta, i fratelli Graffeo e Giovanni di Mediolano a contrastare gli eventuali propositi bellicosi del conte Francesco Ventimiglia (che nel frattempo era diventato conte di Geraci e Collesano succedendo al fratello Emanuele)²⁶², di Enrico Rubeo, del conte Artale Alagona e del milite Berardo Spatafora che correva voce si accingessero con le loro comitive armate a devastare le coltivazioni del territorio di Messina, senza tener conto della presenza del re in città, e rischiando così di essere accusati di ribellione all'autorità regia. Il re invitò Francesco Ventimiglia a desistere da quei propositi²⁶³, e ottenne il risultato sperato dato che non sembra vi siano state azioni militari conseguenti.

²⁶⁰ Rc, reg. 8, c. 59r: 31.07.1366

²⁶¹ Sulle lunghe trattative condotte da Federico IV per conseguire la pace con Napoli e le nozze con Margherita di Durazzo, cfr. A. Mango di Casalgerardo, *Federico III di Sicilia e Margherita di Durazzo* cit.. Gli ambasciatori siciliani erano Salvo de Abrignali e il nobile Giovanni Bonaccolsi di Mantova (Rc, reg. 10, cc. 21v-22r: 16.9.1366). L'Abrignali e soci nel luglio 1366 mutuarono alla

regia curia per armare la galea che avrebbe portato la missione diplomatica a Napoli onze 73.18.13 (Rc, reg. 8, cc. 42v-43v: 28.7.1366; Rc, reg. 10, c. 38r: 22.10.1366).

²⁶² Francesco Ventimiglia porta il titolo di conte di Collesano ancora il 5 febbraio 1365 (P, reg. 1, c. 329r) e di conte di Geraci e Collesano già il 20 agosto 1366 (Rc, reg. 5, c. 209r).

²⁶³ Rc, reg. 9, cc. 78v-80v: 29.08.1366

Il 1 settembre 1366 Federico IV poté annunziare che la pace fra i due Regni, che contemplava fra l'altro la restituzione dei presidi angioini di Messina al sovrano siciliano e le nozze di quest'ultimo con Margherita di Durazzo, era stata sottoscritta il 21 agosto a Napoli dalla regina Giovanna e dagli ambasciatori siciliani e il 4 settembre a Messina dallo stesso Federico e dagli ambasciatori napoletani. Oltre a darne comunicazione a tutti i maggiori feudatari del regno, Federico IV ordinò che la notizia della firma della pace e quella delle prossime sue nozze venissero comunicate nelle piazze di tutte le città siciliane con voce preconia²⁶⁴.

Fu allora che Federico IV impresse una sostanziale svolta alla sua politica stabilendo di fissare la sua residenza a Messina e decidendo «di reggere le sorti del suo stato solo con l'assistenza di un consiglio di dodici membri *chi nun fussiru di partita niuna, et delibera di starisi et guvernarisi di questi XII senza consiglio di niuno altro baruni*»²⁶⁵. Le cronache coeve non riportano i nomi dei dodici consiglieri del re ma la qualifica di *consiliarius* attribuita ad alcuni destinatari o beneficiari degli atti della cancelleria regia di quegli anni²⁶⁶ ne permette l'identificazione. Componevano il consiglio alti funzionari del regno, professionisti di fiducia del re e selezionati membri della nobiltà minore, per lo più messinesi o in ogni caso domiciliati a Messina: il giudice Pietro Bonsignore di Messina, giudice della M. R. C.; il nobile Giovanni Calvelli di Palermo, maestro razionale; Vanni de Campo di Pisa, cittadino di Palermo, maestro portulano; Blasco Gregorio de Tarento di Catania, tesoriere; Federico de Tabula di Messina, maestro notaro nell'ufficio dei Maestri Razionali; Pietro de Mauro di Messina, *scriba quietacionis gentis nostre*; fra Luca di Messina degli eremiti di Santo Agostino, maestro cappellano; il nobile Giacomo Lamia di Lentini, regio maggiordomo; Gerardo Picigna di Messina, luogotenente del maggior ostiario; i medici fisici Roberto de Naso di Messina e Raimondo de Ripa; il nobile Berardo Spatafora di Messina²⁶⁷.

²⁶⁴ Rc, reg. 9, cc. 80v-81r: 1.09.1366. Cfr A. Mango di Casalgerardo, *Federico III di Sicilia e Margherita di Durazzo* cit., pp. 36 e ss.

²⁶⁵ *Chronicon* di Simone da Lentini, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulerunt* cit., vol. II, p. 310. La data in cui Federico IV decise di nominare i 12 consiglieri di *partita nixuna* è incerta e Simone da Lentini la pone al momento delle nozze per procura fra Federico IV e Margherita da Durazzo nel settembre 1366.

²⁶⁶ Il titolo di *consiliarius* continuò tuttavia ad essere attribuito a tutti i magnati del regno, titolari di contea.

²⁶⁷ Si rimanda ai seguenti riferimenti ar-

chivistici per l'attestazione della qualifica di *consiliarius*: Bonsignore (Rc, reg. 11, c. 112v: 28.02.1368); Calvelli (Rc, reg. 11, c. 84v -86r: 31.12.1367); Campo (Rc, reg. 11, c. 48r: 29.11.1367); Gregorio de Tarento (Rc, reg. 11, c. 108v: 23.02.1368); Tabula (Rc, reg. 11, cc. 134v-135r: 20.04.1368); Mauro (Rc, reg. 11, cc. 71r-72r: 27.12.1367); fra Luca di Messina (Rc, reg. 8, c. 279v: 26.12.1368); Lamia (Rc, reg. 11, c. 82v: 29.12.1367); Picigna (Rc, reg. 6, c. 283v: 14.10.1367); Naso (Rc, reg. 6, c. 254: 23.09.1367); Ripa (Rc, reg. 8, c. 236r: 15.09.1368); Spatafora (Rc, reg. 11, c. 129v: 12.04.1368).

Il prezzo da pagare per questa svolta nell'amministrazione del Regno fu tuttavia notevole. L'8 settembre con un suo atto regio Federico IV annullò la revoca dei privilegi fatta il 18 maggio a Catania sostenendo che mentre egli si trovava nella contea di Modica era stato trattato con la massima reverenza ed onore e non gli era stato impedito qualsiasi movimento (*eo maxime quod tempore huiusmodi donationum et concessionum pro maiori parte eramus in terris et locis comitatus Mohac in maxima reverencia et honore qualis debetur dominis a vassallis et in nostra propria libertate sicut per rei eventum patuit manifeste nam quam primum inde recedere volumus ad vota nostra nemine contradicente ymo omnibus ibi presentibus nostram maiestatem honore debito reverentibus et volentibus etiam comitari recessimus et per competentes dietas ad civitatem Cathanie venimus et ibi residenciam traximus*) e che fu solo per le molte e tediose insistenze di alcuni nobili presenti a Catania (*ubi ad aliquorum astancium impetitiones plurimas et nobis quasi molestas et quodammodo tediosas revocationem et annullacionem prefatas nos oportuit*) che risolvette di annullare privilegi e concessioni, ai quali però con l'atto odierno riconosceva piena validità²⁶⁸. Naturalmente queste prese di posizione sciolsero gli stretti legami che fino ad allora avevano unito Federico IV e il conte Artale Aragona, il quale però ebbe il buon senso di non ribellarsi apertamente al sovrano.

Concessioni importanti vennero fatte anche ai conti Guglielmo Peralta e Francesco Ventimiglia. Al Peralta Federico IV il 12 settembre concesse, col consueto onere del servizio militare, l'ammontare delle somme relative alle annue sovvenzioni regie delle terre su cui godeva la signoria feudale: Caltabellotta, Caltanissetta, Alcamo, Sclafani, Chiusa, Ciminna, Cristia e Castellammare del Golfo²⁶⁹, e l'1 aprile 1367 accordò la nomina di un giurisperito che giudicasse le cause di appello a Sciacca, Caltabellotta, Ciminna, Chiusa e Caltanissetta²⁷⁰. A Francesco Ventimiglia il sovrano il 10 novembre 1367 assegnò con l'obbligo di prestare il servizio militare la terra e il castello di Termini (Imerese), segregandoli dal demanio²⁷¹, il successivo 12 novembre il diritto ad imbarcare dal porto di Termini 4000 salme di frumento annue senza pagare i diritti dovuti alla curia regia, ma con l'obbligo di prestare il relativo servizio militare²⁷², e il giorno dopo tutti i proventi delle due tonnare ubicate nella marina di Termini, sempre con l'obbligo del servizio militare²⁷³.

Con queste ulteriori concessioni ai maggiori feudatari del Regno Federico IV sanciva l'esistenza di alcune poche grandi signorie feudali,

²⁶⁸ Rc, 12, 320r-321v: 08.09.1366.

²⁶⁹ Asp, Moncada, reg. 890, c. 9.

²⁷⁰ Rc, rag. 9, c. 118: 1367.04.01.

²⁷¹ Rc, reg. 8, c. 198v.

²⁷² Rc, reg. 11, c. 31rv; E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte* cit., p. 76.

²⁷³ Rc, reg. 11, c. 34r.

ciascuna delle quali, per l'elevato grado di autonomia giudiziaria, repressiva, fiscale e amministrativa, veniva a configurarsi come una vera e propria *enclave* all'interno dello Stato, pur nella discontinuità territoriale delle singole signorie. L'autorità del sovrano, formalmente ma per certi versi anche sostanzialmente, veniva salvaguardata dal fatto che la concessione di prerogative, di città e terre e di benefici di pertinenza regia era rilasciata al feudatario a titolo personale, restando quindi la riserva di un ritorno di quelle concessioni al demanio alla morte dello stesso feudatario. I rapporti di queste particolari signorie feudali con l'amministrazione centrale dello Stato venivano ribadite con clausole che rimarcavano l'unità del Regno: nelle cause criminali o feudali era salvaguardata la possibilità di ricorrere al re in ultima istanza, e nel campo fiscale si affidava ad accordi fra le parti l'ammontare delle somme dovute annualmente al fisco regio dal feudatario sui proventi che questi ricavava dai cespiti demaniali sui quali aveva giurisdizione.

La graduale restaurazione del Regno

La «legalizzazione» di queste speciali signorie feudali sembrerebbe sancire a primo acchito il fallimento della politica di Federico IV ma un più attento esame delle reali forze in campo deve riconoscere al sovrano siciliano i meriti di aver raggiunto con la «politica dell'accondiscendenza»²⁷⁴ nei confronti del baronaggio obiettivi davvero notevoli, tenuto conto dell'assoluta mancanza di risorse finanziarie e del disordine del sistema amministrativo in cui versava il Regno: non solo si pose fine alla pluridecennale guerra esterna con gli Angioini, ma anche, come sottolineò F. Giunta, fu possibile «conservare l'esistenza dello stato siciliano e ricostituirne l'entità territoriale»²⁷⁵.

Lo svolgersi degli eventi nel decennio successivo, fino alla prematura morte di Federico IV nel 1377, diede ragione alla politica attuata dal sovrano siciliano il quale fu in grado di ottenere apprezzabili risultati sia nel campo dei rapporti internazionali sia in quello del graduale ripristino degli ordinamenti amministrativi e giurisdizionali del Regno²⁷⁶, anche se l'attuazione del programma reale non fu né semplice né rapido né privo di compromessi o di rischi.

²⁷⁴ «Per abbassare la potenza, anzi la prepotenza del baronaggio occorreano ormai un polso saldo e risorse tali che certamente il giovane re non possedeva. Secondo noi l'unica politica che poteva seguirsi in quel particolare momento, per il ben superiore dello stato, era proprio quella dell'accondiscendenza: agire, cioè in modo da evitare gli urti e il rinnovarsi la guerra

civile» (F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Vicereame in Sicilia* cit., p. 92).

²⁷⁵ Ivi, p. 93.

²⁷⁶ A. Marrone, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano*. In *Mediterranea. Ricerche storiche*, anno V, n. 12 aprile 2008, pp. 63-94, e in particolare pp. 77-85.

La riapertura a partire dal luglio 1367²⁷⁷, per motivi non chiari, delle trattative di pace con Napoli ed il Papato, condotte con l'invio di numerose ambasciate siciliane alla corte pontificia, pur dovendo registrare il fallimento del matrimonio di Federico IV con Margherita di Durazzo (convolata ad altre nozze nel febbraio 1368), non fece ripiombare in guerra il regno di Sicilia, ma per il tramite di tregue reiterate, portò alla definitiva firma del trattato di pace nel 1372. Il commercio col vicino regno peninsulare risultò rinvigorito, come attestano sia la nomina del messinese Vitale Gitto a console dei siciliani a Napoli in data 14 settembre 1366²⁷⁸, sia la nomina del messinese Mariano di Baliano a console dei messinesi nella città di Reggio e nel suo distretto in data 11 ottobre 1367²⁷⁹.

L'attivismo di Federico IV in politica estera lo portò a riannodare le trame diplomatiche con i Potentati della penisola italiana, allentando significativamente il soffocante legame di subalternità che fino ad allora aveva connesso il Regno di Sicilia col Regno di Aragona. Dopo la firma di un trattato di pace e concordia con il doge di Venezia Lorenzo Celsi, sottoscritto verosimilmente nel 1365²⁸⁰, i rapporti con la città lagunare si mantennero cordiali anche col nuovo doge Marco Corner²⁸¹, e Federico IV fece di tutto per appianare con le repubbliche di Genova²⁸²

²⁷⁷ Il 23.09.1367 Federico IV convalidava il resoconto economico di Francesco di Enrico di Messina che nelle sue vesti di luogotenente del tesoriere regio nel luglio 1367 aveva versato 30 onze al milite Giovanni de Mantova milite e al giudice Bartolomeo Papaleone, avvocato della Magna Regia Curia, inviati al pontefice per concordare aspetti ancora non definiti del matrimonio del re con Margherita di Durazzo e della pace con la regina Giovanna di Napoli (Rc, reg. 6, c. 254r).

²⁷⁸ Rc, reg. 9, c. 88r: 14.09.1366.

²⁷⁹ Rc, reg. 8, c. 187r.

²⁸⁰ I rapporti fra Venezia e il Regno di Sicilia si erano fatti tesi in seguito agli atti di pirateria compiuti dai catalani Pietro Bernardo e Ughetto de Lazano nei confronti delle navi veneziane. Per raggiungere un accordo Federico IV inviò a Venezia il frate minore Nicola di Agrigento, professore in Sacra Pagina, e successivamente la pace fu sottoscritta da Federico IV alla presenza di Federico Andrea de Alvedo, procuratore del doge (Rc, reg. 6, cc. 30v-31v: 12.03.1366). Il doge Lorenzo Celsi morì nel 1365. Uno dei capitoli di pace e concordia firmati con Venezia è riportato in Rc, reg. 10, cc. 31v-32r: 1366.10.07.

²⁸¹ Rc, reg. 9, c. 90v: 1366.09.23.

²⁸² Nell'aprile 1366 una nave del genovese Giovanni Palavicino, carica di cotone da trasportare da Tropea a Napoli fu derubata del carico da una galeotta armata del siracusano nr Simone Campolo che quel carico portò a Siracusa (Rc, reg. 4, c. 129r; Rc, reg. 5, c. 208rv; Rc, reg. 9, c. 160r). Nel giugno 1366 una nave del genovese Sarcinio di Lavagna caricata di merce nel Porto Pisano fu intercettata da una galeotta armata *ad piraticam* del patron Simone Thunino e portata a Patti. Federico IV il 21 agosto 1366 ingiunse al nobile Vinciguerra Aragona di provvedere alla riconsegna della nave per non inimicarsi i genovesi (Rc, reg. 9, c. 160v). Il 30.09.1366 Federico IV chiese al doge Gabriele Adurno e al Consiglio dei Dodici Anziani di Genova di rendere giustizia al catalano Munocco al quale nella II indizione 1363-64 una galea genovese venuta in missione ufficiale per trattare con il re di Sicilia aveva depredato nel porto di Palermo una barca che il Munocco aveva catturato presso Gaeta a napoletani coi quali allora il regno di Sicilia era in guerra (Rc, reg. 9, c. 92v). Fin dal 3.05.1365 Federico IV aveva nominato il genovese Pietro Gam-

e Firenze²⁸³ alcuni contenziosi legati all'esercizio della pirateria da parte di galee armate da privati siciliani, ai quali il 25 ottobre 1367 fu fatto divieto di armare nelle città e terre del regno navi *ad piraticam* contro imbarcazioni appartenenti a Stati cristiani²⁸⁴.

Il problema più urgente da affrontare in politica interna fu quello del riassetto delle finanze pubbliche, devastate a tal punto che per poter disporre di qualche centinaio di onze necessarie a coprire le spese per armare le galee e inviare le ambascerie necessarie alla stipula del trattato con Napoli era stato necessario ricorrere a mutui dando in pegno fra l'altro preziosi oggetti del tesoro reale²⁸⁵, fra cui pezzi della corona regia²⁸⁶. Federico IV, che poteva finalmente contare su una significativa riduzione delle spese militari in seguito al raggiungimento della pace interna ed esterna, e che già aveva impostato un programma di riassetto del sistema monetario con la riapertura nel 1364 della zecca di Messina, ripristinò l'esazione di diritti regi da tempo non riscossi (lo *ius relevii et decime*²⁸⁷, lo *ius adduamenti*²⁸⁸, lo *ius super exercicio magistratus officiorum*), concordò con i

baro console dei siciliani nella città ligure, a beneplacito regio (P, reg. 1, c. 361r).

²⁸³ Il 14.09.1366 Leonardo Beniveni di Firenze a nome anche di molti mercanti fiorentini ottenne da Federico IV che venendo essi nell'Isola «*cum eorum rebus et mercibus*» per commerciare e negoziare, non fossero soggetti a rappresaglie (come prevedevano precedenti disposizioni regie miranti a salvaguardare i crediti dei siciliani nei confronti dei fiorentini), tenuto conto che i regnicoli da quei commerci «*universaliter emolumenta comoda et adiuamenta suscipiunt*» (Rc, reg. 9, c. 87v).

²⁸⁴ Rc, reg. 11, c. 18r.

²⁸⁵ Il notar Pietro de Brullis di Messina, luogotenente del regio tesoriere, nel mese di dicembre 1366 riscattò alcuni oggetti di argento, pignorati dalla R. Curia, per un valore di 18 onze (Rc, reg. 10, c. 68r: 05.02.1367). Un bacile d'argento fu dato in pegno a Pietro Scalisi, uno dei giurati di Messina, che aveva mutuato alla R. Corte onze 24.2.2 (Rc, reg. 5, c. 181rv: 08.08.1367); il 20.8.1367 la R. Curia pagava 15 tari di interessi su 4 onze avute in mutuo e per le quali era stato dato in pegno un bicchiere di argento (Rc, reg. 5, cc. 184r-185r).

²⁸⁶ Il 12.10.1366 il nobile Giovanni de Calvelli risulta incaricato di riscuotere lo *ius*

decime et relevii, dovuto per vendita alienazione o permutazione di feudo, per la Sicilia citra Salsum (Rc, reg. 10, c. 35r; Rc, reg. 11, c. 27r); il 24.02.1367 Bartolomeo de Pavia risulta incaricato di riscuotere lo *ius relevii ultra Salsum*, (Rc, reg. 10, c. 69v), e il 10.11.1367, in seguito alla rinuncia dell'incarico da parte di Giovanni Calvelli, ricette l'incarico anche per la Sicilia citra Salsum.

²⁸⁷ Il 9.02.1366 il nr Leonardo di Bartolomeo fu incaricato della riscossione dello *ius adduamenti* dovuto da molti baroni che da tempo erano debitori nei confronti della regia curia, con grave danno dell'erario, «*pro temporibus elapsis iuxta tenorem quaterni seu cedule assignandi sub sigillo nobilis Petri de Regio de Leontino militis regni Sicilie una cum sociis magistri rationalis*» (Rc, reg. 6, c. 24r). Il 29.09.1366 il nobile milite Giovanni Calvelli di Palermo fu incaricato della raccolta dello *ius adduamenti* nelle città e terre del Val di Noto, «*iuxta tenorem quaterni seu cedule vobis per nostram curiam assignandi continentis nomina et cognomina baronum ipsorum et quantitas pecunie per eos ... debite*» (Rc, reg. 10, c. 27rv).

²⁸⁸ Il 29.09.1366 Pietro da Procida risulta incaricato dalla regia curia per la Sicilia citra Salsum (Rc, reg. 10, cc. 27v-28r).

vescovi di Catania e Messina²⁸⁹ (e probabilmente con i titolari degli altri vescovati siciliani) le somme da loro annualmente dovute alla R. Curia, e potè tornare a disporre dei proventi delle secrezie, dei portulanati e delle tonnare delle città e terre demaniali, con le limitazioni già indicate per quelle governate dai Chiaromonte, dal Ventimiglia, dal Peralta²⁹⁰ e dall'Alagona²⁹¹. Un ulteriore passo avanti nella reintroduzione dei normali ordinamenti fiscali fu fatto il 12 novembre 1367 quando Federico IV, sottolineando la raggiunta concordia del Regno, chiese ai magnati di poter inviare «ad terras nostri demanii vestre ditioni commissas» idonei ufficiali «pro exercensis et administrandis ibidem officiis curie nostre» e poter così riscuotere i diritti fiscali «modo et forma atque ordine ab olim in talibus observari per eandem curiam solitis»²⁹².

Il riacquisito controllo di parte degli strumenti fiscali del Regno, la destinazione di parte dei proventi di talune gabelle dell'università di Messina alla tesoreria regia, la riduzione di taluni salari ed elargizioni²⁹³ consentirono non solo di onorare i mutui contratti dalla corona negli anni precedenti, ma anche di contrarre nuovi mutui a breve termine per avviare la costruzione di nuove galee²⁹⁴. Bisognerà attendere comunque la fine degli anni sessanta per considerare superata la crisi finanziaria del Regno²⁹⁵, fermo restando il netto ridimensionamento degli introiti fiscali di cui poteva disporre Federico IV rispetto ai suoi predecessori. Si deve proprio alla rinnovata attenzione al rior-

²⁸⁹ Per Catania, cfr. 100 onze per la V ind. (Rc, reg. 10, c. 84v: 24.04.1367); per Messina, cfr. Rc, reg. 10, c. 61rv: 11.01.1367 e 12.01.1367.

²⁹⁰ Rc, reg. 10, c. 44v: 25.11.1366.

²⁹¹ Il 23.04.1368 Federico IV ordinò a Artale Alagona di corrispondere a nr Vinchio di Catalano, mastro notaro della cancelleria reginale, le onze 5.25 che gli erano state promesse dalla regina Costanza con lettera del 12.04.1363 ma che fino ad allora non aveva potuto conseguire. La somma doveva esser pagata «ex pecuniis proventuum cabellarum et iurium nostre curie terrarum et locorum iuris dictionis vestre pro parte eiusdem curie largeantur» (Rc, reg. 11, cc. 135r-136r).

²⁹² R. Gregorio, *Considerazione sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti* cit., vol. II, p. 287, nota 2.

²⁹³ Il 15.07.1367 il salario annuo dei secreti di Messina fu ridotto da 48 a 40 onze annue (Rc, reg. 11, cc. 72r e ss); il 19.05.1368 l'elargizione in favore del monastero di S. Maria di Basicò di Messi-

na fu drasticamente ridotta da 50 onze a 2 onze (Rc, reg. 11, cc. 144r-145r) essendo i proventi della gabella del campo delle vettovaglie di Messina molto diminuiti e ridotti *ad nichilum*.

²⁹⁴ Il 5.03.1366 Michele Panzurra di Messina fu nominato comito della galea regia signifera chiamata Rubea, o di un'altra galea armata dalla R. Curia o dalla città di Messina (Rc, reg. 9, c. 36r); il 16.3.1366 Lemmo di La Pasca di Palermo fu nominato comito della galea da armare nella città di Palermo (Rc, reg. 9, c. 40r: 16.3.1366). La regia curia per la costruzione di una galea nel tarsianato di Messina contrasse un mutuo di 88 onze con Pietro Pardo e Matteo di Regio di Messina (Rc, reg. 10, c. 77rv). Il 21.3.1367 il re nominò il palermitano Pino Calogero abitante a Trapani *comitus affigatus* della galea che la regia curia intendeva armare a Tratapni (Rc, reg. 9, c. 116v).

²⁹⁵ Cfr. A. Marrone, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano*. In *Mediterranea. Ricerche storiche* cit., pp. 79-81.

dino del bilancio pubblico se a partire dal 1366-67 i registri della cancelleria regia mostrano per la prima volta una puntuale registrazione delle entrate e delle uscite degli organi finanziari facenti capo alla camera regia, permettendoci di cogliere non solo aspetti attinenti al governo del Regno ma anche squarci di vita vissuta della corte siciliana del tempo.

Anche nel campo amministrativo Federico IV fu in grado di ottenere concreti risultati: dopo aver comunicato il 20 agosto 1366 ai magnati del Regno la sua intenzione di ripristinare in tutte le città demaniali (comprese Palermo, Agrigento e Sciacca)²⁹⁶ le normali modalità di nomina delle magistrature civili, nell'estate del 1367 designò per lo scrutinio di quei magistrati persone che godevano della sua fiducia anche se esse avevano avuto contrasti coi magnati locali²⁹⁷, e tornò anche ad avvalersi della facoltà di nominare *motu proprio* a talune cariche cittadine persone a lui fedeli *sine immisione aliqua scarfiarum*²⁹⁸. Altro segno di attenzione verso le città demaniali fu l'aver nominato il 28 agosto 1366 Nicola di Licandro protomarammiere del Regno conferendogli con ciò autorità su tutti gli interventi edilizi concernenti palazzi, castelli e mura di quegli stessi centri²⁹⁹.

I residui contrasti con la maggiore nobiltà del Regno furono appianati nel corso del 1367 con la piena riabilitazione del conte Enrico Rosso: il 24 giugno 1367 Federico IV consentì al conte e a Berardo Spatafora, pur con alcune clausole e in deroga a quanto previsto negli accordi coi messinesi, di ritornare a Messina per otto mesi³⁰⁰, e poco dopo (anteriormente al 14 ottobre dello stesso anno) restituì allo stesso conte la carica di cancelliere del Regno³⁰¹.

Attenzioni particolari il sovrano riservò sia alla sistemazione e organizzazione della Corte sia alla città di Messina ove il sovrano aveva fissato la sua residenza. Per esaltare la regalità e con essa l'autorità della Monarchia, Federico IV si circondò di un corpo di guardia

²⁹⁶ Lettera del 20.8.1366 indirizzata ai conti Francesco Venntimiglia, Giovanni Chiaromonte, Guglielmo Peralta, Matteo Chiaromonte e a Matteo Peralta, vicecapitano di Licata (Rc, reg. 5, c. 209r). Il 1367.07.27 Federico IV nominò i seguenti notai di presiedere agli scrutini dei magistrati cittadini nelle seguenti città e terre: in Palermo il nr Angelo Fasana di Messina, cittadino di Palermo; in Sciacca il nr Nicolò de Spinis di Sciacca; in Mazara il nr Pietro di Formosa di Mazara; in Agrigento il nr Pietro di Formosa di Agrigento (Rc, reg. 9, c. 137v).

²⁹⁷ È il caso del notaio Nicolò de Spinis di Sciacca che dal conte Guglielmo Peralta

era stato esiliato a Licata e al quale erano stati confiscati e venduti i beni. Federico IV aveva ordinato la reintegra nelle funzioni e nella dignità (Rc, reg. 9, c. 109v: 1367.03.01; Rc, reg. 9, c. 116v: 1367.03.22).

²⁹⁸ Il 2.7.1367 Federico IV ordinò allo stratigoto di Messina dell'anno VI ind. di nominare Pietro Taverna uno dei quattro notari degli atti della curia della stratigotia di Messina per la VI ind «sine immisione aliqua scarfiarum» (Rc, reg. 9, c. 134rv).

²⁹⁹ Rc, reg. 9, c. 78r: 28.08.1366.

³⁰⁰ Rc, reg. 4, c. 140rv.

³⁰¹ Rc, reg. 6, c. 284.

formato da alcune decine di barbuti di diversa nazionalità (erano 38 nel maggio e 45 in luglio 1367) e dispose il restauro del palazzo reale della città dello Stretto, affidando la direzione dei lavori al castellano del palazzo Filippo de Mauro e a Tomaso de Aponte³⁰², nominando un abile maestro carpentiere³⁰³ e destinando allo scopo consistenti finanziamenti; definì, inoltre, l'organigramma del personale di corte, che tra funzionari, impiegati e servitori nel luglio 1367 annoverava 38 addetti, fra cui il maestro cappellano, due notai, sei domestici, sei camerari, sei ostiari, alcuni corrieri, due istrioni, due trombettieri, cinque stallieri, la lavandaia e il barbiere. Non è chiaro, invece, se vivevano a corte i due figli naturali del re, Giovanni e Guglielmo³⁰⁴, dei quali non si conosce la madre (o le madri).

La città di Messina, che Federico IV fece oggetto di numerosi provvedimenti regi, a metà degli anni sessanta aveva attraversato uno dei periodi più critici della sua storia economica, demografica e urbanistica: l'essere stata una città di frontiera, frequentemente soggetta ad attacchi militari, anche solo minacciati, aveva portato non solo alla fuga di una parte della popolazione (fra i quali i funzionari della curia regia e della corte e i feudatari fedeli al re) e della comunità ebraica, ma anche a una sensibile riduzione dei commerci e a una crisi economica finanziaria di notevole grado, che si rifletteva nella riduzione degli introiti delle gabelle e che determinava con la mancanza di liquidità, l'insolvenza dei mutui contratti. Federico IV fece molto per risollevare la città: in primo luogo la firma del trattato di pace con Napoli e la riappacificazione dei magnati del Regno ridiede libertà di azione ai commercianti messinesi e ai forestieri che

³⁰² Il 15.11.1366 Federico IV dispone che a partire dal 12 settembre il gabelloto della gabella del vino di Messina avrebbe dovuto corrispondere giornalmente tari 7.10 a Filippo de Mauro castellano del palazzo reale e a Tomaso de Aponte, incaricati della riparazione del Palazzo, per la maramma (Rc, reg. 10, c. 43v); nel febbraio 4 onze vennero consegnate a Filippo de Mauro per acquisto fra l'altro di legname per restaurare il palazzo (Rc, reg. 10, c. 68r); nel settembre 1367 furono assegnati 90 onze a Filippo de Mauro «convertendos per eum in operibus ipsius (palacii)» (Rc, reg. 6, cc. 244v-245v).

³⁰³ Il 6.3.1367 Federico IV nominò a vita il maestro Nicola di Santo Pietro, abile nella carpenteria, protomaestro dei carpentieri del palazzo reale (Rc, reg. 9, c. 112r).

³⁰⁴ È del 24 gennaio 1367 la prima notizia del figlio naturale Giovanni, affidato alle

cure di Toda Sancii alla quale venivano corrisposte onze 6 «pro vita spectabilis infantis Johannis ... nati nostri naturalis» (Rc, reg. 10, cc. 65v-66r); il 5.5.1367 l'infante risulta a carico di Francesca di Montesereno che ottenne l'assegnazione di 6 onze «per quotidiane spese indumenti e altre cose necessarie all'inclito e spettabile infante Giovanni figlio nostro» (Rc, reg. 10, c. 87r). La prima notizia di Guglielmo è del 31.06.1367 quando si ordinò al vescovo di Catania di corrispondergli 12 onze delle 100 dovute alla R. Curia «per vitto e vestimento» (Rc, reg. 10, c. 118v); dal 1 settembre 1367 la cura dell'infante Guglielmo fu affidata a fra Bonaventura di Castrogiovanni dell'ordine dei minori, al quale furono corrisposte 6 onze sulle rendite della sechezza di Siracusa «pro dittis indumentis et aliis necessariis» (Rc, reg. 10, c. 111v).

frequentavano la città, ridando fiato fra l'altro al tarsianato³⁰⁵; la scelta della città come sede della corte determinò non solo l'arrivo di un consistente numero di famiglie che di questa facevano parte ma anche il ritorno di quanti se ne erano allontanati con i vantaggi di cui godettero i molti artigiani e commercianti che gravitano sulla corte stessa; la concessione di almeno 32 moratorie per il pagamento di debiti non pagati dal marzo 1366; la riduzione dei censi dovuta alla R. Curia dai messinesi su case che «ob guerrarum discrimina et depopulationem in certa bona parte civium dicte civitatis Messane, satis modici et exiles proventus atque loherii proveniunt seu pervenire possunt maxime quia possessiones huiusmodi pro maiori parte dirute et devastate sunt atque combuste»³⁰⁶; l'annullamento di esenzioni fiscali di cui godevano diversi ebrei, per distribuire su una platea più ampia di contribuenti (peraltro diminuiti di numero negli ultimi tempi) il peso della gisia e dell'augustale dovuta dagli stessi ebrei³⁰⁷; la riduzione dell'importo della gabella corrisposta dai gabelotti a causa del minore introito della stessa dovuta al minor consumo³⁰⁸. Questi provvedimenti ridiedero fiato alla città, e segnali positivi si possono cogliere dall'aumento della popolazione³⁰⁹ e dal maggior consumo di carne, che indusse alcuni dei protagonisti della vita economica e politica della città a richiedere il permesso di aprire nella città quattro nuove *chianche* e un nuovo banco di macelleria³¹⁰. A completare il rilancio della città contribuirono sia all'inizio di settembre 1367 il riordino dei bilanci dell'università e della secrezia di Messina «in generali ordinazione facta noviter per curiam nostram deliberato consilio»³¹¹, sia il 26 ottobre 1367 l'abolizione dell'ufficio di governatore e rettore di Messina³¹² che sanciva la fine del controllo

³⁰⁵ L'8.4.1367 Federico IV concede al mercante genovese Guglielmo Pichenato che per suoi commerci vuole costruire *quamdam navim* nel tarsianato di Messina rilasciando la metà dei diritti riscossi dalla curia e dall'università per i vantaggi economici che derivano alla città (Rc, reg. 10, c. 81r).

³⁰⁶ Cfr. «*Provisio fatta per curiam supra solutionem iurium censualium regii demanii civitatis Messane et eius territorii*» (Rc, reg. 7, c. 24r-25r: 15.10.1366).

³⁰⁷ Rc, reg. 4, c. 145rv: 08.08.1367.

³⁰⁸ Il notar Manfredò de Palacio, gabello col socio della gabella della bucheria della secrezia di Messina, a causa della scarsa quantità di carne macellata nella IV ind., risultò danneggiato nella gestione della gabella per cui il re dispone di ridurre di onze 5.15 l'importo che doveva alla secrezia (Rc, reg. 10, c. 73r: 07.03.1367).

³⁰⁹ Il 1367.08.31 Federico IV ordinò al nobile Artale Alagona di consentire a Perono di Mangano e Nicola de Presbitero di Messina, che da Catania ove attualmente abitavano volevano far ritorno a Messina, di permettere loro di trasferire ivi i loro beni e i loro animali «ut civitas messanen-sis ad eius ubera recolligat suos alupnos et incolari habitacionibus replentur» (Rc, reg. 9, c. 141v).

³¹⁰ A Pietro Scalasio due *chanche* (Rc, reg. 10, c. 82v: 16.04.1367); a Pietro Mulè una *chanca* (Rc, reg. 10, c. 85rv: 24.04.1367); a Giovanni Calvelli una *chanca* (Rc, reg. 5, c. 187v: 25.08.1367); a Franchino Zurro un banco (Rc, reg. 10, c. 46r).

³¹¹ Ac, reg. 6, c. 249r: 11.09.1367.

³¹² C. Giardina, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo, 1937, p. 126.

della città da parte di Manfredi Chiaromonte, che in quei giorni si trasferiva a Palermo³¹³.

Le molte iniziative intraprese da Federico IV nell'anno indizionale 1366-67 ebbero un consistente seguito negli anni successivi, quando il re ebbe modo di rinverdire la prassi della corte itinerante con lunghi viaggi che (nel 1369, nel 1371, nel 1374 e nel 1375) toccarono tutti i giustizierati dell'isola; di intervenire nel campo dell'amministrazione della giustizia ripristinando nel 1373-74 in buona parte del Regno l'*antiquum et laudabilem iusticiariatus ordinem*³¹⁴, e in quello della sicurezza dello Stato ottenendo nel febbraio 1374 che i più potenti feudatari siciliani rinunciassero alla castellania di alcune città demaniali, consentendo al re di nominare suoi *familiares*, per lo più messinesi, come castellani; di contrastare efficacemente, e con l'esercizio di una severa giustizia, talune rivolte di feudatari; di porre termine infine con la definitiva firma della pace con gli Angioini e col Papato alla pluridecennale guerra del Vespro e all'interdetto religioso cui per lungo tempo aveva soggiaciuto la Sicilia. Si può pertanto affermare che Federico IV portò avanti con tenacia e costanza l'ambizioso progetto di restaurare il *pacifico stato del Regno* pur avendo piena coscienza delle grandi difficoltà cui lo stesso progetto andava incontro, e pur dovendo accettare inevitabili compromessi.

Naturalmente il nuovo equilibrio politico e istituzionale che faticosamente stava nascendo dal confronto tra il graduale, e talvolta incompleto, ripristino degli ordinamenti amministrativi e giurisdizionali del Regno voluto dal sovrano e il grande potere politico ed economico di cui continuavano a godere i magnati siciliani avrebbe richiesto per consolidarsi un periodo sufficientemente lungo di rodaggio e di stabilità interna ed internazionale, ma ciò non ebbe modo di realizzarsi soprattutto per l'avverso destino biologico del sovrano che, provato dall'ennesima rivolta del conte Enrico Rosso e dalla morte della sua seconda moglie Antonia del Balzo, e minato da una salute malferma, morì all'età di soli 34 anni, lasciando come erede una ragazza quattordicenne, Maria, unica sua figlia legittima, la cui tutela e il cui destino rinfocolarono i contrasti fra i grandi feudatari siciliani e fecero tornare in campo le mire dei sovrani di Aragona sul Regno di Sicilia.

³¹³ Il 16.10.1367 Federico IV concedeva un salvacondotto a Manfredi Chiaromonte, ammiraglio di Sicilia, che intendeva trasferire da Messina a Palermo la moglie (Margherita Passaneto), la famiglia e i beni

utilizzando la nuova galea di Giovanni Chiaromonte conte di Chiaromonte e signore di Bivona.

³¹⁴ Rc, reg. 6, c. 57v: 25.02.1371.

Orazio Cancila

CASTROBONO E I VENTIMIGLIA NEL TRECENTO

Dopo la tragica morte nel 1338 del conte Francesco I Ventimiglia durante l'assedio della rocca di Geraci da parte del sovrano di Sicilia Pietro II¹, per oltre un secolo il vocabolo *Castrobono* (già casale di Ypsigro) si può dire che scompaia dalla documentazione archivistica e, se qualche volta si trova, è quasi sempre riferito alle vicende dei suoi signori feudali, i Ventimiglia. È come se il borgo e i suoi abitanti – tranne tale Ribaldo di Rana, il quale nel 1341, a Palermo, dichiarava di avere ricevuto da Manuello di Milazzo i trentasette tari che questi gli doveva² – non fossero mai esistiti, come se i decenni e poi i secoli successivi fossero senza storia: così poco sappiamo delle vicende e degli uomini che vissero a Castelbuono negli ultimi secoli del Medio Evo! Uomini senza storia, appunto.

È presumibile che alla morte del conte Francesco I la costruzione del castello da cui esso prende il nome non fosse ancora completata e che il villaggio dovette subire una lunga fase di stasi, con ripercussioni anche sull'incremento della sua popolazione, tanto più che la Sicilia attraversava una crisi demografica che tra il 1340 e il 1390, a causa di una serie di pestilenze e delle vicende belliche, ne riduceva la popolazione di circa il 40 per cento. Castelbuono forse riuscì a contenerne gli effetti grazie all'afflusso di nuclei di abitanti dai casali vicini, che si spopolarono completamente.

I figli del conte Francesco che non erano riusciti a sfuggire all'assedio di Geraci, tra cui Franceschello (il futuro Francesco II), erano prigionieri di Ruggero Passaneto; Emanuele si era rifugiato in Aragona e nel 1344 partecipava nell'esercito catalano-aragonese di Pietro IV il Cerimonioso alla conquista del Rossiglione; gli altri avevano trovato rifugio presso la corte angioina di Napoli, da dove nel maggio 1338 il giovane Aldoino ritornò con le truppe napoletane e si impadronì di

La ricerca è stata condotta nell'ambito di un PRIN 2007. Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Asv = Archivio Segreto Vaticano; Rc = Real Cancelleria.
¹ La vicenda è ricostruita in un mio precedente lavoro, al quale rimando: *Da Sichro a Castrum bonum. Alle origini di un borgo*

feudale, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 12 (aprile 2008), on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

² Asp, Tabulario del monastero di San Martino delle Scale, pergamena n. 1207, Palermo, 15 maggio 1341.

Gratteri senza alcuna resistenza, anzi tra il tripudio degli abitanti che lo veneravano come loro signore («sine aliquo obstaculo... et... maximum fuit gaudium inter eos: et dictum Aldoynum tamquam dominum eorum venerabant»), e successivamente di Brucato e di Monte Sant'Angelo³, che però nell'ottobre successivo erano riconquistate dall'armata siciliana. Seguivano rapidamente la messa a bando dei Palizzi (1340), nemici dei Ventimiglia, la morte di re Pietro e la successione del piccolo Ludovico sotto il vicariato dello zio, il duca Giovanni (1342), la morte di re Roberto di Napoli e la successione della figlia Giovanna (1343) e infine una tregua con Napoli molto onerosa per la Sicilia (1347). La morte nel 1348 del vicario Giovanni a causa della peste e il ritorno dei Palizzi dall'esilio aprivano un lungo periodo di gravi torbidi e lotte civili tra fazioni, la catalana e la latina, che riportavano sulla scena i fratelli Ventimiglia, liberati dalla prigionia e ora a fianco del catalano Blasco Alagona contro i Chiaromonte e i Palizzi, che si erano impadroniti rispettivamente di Palermo e Messina e con i quali si schierava anche la regina Elisabetta e quindi il piccolo Ludovico, sottratto alla tutela di Blasco, vicario del re in quanto titolare della carica di gran giustiziere. A Blasco rimanevano soltanto Catania e poche altre città vicine, ma nel palermitano i fratelli Ventimiglia e Matteo Sclafani, barone di Adernò e di Ciminna, scorazzavano con le loro squadre saccheggiando il territorio. Nel 1350 riuscirono anche a fomentare una sommossa a Palermo contro il conte Manfredi Chiaromonte, che però grazie ai soccorsi ricevuti dall'esterno ebbe presto ragione dei rivoltosi. Francesco Ventimiglia, che attirato da un amore giovanile («juvenilis amoris inconsulto calore deceptus»)⁴ si era sconsideratamente avventurato in città, si salvò miracolosamente fuggendo con i suoi fratelli attraverso un condotto sotterraneo, ma i suoi uomini furono catturati e uccisi.

La rottura tra i Chiaromonte e i Palizzi favorì nel luglio 1353 una sollevazione popolare a Messina contro Matteo Palizzi, conclusasi con la sua morte, lo scempio del cadavere e il ribaltamento della situazione a favore della fazione che faceva capo a Blasco Alagona, sotto la cui tutela passava re Ludovico. La riconciliazione tra il re e le famiglie che si erano schierate con Alagona portò alla riabilitazione completa del conte Francesco I Ventimiglia e alla restituzione di fatto, prima che formale, ai figli del patrimonio confiscato, come se egli fosse morto senza alcuna colpa nei confronti del sovrano («ac si idem quondam comes sine culpa aliqua, que regiam maiestatem tangeret, decessisset»). Nel corso del quindicennio precedente, le due contee di Geraci e di Collesano confiscate ai Ventimiglia erano passate più

³ Michele da Piazza (*Cronaca. 1336-1361*, 1980, P. I, cap. 15, p. 64.
a cura di A. Giuffrida, ila palma, Palermo, ⁴ Ivi, P. I, cap. 51, p. 130.

volte di mano, con successioni che, per carenza di documentazione, non è agevole seguire interamente: quella di Geraci, privata delle terre di Caronia e Gratteri, dopo la confisca del 1338 era stata donata da re Pietro, in aumento della sua dote, alla regina Elisabetta, che la tenne almeno sino al luglio 1348, quando vi troviamo come giustiziere reginale il milite Giacomo di Serafino, giudice Adamo di Maiali, erario e notaio il messinese Andrea de Maniscalco⁵. Alla morte della regina attorno al 1350, la contea passò all'infante Giovanni e, deceduto costui nel giugno 1352, all'infante Federico (il futuro Federico IV). La contea di Collesano con Gratteri e Caronia era stata inizialmente assegnata al messinese Damiano Palizzi, professore di diritto civile, e successivamente al vicario Giovanni, che nel 1344 l'aveva venduta al milite palermitano Giovanni Lombardo; nel 1346 ne risultava titolare Pietro Syracusia⁶, forse congiunto degli antichi signori del borgo, e successivamente l'infante Giovanni e poi ancora l'infante Federico. Insomma, sembra che nel 1353 il patrimonio confiscato al defunto conte di Geraci e al figlio Franceschello conte di Collesano fosse nella disponibilità della Corona, ciò che rendeva più facile la restituzione ai Ventimiglia. Già in settembre, Ludovico restituì a Elisabetta de Lauria – moglie di Francesco iuniore, indicato ormai come conte di Collesano – la foresta detta «la porta Taorominij», già concessa al padre Nicolò e poi ingiustamente confiscatagli durante la guerra civile e concessa al medico Roberto de Naso⁷; e in dicembre restituì a Francesco l'ufficio di gran camerario del Regno che era stato del defunto padre Francesco seniore⁸.

È mia convinzione che già allora i fratelli Ventimiglia si fossero di fatto insediati nelle due contee e nel patrimonio paterno, prima ancora cioè che il provvedimento di restituzione da parte del sovrano fosse formalizzato il 15 e il 20 giugno 1354. Soltanto così può spiegarsi la

⁵ Asp, Tabulario Giosafat, 399, 3 luglio 1348: il milite Giacomo di Serafino, giustiziere reginale della contea di Geraci, protesta innanzi al giudice della terra di Geraci Adamo di Maiali, contro notar Andrea di Maniscalco di Messina, erario della Curia Reginale e notaio della Camera Reginale della stessa contea, perché non abbandoni gli uffici e adempia agli obblighi connessi, tra cui visitare tutti i luoghi della contea, presentare rendiconti esatti ed estendere in doppio tutti gli atti.

⁶ A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Quaderni di Meditteranea-ricerche storiche n. 1, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2006, p. 400, on line sul sito www.medi-

terraneanaricerchestoriche.it: «Il 2.1.1346 (XIV ind.) il vescovo di Cefalù affittò per 5 anni per complessive onze 45 il feudo Senescalco (Buonfornello, localizzato tra Collesano e Brucato), a don Pietro Syracusia signore di Collesano», vivente e domiciliato a Cefalù nel maggio 1347, defunto in data anteriore al settembre 1349.

⁷ I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, Città di Palermo, 1983, pp. 184-186, Catania 9 settembre 1353. Nel 1362, Elisabetta donò la foresta a Rainaldo Crispo.

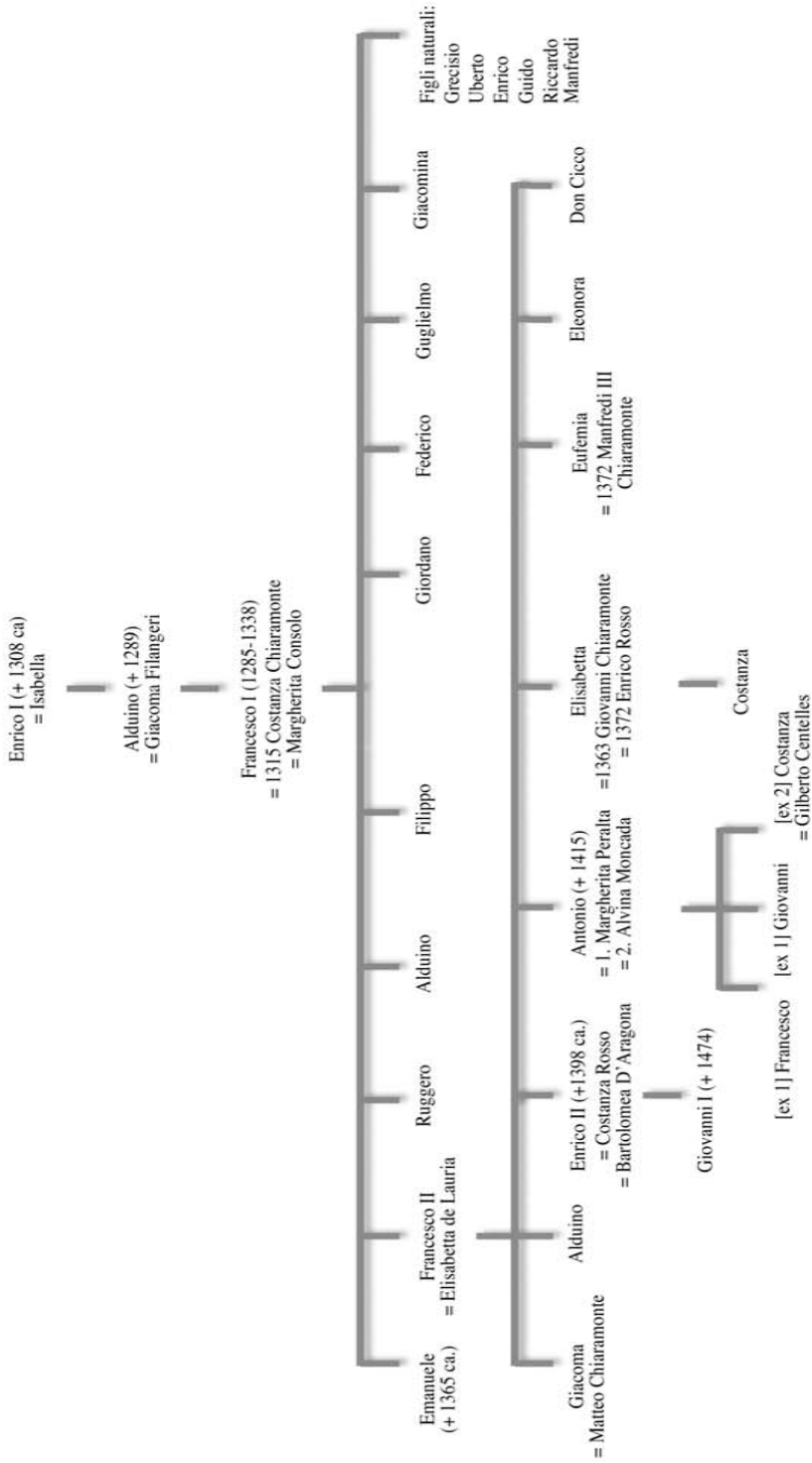
⁸ Ivi, pp. 195-197, Catania 5 dicembre 1353.

cessione delle due Petralie e del feudo Belici – con conseguente grave ridimensionamento della contea di Geraci – tre giorni prima, il 12 giugno 1354 a Catania, da parte di Emanuele – che il notaio già indicava come «Dei et regia gracia comes Giracii et Yscle Maioris» – e del figlio ed erede Francesco, a favore del fratello Francesco iuniore, indicato anch'egli come «eadem gracia comes Gulisani, regni Sicilie maioris camerarii». Nell'occasione, si faceva genericamente riferimento all'assenso regio e si motivava la cessione con l'affetto verso il fratello, ma più ancora con la gratitudine di Emanuele nei confronti di Francesco, al cui operato si doveva il recupero dell'intera eredità paterna e il ritorno dello stesso Emanuele nella dolce patria e nella contea, di cui le iniquità dei nemici lo avevano indebitamente spogliato, costringendolo a rimanere a lungo esule e ramingo sotto cieli lontani dalla patria, amareggiato e afflitto, mentre Francesco soffriva in Sicilia le loro persecuzioni, per dedicarsi infine alla difesa del Regno sia contro i nemici esterni che lo avevano invaso, sia contro i tentativi di sovversione dall'interno, con costi personali ingenti, affrontati solo grazie alla cospicua dote portatagli dalla moglie Elisabetta⁹. La cessione delle due Petralie e di Belici assume quindi il significato di un risarcimento da parte di Emanuele e del figlio Francesco nei confronti di Francesco II, che emerge come la figura più rappresentativa della famiglia e che molto probabilmente – con i provvedimenti di restituzione dell'eredità paterna ormai in attesa della firma del sovrano – aveva imposto che essa avvenisse prima ancora della ratifica uff-

⁹ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1983, pp. 58-64, Catania 12 giugno 1354. «In sue discrecionis meditationes revolvens grata grandia accepta et notabilia satis servicia beneficia comoda et honores per dictum dominum comitem Franciscum predilectissimum fratrem eius sibi in preteritum ultra fraternum debitum ... prestita et collata presertim circa recuperacionem optentum et adquisicionem predicti sui comitatus Giracii cum universis terris... et circa revocationem et reduccionem eiusdem comitis Emanuelis ad dulcis patrie mansionem a quibus comitatu et patria... indebite spoliatus et destitutus penitus diu mansit per remota mundi exul a patria in amaritudine et afflictionibus discurrendo plusquam lingua proferre valeat peregrinus, predictusque comes Franciscus qui predictorum emulorum persecucionis odii et iacture non modicum participium tolleravit costanter in

dicta patria commoratus sic adhesit virtutibus sic nisus extitit operibus laude dignis circa exaltacionem potissime serenissimi domini nostri domini Ludovici illustris regis Sicilie et sue regie dignitatis eiusque regni et regnicolarum defensio-nem necessariam et plurimum oportunam tam adversus hostes extrinsecos dum eiusdem domini regi regnum cum proximo et vicino ac ustriusque regni principes hostes erant et exinde contra nonnullos subditos et vassallos eiusdem domini regis qui prodiccionis et rebellionis abominabili vicio et scelere conquinati in offensionem regie magestatis calcaneum erexerunt cum gente armigera in regno per eos ab extrinsecis partibus introducta conantes regiam suvertere dignitatem et regnum subiicere dominio incogniti principis et penitus alieni magnifice strenue et viriliter in insudando persone sue periculis et fortuitis casibus ac etiam inportabilibus et immensis oneribus suntuosos aliquatenus non inspectis» (lvi, pp. 59-60).

I Ventimiglia conti di Geraci



ziale. Dopo poteva essere pericoloso: Emanuele avrebbe potuto non acconsentire più. E siccome era Francesco che aveva le chiavi del cuore di Ludovico, Emanuele ha dovuto pagargli il prezzo del suo ritorno in Sicilia e della restituzione della contea di Geraci, adesso ridimensionata e ridotta soltanto a Geraci, Gangi, Castelbuono, San Mauro Pollina, Fisauli e Tusa.

Tre giorni dopo, il 15 giugno 1354, sempre a Catania, poteva così formalizzarsi ufficialmente la restituzione delle contee e degli altri beni paterni («comitatus, terras, castra et bona alia tam feudalia, quam burgensatica, que fuerunt dicti quondam comitis Francisci patris eorum») ai conti Emanuele e Francesco II, a Francesco figlio di Emanuele e ai figli legittimi di Francesco I (Filippo, Federico e Guglielmo; Aldoino era già deceduto) e ai figli naturali (Enrico, Riccardo, Guidone, Uberto, Manfredi, Grecisio)¹⁰. E cinque giorni dopo il sovrano restituiva al solo Francesco II la contea di Collesano e le terre di Gratteri e Caronia. Oltre all'obbligo del servizio militare, il Ventimiglia e i suoi eredi erano tenuti da allora in poi a vivere secondo lo *ius francorum*, ovvero che nell'eredità paterna il maggiore dei figli fosse preferito ai fratelli minori e ai propri coeredi, e il maschio fosse preferito alle femmine («vivant exinde iure francorum videlicet quod maior natu minoribus fratribus et coheredibus suis, ac masculis feminis preferantur»)¹¹. Nelle due concessioni, la colpa della confisca dei beni del defunto Francesco era adesso attribuita da Ludovico alla scelleratezza dei Chiaromonte e dei Palizzi, che, invidiosi del conte di Geraci, lo avevano diffamato e fatto cadere in disgrazia presso re Pietro. E tuttavia, continuava re Ludovico,

quando dalla velenosa progenie della suddetta casa Chiaromonte fu provocata una violenta rivolta contro la quiete pubblica nel nostro Regno, il predetto nobile conte Francesco iuniore, desiderando indurci con i servizi prestati a essere benevoli verso di sé e i fratelli, si prese cura del nostro stato e insieme con gli altri suoi fratelli allora presenti nel detto Regno nostro si oppose ai rivoltosi... [e] non risparmiandosi di fronte a nessuna fatica, senza risparmiare alcun sacrificio contro l'iniziativa dei detti Chiaromonte, i quali non soddisfatti di avere determinato molti pericoli attraverso il predetto tumulto, ma scendendo nel profondo dei mali si sforzano di rovesciare la nostra corona e sottomettere il popolo, nostro per eredità, a un re straniero, essi si eressero come muro a nostra difesa e si scontrarono con le schiere nemiche con la forza delle armi sempre più spesso con un auspicio di vittoria¹².

¹⁰ I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 197-201, Catania 15 giugno 1354.

¹¹ Ivi, pp. 201-208, Catania 20 giugno 1354. Il privilegio è anche riportato da E.

Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 64-70.

¹² I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., p. 198: «Dum autem per venenosos predictae domus de

Ludovico alludeva in particolare a Simone Chiaromonte, capo della fazione latina e della potente famiglia che aveva imposto a Palermo la sua signoria, che nello stesso 1354 aveva chiamato in Sicilia gli Angioini e aperto loro le porte della città.

La morte nell'ottobre 1355 di Ludovico, al quale succedeva il fratello dodicenne Federico IV sotto la reggenza delle sorelle Costanza prima ed Eufemia poco dopo, consentì a Francesco II di assumere, a fianco della vicaria, un ruolo di primissimo piano nelle vicende del Regno, unitamente al fratello Emanuele, ad Artale Alagona, figlio del defunto Blasco, e a Orlando di Aragona, zio del sovrano. A loro re Federico chiedeva consiglio prima di assumere decisioni importanti per la sopravvivenza del Regno, come ad esempio in occasione delle trattative di pace con la Curia papale di Avignone che comportavano l'esborso di ben 14.000 fiorini¹³. Con l'appoggio di Enrico Rosso e della vicaria Eufemia, nel giugno 1356 Francesco Ventimiglia assunse la carica di stratigoto di Messina, ma ne fu cacciato ignominiosamente dieci giorni dopo dal popolo in rivolta al grido di «viva lu re di Sichilia e mora casa Russa». Siamo nel vivo delle furibonde lotte intestine tra fazioni baronali che coinvolgevano persino la vicaria Eufemia, appoggiata dal Ventimiglia e dal Rosso, e re Federico, protetto da Artale Alagona. E intanto gli invasori angioini si insediavano anche a Messina, mentre Simone Chiaromonte continuava a signoreggiare su Palermo. La riconciliazione tra Eufemia e il fratello spinse Rosso ad allearsi con Federico e Manfredi Chiaromonte. Francesco non gradì e, con i fratelli Emanuele e Riccardo, si riconciliò immediatamente con il sovrano, che lo accolse a Paternò «cum immenso gaudio». Michele da Piazza commentò: «È degno di lode un tale uomo [Francesco Ventimiglia], che con la magnificenza del suo valore abbassò il capo e cancellò del tutto i dissensi del passato»¹⁴.

Alla morte nel febbraio 1359 a Cefalù della vicaria, Francesco Ventimiglia assunse la custodia di Federico e fu decisivo nel recupero di alcu-

Claromonte progenies mota esset in regno nostro contra quietem publicam dura seditio, prefatus nobilis comes Franciscus iunior, serviciis nos ad beneficandum sibi et fratribus provocare cupiens, et de nostra republica curam gerens, una cum ceteris ex fratribus suis tunc in dicto regno presentibus predictis seditionis se opposuit... [et] nullis parcendo laboribus, nullis refutatis impensis contra dictorum Claromontium conatus, qui non contenti per tumultum predictum multa commisissent discrimina, sed descendentes in profundum malorum coronam nostram nituntur subvertere, et alieno regi nostrum hereditarium populum subiugare

murum se nostre defensionis constituunt, et hostiles acies sepe sepius victrici auspicio viribus armorum offendunt».

¹³ Federico IV (III di Sicilia) ad Artale Alagona, Emanuele Ventimiglia, Francesco Ventimiglia e Orlando di Aragona, Messina 17 dicembre 1355, in G. Cosentino (a cura di), *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo, 1885, pp. 46-47.

¹⁴ Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. II, cap. 5, p. 312: «Talis igitur homo est laude dignus, qui sue virtutis magnificentia cervices erectas ad plana deduxit, et scandala olim orta obruit in profundum».

ne città e terre della Sicilia occidentale che si trovavano in mano agli avversari del re. La destituzione di Nicola Abbate, da capitano e castellano di Trapani, a favore del fratellastro Guido Ventimiglia, costò però cara ai Ventimiglia, perché Nicola si accordò con Federico Chiaromonte e, dalla vicina Isnello di cui era signore feudale, ne invase i territori e in particolare quello di Castelbuono, di cui devastò i campi e i vigneti, causando ingenti danni e ottenendone un grosso bottino in animali¹⁵. Nell'episodio raccontato da Michele da Piazza, si accenna a Castelbuono come se appartenesse già a Francesco II: in realtà, poiché il borgo faceva parte della contea di Geraci, titolare ne era ancora Emanuele.

Da parte di Artale Alagona e altri catalani nel corso del 1360 si insistette perché fosse finalmente consumato il matrimonio (celebrato per procura nel 1356 a Perpignano) del re Federico con Costanza, figlia di re Pietro IV d'Aragona e della sua prima moglie Maria di Navarra, già promessa al defunto Ludovico: matrimonio che non trovava però d'accordo il tutore Francesco Ventimiglia, il quale temeva fortemente l'ingerenza aragonese nel Regno e che Costanza potesse spingere il sovrano a sottrarsi alla sua tutela, a vantaggio dell'Alagona. Francesco si convinse allora dell'opportunità di riappacificarsi con Federico Chiaromonte, suggellando l'alleanza con il matrimonio tra la figlia Giacoma (Iacopella), già promessa al figlio di Artale Alagona, e Matteo Chiaromonte, figlio di Federico, che poneva così fine alle lunghe rovinose lotte tra le due famiglie seguite al ripudio di Costanza da parte di Francesco seniore. Le alleanze matrimoniali costituivano uno strumento molto utile per rafforzare le alleanze politiche e Francesco iunior si rivelò particolarmente abile nel contrarre per i figli matrimoni politicamente vantaggiosi¹⁶. Ai matrimoni delle figlie di Francesco era addirittura interessato anche il pontefice, che nel 1372 gli scriverà di tenerlo informato sui progetti matrimoniali riguardanti le due figlie Eufemia ed Eleonora, che Gregorio XI non gradiva si sposassero senza la sua preventiva approvazione¹⁷.

Sollecitato dal Ventimiglia, Federico Chiaromonte ruppe l'alleanza con gli Angioini e, all'inizio del 1361, ottenne il perdono di Federico IV e la riabilitazione completa per sé e per i suoi antenati. «Et tota insula fuit in pace reducta, excepta Messana, Melacio et Eolie insulis», commentava Michele da Piazza¹⁸. Il Chiaromonte tuttavia continuò a

¹⁵ Ivi, cap. 50, p. 379: «Nicolaus Abbas... accumulato exercitu contra terras comitis Francisci predicti apud Castellumbonum tamquam hostis devenit, plurima secum animalia more predonio exportans, et damna non modica in vineis et locis Castriboni predicti taliter intrepidus faciens».

¹⁶ Delle altre figlie, Elisabetta sposò nel 1363 Giovanni Chiaromonte e più tardi, dopo il 1372, il conte Enrico Rosso; Eufe-

mia sposò nel 1377 Manfredi III Chiaromonte, mentre Eleonora sembra fosse rimasta nubile. Di Antonello si dirà più oltre.

¹⁷ S. Fodale, *I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, atti del Convegno internazionale (Cefalù 7-8 aprile 1980), Cefalù, 1985, p. 29.

¹⁸ Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. II, cap. 62, p. 403.

mantenere, sia pure in nome del re, il possesso di Palermo e Francesco ne era nominato capitano e castellano a vita. Nel porto di Trapani giungeva intanto dall'Aragona la regina Costanza, ma il castellano Guido Ventimiglia le negava lo sbarco in città, costringendola a fermarsi alla Colombara, dove attese invano l'arrivo del sovrano, il quale invece non si mosse da Cefalù, residenza abituale di Francesco Ventimiglia, che gli proponeva in moglie la figlia del duca di Durazzo, col preciso intento di allontanare il Regno dalla sfera di influenza aragonese orientandolo verso la penisola italiana¹⁹. Costanza non si diede però per vinta e contattò il re, che finalmente riuscì a raggiungerla a Catania, dopo avere eluso con un sotterfugio, stando alla ricostruzione alquanto tendenziosa di Michele da Piazza, il controllo di Francesco durante una battuta di caccia nei boschi di Cefalù²⁰.

Alle nozze celebrate a Catania, sebbene invitati, non parteciparono né i Ventimiglia – Francesco intanto aveva ottenuto la nomina a vita di giustiziere e capitano di Palermo e la castellania del palazzo reale e del Castellammare di Palermo con facoltà di surroga²¹ – né i Chiaromonte. Si riaccesero gli scontri tra le opposte fazioni e ne fece le spese Emanuele Ventimiglia, non propenso a seguire il fratello contro la Corona e perciò punito da Francesco, il quale fece occupare dai fratelli Riccardo la contea di Geraci – che non fu mai più restituita a Emanuele sino alla sua morte avvenuta anteriormente all'1 maggio 1365, né al figlio Francesco che gli era intanto premorto – e Filippo Castelluccio. Quando nell'ottobre dell'anno successivo 1362 fu stipulata la pace (detta di Piazza e Castrogiovanni) tra Artale Alagona e i suoi seguaci da un lato e Francesco Ventimiglia, il consucero Federico Chiaromonte e seguaci dall'altro, il Ventimiglia si impegnò a pagare al fratello Emanuele una rendita annua di cento onze («habeat dictus comes Emmanuel de redditibus dicti sui comitatus uncias centum annuas») e continuò a mantenere il possesso della contea di Geraci, della quale nell'agosto 1366 era ormai diventato titolare: conte di Geraci e conte di Collesano. Emanuele scompariva così dalla scena e non farà parte del Consiglio della Corona che, sulla base dei capitoli di pace, il re dovette costituire per consultarlo obbligatoriamente nella trattazione dei più importanti affari di Stato. In base ai patti sottoscritti, i baroni si restituivano reciprocamente i beni occupati in precedenza, ma trattenevano le città e le rendite usurpate al sovrano, cosicché a Rosario Gregorio appar-

¹⁹ Seguo la ricostruzione dei fatti a cura di Antonino Marrone (*Il regno di Federico IV di Sicilia dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)* in questo stesso fascicolo), sulla base della documentazione ufficiale, assai più credibile del racconto

di Michele da Piazza.

²⁰ Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. II, p. 408.

²¹ A. Marrone, *Il regno di Federico IV dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)* cit.

ve come una pace tra masnadieri che si dividevano le spoglie del viandante derubato²². L'accordo raggiunto fu nel complesso rispettato, anche se non mancarono singole iniziative di rottura, come nello stesso ottobre 1362 il furto di 2.000 pecore da parte del solito Nicola Abbate a danno di Francesco II nel feudo Calcusa della contea di Collesano²³, oppure nel 1366 le devastazioni da parte del Ventimiglia di orti e vigne presso Messina, dove il re si era intanto trasferito per sottrarsi al rigido controllo dei baroni²⁴.

La fine dell'anarchia si era verificata a totale danno di Federico IV, re senza carisma, senza demanio, senza cespiti fiscali, senza poteri e senza autorità, come egli stesso riconosceva nell'ottobre 1363, rimproverando a Francesco Ventimiglia come i sottoscrittori dell'accordo non avessero interamente mantenuto il patto di versargli mille onze l'anno (indennizzo per le città e terre demaniali usurpate al sovrano), si convocassero senza interpellarlo e addirittura coniassero moneta; e lamentando inoltre come egli, il sovrano ventunenne, già vedovo con figli e prossimo al secondo matrimonio, si sentisse disprezzato e del tutto esautorato, come se nel Regno si vivesse come sotto i comuni dell'Italia centro-settentrionale:

Vui non adimplivivu zo ki ni promittistivu per li capituli di la pachi, maxime in la satisfaccioni di la ristanti quantitati uncium M^o a li quali ni erivu tenuti chascunu annu, et eciandeu fachistivu intra vui altri baruni parenteli, convocazioni et consigli una et dui volti non ni ndi fachendu consienti; et, si mancava nenti, fachistivu cugnari munita... Essendu nui di vintiuu annu, comu vui saviti, patri di figli et vichinu di contrahiri altru matrimoniu, siamu venuti in tantu minisprezu ki si viva in nostru regnu comu in terra di comuni, et nui siamo killu lu quali haiamu la minuri parti²⁵.

Al re era certamente gradito che i baroni stessero in pace tra loro, ma quale vantaggio egli ne aveva se la tranquillità del Regno comportava la sua esautorizzazione, se il suo titolo di re era ormai un titolo vuoto e i vantaggi erano tutti per gli altri, se egli era costretto a vivere in miseria e nella vergogna?

Lu viviri vostru in pachi, tantu cum lu dictu nobili don Artali [Alagona] quantu cum tucti li altri, ni esti multu acceptu et gratu: ma ki iuva a nui la pachi di li baruni si patimu mancamentu in li nostri iusticii et dignitati rega-

²² R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1972, II, p. 274. In nota il Gregorio trascrive le clausole del trattato di pace (ivi, pp. 273-277).

²³ V. D'Alessandro, *Politica e società nella*

Sicilia aragonese, Manfredi editore, Palermo, 1963, p. 100 n. 54.

²⁴ Asp, Rc, vol. 9, c. 56v.

²⁵ Asp, Rc, vol. 7, c. 333v, cit. in G. M. Rinaldi (a cura di), *Testi d'archivio del Trecento*, I, *Testi*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 2005, pp. 72-73.

li, essenduni occupati li nostri notabili chitati e terri de demaniu, et nuj inchi siamu nominati pir titulu et altrui ind'aia lu fructu, et vivamu in necessitati et in virgogna di nostra maiestati? Certj a nui pari una dura vita, maxime hora ki simu grandi²⁶.

E al conte Francesco che lamentava dei torti subiti – violazione degli accordi sottoscritti da parte di Artale Alagona e Guglielmo Peralta – il sovrano precisava: «a nui pari ki vui vi tiniti gravati di la busca [= pagliuzza] et non voliti ki altrui si tegna gravatu di lu travi». Tra i patti violati, il re rimproverava al conte anche sia il mancato pagamento delle cento onze a favore del conte Emanuele, stabilito nel terzo capitolo dell'accordo, sia soprattutto che, come Federico Chiaromonte, anch'egli – oltre ai due giudici che, secondo gli accordi erano stati da essi («pir la vostra parti») nominati nella Magna Regia Curia, affinché tutelassero gli interessi della loro parte («azò ki li vostri parziali fussiru ben tractati in la loro iusticia») – senza averne autorizzazione tenesse corte di giustizia per suo conto a nome del re, come dimostrava il fatto che i loro vassalli non ricorressero più in appello alla Regia Curia:

et vui non contenti di mandari li dicti iudichi [alla Magna Regia Curia], haviti tenutu et teneti gran curti pir vui subta nostru nomu, senza licentia di la nostra maiestati; et quod est deterius, da quandu fu facta la dicta pachi iam-may appellacioni a la nostra gran curti non vinni di li terri li quali vui teniti²⁷.

Al di là di dissapori temporanei, il rapporto tra Francesco II e il sovrano sembra sia stato nel complesso ispirato a reciproca stima e fiducia, come dimostra l'episodio dell'attentato a Federico IV a Messina nel 1370 ricostruito recentemente da Antonino Marrone²⁸. Mentre assisteva alla messa nella chiesa di San Francesco, il re fu aggredito e ferito leggermente all'addome da mastro Tomeo – un sellaio fiammingo residente a Catania, il cui presunto mandante era un protetto dal gran giustiziere Artale Alagona, che si rifiuterà di incriminarlo – subito immobilizzato dal conte Francesco, che ci appare come la figura più rappresentativa del seguito reale. Diffusasi la falsa notizia della morte del sovrano, il popolo cominciò a tumultuare indicando tra i mandanti dell'attentato proprio il Ventimiglia, nella cui dimora il re doveva partecipare a un convito, presenti altri nobili. Per sedare gli animi, Federico si pose allora alla testa di un corteo, con a lato il conte, e attraversò la città sino al palazzo reale, dove lasciò al sicuro

²⁶ Ivi, c. 334r, cit. Ivi, p. 74.

²⁷ Ivi, c. 334v, cit. Ivi, p. 76.

²⁸ A. Marrone, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione*

del sovrano, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 12 (aprile 2008), pp. 61-92 (online sul sito www.mediterranearicerche-storiche.it).

Francesco per ritornare a percorrere la città. Riportata la calma, volle partecipare al convito in casa Ventimiglia e più tardi anche all'interrogatorio dell'attentatore, che poi affidò allo stesso conte. Per Marrone,

il rapporto di fiducia che lega il sovrano a Francesco Ventimiglia traspare anche dalle cariche di prestigio assegnate dal re ai suoi familiari e protetti: il fratello, il *magnificus dominus* Filippo, marescalco del regno fin dal 1361, e il nipote (figlio di Ruggero), il *magnificus dominus* Franchino, facenti parte del seguito del sovrano e presenti all'interrogatorio di mastro Tomeo, risultano ricoprire le cariche di maestri razionali; un altro Ventimiglia, Enrico, fratello naturale di Francesco, risulta presente all'interrogatorio di mastro Tomeo; lo *juris civilis professor*, il giudice Rainaldo Crispo, che nel 1367 e nel 1375 figura consigliere di Francesco Ventimiglia, è giudice della Magna Regia Curia, e viene nominato a ridosso dell'attentato, tra il 15.12.1370 e l'08.02.1371, tesoriere regio succedendo al catanese Blasco Gregorio de Tarento, che vedi caso, era stato amministratore del conte Blasco Alagona.

La presenza dei familiari e protetti del conte Francesco Ventimiglia in alcuni dei più importanti Uffici Centrali del Regno di Sicilia (Maestri Razionali, giudici della Magna Regia Curia, Tesoreria del Regno) e negli Uffici Palatini (maggior camerario, marescalco), evidenzia senza alcun dubbio gli stretti rapporti di fiducia che intercorrevano tra il conte e il sovrano, rapporti che si confermano abbastanza saldi all'inizio del 1374 quando Federico IV, in occasione delle sue nozze con Antonia del Balzo, inviò una galeotta a Cefalù per rendere più agevole il viaggio fino a Messina di Francesco Ventimiglia che venne ospitato in una delle stanze del Palazzo reale appositamente messa a nuovo²⁹.

Con la morte di Federico IV nel luglio 1377 all'età di 36 anni, Francesco Ventimiglia assunse un ruolo ancora più prestigioso, quello di vicario, in condominio con Artale Alagona, Manfredi III Chiaromonte e Guglielmo Peralta, in attesa della maggiore età della regina Maria, l'unica erede legittima di Federico, figlia della prima moglie Costanza. La soluzione dei quattro vicari diede al Regno una certa tranquillità per un quindicennio (le ostilità con il papa e con la regina Giovanna di Napoli si erano chiuse nel 1372, con il trattato di Avignone che finalmente riconosceva ufficialmente a Federico IV il possesso della Sicilia), anche se non mancarono nel tempo scontri armati, asse-di, saccheggi, scorrerie, usurpazioni. Non sempre infatti i vicari agirono in modo concorde: ognuno faceva soprattutto per sé nella propria zona territoriale di influenza, che nel caso del Ventimiglia non era ampia, diversamente da quelle dell'Alagona e del Chiaromonte, che ci appaiono pertanto in una posizione di preminenza rispetto agli altri due vicari. Per limitare lo strapotere dell'Alagona, che come tutore della regina Maria la custodiva nel castello Ursino di Catania e, senza

²⁹ Ivi, pp. 72-73.

consultarsi con gli altri vicari, ne progettava il matrimonio con Gian Galeazzo Visconti, il conte Guglielmo Raimondo Moncada, alleato di Francesco Ventimiglia e di Manfredi Chiaromonte, rapì addirittura la regina, che fu poi trasferita in Sardegna e quindi a Barcellona, dove nel 1390 si unì in matrimonio con Martino (il Giovane), figlio del duca di Montblanc Martino (il Vecchio), a cui il padre re Pietro IV d'Aragona aveva ceduto i diritti che vantava sulla Sicilia.

Francesco Ventimiglia era intanto già deceduto a Cefalù da qualche anno (1387)³⁰. Con lui il potenziamento dello stato feudale dei Ventimiglia sulle Madonie aveva raggiunto l'apice, mai più toccato nei secoli successivi. Dal 1356 teneva gli uffici di castellano e di capitano a guerra di Polizzi, con la cognizione delle cause criminali, che equivaleva – come rileva Corrao – a un dominio totale sulla *terra*, tanto che nel 1382 egli, il «comes Dei gratia comitatum Girachi et Golisani», «opera[va] come vera autorità sovrana», ratificando dei capitoli presentatigli dagli «homines universitatis terre nostre Policii de consciencia et voluntate nostre magnificencie»³¹. Nel 1358 aveva ottenuto Cefalù in rettoria, ossia il controllo della cittadina demaniale, e – come si è già osservato – all'inizio degli anni Sessanta, prima ancora cioè del decesso di Emanuele, era riuscito a concentrare nelle sue mani quasi l'intera eredità paterna e in particolare le due contee di Geraci e di Collesano. Rispetto agli ultimissimi anni di Francesco I, territorialmente nel febbraio 1361 perdeva Sperlinga e il feudo Charbino, vendute per 1500 onze da Emanuele al fratello Federico, ma nel novembre 1367 riusciva a infeudare Termini³² e a ottenere sia l'estrazione dal suo caricatore di 4.000 salme di grano franche dei diritti di esportazione a favore della Regia Corte, sia i proventi delle due tonnare del litorale; nel 1371 ottenne una rendita di 500 onze l'anno sulla secrezia di Polizzi e altre 500 sulla secrezia di Trapani, oltre alla facoltà di estrarre annualmente altre 2.000 salme di grano dallo scalo di Roccella, 1.000 dal porto di Trapani e 1.000 dal porto di Marsala³³. Un patrimonio ingente, amministrato dal 1363-64 al 1372-73 da Enrico de Gurgono, al quale Francesco nell'agosto 1373 rilasciava quietanza

³⁰ La morte di Francesco II si data solitamente al 1388, ma in un documento dell'Archivio Vaticano in data 27 novembre 1387 il figlio Antonio è indicato come vicario e come conte di Collesano. Ciò significa che a quella data Francesco era già deceduto. Il documento è citato da Salvatore Fodale (*I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo* cit., p. 24), il quale mi conferma di averne preso visione diretta.

³¹ P. Corrao, *Per una storia del potere feu-*

dale nell'area madonita in età aragonese, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., pp. 78n, 80; E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 109-113, Cefalù 9 marzo 1382.

³² Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 4, *Concessio terrae Thermarum pro nobili Francisco de Vintimilia comite Giracii et Golisani*, 12 novembre 1367, cc. 91r-95r.

³³ A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 444.

per le somme in denaro da lui percepite dai secreti delle terre e dei luoghi delle due contee, nonché dai secreti del maestro portulano di Trapani, Termini e Cefalù, dal secreto e dai gabelloti di Polizzi, dai secreti, giudici, gabelloti e ufficiali delle terre e luoghi sotto il suo dominio, e in particolare delle due contee di Geraci e di Collesano; e ancora dalla vendita di frumento, formaggio, burro, vacche, porci e altri animali³⁴.

Nel 1377, Francesco acquistò da Nicola Abbate la terra di Isnello per 6.000 fiorini³⁵ e nel 1385 ottenne in permuta Roccella e un palazzo («quamdam domum magnam moratam et solaratam») a Polizzi dal vescovo di Cefalù, al quale cedette in cambio il suo feudo Alberi, in territorio di Petralia Sottana³⁶. Due acquisizioni importanti, perché Isnello significava non solo togliersi la spina dal fianco costituita dall'irrequieto Abbate, ma anche compattare ulteriormente il complesso feudale perché il suo possesso assicurava la continuità territoriale tra la contea di Geraci e quella di Collesano; mentre Roccella significava non solo l'ulteriore espansione sino al mare della contea di Collesano, e quindi il possesso di un proprio scalo commerciale, ma anche un migliore collegamento con Termini e un più ferreo controllo della città demaniale di Cefalù e del suo territorio, dove Francesco II abitava e aveva forti interessi. La cessione di Roccella da parte del vescovo ricorda quella di Pollina nel 1321: una cessione obbligata, se si tiene presente che già in precedenza Francesco vi aveva fatto costruire a sue spese un poderoso castello sulla costa («in qua Roccella constructum est castrum per dictum dominum comitem suis propriis sumbtibus et expensis», recita l'atto di permuta) e aveva tentato anche di usurparla. Non era agevole per la chiesa siciliana resistere sulle Madonie allo strapotere del conte, che attorno al 1375 teneva in locazione i terreni del vescovo di Patti a Castelbuono ma non ne pagava il canone³⁷. Peraltro Francesco godeva del favore del papa, poiché assieme ai Chiaromonte si era sempre schierato dalla parte di Roma: «Claromontenses et Viginlimilienses... semper tenuerunt partem ecclesie Romane et nostram», comunicava al pontefice nel 1364 l'arcivescovo di Napoli³⁸.

³⁴ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 102-104, Cefalù 31 agosto 1373.

³⁵ Ivi, pp. 104-108, Cefalù 1 settembre 1377. L'acquisto di Isnello comprendeva «terram et castrum Asinelli, cum omnibus iuribus redditibus, vassallis, villanis, nemoribus, molendinis, aquis, aquarum decursibus, viridariis, vineis, terris cultis et incultis, censualibus, et iustis divisio rationibus et pertinentiis ad baroniam et castri predictorum quocumque iure spec-

tantibus» (Ivi, p. 105).

³⁶ Ivi, pp. 113-119, Cefalù 27 dicembre 1385.

³⁷ Asv, Collettorie 222, f. 206. L'indicazione mi è stata fornita da Henri Bresc, che ringrazio.

³⁸ A. Mango, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli. Documenti degli Archivi del Vaticano*, ristampa anastatica dell'edizione del 1915, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1993, p. 165.

Diversamente dal nonno e dal padre, la cui presenza nei borghi della contea è documentata, per Francesco II non esiste alcun documento che ne attesti, non dico la dimora, ma neppure la presenza in uno qualsiasi dei centri abitati delle sue due contee. Pur se a Messina, dove la sua permanenza risulta ripetutamente attestata direttamente e indirettamente, sembra possedesse una abitazione, e a Catania certamente un «hospicium magnum», un tempo di proprietà del defunto don Federico de Mantua³⁹, la sua dimora abituale era l'Osterio Magno di Cefalù – la cittadina demaniale più vicina ai suoi domini feudali – come del resto era stato per il fratello Emanuele. A Cefalù Francesco iunior aveva ospitato il sovrano, prima della fuga matrimoniale; a Cefalù nel 1365 acquistò per ben 23 onze da una vedova un giardino in contrada Arena, confinante con il giardino dei canonici e dei sacerdoti della madre chiesa⁴⁰; a Cefalù nel 1368 consegnò le 1500 onze di dote della figlia Elisabetta al genero Giovanni Chiaromonte per onorare il contratto matrimoniale stipulato a Trapani nel 1363⁴¹; a Cefalù la moglie contessa Elisabetta il 15 gennaio 1372 dettò il suo testamento, aperto il 4 febbraio successivo «apud Cephaludum in domo magnifici et potentis domini Francisci de Vintimilio»⁴²; a Cefalù egli stipulò nel corso degli anni diversi altri importanti atti, tra cui quello relativo all'acquisto di Isnello, e infine, l'8 gennaio 1386, dettò il suo testamento al notaio Pietro di Notarpietro; a Cefalù lo raggiunse la morte; a Cefalù teneva una piccola corte della quale facevano parte il giurista messinese Rainaldo Crispo, i cavalieri messinesi Giacomo Piczinga, Bartolomeo e Guglielmo Spatafora, il giudice palermitano Guerriero Accerio e il fiorentino Andrea Di Giovanni⁴³.

Il testamento della contessa è estremamente interessante, per l'assenza pressoché completa di riferimenti a luoghi e persone delle due contee, a dimostrazione che il mondo di Elisabetta era limitato quasi esclusivamente a Cefalù. Le contee sono ricordate soltanto per un legato di onze 8 e tari 10 che i suoi esecutori testamentari dovevano utilizzare per la celebrazione di mille messe cantate da parte di tutti i sacerdoti delle contee per l'anima sua e dei suoi genitori. *Castrobono* è ricordato solo per le pezze di panno dorato conservate nel castello, due delle quali erano lasciate alle nipoti Agata e Costanzella, figlie di Matteo

³⁹ Il milite Federico de Mantua era alla fine degli anni Trenta *familiare* del duca Giovanni, fratello di re Pietro II. Il testamento di Francesco farà menzione dell'abitazione catanese, non però di quella messinese, che è molto probabile non fosse di proprietà.

⁴⁰ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il*

tabulario Belmonte cit., pp. 72-74, Cefalù 1 maggio 1365.

⁴¹ Ivi, pp. 78-81, Cefalù 5 novembre 1368.

⁴² Ivi, pp. 92-102, Cefalù 15 gennaio 1372.

⁴³ H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, École française de Rome, Rome, 1986, p. 822 e n. 221.

Chiaromonte e della figlia Iacopella, e una, con gli angeli, da utilizzare per il paramento del suo catafalco. La contessa lasciava suoi eredi universali i figli non ancora dotati: Alduino, Enrico, don Cicco, Antonello, donna Eufemia e donna Eleonora, con l'obbligo di pagare diversi suoi debiti per somme, talora anche cospicue, ottenute in prestito, e parecchi legati tra cui alcuni a favore di chiese e monasteri di Cefalù, Polizzi, Palermo e Catania. Per la sua sepoltura sceglieva la chiesa di San Francesco di Cefalù, dove era stata sepolta sua madre.

All'apertura del testamento della contessa Elisabetta era presente come teste il clerico Nicolaus de Vinio, «habitans in Castrobono». Su Castelbuono durante il cinquantennio tra la morte di Francesco I (1338) e quella di Francesco II (1387), si sconosce tutto, ma neppure per i decenni successivi si hanno maggiori indicazioni. La storiografia municipale fa risalire alla metà degli anni Quaranta del Trecento la costruzione della chiesa di Santa Maria dell'Aiuto o del Soccorso, al di là del torrente San Calogero o Mulinello, ad ovest del castello e a circa un chilometro dall'antico Ypsigro, nella contrada Fribualo, per impetrare l'aiuto della Madonna di fronte alla terribile epidemia di peste che imperversava in tutta l'area mediterranea⁴⁴. La chiesa, di cui oggi si intravede appena qualche rudere, è sicuramente tra le più antiche del borgo e fu molto cara ai Ventimiglia, che nel Quattrocento – in attesa che si ultimasse la cappella di Sant'Antonio, destinata ad accoglierne le spoglie – la scelsero come loro sepoltura. La sua costruzione mi fa pensare perciò che gli immigrati dai casali vicini, più che all'interno della cinta muraria di Ypsigro, si insediassero proprio nella contrada del Fribaulo, dove trovavano sicuramente spazi più ampi e magari una maggiore disponibilità da parte dei Ventimiglia, che ancora nel Seicento e nel Settecento non rinunzieranno a rilanciare l'urbanizzazione della zona. Sembra come se un altro borgo, un nuovo minuscolo borgo, sorgesse nel Trecento sull'altra sponda del torrente, di fronte all'antico ancora chiuso tra le sue mura e piuttosto diffidente verso i nuovi venuti e, chissà!, forse anche verso gli stessi feudatari.

Altra chiesa costruita al tempo di Francesco II, dalla parte opposta alla attuale Matrice vecchia e anch'essa fuori le mura di Ypsigro, al di là del torrente che scorreva lungo l'attuale via Vittorio Emanuele, sarebbe quella a tre navate dedicata a Sant'Antonio abate (oggi sede dell'agenzia del Banco di Sicilia)⁴⁵. I Ventimiglia furono sempre molto devoti al suo culto, nella convinzione che la madre del santo,

⁴⁴ A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono*, Tip. Le Madonie, Castelbuono, 1950, p. 41.

⁴⁵ All'inizio del Cinquecento, secondo il canonico Morici, una delle tre navate

sarebbe stata chiusa e trasformata in ospedale, l'ospedale di Sant'Antonio abate appunto (C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono*, Stamperia Italiana, New York, s. d. (1906), p. 51).



Castelbuono, Abbazia di Santa Maria del Parto (sec. XIV)

Guitta, nata peraltro nel castello di Ventimiglia, appartenesse alla loro famiglia⁴⁶. Al momento del testamento di Francesco II, nel gennaio 1386, non era stato ancora completato il convento di San Francesco, mentre nel 1366, previo consenso di papa Urbano V, il conte aveva eretto l'eremo fondato da fra Guglielmo da Polizzi in abbazia di Santa Maria del Parto. La dotò del feudo San Giorgio in territorio di Petralia Sottana e la affidò ai monaci camaldolesi detti benedettini bianchi, con riserva a sé stesso e ai suoi successori dello *ius patronatus*, ossia del diritto di presentare al papa o all'arcivescovo di Messina, da cui Castelbuono dipendeva, l'abate da nominare⁴⁷. Nel 1393, il figlio Enrico le assegnerà un altro feudo, Gonato⁴⁸. Il titolo di Santa Maria

⁴⁶ V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, voll. 4, Torino 1842-57, IV (1857), p. 327.

⁴⁷ R. Pirri, *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, edizione anastatica, Forni, Bologna, 1987, p. 1268: «*jure patronatus sibi suisque successoribus reservato eligendi et praesentandi Abbatem Apostolicae Sedi aut Archiepiscopo Messanensi, in cuius dioecesi Monasterium erat*». Il Pirri indica nel feudo San Gregorio la donazione di Francesco II all'abbazia. Si tratta di un evidente refuso: un feudo San Gregorio non risulta esistente in territorio di Petralia,

mentre il possesso del feudo San Giorgio da parte dell'abbazia è ampiamente documentato nei secoli successivi. San Giorgio confinava con il feudo Albiri o Alberi e con il feudo della Vanella.

⁴⁸ Ibidem. La data esatta della donazione, 9 gennaio 1393, è ricordata dal notaio palermitano Rosario di Giorgio, che così il 25 settembre 1797, nell'atto di concessione in enfiteusi dello stesso feudo a mastro Mauro Mercanti per un canone annuo di onze 200, ne riportava i confini: «*principia dal vallone di Vicaretto verso la parte orientale ed ascende sino al territorio di*

del Parto – secondo Antonio Mogavero Fina – vuole ricordare il miracolo di fra Guglielmo durante la sua vita: «chiamato al capezzale d'una sua congiunta in Polizzi, implorando la SS. Vergine, salvò la paziente da sicura morte, liberandola da un impossibile parto senza intervento chirurgico. Lo stupore fu grande nei paesi madoniti»⁴⁹.

Nella contea di Geraci, e quindi anche a Castelbuono, a Francesco II nel 1387 successe il figlio primogenito Enrico (Enricuccio), in esecuzione del testamento dell'8 gennaio 1386 presso il notaio Pietro di Notarpietro⁵⁰, con il quale gli aveva legato la contea (Geraci, Gangi, San Mauro, Castelluccio, Tusa superiore e inferiore, Polina e Castelbuono), «cum omnibus iuribus et iusticijs pertinentijs, redditibus et proventibus earundem», ma con esclusione del castello di Gangi (non del borgo, quindi), che per un anno doveva ancora rimanere nella disponibilità del conte Enrico Rosso e della moglie contessa Elisabetta, «filia nostra diletteissima», e con esclusione ancora di Tusa superiore e inferiore e del feudo di Angaydi, i cui redditi spettavano come vita e milizia al fratello Filippo sua vita naturale durante. Enrico succedeva al padre anche nell'Osterio Magno di Cefalù («in ospitio nostro magno posito et esistente in civitate Cephaludi») e in metà delle stalle ubicate nella stessa strada. Il tutto però a condizione che egli non contestasse il testamento paterno, pena la decadenza dalla successione, che in tal caso si sarebbe risolta a totale vantaggio del figlio cadetto Antonio. Altra condizione per Enrico era il rispetto del fidecommesso da lui istituito con lo stesso suo testamento, in base al quale i beni concessi a Enrico non potevano essere alienati in nessun modo, neppure in parte, e a lui dovevano succedere i suoi figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sui minori⁵¹.

Petralia, ponte freddo mediante, e la via grande pubblica mediante, verso la parte meridionale che discende alla parte nel segno chiamato Gilerfo, indi al vallone di catarratto sino al passo dei bordonari per la via di Guideri, sino al diroppo di Gonato incluso il territorio del Ferro inferiore, giusta il vallone dell'eremiti verso la parte occidentale, giusta il passo dei bordonari dalla sua parte settentrionale sino al passo di S. Nicolò di Gonato» (Archivio della Matrice, *Abbazia di S. Maria del Parto*, busta 390, 391, 392).

⁴⁹ A. Mogavero Fina, *L'abbazia di Santa Maria del parto*, Lo Giudice, Palermo, 1970, p. 12.

⁵⁰ *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore*, Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 133, cc. 45r-57v.

⁵¹Ivi, cc. 45r-46r. Spesso Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, è erroneamente considerato anche conte di Alcamo. È opportuno allora rilevare che si tratta di due persone diverse. L'Enrico Ventimiglia conte di Alcamo era figlio di Guarnerio Ventimiglia, come documenta Carmelo Trasselli in un suo saggio ai più sconosciuto (*Alcamo, un Comune feudale alla fine del trecento*, estratto da G. Di Stefano, S. Costanza (a cura di), *Atti della Società trapanese per la Storia patria*, Corrao, Trapani, 1971). È mia convinzione inoltre che Guarnerio a sua volta fosse figlio di Enrico Ventimiglia, figlio naturale di Francesco seniore, che nella seconda metà del Trecento incontriamo spesso nel trapanese assieme al fratello Guido (o Guidone).

Antonio (detto Antonello) – che alla morte del padre abitava con la moglie Margherita Peralta a Polizzi, dove era nato anche il figlio Francesco⁵² – succedeva nella contea di Collesano (Collesano, Gratteri, Isnello e Roccella), con le due Petralie, il feudo Belici, Caronia, Termini, diritto di estrazione di 4.000 salme di grano dal porto di Termini e 2.000 da Roccella, rendita di onze 500 l'anno sulla secrezia di Polizzi, l'altro osterio con torre non ancora completato e in fase di costruzione a Cefalù «supra menia et balneum ditte civitatis ubi sunt plures fontes acquarum», gli edifici nella strada retrostante l'Osterio Magno legato a Enrico, la meta delle stalle dello stesso osterio legate a Enrico. Antonio era certamente privilegiato rispetto al fratello maggiore Enrico e se ne rendeva conto lo stesso Francesco II, il quale infatti non aveva bisogno di condizionarne l'accettazione dell'eredità al rispetto delle sue volontà testamentarie. Antonio non aveva motivo di contestarle, perché per numero di vassalli (e quindi potere sugli uomini) e per estensione territoriale la contea di Collesano con gli aggregati era più consistente di quella di Geraci. Semmai erano gli altri a poter contestare la sua posizione di prediletto del padre, che nel suo testamento lo chiamava affettuosamente *dilettus et carissimus filius, filius benedictus*: aggettivi mai usati per gli altri figli. C'è da chiedersi il perché di un tale trattamento di favore: probabilmente Francesco si rivedeva meglio in Antonio che non in Enrico. Ma oltre all'affetto particolare che poteva nutrire per lui, credo che nella decisione di Francesco

⁵² Prima di sposare Margherita, Antonello era stato fidanzato con Alvira Moncada, figlia del conte Matteo e della sua seconda moglie Allegranza Abbate: «Havimo fatto cita ad Arbiruchia [la piccola Alvira] - comunicava il conte di Augusta ai suoi collaboratori - cum lu conti Antonio, figlio di lu conti Francisco [Ventimiglia]». E nel 1374, quando i Moncada, i Chiaromonte e i Ventimiglia, alleati, si preparavano ad assediare a Siracusa Giacomo Alagona (fratello di Artale), il conte Francesco avrebbe invitato Antonello a riverire il suocero e a baciargli la mano: «Antonello, achinochati e baxa la manu a lu conti Mattheo, to sogiro». Allora Alvira aveva nove anni. Il matrimonio fu celebrato per procura nel 1380 a Cagliari, dove il fratello Guglielmo Raimondo aveva condotto Alvira assieme alla madre Allegranza e alla regina Maria da lui sottratta alla custodia di Artale Alagona. La conquista di Augusta da parte di Artale e il trasferimento in Catalogna dei Moncada impedirono però ad Alvira di raggiungere la Sicilia, dove intanto mutavano anche le alle-

anze e le strategie matrimoniali, e Antonello finiva con lo sposare una parente di Alvira, Margherita Peralta, figlia del vicario conte Guglielmo Peralta detto Guglielmo, i cui figli Giovanni e Nicola a loro volta sposavano due fanciulle Chiaromonte, famiglia da tempo ormai fortemente imparentata con i Ventimiglia. La vicenda di Antonello è ricostruita da Henri Bresc sulle testimonianze rese nel processo tra i suoi eredi per il possesso della contea di Collesano (H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles*, in Id., *Politique et société en Sicile, XII^e-XV^e siècles*, Variorum, Aldershot, 1991, pp. 360-362). Dopo la morte di Margherita Peralta, Antonello a fine 1396 risposerà Alvira, che si era sempre rifiutata di convolare ad altre nozze, nella ferma convinzione di essere la sposa di Antonio, anche durante la vita di Margherita, da lei ritenuta concubina e non moglie: «eu - sosteneva Alvira - non voglio altro marito excepto lu conti Antonio di Vintimiglia et quillo esti miu maritu et illu mi fu et esti maritu et non indi voglu altro» (cit. Ivi, p. 362).

influisse anche il fatto che, al momento della dettatura del suo testamento nel gennaio 1386, Antonio avesse almeno due figli maschi, Francesco (n. 1384 ca.), che riproponeva il nome del nonno, e Giovanni, mentre Enrico non aveva eredi maschi dalla prima moglie, la nipote Costanza Rosso⁵³, né forse era ancora sposato con la seconda, Bartolomea d'Aragona⁵⁴. Giovanni, futuro primo marchese di Geraci, probabilmente non era ancora nato, se nel suo testamento Francesco II prevedeva il caso che Enrico potesse morire senza lasciare eredi maschi, che evidentemente in quel momento non dovevano esserci, e indicava in Antonello o nei suoi figli maschi l'eventuale successore di Enrico: «volumus et mandamus quod si forte, quod absit, dictus Henricus decedat sine liberis masculis ex suo corpore legitime descendentes, in dicto casu, in predicto comitatu Giracij et sibi legatis bonis Cephaludi succedat predictus Antponius vel eius liberi masculi ex suo corpore legitime descendentes per rectam lineam usque ad infinitum»⁵⁵. Per il conte, in ogni caso la continuità del casato era assicurata più da Antonio che non da Enrico.

Anche per i beni concessi ad Antonio, Francesco II istituiva il fidecommesso e ne regolava la successione a favore del maggiore dei figli maschi in caso di morte senza testamento, ma – altro segno di grande benevolenza verso il figlio prediletto – con la possibilità di scegliere, se Antonio lo avesse voluto, il suo successore tra i figli in base al valore e insieme all'intelligenza e all'obbedienza verso il padre («virtus simul et discretio et patris obedientia»), e ancora di eventualmente alienare una sola delle *terre* ereditate assegnandola a un altro dei suoi figli⁵⁶.

Dalla successione nelle due contee e negli altri beni erano intanto escluse le figlie («prehibentes quod filie femine in predictis comitatibus, terris, pheidis et bonis et iuribus utrique heredum relittis nullo modo succedant»), le quali però al momento del matrimonio dovevano essere dotate onorevolmente secondo il loro rango («debeant eas maritare honorifice ad paragium secundum eorum conditionem»)⁵⁷.

Per consacrare poi il suo bisogno di eternità – come è stato felicemente definita la volontà dei grandi aristocratici di sopravvivere al di

⁵³ Costanza era figlia della sorella Elisabetta e di Enrico Rosso, conte di Aidone. Per il *Memorial genealogico* cit., ff. 10v-11r, 15v, Costanza Rosso sarebbe invece figlia di Isabella Ventimiglia, a sua volta figlia di Francesco seniore e di Margherita Consolo. Dalla documentazione esistente non risulta però che Francesco seniore avesse una figlia di nome Isabella, mentre Elisabetta Ventimiglia, moglie allora del conte Enrico Rosso e figlia di Francesco

iuniore, è ricordata proprio nel testamento del padre che stiamo esaminando.

⁵⁴ Bartolomea d'Aragona era figlia del conte di Cammarata Bartolomeo, discendente da un figlio naturale di Federico III, Sancio d'Aragona.

⁵⁵ *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., c. 47v.

⁵⁶ Ivi, cc. 46v-47v.

⁵⁷ Ivi, c. 47v.

là della morte, in un tempo senza fine⁵⁸ – Francesco nel suo testamento programmaticamente il futuro e dettava regole ferree per la successione *ad infinitum* nei suoi stati feudali e perpetuare così il nome del casato. Nel suo testamento del 1337, il padre Francesco seniore si era posto un limite, stabilendo che, nel caso di estinzione della linea mascolina discendente da lui e dai suoi figli, potessero succedere nei suoi beni le femmine sino al terzo grado, a cominciare dal conte Emanuele e via via conte Francesco iuniore, Ruggero, don Alduino, Filippo, Giordano, Federico, Guglielmo e Giacomina; dopo il terzo grado non sarebbe stata più possibile alcuna successione né alcuna rivendicazione dei beni lasciati, che sarebbero stati messi in vendita e il ricavato impiegato in opere pie per l'anima del testatore, a cura dell'arcivescovo pro tempore di Messina e del vescovo di Cefalù⁵⁹.

Per Francesco iuniore invece non c'erano limiti alla sua successione: nel caso di decesso di Enrico senza eredi maschi legittimi, stabiliva che nella contea di Geraci e negli altri beni succedesse Antonio o uno dei suoi figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sul minore e per il più vicino in grado sul più lontano. In caso di più figli da parte di Antonio, uno succedesse nella contea di Geraci e l'altro in quella di Collesano. E allo stesso modo, nel caso di decesso di Antonio senza figli maschi legittimi, nella contea di Collesano e negli altri beni sarebbe succeduto Enrico o uno dei suoi figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sul minore e per il più vicino in grado sul più lontano. Nel caso di decesso di entrambi senza discendenti diretti, nella contea di Geraci, nelle due Petralie, Termini e diritti di estrazione, rendita di Polizzi, stabili di Cefalù lasciati a Enrico sarebbe succeduto Francesco (Franceschino) Ventimiglia, figlio del defunto fratello Ruggero, e via via gli altri due fratelli del testatore, Filippo e Guglielmo, il nipote Lombardino, altro figlio di Ruggero, e i pronipoti,

⁵⁸ Cfr. M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli, 1988.

⁵⁹ *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore*, Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 3, cc. 7r-v: «Voluit et mandavit dictus testator quod si successio sua et institutio de predictis comitatibus castris aliis terris locis atque feudis per lineam masculinam descendens ex eo et liberorum suorum deficeret stet ipsa sua successio per quemcumque modum institutionis successionis vel substitutionis deveniat de liberis suis predictis descendantibus ad feminas tantum quod usque ad gradum tertium successionis predictarum feminarum incipiendo a personis dictorum comi-

torum emanuelis comitis francisci iunioris rogerii domini aldojni philippi jordani fiderici guglielmi jacobine cum duret ab ipso vero gradu tertio supra dictarum feminarum de linea supradicta superstitarum nulla successio de bonis predictis in proxima successione et in supra dicta eorum vendicet sibi locum, sed in casu predicto comitatus predictus bona ipsa supra dicta scilicet castra terre casalia ville et quelibet feuda ad dictum testatorem pertinentia exponantur venalia et eorum pretium erogetur ad pias causas pro anima dicti testatoris per reverendum archiepiscopum messanensem et episcopum cephaludi qui tunc fuerint».

ossia in ordine i figli di Franceschino, i figli di Filippo, i figli di Guglielmo, i figli di Lombardino. Nella contea di Collesano, diritti di estrazione del grano da Roccella e gli stabili di Cefalù lasciati ad Antonio sarebbe succeduto invece Guidone, figlio naturale di Francesco II e della concubina Margherita, con fidecommesso a favore dei suoi successori maschi. Nel caso di estinzione della linea maschile di Guidone, i successori sarebbero stati i fratelli di Francesco II e quindi i suoi nipoti e pronipoti, secondo l'ordine stabilito per la contea di Geraci⁶⁰.

Nel caso di completa estinzione delle precedenti linee maschili, nelle due contee e negli altri beni lasciati da Francesco II sarebbero succeduti i figli maschi generati dalle sue figlie, con preferenza per il maggiore della figlia maggiore. Nel caso di due figli maggiori nati dalle figlie, il primo succederebbe nella contea di Geraci e negli altri beni annessi, e il secondo nella contea di Collesano e nei beni annessi. A patto però che, in entrambi i casi, il successore assumesse il cognome Ventimiglia e assumesse le armi della famiglia, pena la nullità della successione («quod cognominetur de Vingitimidio et portent arma domus predictae, alias dicta substitutio sit nulla»), che in tal caso sarebbe spettata ai discendenti più vicini in grado⁶¹. Le donne della famiglia, in particolare quelle sposate con prole, non erano quindi del tutto escluse dalla successione, ma erano considerate soltanto alla fine e a ben precise condizioni: pur di salvare il lignaggio dall'estinzione e perpetuarlo all'infinito, si ricorreva ad esse come tramite tra l'ultimo discendente patrilineare e il primo esponente della nuova linea che si innestava sulla precedente e la continuava. Non c'era invece alcuno spazio per le nubili.

Francesco iuniore legava alla figlia nubile Eleonora come dote di paraggio mille onze in denaro sulle rendite di Termini (e quindi a carico di Antonio), gioielli e biancheria, a patto che si ritenesse soddisfatta. In caso di un suo decesso senza figli, ella avrebbe potuto disporre per testamento soltanto di 200 onze, lasciando il resto a disposizione dei suoi fidecommissari perché fosse impiegato per doti di orfane. Alla nipote Margherita, figlia del defunto fratello Federico che viveva a suo carico, legava per il suo matrimonio onze 300 dai redditi di Termini, con facoltà di poter testare, in assenza di figli, soltanto cento onze: il resto sarebbe rimasto a disposizione dei suoi fidecommissari perché fosse anch'esso impiegato per doti di orfane⁶².

Se Antonio, terzogenito al momento del testamento (Alduino era già morto), era il figlio prediletto dal conte, Francesco detto don Cicco, secondogenito dopo Enrico, era la pecora nera della famiglia. Ne aveva combinate di cotte e di crude contro il padre e gli altri familiari: lo

⁶⁰ *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore cit.*, cc. 47v-49r.

⁶¹ *Ivi*, cc. 49r-v.

⁶² *Ivi*, cc. 49v-50v.

aveva offeso ripetute volte, commesso e ordinato del male contro di lui e i suoi familiari, sino a insidiare la sua vita e quella dei suoi figli e collaterali, a riempirsi le mani del sangue di un consanguineo assassinato, a cospirare contro di lui e i suoi figli, a diffamarlo e accusarlo pubblicamente più volte⁶³. Non meritava più alcuna indulgenza da parte del padre, che quindi lo diseredava, obbligando inoltre gli altri figli a non riconoscergli altro che l'eventuale legittima, pena la loro decadenza dalla successione paterna. Solo se don Cicco fosse ritornato alla vita clericale, poiché l'ingresso in un ordine religioso mondava di ogni peccato («cum religionis ingressus omnem mendam tollat peccatorum»), Francesco II consentiva ai suoi eredi di assegnargli una rendita vitalizia di cento onze l'anno⁶⁴. Don Cicco quindi era un chierico e tale era certamente nel 1372, al momento del testamento della madre Elisabetta, che enumerava i figli in ordine di età e solo a lui attribuiva l'appellativo di *dominus*. Mi chiedo se don Cicco non fosse addirittura il protonotaro di papa Urbano VI, inviato in Sicilia nel 1383 affinché curasse con i baroni la difesa del Regno contro una possibile invasione delle forze collegate dei re di Aragona e di Castiglia, che avevano progettato il matrimonio tra quest'ultimo e la regina Maria. Lo Zurita non fa il nome del protonotaro, limitandosi a dire che era figlio del conte Francesco Ventimiglia⁶⁵, il quale non risulta avesse altri figli oltre quelli già noti.

Come terzogenito, dopo Alduino ed Enrico, la scelta della carriera ecclesiastica per don Cicco era quasi obbligata, ma la situazione si era modificata in seguito al decesso di Alduino: adesso don Cicco era il secondogenito e aspirava a succedere al padre nella contea di Collesano, riservata appunto al secondogenito. Ma il conte Francesco aveva già fatto la sua scelta: Collesano era del figlio prediletto Antonio. Evidentemente don Cicco non gradì e litigò violentemente con il padre e gli altri familiari, riuscendo a ottenere prima la dispensa «per breve particolare» e infine anche la riduzione allo stato laicale (fu *dissacra-*

⁶³ «Item Franciscum de Vintimilio, filium nostrum legitimum et naturalem ... exheredamus et per exheredato heredi volumus et iubemus eo, quia nos multipliciter iniuravit et malefecit et fore et maleficia ordinavit contra nos et nostros et etiam vite nostre et nostrorum natorum et collateralium nostrorum insidiavit, et adimplevit ponendo manus sanguinolentas de facto contra consanguineum suum [et] collateralem nostrum ipsum interficiendo et contra nos et natos nostros seu contra alterum eorum consilia conspirantia et previa (?) multoties (?) ordinando et in quantum potuit ordinavit et famam nostram et sta-

tum diffamando, nos multoties accusavit coram pulico quod capiantur coniuncti sivedisuntim illo modo meliori quo possit adjuvandum predittam exheredationem iustissima per nos statim fatta de prefato filio nostro Francisco de Vintimilio super scripto» (Ivi, cc. 50v-51r).

⁶⁴ Ivi, cc. 51r-v.

⁶⁵ J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, a cura di Á. Canellas López (voll. 9, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 1967-1986), vol. 4, libro X, cap. 34, p. 340 dell'edizione on line sul sito www.dpz.es/ifc2/libros/fichas/ebook2473.asp.

to) dal vescovo di Cefalù⁶⁶. Francesco tuttavia non intendeva perdonarlo, a meno che non fosse ritornato allo stato clericale.

Alla figlia contessa Elisabetta, allora moglie del conte Enrico Rosso, Francesco consentiva con il suo testamento di potere utilizzare come cosa propria la dote di 1500 onze che le aveva assegnato, e le lasciava altre dieci onze. Dieci onze ciascuna legava alle nipoti Agata, moglie di Artale Alagona, e Costanza, figlie della defunta figlia Giacomina e del defunto Matteo Chiaromonte, come pure alla figlia Eufemia, moglie di Manfredi Chiaromonte, la quale era stata dotata di 1200 onze, che le consentiva di disporre a piacimento anche in assenza di figli⁶⁷. Al nipote Francischino, figlio del defunto fratello Ruggero, il nipote prediletto cresciuto molto probabilmente in casa sua come la cugina Margherita, lasciava una rendita vitalizia di 500 onze a carico dei due suoi eredi universali e gli prelegava il feudo Fisauli in territorio di Geraci⁶⁸. Due anni dopo, nel dicembre 1388, Francischino in punto di morte legava Fisauli al cugino Antonio Ventimiglia, conte di Collesano: la contea di Geraci continuava a perdere pezzi a favore di quella di Collesano⁶⁹.

Francesco II lasciava ai suoi *familiari* il cavallo o i cavalli e le armi in loro possesso e istituiva contemporaneamente diversi altri legati, tra cui una rendita di onze 4 a carico della contea di Geraci e a favore di un sacerdote che giornalmente celebrasse messa nella chiesa di Santa Maria nel castello di Geraci per la sua anima e per quella dei suoi antenati⁷⁰. A Castelbuono, il padre Francesco I aveva ordinato la costruzione del convento di San Francesco, non ancora però ultimato. Francesco II sperava di completare l'opera prima che lo cogliesse la morte, ma se non fosse riuscito nell'intento ordinava al figlio Enrico di farsene carico senza indugio a sue spese. Ribadiva la volontà del padre di continuare a farsi carico del vitto e del vestiario dei frati e legava allo stesso monastero la croce d'argento del valore di cento fiorini che si trovava di fronte l'altare⁷¹. A carico del figlio Antonio ordi-

⁶⁶ Archivio di Stato di Pisa, Archivio privato Del Testa, busta 83, inserto 104, c. 208r. Sul personaggio, cfr. G. Stalteri Ragusa, *Don Cicco Ventimiglia: il ruolo di un cadetto*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., pp. 39-53.

⁶⁷ *Testamento di Francesco Ventimiglia* iuniore cit., c. 52r.

⁶⁸ Ivi, cc. 52r-v.

⁶⁹ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 113-122, 18 dicembre 1388.

⁷⁰ *Testamento di Francesco Ventimiglia* iuniore cit., c. 52v.

⁷¹ Ivi, cc. 52v-53r: «Item cum in Castrobo- no clare et bone memorie patris nostris

ordinaverit et disposuerit et edificaverit monasterium Santi Francisci nos ut obedi- entes voluntati sue et pro eius anima ad implere eius conceptum sicut decet optantes ... opera in ditto monasterio ordinaverimus fatta et completa conced- ent domino ea ante mortem nostram complere per opertam tam in casu in quem mori ante completum opus incep- tum seu cogitatum pervenisset volumus et mandamus et ditto monasterio legamus quod predittus Henricus filius noster heredes in comitatu Giracii constitutus et successores eius in comitatu teneant et debeant omni mora postposita antedittum opus in ditto monasterio inceptu seu inci-

nava l'acquisto di beni a Collesano o a Cefalù capaci di fornire una rendita annua di onze 6 e salme 4 di frumento per due sacerdoti che giornalmente celebrassero messa nella sua cappella nella chiesa del San Salvatore di Cefalù in suffragio della sua anima e di quella dei predecessori. Legava per le riparazioni della chiesa di San Giorgio di Gratteri cento onze, a carico dei suoi eredi per metà ciascuno. Alla diletta sorella suor Giacoma, badessa del monastero di San Giuliano di Catania, legava un vitalizio di onze 20 l'anno e inoltre l'«hospicium magnum nostrum quod fuit quondam domini Federici de Mantua, situm in civitate Catanie». Alla di lei morte, il reddito proveniente dall'affitto sarebbe passato all'altra sorella Bella (Bellina), anch'essa monaca a San Giuliano, e infine allo stesso monastero⁷².

Quaranta giorni dopo il suo funerale, la figlia Eleonora e la nipote Margherita, che abitavano nel castello di Castelbuono, dovevano essere trasferite con il loro personale di servizio e con tutti gli onori nel castello di Gratteri, dove esse sarebbero vissute sino all'eventuale matrimonio a carico del figlio *benedetto* Antonio, sul quale, sino alla data dello stesso loro matrimonio, sarebbero gravati i salari del castellano, custode, governatore e personale di servizio, nonché le spese di vitto e vestiario secondo la condizione di ognuno («secundum eius statum, condicionem et honorem»)⁷³. E poiché ai figli spuri non dovevano negarsi gli alimenti, il conte Francesco legava al figlio naturale Guidone l'ospicio in costruzione «in angulo civitatis Cephaludi» (in periferia?), la vigna d'aratro chiamata la Cavallarisca, presso Sant'Eufemia, la vigna e il viridario in contrada Pietragrossa di Cefalù, una casa appena costruita a Collesano⁷⁴.

Denaro e argenteria erano lasciati per metà ad Antonio, per un quarto a Enrico e per un quarto a Guidone. Le massarie e gli altri beni mobili dovevano essere venduti dai fidecommissari al miglior prezzo e il ricavato distribuito ai poveri e ai malati delle due contee e utilizzato per il matrimonio di orfane, soprattutto dei suoi familiari poveri. Beni per cinquanta onze dovevano essere donati agli eredi di Alan-

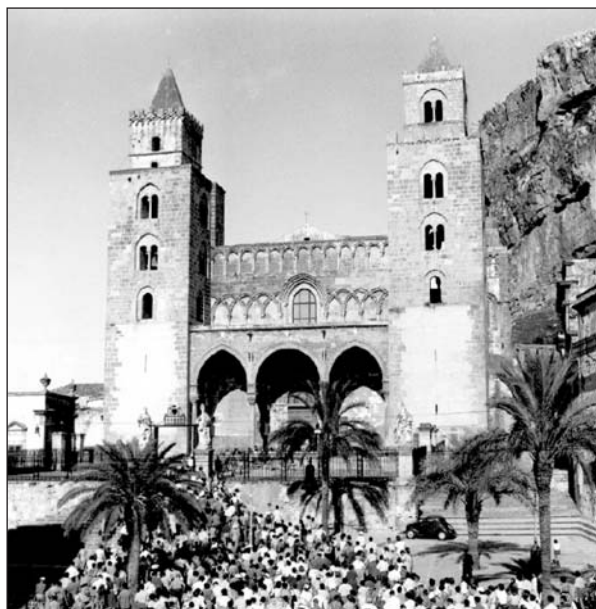
piendo complere et ad finem ducere eius sumptibus et expensis et continuari faciant eum affettu. Item eundem heredem et successores in dittu comitatu gravamus et honeramus quando pro sex vel septem de quibus predictum monasterium indiget detur et assignetur anno quolibet integritur et complete victum et vestitum prout clara memoria pater noster fecit et etiam ordinavit et nos sic bonus filius temporibus illud idem. Item legamus et dimictimus predicto monasterio unam crucem argenteam que est coram altare in ditto monasterio valoris centum floreno-

rum ... tam de cruce et opere monasterii prefati legamus si nos illa non impleverimus nostris temporibus et in vita».

⁷² Ivi, cc. 53r-v.

⁷³ Ivi, cc. 53v-54r. Diversamente da quanto talora si legge, Eleonora non sposò il catalano Jaime de Prades, al quale si attribuiscono due mogli: Giovanna Moncada (deceduta attorno al 1391), figlia del conte di Augusta Matteo e quindi sorella di Alvira, e Violante (o Eleonora) d'Aragona, figlia del marchese di Villena, sposata attorno al 1393.

⁷⁴ Ivi, cc. 54r-v.



Cefalù, *Chiesa episcopale del San Salvatore*
(foto Angelo Varzi, 1953)

franco De Milite di Polizzi. Legava per lavori di riparazione della chiesa episcopale del San Salvatore di Cefalù onze 100 a carico di Enrico e Antonio, pagabili in quattro anni⁷⁵. Ordinava infine che il suo corpo fosse sepolto nella stessa chiesa, nel sepolcro fatto costruire per (il figlio?) Alduino⁷⁶. Castelbuono, che non era riuscita a imporsi come luogo della memoria familiare per la tragica morte del padre Francesco I a Geraci, era quindi abbandonata a vantaggio di Cefalù, e più ancora della sua cattedrale, che prendeva il posto della chiesa di San Francesco nella stessa città, dove erano sepolte la moglie Elisabetta e la suocera.

Nel timore poi e nel dubbio, nient'affatto infondati, che i suoi figli e gli eredi maschi, sospinti da giovanile ardore si abbandonassero ad atti incongrui, oppure si lasciassero coinvolgere dall'invidia o dalle suggestioni dei cattivi che quotidianamente non cessano di seminare zizzanie e scandali, Francesco stabiliva che se qualcuno dei suoi figli o eredi avesse presunto di occupare qualche castello o terra degli altri con violenza o con astuzia, *ipso facto* sarebbe decaduto dall'eredità a vantaggio di coloro che vorranno vivere pacificamente,

⁷⁵ Ivi, cc. 54v-55r.

⁷⁶ Ivi, c. 55v.

autorizzati a difendersi nei confronti del contravventore e anche ad offenderlo⁷⁷.

Le preoccupazioni di Francesco non erano infondate, perché il rapporto tra i due fratelli Enrico e Antonio non sempre fu pacifico. Malgrado la minacciosa proibizione del padre, Antonio infatti mosse guerra contro il fratello e i suoi vassalli («dictus comes Anthonius, contra dictam disposicionem testamentariam et paternam veniens..., cum dicto comite Henrico et contra ipsum et terras suas brigam et guerram habuit et fecit»), tanto che nel 1392, per non incorrere nella pena prevista dal testamento, ossia nella perdita dell'eredità, dovette chiedere a re Martino I che annullasse la disposizione paterna. Con l'occasione, Antonio chiese anche l'annullamento della clausola testamentaria che proibiva ai due fratelli di prestare alcun aiuto a don Cicco: il re giudicò inumano e contrario alla ragione e alla carità che un fratello potesse negare al fratello aiuto e alimenti («quia ihumanum erat et es et contra debitum rationis et caritatis ut frater fratri alimenta deneget et favorem») e consentì loro non solo di fornirgli alloggio e nutrimento, ma anche di donargli i beni che avessero voluto⁷⁸.

Non è noto quali fossero gli scontri armati cui fa riferimento il provvedimento del sovrano: una storia della famiglia a cura dei discendenti di Antonello, e quindi di parte, nell'accennare alla guerra mossa da Antonio contro Enrico, aggiunge a commento «abbenché giustamente»⁷⁹. Altra breve storia della famiglia, sempre a cura dei discendenti di Antonio, recita testualmente:

Antonio, forse stimandosi pregiudicato della successione del Stato fatta dal padre, accompagnato di numerose forze, invadendo il contato di Geraci di Henrico, fra pochi [giorni] glielo occupò, e spogliato questo [= Enrico] dalla forza del fratello [= Antonio] ricorse al re Martino allora regnante acciò dal suo aggiuto ricoperasse il suo et insieme quello di Antonio, che, secondo lui exponeva, havendo mancato alla volontà del padre, de facto dovea esser privato del Stato di Golisano⁸⁰.

Tra i due fratelli, il più bellicoso era certamente Antonio, che alla morte del padre aveva assunto la leadership della famiglia: era stato

⁷⁷ Ivi, c. 57r.

⁷⁸ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 135-139, Catania 22 luglio 1392.

⁷⁹ *Fatto storico*, in Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 3, carte iniziali non numerate.

⁸⁰ La breve storia intitolata *Della famiglia Ventimiglia* fa parte di un manoscritto seicentesco di proprietà del dr. Giovanni

Romeo di Palermo (d'ora in poi indicato come *Manoscritto Romeo*), quasi certamente redatto in occasione del processo di nobiltà per la verifica dei titoli di due aspiranti all'accoglimento tra i cavalieri dell'Ordine di Malta, i fratelli Girolamo e Giuseppe Ventimiglia, figli di Lorenzo Ventimiglia e Agliata, futuro barone di Gratteri. La citazione è a c. 24.

lui infatti a subentrare a Francesco nella carica di vicario della regina, che ne faceva uno dei quattro personaggi più autorevoli del Regno, assieme ad Andrea Chiaromonte, Manfredi Alagona e Guglielmo Peralta, padre della moglie Margherita. Enrico appare invece molto più defilato e talvolta sembra subire malvolentieri le iniziative del fratello, che portarono perfino alla confisca delle due contee da parte della Corona e più tardi costarono ad Antonio alcuni anni di carcere e la perdita definitiva della contea di Collesano per i suoi discendenti maschi. Fu una fortuna per i Ventimiglia di Geraci che Enrico fosse intanto deceduto e non potesse essere coinvolto nei complotti di Antonio contro la Corona, riuscendo così a conservare per oltre quattro secoli la contea di Geraci ai suoi discendenti.

Neppure i rapporti tra i quattro vicari erano idilliaci e papa Bonifacio IX, preoccupato, nel luglio 1391 inviò in Sicilia un nunzio apostolico per riappacificarli, dato che i contrasti tra Chiaromonte e Alagona da una parte e Ventimiglia e Peralta dall'altra erano degenerati in rancori e odi e indebolivano il fronte antiaragonese, che tanto stava a cuore al pontefice⁸¹, il quale era contrario alle pretese aragonesi sull'isola e non aveva perciò gradito la legittimazione delle nozze tra la regina Maria e Martino da parte dell'antipapa Clemente VII. La notizia dell'imminente arrivo in Sicilia della regina e del marito, accompagnati dal suocero duca di Montblanc, ricompattò i vicari, che il 10 luglio, presenti parecchi altri baroni tra cui il conte Enrico Ventimiglia, si riunirono in assemblea nella chiesetta campestre di San Pietro presso Castronovo – che qualcuno considera a torto il primo parlamento siciliano – per giurare che non avrebbero concluso alcun trattato senza il consenso di tutti e che avrebbero resistito con la forza al duca di Montblanc se fosse venuto in Sicilia come nemico.

All'arrivo in Sicilia dei Martini nel marzo 1392, il fronte antiaragonese sembrava però essersi già sfaldato perché il duca di Montblanc si era preoccupato in precedenza di soddisfare le numerose richieste di grazie e ricompense dei baroni e delle città ed era stato con tutti largo di promesse e privilegi. Lo stesso Antonio nel dicembre 1391 aveva ottenuto la conferma di parecchie concessioni a favore suo e di congiunti e amici, tra cui Giacomo Crispo detto Pino, Abbo Filingeri ed Enrico Ventimiglia, barone di Alcamo⁸². E i primi a cedere – nono-

⁸¹ «Inter dilectos filios nobiles viros Andre-am de Claromontem Moac admiratu et Manfredum de Alagona Mistrecte magistrum justitiarium dicti regni eorumque colligatos et adherentes ex una, nec non Antonium de Ventimilio Gulisani et Guilelmum de Peralta Sclafani comites eorumque colligatos et fautores ex altera parte, odii rancore concepto, malisve suspicioni-

bus suscitatis, gravis et dispendiosa nimis dissensionis materia sit exorta» (Cit. in F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, *Dal regno al vicereame in Sicilia*, Manfredi, Palermo, 1953, p. 184).

⁸² Asp, Protonotaro, vol. 6, cc. 105v-106v, 1 dicembre 1391; Ivi, cc. 111v-112r. Su Enrico Ventimiglia, barone (poi conte) di Alcamo, cfr. *supra* n. 49.

stante gli incitamenti a resistere da parte del pontefice e gli impegni assunti a Castronovo – erano stati proprio i Ventimiglia e il Peralta, seguiti per qualche tempo anche da Chiaromonte e Alagona, i quali tuttavia, dopo pochi mesi, con il sostegno dell'alto clero si posero all'opposizione e furono dichiarati traditori. Arrestato e subito processato da una corte presieduta dal nuovo gran giustiziere Guglielmo Raimondo Moncada, ritornato in Sicilia con i familiari, Andrea Chiaromonte fu decapitato a Palermo e i suoi beni confiscati e distribuiti a nobili catalani giunti al seguito dei sovrani: la contea di Modica fu donata a Bernardo Cabrera, ammiraglio e capo della spedizione aragonese (giugno 1392). Pochi giorni dopo, Antonio Ventimiglia, non più vicario, otteneva dai sovrani la conferma della contea di Collesano e di altri privilegi e il mese successivo anche del testamento paterno, con l'esclusione delle due famose clausole sulla decadenza dall'eredità sia in caso di lotte armate tra i due fratelli, sia in caso di intervento a favore di don Cicco, di cui si è già parlato. Seguivano altre conferme, compresa in novembre quella relativa alla permuta del 1385 con il vescovo di Cefalù avente per oggetto Roccella e il feudo di Alberi⁸³. In settembre, Antonio ottenne anche per sé e per il defunto padre Francesco la remissione di ogni debito di giustizia in cui potessero essere incorsi per il passato, in ricompensa delle benemeritenze acquisite da entrambi per la difesa e il governo del Regno e in particolare, nel caso di Antonio, per le grandi somme da lui approntate nel recupero dello stesso Regno contro i Chiaromonte e i loro seguaci⁸⁴. Sembra quindi che Antonio avesse contribuito in maniera rilevante alla sconfitta di Andrea Chiaromonte. E ancora non risparmiava fatiche a servizio dei sovrani. Per ingraziarseli ulteriormente, il duca di Montblanc rimise ai due fratelli Ventimiglia le somme di pertinenza della Corona da essi incassate in alcune città demaniali e assegnò ad Antonio il castello di Tavi⁸⁵. Ma quando Antonio invase due feudi dello zio Filippo Ventimiglia e gli sottrasse anche del bestiame, il duca espresse la sua forte contrarietà («a la nostra celsitudini pari incredibili») e gli ordinò di restituire il mal tolto e di far valere le sue ragioni in tribunale⁸⁶.

⁸³ I relativi privilegi in E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 125-148.

⁸⁴ «Hinc est quod nobiles et egregii comites Franciscus de Vintimilio dum vixit et Antonius, eius filius dilecti consilarii familiares et fideles nostri, in conservacione et regimine nostri regni et ipsius terrarum et castrorum ac fidelium vassallorum nostrorum temporibus retrohactis et specialiter dictus comes Antonius contra cla-

ramontanes et sequaces eorum in quibus et in eciam in nova recuperacione regni nostri Sicilie magnas pecuniarum summas exposuerunt et disperserunt nullis parcendo laboribus periculis et expensis ac studioso et indefesso animo ipse comes Antonius laborare non cessat» (Ivi, p. 143, Catania 11 settembre 1392).

⁸⁵ V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 133 e n. 31.

⁸⁶ Ivi, p. 134 n. 40.

Da alcuni mesi intanto, per iniziativa di Artale Alagona la Sicilia era in rivolta contro i Martini. Aderivano via via il Peralta, i Valguarnera, gli Abate e, nel luglio 1393, anche Antonio Ventimiglia, il quale si trascinò appresso i fratelli, alcuni congiunti e persino il vescovo di Cefalù Guglielmo Salamone, originario di Polizzi, che i Ventimiglia avevano fatto nominare vescovo e che li seguiva prima nella fedeltà ai sovrani e adesso nella ribellione⁸⁷. La reazione antiaragonese, che coinvolse tutti gli strati sociali, durò sino al 1398, sostenuta dal clero fedele a Roma, che non aveva gradito la richiesta dell'investitura del Regno per il giovane Martino fatta pervenire dal duca all'antipapa Clemente VII piuttosto che a papa Bonifacio IX. Enrico Ventimiglia subì nel giugno 1394 la confisca della contea di Geraci, concessa da re Martino allo zio Fernando López de Luna, unitamente a Mistretta, Pettineo e altri luoghi, ma lo stesso giorno gli fu restituita perché egli rientrò immediatamente in fedeltà. Lo Zurita commenta: «esta donaciones duraban poco, porque o se concedian o se revocaban con la misma facilidad que aquellos barones se rebellaban o se reducian»⁸⁸. Anche Antonio sembrava fosse rientrato in fedeltà, tanto che in luglio «ottenne di mantenere in baronia la terra di Caltavuturo, la capitania di Cefalù con un salario annuale di 200 onze, la capitania di Polizzi con un salario di 100 onze, infine il casale di Regalgiovanni»⁸⁹. Ma presto il conte di Collesano ritornò alla lotta armata e tra Nicosia e Castrogiovanni riportò una grande vittoria contro le truppe aragonesi⁹⁰, per cadere pochi mesi dopo prigioniero in una imboscata presso Piazza ad opera di Ugo Santapau.

Nel corso del 1395-96 la resistenza antiaragonese lentamente si spense e don Cicco trattò la liberazione del fratello Antonio e del messinese Giacomo Crispo⁹¹, offrendo lo scambio con i cavalieri catalani (Raimondo de Bages, Berlingieri Arnau, Guerau Cervellon) catturati in battaglia dallo stesso Antonio. Nell'ottobre 1396 fu così stipulato un vero e proprio trattato di pace tra i sovrani Maria, il marito Martino il Giovane e il suocero Martino il Vecchio da una parte, e i Ventimiglia dall'altra⁹², i quali – riferisce in premessa il testo – allettati da maligna suggestione si erano allontanati dalla fedeltà ai sovrani unitamente ad altri baroni e a nobili loro amici e consanguinei: «maligna suggestione seducti cum

⁸⁷ Cfr. S. Fodale, *I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo* cit., pp. 33-34.

⁸⁸ J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 4, libro X, cap. 52, p. 387 dell'edizione on line cit.

⁸⁹ V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 142 n. 86.

⁹⁰ J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*

cit., vol. 4, libro X, cap. 52, p. 387 dell'edizione on line cit.

⁹¹ Giacomo Crispo, detto Pino, era figlio del giurista Rainaldo Crispo e come il padre seguace dei Ventimiglia (D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 190-197).

certis baronibus et nobilibus eis consanguinitate et amicitia coniunctis et aliis domesticis et familiaribus eisdem coherentibus a nostra fidelitate discesserunt»⁹³. Tralascio in questa sede le concessioni a favore di Antonio, don Cicco⁹⁴ e altri familiari, per limitarmi a quelle comuni ai tre fratelli. I Ventimiglia restituivano i castelli e le terre di Cefalù, Nicosia e Sperlinga e i tre cavalieri catalani che don Cicco teneva prigionieri e i sovrani in cambio rimettevano al conte Antonio, al conte Enrico, a don Cicco e a tutti i loro figli, parenti e servitori ogni colpa presente e passata, e così pure alle loro terre baronali compreso Polizzi e ai loro abitanti, mentre per le terre demaniali si riservavano di provvedere in seguito, senza bisogno di alcuna intermediazione dato che si trattava di patrimonio esclusivo della Corona⁹⁵. Insomma il perdono delle terre demaniali non era per i sovrani oggetto di contrattazione con i Ventimiglia. È interessante rilevare come nella elencazione dei nomi dei tre fratelli, al primo posto ci fosse Antonio e non Enrico, che pure era il maggiore dei fratelli, ma che evidentemente non era ritenuto dai sovrani l'interlocutore principale. Peraltro Enrico, ancora vivente, non aveva neppure partecipato alle trattative, che erano state condotte da don Cicco e dai due figli del conte Antonio.

Alla richiesta di don Cicco che, nel caso qualche terra demaniale o baronale si rivoltasse nel nome del re o di altri contro uno dei tre fratelli, i sovrani intervenissero in aiuto per recuperarla, si rispose che ciò valeva per le terre baronali, non però per quelle demaniali. La richiesta che le sentenze emanate dai tre fratelli, parenti, amici e servitori, in penale e in civile fossero ritenute valide tanto nelle terre demaniali quanto in quelle feudali e non fossero revocate, si approvò solo per le sentenze nelle cause criminali, mentre per quelle in sede civile i sovrani deliberarono che coloro che ritenevano di essere stati condannati ingiustamente dai Ventimiglia potessero ricorrere in appello alla Magna Regia Curia per ottenere giustizia. Per i debiti contratti dai tre fratelli sino ad allora era concessa la moratoria per cinque anni e si ribadiva che i sovrani non potessero accettare ricorsi contro i tre fratelli e loro ufficiali per le estorsioni da essi commesse

⁹² E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 148-164, Catania 12 ottobre 1396.

⁹³ Ivi, p. 149.

⁹⁴ Don Cicco tra l'altro ottenne per sé e i suoi eredi il castello e il feudo di Regiovan-
ni, e i feudi Bordonaro e Raulica.

⁹⁵ «A li dicti maiestati plachi remictiri, et eo casu ex nunc pro tunc remitinu, a li dicti conti Antoni, conti Henrigu et don Chiccu di Vintimigla et a tutti loru figli, frati et parenti di loru cognomu Vintimigla

et loru servituri di omni culpa et offisa...; a li terri vero di baronia di li dicti conti Antoni, conti Henrigu et don Chiccu ac ecciam a la terra di Pulizi li dicti signuri fannu plenaria remissioni cum tucti loru habitaturi; di li terri veru di demaniu non bisogna altru interponirisi, ca comu di cosa propria di li dicti maiestati li maie-
stati predicti providirannu et farrannu secundu e comu plachirà et parra a li dicti maiestati» (Ivi, pp. 150-151).

in precedenza e neppure per gli assassinii («tantu di livari dinari ad altrui quantu di altri cosi, ecciam di morti di homini ki avissiru factu muriri a tortu»)⁹⁶. Per le grazie e i privilegi concessi o confermati dai sovrani in virtù dei presenti accordi, i Ventimiglia non avrebbero pagato alcun diritto «di scriptura et di sigillo».

A garanzia del rispetto degli accordi da ambo le parti («tantu per clariza di li dicti serenissimi signuri, quantu per securitati di lu dictu conti Antoni, sou frati, et casa [= famiglia Ventimiglia]»), don Cicco otteneva il placet dei sovrani per il matrimonio già concordato del conte Antonio con Alvira Moncada, sorella del conte di Augusta⁹⁷. Alcuni giorni dopo, i sovrani assegnavano ad Alvira mille onze come dono di nozze, in ricompensa dei servizi da lei fanciulla prestati in Sardegna, «cum magna animi sinceritate», alla regina Maria sfuggita alla custodia di Artale Alagona⁹⁸.

Ancora pochi mesi e i fratelli Ventimiglia ripresero le armi contro i Martini per una nuova ribellione dell'aristocrazia siciliana, da essi capeggiata assieme al gran giustiziere Guglielmo Raimondo Moncada, fratello di Alvira, deluso per la posizione di preminenza assunta nel regno da personaggi giunti al seguito dei sovrani nel 1392, come i catalani Bernardo Cabrera e Jaime de Prades, consanguineo del duca di Montblanc, il quale dal 1395 era ormai re d'Aragona e nel gennaio 1397 ritornava in patria, lasciando il Prades presidente del Consiglio esecutivo che affiancava il giovane sovrano Martino I. E tuttavia il nuovo re d'Aragona non si disinteressò delle faccende dell'isola, anzi le sue interferenze furono continue, come documentano le diverse istruzioni ai suoi inviati nell'isola, tra cui quelle nel 1398 a Raimondo Xatmar con la raccomandazione di una dura rappresaglia («cruel justicia»), all'insegna del dente per dente, contro il conte di Collesano, suoi parenti e servitori, per vendicare il fratello di Ruggero Paruta cui Antonio aveva fatto tagliare naso e mani. E quindi

de quals sevol persones que tenga o tendra parents quant se vulla acostats o servidors o altres del dit comte de Ventimilla sia feta cruel justicia o diformacio o destruncacio de lurs menbres com sia raonabla cosa que pusca lo dit comte fa crueltats li sia fet semblant en sos parents ben volents e servidors⁹⁹.

Una sentenza del novembre 1397, emessa a Catania, dichiarò i Ventimiglia ribelli e li condannò alla confisca dei beni, da cui li salvò l'intercessione di Jaime de Prades, diversamente dal conte di Camma-

⁹⁶ Ivi, p. p. 157.

⁹⁷ Ivi, p. 152.

⁹⁸ Ivi, pp. 172-179, Catania 21 ottobre 1396.

⁹⁹ *Documenti riguardanti la Sicilia sotto re*

Martino I esistenti nell'Archivio della Corona di Aragona, «Archivio Storico Siciliano», anno III (1876), ristampa anastatica Palermo 1985, pp. 157-158.

rata Bartolomeo d'Aragona, suocero del conte di Geraci, e di Enrico Ventimiglia, conte di Alcamo, costretti entrambi ad esulare nel giugno 1398 senza più alcuna possibilità di ritorno in patria. Due mesi dopo, il 2 agosto, il conte di Geraci ottenne invece a Nicosia da Jaime de Prades, per conto del sovrano, la remissione «tantu per si, quantu per soy parenti, cohaderenti, servituri et vassalli in qualuncato modu ipsu et li soy supradicti havissiru offisu alla sacra coruna etiam in crimine lese maiestatis»; nonché la conferma della titolarità della contea di Geraci e del possesso degli altri suoi beni feudali e burgensatici («confirmarili et da novu darili lu sou cuntatu di Girachi et etiam omni altra rasuni chi ipsu havissi in omni altra cosa assi spectanti di rasuni tantu pheudali quantu burgensatichi»). Il sovrano non accettò però la richiesta di Enrico – nel tentativo evidentemente di modificare l'ordine successorio fissato dal padre Francesco II – di poter lasciare in eredità, «quandu quod absit non havissi heredi masculina, lu poza lassari lu so cuntatu ad heredi femmenina e quandu non havissi heredi masculina ni femmenina, chi poza libere lassari lu so cuntatu a qualuncata persuna volissi, tantu i sou parenti quantu a persuna extranea». E ordinò che, come era antica consuetudine nel Regno, si osservassero le norme del diritto franco (*mos francorum*), secondo le quali – come si è detto – i maschi dovevano essere preferiti alle femmine, il maggiore tra i fratelli al minore, e solo in caso di assenza di eredi maschi potessero subentrare le femmine (ma non evidentemente gli estranei).

Approvava contemporaneamente l'accordo tra Enrico e don Jaime per il futuro matrimonio dei loro figli, Giovanni Ventimiglia e Agata de Prades, che prevedeva la cessione a loro favore di parte della contea: «placet Regiae Maiestati quae etiam confirmat, ratificat et approbat de certa scientia tractatum parentele firmatum et expeditum inter magnificum don Iaimum de Prades et dictum comitem et totum filios. Ita quod dicti eorum filii matrimonium contrahere possint, et debeant habere de castris, terris, feudis et bonis eiusdem comitis prout in dicto tractatu est conclusum et comprehensum»¹⁰⁰. Insomma, più che a Enrico la contea era restituita al figlio Giovanni, che avrebbe dovuto sposare Agata de Prades, figlia della prima moglie di don Jaime, Giovanna Moncada,

¹⁰⁰ Asp, Rc, 33, cc. 63v-64r (vecchia numerazione), 73v-74r (nuova numerazione), Nicosia 2 agosto 1398. Altra copia è stata da me rinvenuta in Asp, Conservatoria del Registro, Mercedes, 4, cc. 25 sgg. I capitoli principali dell'accordo sono riportati anche da G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1993, I, pp. 21-22.

Del matrimonio Ventimiglia-Prades parlano anche J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 4, libro X, cap. 67, p. 421 dell'edizione on line cit; A. Inveges, *Cartagine siciliana*, Palermo, 1651, lib. 2, cap. 8, n. 9, pp. 437-438, che però erroneamente colloca i fatti nel 1397; C. Drago, *Veritatis et iustitiae patrocinium in causa successionis status Hjeracis*, Panormi 1700, pp. 120-121.

deceduta poco prima del 1393. A sua volta, Giovanna era figlia di secondo letto del conte Matteo Moncada e quindi era sorella di Alvira, cosicché don Jaime e il conte Antonio Ventimiglia erano cognati.

Dieci giorni dopo, sempre grazie all'intercessione di don Jaime, anche il conte Antonio, don Cicco e i loro seguaci furono riammessi in fedeltà e ottennero la restituzione dei beni confiscati¹⁰¹. Contemporaneamente si combinò il matrimonio tra Francesco Ventimiglia, figlio del conte, e Isabella de Prades, figlia di don Pedro, fratello di don Jaime, i cui capitoli matrimoniali saranno stipulati nel 1405 e che sarà di breve durata per la morte di Isabella¹⁰².

Nella documentazione successiva all'agosto 1398 Enrico II Ventimiglia non risulta più vivente, mentre nel 1400 conte di Geraci è già il figlio Giovanni, che costringeva Luciano Ventimiglia a restituirgli Tusa¹⁰³. Come il padre e come poi inizialmente il figlio Giovanni, anche Enrico II abitò prevalentemente a Cefalù. A Castelbuono tuttavia sembra vivessero alcuni membri della famiglia Ventimiglia: sappiamo che nel 1386, al momento del testamento di Francesco II, il castello era abitato dalla figlia Eleonora e dalla nipote Margherita, che dopo il decesso del testatore si sarebbero dovuti trasferire a Gratteri. Nell'anno 1400, a Castelbuono abitava, forse ospite nel castello, Margherita Lancia, moglie di Antonio Ventimiglia, al quale aveva portato in dote la baronia di Sinagra, che però risultava in mano a Enrico Rosso, di cui i due coniugi erano debitori. Con lei vivevano i figli Giovanni, Antonio, Francesco, Grecisio, Ruggero, e le figlie Garita, Eleonora e Altavilla, e forse anche altri familiari, perché contemporaneamente don Riccardo Ventimiglia e Francesco Ventimiglia facevano da testimoni in un atto di nomina di un procuratore, redatto proprio a Castelbuono, il quale avrebbe dovuto prendere a mutuo cento onze d'oro dal conte di Collesano, necessarie per riscattare la baronia di Sinagra dal Rosso¹⁰⁴. Sinagra era in mano al Rosso da alcuni anni e invano a Nico-

¹⁰¹ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 200-212, Randazzo 13 agosto 1398. Tra i beni restituiti mancava però Isnello, assegnato ad Abbo Filingeri (V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 153 n. 130).

¹⁰² Cfr. J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 4, libro X, cap. 67, p. 421 dell'edizione on line cit. Un transunto dei capitoli matrimoniali in notaio Pietro de Guarneri, Catania 16 sett. 1405, in Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 3, cc. 95r-103v. Già nel 1390, il duca di Montblanc aveva proposto ad Antonello che il figlio Francesco sposasse la figlia di Ramon de

Gout (C. Trasselli, *Il Protonotaro di Martino, duca di Montblanc*, in «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», tomo LXIII, 2, 1957, p. 486).

¹⁰³ H. Besci, *I Ventimiglia a Geraci*, in M.C. Di Natale (a cura di), *Geraci Siculo arte e devozione. Pittura e santi protettori*, Comune di Geraci Siculo, 2007, p. 21 n. 32.

¹⁰⁴ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 220-223, Castelbuono 5 marzo 1399 (s. c. 1400). Antonio Ventimiglia, barone di Sinagra, sembra fosse figlio di Grecisio (da non confondere con Federico), figlio naturale di Francesco I (cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 449).

sia nell'agosto 1398 il conte Enrico aveva chiesto al sovrano di restituirla al cugino Antonio Ventimiglia senza il pagamento di alcun riscatto, perché la vendita o la donazione a favore del Rosso non avrebbe dovuto avere luogo trattandosi di bene dotale della moglie Margherita Lancia e non di Antonio: «graciose restituiri et fari, dari et concediri la terra et castellu di Sinagra di misser Antoni de Vintimigla so cusinu, baruni di la ditta terra, non pagandu dinaru alunu a misser Henricu Russu, di la quali terra et castillu li plaza fari fari confirmacioni et de novu donacioni assi et soy heredi in perpetuum et rumpendu et annullandu omni altra donacioni et vindicioni chi ipsi signuri de havissiru factu daza in darretu a qualuncata persuna si vulissi eo maxime chi tali vindicioni oy donacioni non haviria locu per chi e cosa dotali». Il sovrano promise soltanto che avrebbe rimesso il caso all'esame della Magna Regia Curia, che evidentemente due anni dopo, nel 1400, non aveva ancora deciso¹⁰⁵. Molto probabilmente Sinagra era stata confiscata dalla Corona ad Antonio, ribelle assieme al conte di Geraci, e venduta o donata al Rosso: solo così si giustifica la richiesta al sovrano di Enrico II nel momento in cui si concordava la pace, che riguardava anche i suoi parenti.

Che cosa fosse a fine Trecento *Castrobono* non lo sappiamo. Come si è già detto, il paese e i suoi abitanti sono completamente assenti dalla documentazione superstite. Molto probabilmente il centro abitato si era esteso verso nord sino a comprendere l'attuale piazza Margherita, mentre per il resto, se si eccettua il modestissimo nucleo di abitazioni extra moenia al Fribaulo, insisteva ancora dentro i confini dell'antica Ypsigro: la chiesa di San Nicola – di cui nel 1398 era titolare *sine cura* il messinese Giovanni Crispo, di otto anni, con un reddito annuo non superiore a 4 onze¹⁰⁶ – sembra ancora ubicata all'esterno del borgo. Sulla scena cominciano a comparire adesso singoli abitanti, con cognomi ancora oggi presenti a Castelbuono: il mercante Guglielmo Marturana (Martorana), che nel 1390 acquista panni a Palermo; il giudice annuale Ropertus de Castiglo (Castiglia), analfabeta («qui scribere nesciens»), nel 1400: un immigrato dalla Castiglia o di famiglia immigrata, a giudicare dal cognome; i fratelli sacerdote Bartolomeo e Baldo de Virtola (Bertola) nel 1402. I due fratelli erano stati coinvolti nell'omicidio di Federico de Rampula, anch'egli di *Castrobono*, dopo un litigio con Baldo, presente il sacerdote, il quale,

¹⁰⁵ Asp, Rc, 33, c. 64r (vecchia numerazione), 74r (nuova numerazione), Nicosia 2 agosto 1398, cit.

¹⁰⁶ Asv, Reg. Lat. 62, cc. 277r-278v, cit. in S. Fodale, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)*, Renzo Mazzone, Palermo-São Paulo, 1983, p. 165. Giovanni

Crispo, aspirante al canonicato nella Chiesa di Messina, potrebbe essere il nipote omonimo ex filio di Giacomo Crispo (cfr. D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo* cit., p. 196).

temendo per la vita del fratello, colpì Federico alle spalle con una pietra. Lasciato Baldo, Federico in preda all'ira sguainò la spada e inseguì il sacerdote, costringendo Baldo a ferirlo mortalmente con la sua spada. Bartolomeo fu inizialmente sospeso dalla celebrazione delle sacre funzioni, ma, in seguito al ricorso in cui egli si dichiarava innocente, papa Bonifacio IX cancellò la macchia di infamia di cui era portatore a causa dell'omicidio di Federico e lo restituì allo stato precedente, autorizzandolo a celebrare nuovamente gli uffici divini¹⁰⁷.

Con la morte di Enrico II Ventimiglia i destini delle due contee di Geraci e di Collesano si separavano. Il conte Antonio non la smise di complottare e nel 1408 sarà arrestato con l'accusa di crimini contro la Corona e trasferito nel castello di Malta, dove chiuderà i suoi giorni nei primi mesi del 1415. Intanto aveva provveduto a diseredare il figlio di primo letto Francesco a favore della figlia avuta da Alvira, Costanza, poi moglie del nobile valenzano Gilberto Centelles, giunto in Sicilia al seguito dei Martini, che non avrà difficoltà nel 1418 a farsi riconoscere dal sovrano titolare della contea di Collesano, con il gradimento degli altri rami dei Ventimiglia. A Francesco e ai suoi discendenti rimarrà soltanto Gratteri¹⁰⁸. La morte impediva invece a Enrico II di essere coinvolto nelle ulteriori ribellioni di Antonio e che fosse quindi messo in discussione il possesso della contea di Geraci a favore del figlio Giovanni, del quale tratterò in altra occasione.

¹⁰⁷ Asv, Reg. Lat. 104, cc. 253r-v, cit. in S. Fodale, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)* cit., pp. 233-234.

¹⁰⁸ Su queste vicende, cfr. H. Bresc, *Venti-*

miglia et Centelles cit.; P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit.

Lavinia Pinzarrone

DINAMICHE DI MOBILITÀ SOCIALE IN SICILIA: POTERE, TERRA E MATRIMONIO. I BOLOGNA TRA XVI E XVII SECOLO

Per la Sicilia della prima età moderna, le più recenti indagini di storia sociale hanno contribuito a problematizzare l'equazione nobiltà-feudalità, riscoprendo l'importanza della dimensione urbana nella storia dell'isola e la presenza di una nobiltà cittadina accanto alla nobiltà feudale-parlamentare¹. A metà del Quattrocento era già emersa una società urbana favorita dalla ripresa della vita economica e sociale, e politicamente rafforzata, perché impegnata anche nel servizio del re². La monarchia aragonese prima e quella asburgica poi condizionarono la forma e la qualità della nobiltà siciliana, nonché l'accesso allo *status* nobiliare. L'espansione dell'apparato statale e delle amministrazioni municipali favorì l'ascesa socio-economica e politica degli appartenenti a questa élite urbana; i quali, impegnati nelle carriere burocratiche intraprese con il favore della Corona, cominciarono anch'essi a definirsi, politicamente ed economicamente, *nobiles*.

Nelle città si venne a costituire uno "spazio nobiliare" di tipo nuovo, i cui segni distintivi non erano più soltanto quelli propri dell'antica nobiltà titolata – il sangue, la milizia e l'onore – ma il denaro, la ricchezza e il potere, che attestavano «una condizione privilegiata e

* Abbreviazioni utilizzate: Asp (Archivio di Stato di Palermo), Camporeale (Archivio privato dei principi di Camporeale), Pr (Protonotaro del Regno), Investiture (Protonotaro del Regno, Processi di Investitura), Magione (Commenda della Magione, Processi di Nobiltà per l'ammissione all'Ordine di Malta), Nd (Notai defunti); Ags (Archivio General de Simancas), Vis (Visitas de Italia-Sicilia), Sps (Secretarias Provinciales); Bcp (Biblioteca comunale di Palermo).

¹ E.I. Mineo, *Sicilia urbana*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia. Atti del convegno di studi*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 19-39; sulla complessità della geografia sociale siciliana rimando ai saggi contenuti nel volume a cura di Francesco Benigno e

Claudio Torrisi, *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995; e inoltre a D. Ligresti (a cura di), *Il Governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuecm, Catania, 1990. Sulle identità nobiliari nell'Italia spagnola: G. Muto, *Stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del mezzogiorno*, Esi, Torino, 1991, pp. 73-111; M. A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 29-41.

² G. Galasso, *L'Italia aragonese*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 11, dicembre 2008, pp. 425-436, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

percepita come superiore rispetto ad altre fasce sociali» e strettamente correlata all'esercizio di cariche civiche³. Tra i fattori che contribuivano a definire l'identità nobiliare dei nuovi soggetti sociali, oltre al rapporto con la Corona, figurano strategie di gestione del patrimonio tramite pratiche di successione patrilineare e l'assunzione di uno stile di vita "nobiliare"⁴. Questa "nobiltà civica", che si era affermata nel tessuto sociale delle città demaniali a partire dalla seconda metà del Quattrocento, aveva una connotazione sociale composita: al suo interno comprendeva cadetti di famiglie feudali, i patriziati urbani, il ceto togato, i gestori di gabelle pubbliche, mercanti e banchieri. Si trattava di uomini – *regnicoli* e stranieri – che, attraverso le attività commerciali e bancarie o l'esercizio di cariche amministrative e giudiziarie, avevano accumulato fortune finanziarie⁵.

A causa dell'elevata mobilità di questi elementi, con il tempo, divenne fondamentale gerarchizzare, a livello istituzionale, i rapporti di ceto nell'esercizio delle cariche cittadine. Nelle città demaniali furono istituite *mastre* nobili – elenchi di famiglie eleggibili alle cariche municipali – che significarono una chiusura del sistema politico cittadino. Per Catania la prima *mastra* risale al 1432, ma questo sistema si diffuse anche in altre città siciliane: a Siracusa nel 1459, a Messina nel 1519, a Caltagirone nel 1531. Non a Palermo, però, che pertanto tra Cinquecento e Seicento assunse una fisionomia peculiare rispetto ad altre città demaniali; anche se contestata, era la sede del potere viceregio e dei più importanti tribunali, con un enorme giro d'affari intorno al sistema delle gabelle, del debito pubblico e dei riformamenti cittadini. È stata definita da Benigno "città aperta", non solo

nei ranghi delle sue corporazioni, per partecipare alle quali è la capacità professionale e non il titolo di cittadinanza il requisito fondamentale. Aperta nelle modalità politiche di selezione alla *giurazia*, l'organo cittadino ristretto destinato lungo il corso del secolo a divenire – soppiantando il consiglio cittadino – il fulcro della vita politica. Aperta infine alle ricorrenti immigrazioni che disegnano il profilo di una classe dirigente mobile, cangiante, scarsamente definita⁶.

³ G. Muto, *Stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola* cit., pp. 98-99; cfr. anche D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI*, in F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi* cit., pp. 47-60.

⁴ E.I. Mineo, *Identità aristocratiche e mutamento istituzionale tra Trecento e Quattrocento*, in F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi* cit., pp. 21-24; F. Benigno, *Considerazioni sulle dinamiche dei ceti e l'identità*

dei gruppi sociali nella Sicilia del Seicento, in C. Salvo, L. Zichichi (a cura di), *La Sicilia dei signori. Il potere nelle città demaniali*, Sellerio, Palermo, 2003, pp. 63-82.

⁵ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, p. 149, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel cinquecento*, Viella, Roma, 2004.

⁶ F. Benigno, *Premessa* a V. Vigiano, *L'esercizio della politica* cit., p. VII.

Palermo offriva risorse e opportunità di promozione sociale a quanti disponevano di mezzi finanziari e reti di relazioni adeguate. In particolare, a beneficiare delle opportunità economiche, politiche e di promozione sociale offerte dalla capitale fu il ceto togato – i dottori «*in utroque iure*» appartenevano generalmente a una fascia già selezionata della società, con una solida tradizione familiare nell'esercizio degli uffici municipali, dell'avvocatura e delle magistrature locali»⁷ – che si rafforzò ulteriormente con la riforma dei tribunali (1569), a scapito del baronaggio⁸.

Nel corso del Cinquecento, questi *homines novi*, affermatasi socialmente attraverso la partecipazione alla vita politica cittadina, avevano individuato «nella nobiltà la qualificazione sociale che li comprendeva ... e li separava dal popolo»⁹; alcuni di essi si ritrovarono a ottenere l'investitura di titoli nobiliari come remunerazione dei servizi prestati alla Corona, altri reinvestirono le somme accumulate nell'acquisto di feudi e titoli nobiliari, poiché l'investitura nobiliare fu considerata sempre una tappa fondamentale del processo di ascesa sociale di una famiglia.

Un punto di osservazione privilegiato dei processi di mobilità verificatisi all'interno dell'aristocrazia siciliana nella prima età moderna – secondo Ligresti – è costituito dalla composizione interna della feudalità parlamentare siciliana, che nel XVI secolo subì una profonda trasformazione «non priva di conseguenze importanti nella vita politico-istituzionale del Regno»¹⁰. Alla fine del secolo, il 70 % della nobiltà parlamentare siciliana era infatti costituita «dai discendenti dei mercanti, banchieri, esponenti dei patriziati urbani, gabelotti, professionisti, siciliani e stranieri, che si erano accaparrati il titolo nei due secoli precedenti grazie a una compera, al sostegno finanziario dato alla monarchia o a un matrimonio con ereditiere di famiglie antiche indebitate con loro»¹¹.

Infatti, diversamente da quanto avvenne altrove in Europa, in Sicilia i «nuovi nobili» abbandonarono presto gli affari che li avevano resi ricchi, per assumere stili di vita e codici comportamentali del tutto simili a quelli dell'antica feudalità¹²; la quale, a sua volta, con il

⁷ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il mini-stero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983, p. 104.

⁸ O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it, pp. 293-294; H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo, 1997, p. 96.

⁹ D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI cit.*, p. 54.

¹⁰ D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, «Quaderni di

Mediterranea», n. 3, Palermo, 2006, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it, p. 80.

¹¹ Id., *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI cit.*, p.56; cfr. Id., *La feudalità parlamentare siciliana alla fine del Quattrocento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Bari, 1992, pp. 5-30.

¹² O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano cit.*, p. 144.

sistema dell'*adoamento* – per il quale il servizio militare dovuto dai baroni siciliani si poteva evadere pagando alla Corona una somma pattuita – aveva rinunciato al ruolo militare e si era definitivamente riconvertita in aristocrazia.

Tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Seicento, tra i protagonisti della scena politica palermitana figurano i membri di una famiglia di origine bolognese proveniente dal ceto togato, i Beccadelli-Bologna. Si tratta di un lignaggio potente e numeroso che riuscì a sfruttare a proprio vantaggio la "vaghezza" delle norme che regolavano l'accesso alle cariche cittadine della capitale siciliana. Essi godevano di prestigio e influenza e, attraverso un'attenta politica familiare, elaborarono strategie di ascesa sociale finalizzate all'accesso alle cariche pubbliche, all'acquisizione di titoli nobiliari, all'ampliamento del patrimonio immobiliare.

1. Uffici pubblici e acquisizioni immobiliari tra XV e XVII secolo

Negli ultimi decenni del Quattrocento, i Bologna furono tra le famiglie che maggiormente appoggiarono la politica di Ferdinando il Cattolico in Sicilia e ne trassero notevoli vantaggi. Allo scopo di ottenere un maggiore controllo sulla vita politica dell'isola, Ferdinando de Acuña, negli anni in cui fu viceré (1489-1495), sostituì ai vertici del potere uomini di «dubbia fedeltà con altri più vicini alle sue direttive politiche»¹³: tra questi c'erano molti esponenti della famiglia Bologna, tanto che Carmelo Trasselli affermava che, nella seconda metà del Quattrocento, «su Palermo si era stesa una non larvata signoria della famiglia Bologna»¹⁴. Il *clan* dei Bologna consolidò sempre più il proprio potere durante il vicereame di Giovanni La Nuza (1495-1505), esercitando nella politica cittadina ruoli di prestigio durante tutto il XVI secolo (cfr. Appendice).

Nel corso del Quattrocento la famiglia era riuscita con il commercio dello zucchero – che a quel tempo era «il grande affare dei Palermitani» – ad accumulare la ricchezza e il potere necessari a conquistare e consolidare la sua influenza sulla città¹⁵. Pur non praticando la *mercatura*, i Bologna avevano interessi nel grande giro d'affari delle esportazioni di zucchero e di frumento e trassero particolare profitto e prestigio dalla gestione di tre importanti uffici di controllo e monitoraggio della finanza pubblica del Regno di Sicilia: la Tesoreria del

¹³ S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003, pp.128-129, 154-159.

¹⁴ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1982, p. 346.

¹⁵ Ivi, p. 342.

Regno, l'ufficio di Maestro portulano, la Secrezia di Palermo. Inoltre, membri della famiglia erano presenti nel senato cittadino, nella curia arcivescovile, nei principali istituti religiosi, nel Monte di Pietà, nell'Ospedale grande, nell'Opera Navarra, in confraternite e compagnie¹⁶.

Tra il XV e il XVI secolo, l'ampliamento dell'influenza politica della famiglia a Palermo coincise con notevoli disponibilità finanziarie, acquisite tramite la gestione dei flussi della finanza pubblica, che furono investite, dalle diverse generazioni, nell'acquisto di immobili – feudi e palazzi in città – «simbolo concreto della crescita sociale ed economica della famiglia»¹⁷. Già alla fine del Quattrocento, i fratelli Pietro e Gilberto Bologna erano riusciti, seppur per breve tempo, a portare a termine la «scalata al feudo» e a investirsi del titolo di baroni della Sambuca. Essi il 23 marzo 1491 avevano acquistato, a Palermo per 10.500 fiorini, il titolo e la baronia da Carlo de Luna, conte di Caltabellotta, ma Giovanni de Luna, nipote di Carlo, facendo valere il diritto di *reluttione* – il feudo non era stata ceduto ai Bologna definitivamente, *a tutti passati*, ma con una clausola di riscatto, *cum pacto tamen reddimendi*, che garantiva a Carlo o ai suoi eredi di poterlo riacquistare in futuro, al prezzo originario – agli inizi del Cinquecento riscattò la baronia¹⁸. L'acquisto della terra, per coloro che disponevano di capitali, rappresentava una forma sicura di investimento; prova ne è il fatto che i capitali investiti per l'acquisto della terra venivano distolti da altre attività economiche come la coltivazione dello zucchero e l'allevamento del bestiame¹⁹.

Il figlio di Gilberto, Francesco Bologna, fu uno dei protagonisti della vita palermitana della prima metà del Cinquecento: riuscì a tessere «una rete capillare di solidarietà economiche, politiche e sociali» che gli consentirono di rafforzare sempre più un ruolo di primo piano nella politica cittadina²⁰. Nel 1509 ottenne di sostituire Nicolò Vincen-

¹⁶ F. Vergara (a cura di), *L'archivio Camporeale*, Quaderni della scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, Archivio di Stato di Palermo, 2000, pp. 7-8.

¹⁷ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del'500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, p. 447, on-line sul sito www.mediterraneanericerchestoriche.it. Nel 1567 veniva aperta su richiesta di Aloisio Bologna la piazza Aragona, che prendeva il nome dal Presidente del Regno don Carlo d'Aragona, sulla quale si affacciavano il palazzo dei Bologna e la chiesa di San Nicolò. Dai palermitani la piazza venne però «vulgariter ditta delli Bologni» (*Processo di nobiltà di Francesco Grimaldi*, Asp, Magione, busta 975, fascicolo 232,

s.n., 1671; cfr. N. Basile, *Palermo Felicissima*, Vittorietti, Palermo, 1978, (rist. dell'ed., Palermo, 1938).

¹⁸ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 151; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Scuola Tipografica «Boccone del Povero», Palermo, 1924, vol. VI, q. 353, pp. 404-409; S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., p. 154.

¹⁹ T. Davies, *La colonizzazione feudale in Sicilia*, in C. De Seta (a cura di), *Insedamenti e territorio*, Storia d'Italia, Annali 8, Einaudi, Torino, 1985, pp. 417-472.

²⁰ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del'500* cit., pp. 440-441.

zo Leofante, che si era recato temporaneamente a Napoli con il viceré Cardona, nella Tesoreria del Regno e nella reggenza dell'ufficio di Maestro portulano, incarico questo che gli fu definitivamente conferito nel 1523. Nel 1517, in seguito anche al ruolo svolto nella rivolta del 1516 e nell'uccisione di Squarcialupo, ottenne la *licentia populandi* su alcuni territori fuori Palermo ereditati dalla madre, Virginia Amodei, con la possibilità di riunirli in baronia col nome di Capaci²¹. Ancora nel 1525 acquistò per 40.000 fiorini la baronia di Cefalà e successivamente nel 1549 quella di Marineo, sulla quale il figlio Gilberto otterrà nel 1565 il titolo di marchese²².

In particolare, l'acquisto della baronia di Cefalà dimostra lo stretto legame tra il lievitare delle fortune economiche della famiglia e l'ascesa politica legata, fra l'altro, alle scelte di schieramento fatte dai Bologna durante le rivolte di primo Cinquecento²³. La baronia di Cefalà, appartenuta al ribelle Federico Abatellis, secondo disposizioni vice-regie era stata incamerata dalla Regia Curia. Disposta la vendita, unico compratore fu Francesco Bologna che, attraverso una difficile trattativa, nel 1528 ne entrò definitivamente in possesso. Il Bologna riuscì ad acquistare Cefalà e Marineo senza riserva di riscatto in favore del venditore. Si tratta di acquisti molto importanti, che dimostrano come i Bologna – attenti conoscitori dei meccanismi burocratici e politici, sia periferici sia centrali, e forti del legame con la Corona – avessero tutte le intenzioni di ascendere, gradino dopo gradino, la scala sociale dell'aristocrazia siciliana sino all'acquisto di un titolo feudale e di un seggio al Parlamento²⁴. Gilberto Bologna, figlio di Francesco, portò definitivamente a termine il percorso di ascesa sociale nel 1565, quando ottenne da Filippo II il titolo di marchese di Marineo (cfr. Figura 1).

Il *clan* dei Bologna esercitò un peso determinante anche nelle vicende politiche dei primi decenni del XVI secolo²⁵. Il ruolo giocato da alcuni membri della famiglia durante il periodo delle rivolte di primo Cinquecento (1516-1523) va letto tenendo presenti le ambizioni di predominio della città – attraverso l'esercizio delle cariche di pretore, capitano di giustizia, giurato, secreto e tesoriere del Regno²⁶ – e il peso

²¹ In particolare: Falconeri, Capaci, Montessoro, una tonnara a Trapani e due saline. *Donazione propter nuptias*, Asp, Camporeale, busta 980, cc. 1-6, 28 Giugno 1506 (cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 151; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 347; A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 440-443).

²² *Investitura della baronia di Cefalà presa da Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale,

busta 980, cc. 183-186, 4 Giugno 1556.

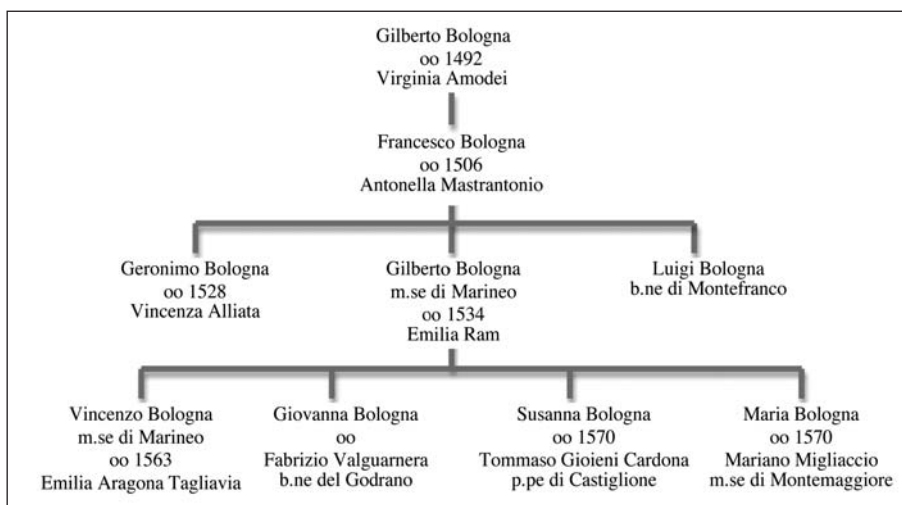
²³ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit. p. 441.

²⁴ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 151.

²⁵ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 337.

²⁶ Ai pretori e ai giurati (detti anche senatori poiché costituivano il Senato cittadino) di Palermo era demandata buona parte dell'amministrazione della città:

Figura 1
Bologna di Marineo, fine XV sec. seconda metà XVI sec.



politico della *fazione* a cui essi appartenevano presso la corte di Carlo V²⁷. Il contatto e la frequentazione con la corte – dove occasionalmente risiedevano membri «delle famiglie più in vista dell'oligarchia palermitana»²⁸ – erano una risorsa importantissima per quanti tentavano di inserirsi nel circuito del *patronage* cortigiano, per promuovere l'ascesa del proprio gruppo parentale. La fiducia accordata dagli esponenti del governo centrale si rivelava fondamentale per l'esercizio di uffici dall'alta «redditività sociale e politica» da parte di uomini come i Bologna, che «pur non essendo ancora pienamente ascrivibili all'universo

gestione del patrimonio cittadino, organizzazione dell'annona, dell'edilizia pubblica, della salute, difesa dei privilegi della città e dei suoi cittadini. Il capitano di giustizia era responsabile dell'ordine pubblico, mentre la giustizia cittadina era esercitata dalla Corte Pretoriana, per le cause civili, e dalla Corte Capitanale per le cause penali (G. Genzardi, *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Palermo, 1891, cap. VI).

²⁷ F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, Esi, Napoli, 1994, pp. 115-146; sul tema della partecipazione dei Bologna ad una fazione politica nella Palermo del Cinquecento rinvio ai

lavori di Rossella Cancila, Valentina Vignano e Geltrude Macrì (R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, Esi, Napoli, 1999; Ead., *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 9, aprile 2007, pp. 47-62, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; V. Vignano, *L'esercizio della politica* cit.; G. Macrì, *La "nobiltà" senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 3, aprile 2005, pp. 75-98, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

²⁸ G. Macrì, *La "nobiltà" senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento* cit., p. 85.

nobiliare cittadino, godevano tuttavia di prestigio ed influenza ugualmente ragguardevoli»²⁹.

Alla corte di Carlo V il punto di forza dei Bologna era Giovan Giacomo Bologna, uno dei reggenti della Cancelleria d'Aragona, membro del consiglio di Carlo³⁰. La sua presenza a corte si intrecciava «con gli strettissimi legami esistenti, negli anni Trenta, fra il viceré Monteleone e Francesco Bologna, barone di Cefalà, e dipendenti, in larga parte, dal fattivo ruolo rivestito da quest'ultimo nella repressione dei tumulti antimoncadiani»³¹. I Bologna erano, infatti, tra quelle famiglie del patriziato palermitano che, più volte, avevano dato prova di fedeltà al nuovo sovrano, schierandosi a fianco del viceré – Moncada prima, Monteleone poi – nei drammatici momenti delle rivolte³². Proprio Francesco Bologna, barone di Cefalà, e il fratello Nicolò – ricorderà più tardi l'autore di una storia della famiglia

furono i primi a trattare con viceré Pignatello et animar quello all'estirpazione de' ribelli per servizio della corona del Re loro e salute di Palermo e di tutto il Regno di Sicilia, come anco furono i primi a metter mani all'arme trovandosi alla morte del ribello Giovanluca Squarcialupo, capo della sedizione, e suoi seguaci l'anno 1517 quando fu il tumulto in Palermo che furono questi fratelli principal cagione che il Regno non si ribellasse et il tumulto non passasse più innanzi³³.

Al termine delle rivolte di primo Cinquecento, la contrapposizione per l'occupazione delle cariche cittadine, che molto probabilmente indusse i Bologna a spendersi per eliminare i loro diretti concorrenti dalla scena politica, si risolse a vantaggio della *fazione* filo-governativa alla quale appartenevano; proprio per la loro fedeltà, vennero ricompensati con l'assegnazione di beni e privilegi sottratti a chi era stato condannato per aver agito contro la Corona. Tra la fine del Quattrocento e gli anni delle rivolte (1516-1523), le famiglie Bologna e Imperatore

²⁹ V. Vigiano, *L'esercizio della politica* cit., p.132.

³⁰ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p.349.

³¹ V. Vigiano, *Elite della città di Palermo. Corte e Viceré nella età di Carlo V*, in J. Bravo Lozano (a cura di), *Espacios de poder: corte, ciudades y villas*, «Actas del Congreso celebrado en la Residencia de la Cristalera, Universidad Autónoma, Madrid, octubre de 2001», Madrid, 2002, vol. II p. 136.

³² A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in A. Baviera Albanese, *Scritti minori*, Messina, 1992, p. 174; A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 434; R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento* cit.

³³ B. Bologna, *Descrittione della casa e famiglia de' Bologni*, Palermo, 1605, ms. ai segni Qq D 91 della Bcp, in appendice a L. Pinzarrone, *La «Descrittione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassare di Bernardino Bologna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 10, agosto 2007, pp. 376-377, on line sul sito www.mediterraneaircerchestoriche.it. Nel 1517, Francesco Bologna faceva parte di una guardia armata volontaria di *gentiluomini* che presidiavano Palazzo Steri; due anni dopo, per questo servizio, Carlo V gli concesse una pensione annua di 200 ducati d'oro. Lo stesso Francesco Bologna partecipò al massacro di Squarcialupo nella chiesa dell'Annunciata a Palermo nel 1517.

– concorrenti nell'affare dello zucchero a Palermo – si trovarono contrapposte sia nella corsa all'occupazione delle cariche cittadine sia nelle rivolte: «ci stiamo muovendo – sottolinea Trasselli – tra persone che, dal 1518 al 1523, lasceranno la testa in mano al carnefice; il 1516 è il primo atto della tragedia che permette già di identificare i vincitori: nel 1515-16 pretore un Bologna (Aloisio), tesoriere un Bologna (Francesco), giudice un Bologna (Vincenzo)»³⁴. Nel 1523 Giovan Giacomo ottenne la carica di giudice della Dogana e Secrezia di Palermo sottratta al ribelle Federico Imperatore. Francesco fu nominato tesoriere del Patrimonio Reale (1523) e pretore di Palermo due volte, nel 1522 e 1540; suo figlio Luigi ricoprì la stessa carica nel 1523; Nicolò fu nominato secreto di Palermo (1528) e pretore nel 1544.

I vincitori delle rivolte cittadine dominarono la scena politica palermitana per i vent'anni successivi. A prevalere fu l'asse Ventimiglia di Ciminna-Bologna, che gestì l'Università di Palermo sino al 1550; in seguito cambiarono gli equilibri all'interno delle *fazioni* cittadine e la posizione dei Bologna appare più debole e defilata³⁵. Nel decennio successivo, infatti, non riuscirono ad accedere alle cariche di pretore e giurato della città, mentre Fabio Bologna riuscì a mantenere un certo controllo su quella di capitano di giustizia (cfr. Appendice).

La fedeltà della famiglia alla Corona fu confermata successivamente da Pietro e Gilberto Bologna, i quali nel 1560, durante la rivolta palermitana del notaio Tarsino, furono testimoni e protagonisti di alcuni episodi decisivi³⁶. L'atmosfera che si respirò a Palermo in quei mesi aveva messo allo scoperto i contrasti fra i differenti gruppi di potere interni all'oligarchia cittadina³⁷. In seguito agli avvenimenti del 1560, fu chiaro all'élite palermitana, e al potere vicereale, come in futuro sarebbe stato più utile per tutti evitare contrapposizioni aperte³⁸. Negli anni successivi, la ancor maggiore cautela esercitata dai viceré sui meccanismi di accesso alle cariche cittadine permise la stabilizzazione per alcuni decenni dell'assetto dell'oligarchia palermitana-

³⁴ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 342.

³⁵ V. Vigiano, *L'esercizio della politica* cit., pp. 137-138.

³⁶ Pietro Bologna, richiamato dalla folla, si incontrò in strada con il pretore di Palermo, con il capitano di giustizia, Gastone Lo Porto, e con il mastro portulano Ottavio Spinola, mentre Milio Imperatore «fu subito assaltato dalle richieste di diversi che gli chiedevano di intercedere affinché gli ufficiali non imponessero delle gabelle». Il pretore che riuscì a trovare rifugio dentro il palazzo della corte fu, poi, costretto a fuggire col cavallo del Bologna. Anche Gilberto

Bologna venne coinvolto direttamente «essendo stato ferito il capitano della città all'ora don Gastone Lo Porto barone del Sommatino, e per le ferite non potendo stare in pie' il detto Gilberto valorosamente prese la verga di mano del detto capitano ferito e fece faccia contra i tumultuanti e spaventantoli fu causa ch'il tumulto non passasse innanti» (B. Bologna, *Descrizione della casa e famiglia de' Bologni* cit., p. 382; sull'argomento cfr. anche R. Cancila, *Il pane e la politica* cit., pp. 26, 40).

³⁷ V. Vigiano, *L'esercizio della politica* cit., p. 138.

³⁸ Ivi, p. 139.

na. Infatti, a partire dal 1560 ricomparvero uomini appartenenti ad alcune delle casate che la lotta politica degli anni precedenti aveva allontanato dal governo della città; tra queste i Bologna, che vengono nuovamente nominati pretori e giurati della città «contribuendo anch'essi a rendere ancor più vario il panorama della già articolata élite municipale del periodo»³⁹.

Tra i personaggi che riuscirono a inserirsi nella scena politica palermitana dopo il 1560 ci furono proprio Gilberto Bologna, marchese di Marineo, e suo figlio, Vincenzo. Il coraggio e la lealtà mostrati durante la rivolta del '60 da Gilberto gli valsero, nel 1563, il privilegio di trasformare Marineo in marchesato⁴⁰ e, l'anno successivo, l'incarico di ambasciatore del senato palermitano presso la corte. Alla morte di Gilberto Bologna, avvenuta nel 1576, il figlio Vincenzo – nato dal matrimonio del 1534 con Elisabetta Ram⁴¹ – ereditò il marchesato di Marineo, le baronie di Cefalà e Capaci, il feudo di Falconeri e una grande casa nel quartiere Cassaro che gli garantivano un introito annuo, al netto delle spese, di onze 2976.27.9⁴².

Vincenzo Bologna fu tra i protagonisti più attivi delle vicende politiche cittadine e del Regno a partire dagli anni '70 del Cinquecento: nel 1571 era a Lepanto con il duca Giovanni d'Austria, l'anno successivo a Navarrino, fu nominato due volte, nel 1584 e 1588, ambasciatore presso la corte di Filippo II⁴³. Proprio la permanenza spagnola, durante la quale aveva avuto modo di stringere alleanze vantaggiose anche a Madrid, gli aveva permesso di essere nominato pretore di Palermo nel 1592, poiché «de muy buena parte y muy conocido aqui»⁴⁴, e ancora un'ultima volta nel biennio 1597-1598, quando si verificò la maggiore concentrazione di cariche civiche in mano alla famiglia: Vincenzo pretore, Francesco Maria capitano di giustiza,

³⁹ Ivi.

⁴⁰ Il titolo di marchese si aggiungeva a quello di barone di Capaci e Cefalà ereditato dal padre Francesco Bologna. *Concessione del titolo e marchesato di Marineo*, Asp, Camporeale, busta 987, cc. 176-181, Madrid, 17 luglio 1565 cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, q. 353, pp. 420-425.

⁴¹ Da questo matrimonio erano nate anche Giovanna, moglie di Fabrizio Valguarnera, Susanna, Maria, Ippolita e Antonia, suore, e la moglie di Giuseppe Mastrantonio, marchese di Sambuca. *Testamento di Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 135-160, 7 aprile 1576.

⁴² *Testamento di Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 135-160, 7

aprile 1576; *Introiti del marchesato di Marineo e baronie di Cefalà e Capaci*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 239-242, 1578; *Gabella della baronia di Capaci*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 231-234, 19 aprile 1578; *Li gravitti legitimi che si pagano su Marineo*, Asp, Camporeale, busta 981, c. 235, maggio 1578; *Memoriali dell'introiti e renditi chi teni lo illustri don Vincenzo di Bologna, marchesi di Marineo*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 237-238, maggio 1578.

⁴³ B. Bologna, *Descrittione della casa e famiglia de' Bologni* cit., p. 389.

⁴⁴ G. Macrì, *La "nobiltà" senatoria a Palermo* cit., p.85; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 152.

Antonino, padre di quest'ultimo, giurato. L'esercizio di fatto della carica di pretore di Palermo da parte di Vincenzo non si esaurì, esclusivamente, nei bienni 1592-1593 e 1597-1598. Egli, infatti, fece parte di un blocco di potere composto da lui stesso, da Tommaso Gioeni Cardona e da Mariano Migliaccio «i cui feudi principali – Marione, Giuliana e Montemaggiore – erano situati nelle zone di produzione cerealicola che rifornivano il mercato palermitano», e che tra il 1592 e il 1603 controllò la carica civica più importante della capitale siciliana⁴⁵. Gli interessi politici ed economici che univano i tre erano stati in precedenza cementati da legami di parentela: il Cardona e il Migliaccio, infatti, avevano sposato due sorelle di Vincenzo, Susanna e Maria Bologna⁴⁶; dal canto suo Vincenzo aveva sposato Emilia Aragona Tagliavia⁴⁷, sorella di Carlo d'Aragona, presidente del Regno di Sicilia negli anni 1566, 1567, 1571 (cfr. Figura 1).

L'interesse dei Bologna – e in particolare di Vincenzo Bologna – per l'esercizio delle cariche non fu circoscritto esclusivamente alla città di Palermo; infatti, nella seconda metà del Cinquecento, essi approfittarono della riforma del sistema di riscossione dei donativi – realizzata nel 1570 con l'istituzione, tra l'altro, della figura del percettore – per inserirsi anche nella complessa macchina della riscossione fiscale. I percettori erano tre, uno per ciascuna parte dell'isola: Valdemone, Val di Mazara e Val di Noto; per tutti gli anni Settanta del Cinquecento due dei tre percettori appartennero al *clan* Bologna: per il Val di Noto Cesare Bologna e per il Val di Mazara prima Pietro, poi Francesco e Luigi Bologna. Ad attrarre i Bologna non dovette essere il salario – 1200 scudi l'anno – che, per l'epoca, non era tra i più elevati, ma la possibilità di continuare a disporre con facilità di grosse somme di denaro⁴⁸.

Nel biennio 1599-1600 percettore per il Valdemone fu nominato Vincenzo Bologna; ma, già nel 1601, Bernardo de Lierno, mastro razio-

⁴⁵ G. Macrì, *La "nobiltà" senatoria a Palermo* cit., p.87.

⁴⁶ Tommaso Gioeni e Cardona, sposato con Susanna Bologna, fu nominato pretore di Palermo nel 1595 e nel 1599; Mariano Migliaccio, sposato con Maria Bologna, fu pretore di Palermo nel 1602 e nel 1603. *Testamento di Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 135-160, 7 aprile 1576; *Fede di contratto matrimoniale tra Maria Bologna e Mariano Migliaccio*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 15-38, 4 ottobre 1576.

⁴⁷ *Fede del testamento di Emilia Bologna*, Asp, Camporeale, busta 983, cc. 394-395, 21 settembre 1615.

⁴⁸ La riforma mirava a rifornire rapidamen-

te le casse dello Stato centrale – le cui finanze in quegli anni erano soggette a continue emorragie a causa delle guerre nel Mediterraneo e dei problemi sollevati dalle province ribelli dei Paesi Bassi – accelerando le fasi di riscossione e trasferimento del denaro. Poiché l'ufficio dei percettori era «vendibile», essi, di fatto, pur essendo degli ufficiali del re, «restavano degli uomini d'affari, legati al mondo imprenditoriale e finanziario dal quale provenivano» (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico per l'Età moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 320 e 335, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

nale del Real Patrimonio, riferiva che i conti presentati dal Bologna non erano completi e che non erano state versate al Tribunale del Real Patrimonio tutte le somme dovute dalle Università del Valdemone per i donativi, perché parte era stata trattenuta dal percettore per i suoi interessi personali. Il Bologna risultava debitore delle Università del suo Valle per 22.000 onze⁴⁹, perciò il 23 dicembre del 1601 fu arrestato e rinchiuso in carcere, dove restò solo poche settimane; fu scarcerato il 7 gennaio 1602, dopo essersi impegnato a versare all'erario le somme dovute. Sol tanto per il periodo compreso fra il 1 gennaio e il 31 agosto 1601, doveva alla città di Palermo 8000 onze per tande e donativi maturati entro il mese di agosto 1601, alla Regia Corte circa 6000 onze e alla Deputazione del Regno altre 7000 onze, per un totale di 21.000 onze⁵⁰. Molto più elevato era il debito complessivo per il biennio 1599-1601: il Bologna doveva alla corte e alla città di Palermo 25.000 onze⁵¹.

Alla fine del XVI secolo fece la sua comparsa sulla scena politica palermitana Francesco Maria Bologna, uno dei personaggi più brillanti della famiglia, che fu, come lo era stato all'inizio del Cinquecento Francesco Bologna, il protagonista dell'ingresso nei ranghi del baronaggio siciliano di un altro ramo della famiglia. Nel 1595 acquistò l'ufficio di maestro secreto del Regno per 7000 scudi⁵², fu nominato capitano di giustizia di Palermo nel 1597 – mentre pretore era Vincenzo Bologna – e nel 1604, ma la sua carriera ebbe una svolta due anni dopo, nel 1606, quando fu nominato, dal sovrano, maestro razionale del Real Patrimonio⁵³. Nel Cinquecento l'ufficio del maestro razionale – che si occupava di effettuare il controllo contabile di tutti i conti degli

⁴⁹ *Relacion de la deuda de don Vincenzo de Boloña*, Ags, Vis, legajo 206, fascicolo 6, cc. 311-312, 3 novembre 1601.

⁵⁰ *Memorial de Don Vincenzo de Boloña en que pide ser axcarcelado decretado que se cautelasse la corte por toda la deuda que el devia*, Ags, Vis, legajo 206, fascicolo 6, cc. 315-316, s.d.

⁵¹ *Significatoria despacsada despues que don Vincenzo de Boloña se ausentò*, Ags, Vis, legajo 206, fascicolo 6, cc. 323-329, 17 giugno 1602. Sul totale dovuto all'erario, 18.200 onze gli furono anticipate da molti membri dell'aristocrazia e del ceto togato siciliano. Tra i sostenitori del Bologna figurano: Annibale Valguarnera (onze 800), Pietro Settimo (onze 200), Vincenzo Platamone (onze 800), Gaspare Lo Porto, barone di Sommatino (onze 400), Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci (onze 800), Blasco Paltamone (onze 500), Carlo Barresi, barone della Pietra (onze 400),

Cesare La Grua (onze 400), Vincenzo Mastrantonio Bardi, marchese di Sambuca (onze 800), Guglielmo Aiutamicrosto (onze 300), Carlo Ventimiglia, barone di Gratteri (onze 250), *Significatoria despacsada despues que don Vincenzo de Boloña se ausentò, li pleggi che hanno intercesso per detto Percettore di pagare alla corte*, Ags, Vis, legajo 206, fascicolo 6, cc. 327-329, 17 giugno 1602.

⁵² V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII cit.*, p. 91.

⁵³ *Lettera viceregia: nomina di Francesco Maria Bologna a capitano di giustizia di Palermo*, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 165-167, 9 settembre 1597; *Lettera viceregia: nomina di Francesco Maria Bologna a capitano di giustizia di Palermo*, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 192-194, 12 agosto 1604; *Lettera viceregia: nomina di Francesco Maria Bologna a mastro razio-*

ufficiali regi che maneggiavano il pubblico denaro – fu riorganizzato insieme con altri sistemi di monitoraggio dei flussi finanziari e assunse un ruolo determinante nei meccanismi per il controllo della finanza pubblica, poiché i maestri razionali rivedevano i *computa* – il conto depositato annualmente – del Tesoriere che, approvati, venivano utilizzati dal viceré per avere conto delle entrate e delle uscite annuali della Regia Corte⁵⁴. La riorganizzazione dell'ufficio del maestro razionale costituisce un esempio dell'ampio e articolato progetto di rafforzamento dello Stato moderno condotto dai sovrani cattolici in Sicilia nel Cinquecento, che aveva tra i suoi obiettivi anche l'esclusione del baronaggio siciliano dall'amministrazione del regno a vantaggio dei ceti togati⁵⁵.

In pochi anni, attraverso l'esercizio della carica di mastro razionale e un'attenta politica matrimoniale, Francesco Maria ebbe modo di accumulare ingenti somme necessarie per l'acquisto di beni feudali e di consolidare il prestigio sociale conseguente alla influente e potente carica ricoperta. Tra il dicembre del 1619 e il gennaio del 1620, si presentò l'occasione che aspettava per entrare a pieno titolo tra i ranghi del baronaggio parlamentare. Il 4 gennaio 1620 venne reso pubblico, dalla Regia Corte, il bando per la vendita «sub regio verbo» del feudo Cangemi e del feudo Grande, nel Valdemone, e del territorio della Milicia, nel Val di Mazara: beni di Nicola e Lucrezia Galletti, conti di Gagliano⁵⁶. La contea di Gagliano si trovava in difficoltà finanziarie da alcuni anni, a causa di una rendita di 68 onze l'anno gravante sullo stato di Gagliano e sul territorio della Milicia in favore di Agata Scarfellitto, la quale era creditrice di una somma complessiva di 408 onze⁵⁷. I Galletti si trovavano costretti a vendere, poiché, in seguito a una sentenza della Corte Pretoriana di Palermo, correavano il rischio che alla Scarfellitto fosse assegnato lo Stato di Gagliano. Piuttosto che perdere il bene feudale al quale era legato il titolo nobiliare, preferiro-

nale del Regno, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 201-203, 7 gennaio 1606.

⁵⁴ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 25-26.

⁵⁵ O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 291-297; H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 100.

⁵⁶ *Bando per la vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.1-3, 4 gennaio 1620.

⁵⁷ La contea di Gagliano era gravata, già nel 1597, da soggiogazioni per un capitale di onze 4677 (*Graduatoria dello Stato di Gagliano redatta su ordine della Regia Gran Corte*, Asp, Camporeale, busta 22, cc. 736-751, 26 luglio 1597). Il territorio della Milicia fu posto sotto

l'amministrazione controllata della Deputazione degli Stati nel 1601: questo dato aiuta a dimostrare come i feudi posti in deputazione difficilmente riuscissero ad essere risanati economicamente. La Milicia resterà in deputazione ben diciotto anni, prima di essere venduta a Francesco Maria Bologna, a riprova che la tutela della deputazione diventava uno strumento usato della nobiltà in crisi per rimandare, il più a lungo possibile, il fallimento economico. G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano (dal XVI al XIX secolo)*, Fondazione Lauro Chiazze, Palermo 1966, pp. 48-59.

no vendere due feudi periferici e, con il contante, liquidare il debito⁵⁸. Infatti, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, a causa del generale indebitamento della feudalità, in molti ricorsero allo smembramento del patrimonio feudale⁵⁹. L'avanzare di questo processo contribuì a generare una mobilità sociale continua, permettendo a uomini come i Bologna di sfruttare al massimo questo e altri meccanismi di promozione sociale.

La situazione dei conti di Gagliano era comune a molte altre famiglie dell'aristocrazia titolata siciliana, che, quando aveva bisogno di liquidità – spesso per pagare le doti di paraggio alle donne o di vita e milizia ai cadetti, ma anche per sostenere costose esigenze di rappresentanza o tentare ardite speculazioni finanziarie – anziché procedere alla vendita di parte del patrimonio feudale, preferiva gravarlo di soggiogazioni, evitando il trauma della vendita. Perdere il possesso della terra significava perdere posizioni all'interno delle scala sociale, ma i baroni siciliani non si rendevano conto che «il pagamento dei soli interessi lasciava inalterato il debito, che non subiva alcun ammortamento e si tramandava di padre in figlio, per diverse generazioni e talora per diversi secoli»⁶⁰.

Ho motivo di ritenere che, precedentemente al bando pubblico, ci fosse già un accordo tra i Galletti e il Bologna per l'acquisto dei due feudi e del territorio della Milicia. Infatti, il 27 novembre 1619 Francesco Maria aveva acquistato, per 100 onze versate alla Tesoreria Generale del Regno, lo *ius luendi e potestà di potersi ricattare il mero e misto imperio* sul territorio della Milicia⁶¹; inoltre, l'asta per la vendita dei feudi andò deserta, l'unica offerta presentata fu quella del Bologna che, il 2 marzo 1620, pagò 32.030 scudi (12.800 onze) per l'acquisto dei feudi Cangemi e Grande e del territorio della Milicia. Nel frattempo ottenne che i due feudi fossero riuniti nella baronia di Campomagnò⁶², con il diritto di esercitarvi il mero e misto imperio acquistato dai Galletti con i due feudi. Grazie alle rete di relazioni personali e politiche che poteva vantare, sia a livello locale che centrale, nel febbraio del 1621, il Bologna ottenne la *licentia populandi* per il territorio della Milicia e nel maggio 1622 procedette all'inizio dei lavori per la costruzione del nuovo centro abitato, Altavilla⁶³. L'interesse verso il popolamento di un feudo rustico da parte del ceto togato era strettamente

⁵⁸ *Atto di vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc. 105-204, 2 marzo 1620.

⁵⁹ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 127-128.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 128-129.

⁶¹ *Acquisto del mero e misto imperio sul territorio della Milicia*, Asp, Camporeale,

busta 192, c. 65. 18 gennaio 1620.

⁶² *Processo di Investitura, titolo di barone di Campomagnò*, Asp, Investiture, busta 1569, fascicolo 4098, anno 1620.

⁶³ *Concessione della licentia populandi al mastro razionale Francesco Maria Bologna*, Asp, Pr, busta 529, c. 21, 15 settembre 1621.

legato all'ascesa del nuovo feudatario verso uno *status* sociale più elevato; infatti, i titolari di una terra popolata acquisivano prestigio sociale e politico⁶⁴, si distinguevano tra la "folla" di baroni senza vassalli per la possibilità di esercitare un «dominio signorile pieno» su un territorio e far parte del parlamento⁶⁵.

Il 10 marzo del 1623 fu ratificata a Madrid la cessione a Francesco Maria Bologna, da parte di don Antonio de la Cueva, per 3000 ducati, del titolo di marchese di Altavilla. Nella prima metà del Seicento, il titolo di marchese era di fatto diventato uno strumento di *anoblissement* per gli uomini appartenenti al ceto togato⁶⁶; infatti il 19 gennaio 1624 il nuovo marchese di Altavilla fu convocato al Parlamento del 17 maggio, nel braccio militare⁶⁷. In quegli anni, per chi avesse denaro a disposizione, come Francesco Maria Bologna, non era difficile acquistare titoli feudali e *licentiae populandi*. La corona spagnola era impegnata a combattere, quella che sarebbe diventata la guerra dei Trent'anni e i governanti dovevano trovare risorse finanziarie in grado di compensare l'emorragia di capitali impiegati nelle spese militari. Una delle soluzioni fu proprio la vendita di titoli feudali e di privilegi ad essi legati ai rappresentanti dell'aristocrazia degli uffici che non vedeva l'ora di entrare in Parlamento tra i ranghi del baronaggio. L'ascesa di questo ramo della famiglia tra i ranghi della feudalità siciliana non è ancora concluso: l'acquisto del territorio della Milicia prima e del titolo di marchese di Altavilla ne rappresentano soltanto un primo fondamentale momento.

2. Il '500: il matrimonio come sistema di alleanze

Un interessante punto di osservazione delle dinamiche interne ai processi di mobilità sociale è rappresentato dalle strategie matrimoniali condotte dalle famiglie appartenenti ai ceti elevati; infatti, poiché le scelte dei partner e le alleanze familiari che ne derivavano avevano necessariamente un significato "pubblico", la loro analisi permette di trarre conclusioni più generali sui processi di consolidamento economico, politico e sociale dei casati. Inoltre, nel caso di una famiglia prove-

⁶⁴ M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Olschki, Firenze, 1993, p. 107.

⁶⁵ F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 84; M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, «Quaderni Storici», n° 24, settembre-dicembre

1973, p. 975; O. Cancila, *La terra di Cere* cit., pp. 101-102.

⁶⁶ F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., p. 87.

⁶⁷ *Relazione dei titoli dei feudi concessi dal 31 marzo 1621 al 22 ottobre 1625*, Ags, Sps, legajo 1497, 10 marzo 1623; *Lettera di convocazione al Parlamento del braccio militare*, Asp, Pr, busta 533, cc. 172-175, 19 gennaio 1624.

niente dal ceto togato, come i Bologna, le strategie matrimoniali rivestono un ruolo centrale nel processo di ascesa e, poiché come uno specchio ne riflettono i comportamenti sia economici sia sociali, permettono di ricostruire la rete di relazioni nella quale erano inseriti e che implicava un «agire politico» dietro ciascuna scelta strategica per il casato⁶⁸.

Il matrimonio era utilizzato dalle famiglie appartenenti ai ceti elevati soprattutto come strumento per stringere alleanze in grado di assicurare legami importanti con lignaggi che avrebbero conferito lustro e garantito relazioni utili sul piano politico e sociale all'intero nucleo familiare⁶⁹; ciò implicava che la scelta individuale del coniuge si inserisse obbligatoriamente in un contesto più ampio di strategie familiari⁷⁰. Inoltre, l'etica familiare imponeva a ciascun membro della famiglia di contribuire all'onore e al riconoscimento sociale del lignaggio: uomini e donne, primogeniti e cadetti avevano il dovere «di agire in modo da accrescere il prestigio della propria persona e quindi della propria famiglia»; ciascuno assumeva ruoli e spazi d'azione differenti «in nome di una uniforme strategia familiare orientata dalla logica del lignaggio»⁷¹. Con il matrimonio – considerato una responsabilità collettiva della famiglia – uomini e donne erano chiamati a prendere parte ad un «gioco di squadra» finalizzato a stringere l'alleanza più utile per il prestigio e l'onore della famiglia⁷².

L'analisi delle scelte matrimoniali di quattro generazioni di Bologna di Altavilla, in poco più di cento anni (1556-1673), permette di individuare le linee guida della politica di alleanze matrimoniali della famiglia; di volta in volta, si ricercarono le alleanze matrimoniali maggiormente funzionali ai diversi interessi politici, economici e sociali del lignaggio, sottese a una più generale strategia di mobilità finalizzata ad accrescere il lustro della famiglia tramite l'acquisizione di un titolo nobiliare.

⁶⁸ E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002, p. 13; F. Benigno, *Considerazioni sulle dinamiche dei ceti e l'identità dei gruppi sociali nella Sicilia del Seicento* cit., pp. 73-75.

⁶⁹ L. Stone, *Famiglia sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Einaudi, Torino, 1983; M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Giunta, Napoli, 1988, p. 103; G. Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in M. De Giorgio, Ch. Klapish-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, Bari-Roma, 1996, pp. 282-300; J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Einaudi, Torino,

2001, p. 238; M. Barbagli, D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione Francese*, Laterza, Bari-Roma, 2001, cap. V, pp. 177-212.

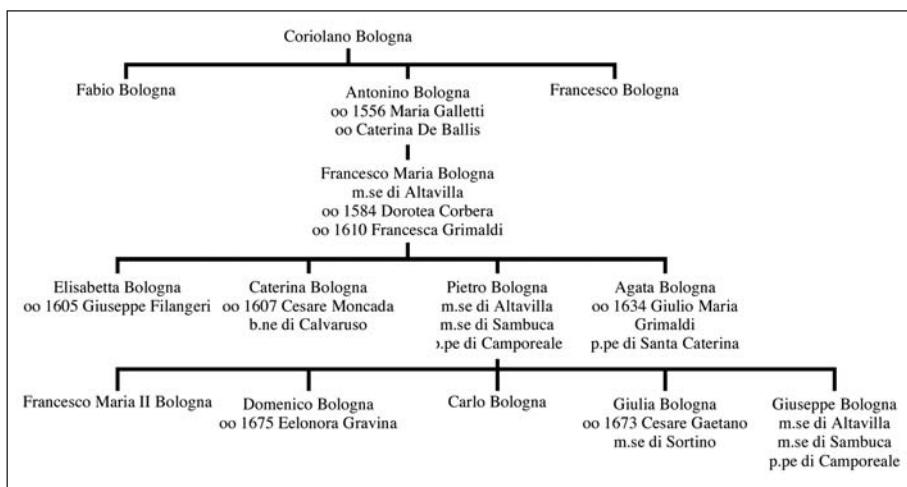
⁷⁰ D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 9-10.

⁷¹ G. Macrì, *Logiche del lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana fra '500 e '600*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, giugno 2004, p. 9, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

⁷² R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in Visceglia M.A. (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1992, pp. 256, 261.

Attraverso un'attenta strategia matrimoniale, essi riuscirono a tessere una solida e prestigiosa rete di relazioni parentali sia con lignaggi di più recente nobilitazione come i Galletti baroni di Fiumesalato, i Corbera baroni di Miserendino, i Grimaldi principi di Santa Caterina, i Mastrantonio Bardi marchesi di Sambuca, i Gaetano marchesi di Sortino e principi del Cassaro – che provenivano dalle attività commerciali o bancarie e avevano conseguito un titolo nobiliare nel Quattro-Cinquecento – sia con alcune delle più antiche famiglie dell'aristocrazia siciliana come i Moncada principi di Calvaruso, i Filangeri conti di San Marco, i Ventimiglia marchesi di Geraci, e i Gravina principi di Gravina⁷³ (cfr. Figura 2).

Figura 2
Bologna di Altavilla, seconda metà sec. XVI e sec. XVII



Tra Cinquecento e Seicento, i Bologna di Altavilla ricercarono alleanze prestigiose scegliendo i propri partner sempre al di fuori del gruppo familiare più stretto; infatti, in quegli anni il ceto togato, intenzionato a cogliere tutte le opportunità di mobilità sociale offerte da una città “aperta” come Palermo, operò quasi sempre scelte finalizzate da un lato ad accrescere il patrimonio familiare, dall’altro «volte ad inserire la propria discendenza negli alti ranghi nobiliari»⁷⁴. Pertanto, a una famiglia in ascesa, come i Bologna, il matrimonio esogamico

⁷³ Tra questi i Filangeri, i Gaetano, i Mastrantonio Bardi, i Moncada di Calvaruso e i Ventimiglia di Geraci figurano, alla fine del Cinquecento, tra gli ottanta maggiori feudatari dell’isola (O. Cancila,

Baroni e popolo nella Sicilia del grano cit. pp. 118-119, 152).

⁷⁴ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII* cit., p. 195.

consentiva un'«estensione tentacolare»⁷⁵ dei rapporti di parentela, poiché permetteva di costituire o rafforzare – attraverso il legame familiare – una fitta rete di relazioni politiche ed economiche, e mirava, infine, all'acquisizione di beni appartenenti a famiglie feudali destinate all'estinzione o che versavano in gravi condizioni economiche. In particolare, quest'ultima considerazione più essere un'utile chiave di lettura per i due matrimoni cinquecenteschi tra Antonino Bologna e Maria Galletti, figlia del defunto barone di Fiumesalato, nel 1556, e tra Francesco Maria Bologna e Dorotea Corbera – anch'essa orfana del padre, Antonino Corbera, barone di Miserendino – nel 1584.

Infatti, nel 1556 il matrimonio tra Antonino Bologna e Maria Galletti, dei baroni di Fiumesalato, trasformò il “legame” politico – consistente nell'appartenenza alla stessa fazione – tra i Bologna e Nicola e Lancillotto Galletti, padre e fratello di Maria, in legame familiare; inoltre, permise ai Bologna di acquisire, per dote, «uno tenimento grandi di casi ... in lo quarterio della Kalsa, in canto la casa di Pietro Saladino, di Cola Galletti»⁷⁶, che avrebbe costituito il nucleo originario dell'odierno Palazzo Sambuca, in via Alloro. Maria Galletti ricevette una dote del valore complessivo di 5000 onze, composta da somme in denaro, rendite, immobili (la casa alla Kalsa) e *robba* per la casa; ma, poiché entrambi i genitori erano morti, a dotarla fu il tutore, Fabio Bologna, fratello dello sposo. A sua volta, Antonino ricevette dal fratello *propter nuptias* una rendita di 47 onze l'anno⁷⁷.

Le 5000 onze assegnate a Maria erano una somma elevata per un matrimonio contratto con una casata dal prestigio apparentemente inferiore – né Antonino né Fabio potevano ancora vantare un titolo nobiliare – ma, poiché il regista dell'intera operazione fu Fabio Bologna, non è difficile immaginare che la somma fosse stata calcolata al rialzo, in favore di Antonino. Indubbiamente, questa alleanza rientrava in un più ampio intreccio di rapporti economici tra i due casati, che andavano oltre i legami politici esistenti tra Fabio e il barone di Fiumesalato; in particolare, la tutela dei giovani Galletti affidata al Bologna – oltre che di Maria, Fabio Bologna era anche il tutore degli altri figli minorenni di Nicola Galletti – lascia intendere uno stretto legame economico tra le due famiglie che trova successiva conferma anche nel 1565, in una soggiogazione di 21 onze l'anno contratta da Lancillotto e Violante Galletti in favore di Antonino Bologna⁷⁸. I Bologna con

⁷⁵ A. Molho, R. Barducci, G. Battista, F. Donnini, *Genealogia e parentado. Memorie del potere nella Firenze tardo medievale. Il caso di Giovanni Ruccellai*, in «Quaderni storici», n. 86, 1994, p. 371.

⁷⁶ *Inventario dei beni immobili del defunto Nicola Galletti*, Asp, Camporeale, busta 121, cc. 114-117, 30 aprile 1557.

⁷⁷ *Contratto matrimoniale tra Maria Galletti e Antonino Bologna*, Asp, Camporeale, busta 121, cc. 108-113, 2 novembre 1556.

⁷⁸ La soggiogazione contratta il 18 aprile 1565 fu assegnata da Antonino al figlio Francesco Maria *propter nuptias* nel 1584 (*Contratto matrimoniale tra Francesco Maria Bologna e Dorotea Corbera*, Asp,

questo matrimonio riuscivano a raggiungere due obiettivi: Antonino sposava una donna appartenente alla nobiltà feudale – imparentata con la nobile famiglia di origine spagnola dei Centelles – e Fabio avrebbe mantenuto, attraverso il fratello, il controllo sul patrimonio del defunto Nicola Galletti anche dopo la maggiore età di Lancillotto.

Nel 1584 Francesco Maria Bologna – nato dal secondo matrimonio tra Antonino e Caterina De Ballis⁷⁹ – sposò, appena sedicenne, Dorotea Corbera, figlia dei defunti baroni di Miserendino, Antonino e Elisabetta. La famiglia Corbera, di origine spagnola, si era affermata a Palermo già nella prima metà del XV secolo, quando Calcerano Corbera aveva acquistato il titolo di barone di Miserendino (1453); come i Bologna, anche i Corbera dovettero la loro fortuna al viceré Lupo Ximenes de Urrea (1443-1459) e alla politica attuata dai sovrani aragonesi rispetto alle spinte autonomistiche della Sicilia⁸⁰.

Dorotea ricevette 400 onze circa in beni mobili, una rendita annuale di 73.24 onze, per un capitale di 900 onze a carico del fratello Vincenzo Corbera, il diritto a ereditare beni mobili, feudali e allodiali appartenuti alla famiglia della madre, gli Scaruto, e 4000 onze come dote di paraggio – cioè la dote costituita da rendite gravanti su beni feudali – sulla baronia di Miserendino, per un totale di 5300 onze⁸¹. La parte più consistente della dote venne, quindi, a gravare sul patrimonio feudale. Situazioni del genere cominciarono a essere molto frequenti proprio a partire dagli ultimi anni del Cinquecento, cioè quando le quote di doti in denaro contante – sia a causa della stagnazione economica sia per evitare che «fossero facilmente manipolate, utilizzate o spese dal marito ... fuori da ogni controllo efficace da parte della famiglia della sposa»⁸² – vennero sempre più sostituite da rendite sugli stati della famiglia della sposa stessa, al punto che soltanto una piccola parte della dote consisteva in contanti o *robba* per la casa e la maggior parte in soggiogazioni. Per il baronaggio siciliano questa divenne presto una consuetudine, poiché si preferiva «scaricare [la dote] sul patrimonio feudale, ossia sui successori» piuttosto che «utilizzare capitali privati»⁸³. Peraltro, la caratteristica delle rendite istitu-

Camporeale, busta 36, cc. 139-201, 8 aprile 1584).

⁷⁹ *Testamento di Caterina Bologna e De Ballis*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 91-96, 4 aprile 1604; *Testamento di Francesco Maria I Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 287-315, 23 novembre 1632.

⁸⁰ Cfr. S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., pp. 15-43.

⁸¹ *Contratto matrimoniale tra Francesco Maria Bologna e Dorotea Corbera*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 139-201, 8 aprile 1584.

⁸² G. Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio* cit., p. 390; T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti fra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, p. 21.

⁸³ O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6, aprile 2006, p. 110, on line sul sito www.mediterranea-ricerchestoriche.it.

te come dote di paraggio era che esse, al contrario della *vita et militia* – assegno di mantenimento per i cadetti – non si estinguevano con la morte della donna ma venivano trasmesse ai suoi eredi. Infatti, le 4000 onze della dote di paraggio di Dorotea Corbera costituirono successivamente parte della dote matrimoniale delle figlie, Elisabetta e Caterina⁸⁴; ancora nel 1632 Francesco Maria Bologna vantava una rendita di 269.9.11 onze l'anno – per un capitale di onze 3771.12.17 – sulla baronia di Miserendino⁸⁵.

I coniugi Bologna assegnarono al figlio *propter nuptias* una rendita annuale di poco superiore alle 200 onze e garantivano agli sposi un appartamento nella grande casa alla Kalsa, dove avrebbe potuto risiedere già dal momento del matrimonio, senza nessun onere⁸⁶.

La dote ricevuta da Dorotea era di poco superiore alle 5000 onze assegnate nel 1556 a Maria Galletti; ma è probabile che Antonino e Francesco Maria Bologna, quando concordarono il matrimonio, mirassero più al controllo sulla baronia di Miserendino che soltanto all'acquisizione di una ricca dote matrimoniale. Infatti, la morte di Antonino Corbera, avvenuta pochi mesi prima che l'accordo matrimoniale fosse concluso, e la giovane età di Vincenzo, suo erede, lasciavano probabilmente intravedere scenari interessanti per uomini come Antonino e Francesco Maria, che godevano, in quegli anni, di una solida situazione economica ed erano animati da uno spregiudicato desiderio di migliorare la propria posizione sociale, con l'acquisizione di un titolo feudale. Sebbene nel breve periodo i Bologna non riuscissero a ottenere il controllo sulla baronia di Miserendino, all'inizio degli anni '20 del Seicento Giuseppe Filangeri, genero di Francesco Maria Bologna, acquistò all'asta da Margherita Corbera, ultima erede di Vincenzo, la baronia di Miserendino⁸⁷; a mio avviso, ancora una volta regista occulto dell'intera operazione fu Francesco Maria Bologna che in quegli anni, con modalità simili, era riuscito a acquistare il territorio della Milicia dai conti di Gagliano.

⁸⁴ *Contratto matrimoniale tra Elisabetta Bologna e Giuseppe Filangeri*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 395-446, 16 dicembre 1605; *Contratto matrimoniale tra Caterina Bologna e Cesare Moncada*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 317-336, 16 dicembre 1607.

⁸⁵ *Testamento di Francesco Maria I Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 287-315, 23 novembre 1632.

⁸⁶ *Donazione a Francesco Maria Bologna della casa allo lauro*, Asp, Camporeale, busta 121, cc. 460-461, 17 agosto 1601; *Contratto matrimoniale tra Francesco Maria Bologna e Dorotea Corbera*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 139-201, 8 aprile 1584.

⁸⁷ F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. VII, q. 592, pp. 88-92.

3. Il '600: l'epoca del consolidamento

All'inizio del Seicento, nel 1606, la nomina a maestro razionale del Real Patrimonio di Francesco Maria Bologna⁸⁸ costituì un momento di passaggio molto importante non solo per la sua carriera pubblica ma anche per il prestigio sociale della famiglia. Ho già avuto modo di analizzarne in precedenza i risvolti politici ed economici; adesso è opportuno indagare quali furono le ricadute di questo evento nella strategia delle alleanze matrimoniali della famiglia all'inizio del diciassettesimo secolo. Il 16 dicembre 1605 – appena venti giorni prima della nomina ufficiale di Francesco Maria a maestro razionale – fu celebrato il matrimonio tra Elisabetta Bologna, primogenita di Francesco Maria e Dorotea Bologna, e Giuseppe Filangeri, secondogenito di Geronimo e Margherita Filangeri, conti di San Marco⁸⁹. I Filangeri, di origine normanna, erano una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia siciliana e, per i Bologna, questo matrimonio rappresentò un prestigioso legame familiare con il baronaggio. Elisabetta ricevette dal padre una dote di 20.000 scudi (8.000 onze) in beni immobili – la masseria dei *magazzenazzi* con vigneti, *biviratorio*, giardino e animali in contrada Castagnano – una rendita di 350 scudi l'anno a carico del padre e dei suoi eredi, *robba* e arnesi di casa per 1750 scudi e gioielli, oro e argento per 1250 scudi⁹⁰.

Appena due anni dopo, nel 1607, Caterina Bologna, secondogenita di Francesco Maria e Dorotea, sposò il giovanissimo Cesare Moncada, barone di Calvaruso, figlio del defunto Francesco Moncada e di Eleonora Gaetano⁹¹. Anche i Moncada, come i Filangeri, appartenevano alla più antica aristocrazia siciliana; erano giunti in Sicilia dalla Spagna alla fine del Duecento con Pietro III d'Aragona e fra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento divennero il gruppo familiare più ricco e potente dell'isola «e una delle famiglie più ricche di tutte le aristocrazie europee»⁹².

⁸⁸ *Lettera viceregia: nomina di Francesco Maria Bologna a mastro razionale del Regno*, Asp, Camporeale, busta 142, cc. 201-203, 7 gennaio 1606.

⁸⁹ *Contratto matrimoniale tra Elisabetta Bologna e Giuseppe Filangeri*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 395-446, 16 dicembre 1605.

⁹⁰ *Inventario dei beni mobili assegnati a Elisabetta Bologna*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 409-410, 16 dicembre 1605. Dal matrimonio tra Elisabetta e Giuseppe Filangeri nacquero sei figli: Francesco, il primogenito, Geronimo, Pietro, Maria, Antonio e Carlo; Giuseppe morì nel 1621, la tutela dei figli, tutti ancora minorenni,

fu affidata alla moglie e al suocero. Il primogenito, Francesco, ereditò il titolo di barone di Miserendino e i possedimenti feudali; ai cadetti fu assegnata una rendita annuale di 300 onze a partire dalla maggiore età (*Testamento di Giuseppe Filangeri*, Asp, Camporeale, busta 193, cc. 89-94, 26 marzo 1621).

⁹¹ *Contratto matrimoniale tra Caterina Bologna e Cesare Moncada*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 317-336, 16 dicembre 1607.

⁹² M. Aymard, *Introduzione* in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Sanfilippo Editore, Catania, 2006, p. 9. I Mon-

Per il *casamento* di Caterina con Cesare Moncada, Francesco Maria Bologna si era rivolto all'intermediazione di Annibale Valguarnera, barone del Godrano, sposato con Laura Bologna, figlia di Fabio e prima cugina dello stesso Francesco Maria. Il Valguarnera aveva preso i primi contatti con Eleonora Moncada, che dalla morte del marito esercitava la tutela sui tre figli⁹³ – Cesare, il primogenito, Vincenza e Geronimo – e aveva raccolto alcune informazioni sulla situazione patrimoniale del giovane Cesare e in particolare sulla rendita di Calvaruso⁹⁴. Durante gli incontri avvenuti tra il Bologna e Eleonora Moncada, per «il trattamento d'esso casamento», la baronessa mostrò a Francesco Maria un contratto di arrendamento della baronia di Calvaruso per 416 onze l'anno; inoltre, si impegnò ad assegnare al figlio una rendita di 200 onze l'anno a partire dalla sua morte e assicurò che Cesare non avrebbe dovuto provvedere alla dote della sorella Vincenza⁹⁵. Di contro, il Bologna avrebbe assegnato alla figlia una dote di 10.000 onze in denaro – contanti e rendite per 522 onze l'anno – gioielli e *robba* per la casa⁹⁶. Francesco Maria Bologna era consapevole che la situazione economica dei baroni di Calvaruso non era delle più floride: dalla morte di Francesco la famiglia aveva abbandonato Calvaruso e risiedeva abitualmente a Palermo, dove manteneva uno stile di vita al di sopra delle sue reali possibilità. Ma l'occasione di imparentarsi con una delle famiglie più

cada di Calvaruso si erano separati dal ramo principale della famiglia – Moncada principi di Paternò – nella prima metà del XVI secolo, quando Federico, figlio di Guglielmo Raimondo VI e Contissella Moncada e barone di Tortorici e Saponara, si era unito in matrimonio con Agnese Pollicino e aveva ricevuto in dono la baronia di Calvaruso (F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, q. 164, pp. 105-110). I rapporti con i principi di Paternò furono sempre costanti: Francesco Moncada, barone di Calvaruso e padre di Cesare, morì nel 1592 a Caltanissetta, cuore amministrativo dei possedimenti dei Moncada in Sicilia; Cesare negli anni '40 del Seicento fu reggente, con il titolo di "luogotenente e procuratore generale" degli stati del principe di Paternò, Luigi Guglielmo, viceré di Sardegna dal 1644 (D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» n. 11, dicembre 2007, pp. 457-490, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; L. Scalisi, L. Foti, *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in L. Scalisi (a cura di), *La*

Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII cit., pp. 19-54).

⁹³ *Testamento di Francesco Moncada, barone di Calvaruso*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 27-34, 5 novembre 1592.

⁹⁴ *Annibale Valguarnera a Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 285-290, 2 settembre 1611.

⁹⁵ *Memoriale di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 407-408, 30 agosto 1611. Vincenza Moncada sposò successivamente Antonio Spatafora e Branciforte con una dote di 24.000 scudi, 22.000 pagati dalla madre e altri 2000 dallo zio materno Francesco Gaetano (*Testamento di Eleonora Moncada e Gaetano, baronessa di Calvaruso*, Asp, Camporeale, busta 237, s.n., 8 gennaio 1624). Morì senza figli poco tempo dopo il matrimonio e, secondo le volontà materne, fu sepolta nella chiesa madre di Calvaruso (*Nota di Eleonora Moncada sulla sepoltura della figlia Vincenza Spatafora e Moncada*, Asp, Camporeale, busta 37, c. 265, 2 agosto 1623).

⁹⁶ *Contratto matrimoniale tra Caterina Bologna e Cesare Moncada*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 317-336, 16 dicembre 1607.

antiche del regno dovette apparirgli, comunque, vantaggiosa per il prestigio della famiglia, poiché il matrimonio con esponenti di casate nobiliari sanciva, più di ogni altra cosa, come già avvenuta e consolidata l'ascesa sociale di una famiglia di origine togata, come i Bologna⁹⁷.

Le trattative intercorse tra il Bologna e Eleonora Moncada confermano come, in antico regime, il matrimonio fosse prima di tutto un atto di gestione del patrimonio, per cui sposarsi comportava notevoli mutamenti nelle finanze delle famiglie. Infatti, «alle nozze si accompagnava uno dei momenti più importanti della trasmissione della proprietà: il passaggio sotto il controllo del marito di una parte dei beni della famiglia della sposa»⁹⁸. L'istituzione della dote comportava per la famiglia della donna uno sforzo finanziario non indifferente, poiché faceva «uscire dalla "casa" ciò che avrebbe dovuto restarvi»⁹⁹; ma, «pur essendo avvertita come una minaccia economica, la dote rappresentava per le famiglie un irrinunciabile strumento di promozione sociale»¹⁰⁰. L'istituzione della dote comportava da parte del casato della donna uno sforzo finanziario notevole, poiché il peso economico dello scambio matrimoniale gravava quasi esclusivamente sulla famiglia della sposa. La dote ricevuta dalle donne rispecchiava lo *status* degli uomini che le avevano dotate, era proporzionale al potere economico e al prestigio del futuro marito e condizionava, inevitabilmente, le relazioni tra sposo e sposa¹⁰¹. Nel caso del matrimonio delle giovani Bologna, Elisabetta e Caterina, le 10.000 onze di dote assegnate a ciascuna da Francesco Maria servivano da un lato a tacitare la sensibilità aristocratica dei futuri mariti, per la mancanza di un titolo nobiliare nella famiglia delle spose, dall'altro a soddisfare le continue esigenze di liquidità di due esponenti dell'indebitata aristocrazia siciliana. Infatti, una volta ricevute le somme in denaro della dote, Cesare Moncada non perse l'occasione per saldare le più urgenti pendenze finanziarie della sua casa, circa 2500 scudi; nei successivi cinque anni, utilizzò il denaro versato da Francesco Maria per coprire le spese di ristrutturazione di Calvaruso¹⁰².

Intanto, il 5 maggio 1610 Francesco Maria, rimasto vedovo, aveva sposato in seconde nozze Francesca Grimaldi, vedova di Ercole Lo Campo, barone di Campofranco, e figlia di Giulio Grimaldi, barone di

⁹⁷ M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna* cit., pp. 76.

⁹⁸ I. Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna* in M. De Giorgio, Ch. Klapish-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio* cit., pp. 164-165.

⁹⁹ Ch. Klapish-Zuber, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in «Quaderni storici» n. 86, agosto 1994, p. 407.

¹⁰⁰ I. Chabot, «La sposa in nero». *La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (sec. XIV-XV)*, in «Quaderni storici», n. 86, agosto 1994, p. 422.

¹⁰¹ B. Borrello, *Cose e contese tra marito e moglie nel Sei e Settecento*, in «Quaderni storici» n. 121, aprile 2006, pp. 69-99.

¹⁰² *Memoriale di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 407-408, 30 agosto 1611.

Santa Caterina. Anche la famiglia Grimaldi aveva origini togate: Pietro Andrea I, primo barone di Santa Caterina, era stato prima avvocato, poi beneficiario di uffici pubblici – mastro razionale del Real Patrimonio nel 1560 e giudice della Regia Gran Corte nel 1579 – e anche procuratore di alcune delle più ricche famiglie siciliane. Egli reinvestì i guadagni proveniente dagli incarichi pubblici nell'acquisto di feudi, situati nei territori intorno a Castrogiovanni, dove erano concentrati gli interessi della famiglia¹⁰³.

Francesca Grimaldi ricevette una dote di 12.000 onze, in rendite e denaro contante, che fu versata a Francesco Maria in diverse rate sino al 1618¹⁰⁴. Si trattava di una somma maggiorata della metà rispetto alle 8000 onze assegnatele nel 1602 per il matrimonio con il barone di Campofranco; ciò fu possibile perché al momento della restituzione della dote essa poté riscuotere quello che le spettava direttamente dai raccolti di grano prodotto a Campofranco, bene principale del marito¹⁰⁵. Inoltre, l'ammontare della dote di Francesca Grimaldi – maggiore di un quinto rispetto a quelle pagate da Francesco Maria Bologna cinque e tre anni prima per i matrimoni delle figlie Elisabetta e Caterina – consente di trarre ulteriori conferme sul ruolo sociale e politico di primo piano del Bologna a Palermo nei primi anni del Seicento. Compagna abile e degna della fiducia del marito, alla sua morte, nel 1632, fu nominata tutrice dei figli nati dal loro matrimonio: Pietro, primogenito, Agata, Giulio e Luigia Giulia Bologna. Quando Francesco Maria dispose le sue ultime volontà egli non era più soltanto un eminente esponente del ceto togato, ma un membro della nobiltà parlamentare dell'isola; pertanto, le disposizioni per i familiari e per il patrimonio risentirono del nuovo *status* nobiliare della famiglia: Francesco Maria scelse uno schema successorio lineare maschile, con l'adozione della primogenitura – finalizzata ad evitare che si potessero formare rami collaterali, inducendo i cadetti al celibato – e l'istituzione del *fedecomesso* sui possedimenti feudali, in modo da garantirne l'inalienabilità¹⁰⁶. Pertanto, in caso di morte senza eredi maschi di Pietro Bologna, primogenito ed erede universale, i possedimenti feudali – terra e marchesato di Altavilla e baronia di Campogrande – sarebbero spettati al secondogenito, Giulio Bologna, e ai suoi eredi

¹⁰³ T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600 cit.*, pp. 29-34.

¹⁰⁴ *Ricapitolazione del contratto matrimoniale originale stipulato in notaio G. L. Daidone di Palermo*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 41-48, 14 Novembre 1618; cfr. Asp, Nd, notaio O. Allegra di Palermo, stanza I, busta 14221 bis, fascicolo II, cc. 29-34, 14 novembre 1618. Dal primo matrimonio con Erco-

le Lo Campo era nata un'unica figlia Eleonora che nel 1618 sposò Fabrizio Lucchesi.

¹⁰⁵ T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600 cit.*, pp. 40, 43.

¹⁰⁶ G. Delille, A. Ciuffreda, *Lo scambio dei ruoli: primogeniti-e, cadetti-e tra Quattrocento e Settecento nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Quaderni Storici», n. 83, agosto 1993, pp. 507-526.

maschi. In assenza di eredi maschi legittimi i beni feudali sarebbero spettati a Elisabetta Bologna, primogenita di Francesco Maria e di Dorotea Corbera, o ai suoi eredi maschi; e così di seguito *in perpetuum* i maschi avrebbero dovuto essere preferiti alle femmine. La pratica della successione primogenitoriale maschile con l'istituzione del *fede-commesso* si era consolidata, tra il baronaggio siciliano, già nei primi decenni del Cinquecento e nel Seicento era ormai divenuta una consuetudine anche tra i “nuovi” baroni, dai quali era considerato un segno esteriore del prestigio raggiunto dal casato¹⁰⁷.

Oltre ai beni feudali, Pietro ereditò anche la casa a Palermo nel quartiere Kalsa, un vigneto in contrada Ficarazzi, 1850 onze di reddito annuo proveniente da rendite feudali, somme in denaro per 1300 onze, argenti e gli eleganti mobili della casa di Palermo¹⁰⁸. Al secondogenito, Giulio – destinato a seguire la carriera del padre negli uffici¹⁰⁹ – furono assegnate 400 onze l'anno come *vita et militia*, a carico dell'erede universale e da cominciare a versare al compimento del diciottesimo anno d'età; Luigia Giulia Bologna, al secolo suor Francesca Eleonora, aveva già ricevuto la dote per la monacazione al momento dell'ingresso nel monastero di Santa Caterina¹¹⁰; anche per Agata Bologna il padre predispose l'ingresso in monastero assegnandole la somma necessaria per la costituzione della dote di monacazione e una rendita di 24 onze l'anno, convertibili in un unico versamento di 4000 onze, se la fanciulla avesse scelto di non entrare in convento. Per sposare le figlie maggiori – Elisabetta e Caterina – Francesco Maria non aveva badato a spese; pertanto è verosimile ritenere che avesse deciso di escludere le minori dal circuito matrimoniale, in modo da non intaccare il patrimonio del primogenito¹¹¹. La dote necessaria per la monacazione era inferiore rispetto a quella per trovare un marito, pertanto la scelta del monastero per le donne “superflue” consentiva da un lato di alleggerire il bilancio familiare e dall'altro di assicurare alla donna una sistemazione onorevole¹¹². Al contrario, ai due maschi Francesco Maria

¹⁰⁷ M.C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 76-77; M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna* cit. p. 44-63.

¹⁰⁸ *Testamento di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 287-315, 23 novembre 1623; *Inventario dei beni ereditari di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 115-128, 30 gennaio 1633.

¹⁰⁹ Nel 1651 Giulio Bologna fu nominato

dal Parlamento deputato del Regno per il braccio demaniale (Asp, Camporeale, busta 42, c. 535, 8 agosto 1651).

¹¹⁰ Asp, Camporeale, busta 132, cc. 94-96, s.d.

¹¹¹ I. Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna* cit., p. 154.

¹¹² L. Ferrer i Alos, *Fratelli al celibato sorelle al matrimonio. La parte dei cadetti nella riproduzione sociale dei gruppi agiati in Catalogna (sec. XVIII-XIX)*, in «Quaderni Storici», n. 83, agosto 1993, pp.527-554.

proibì espressamente di prendere i voti, pena la perdita di qualsiasi diritto sul marchesato di Altavilla e la baronia di Campomagno.

Francesca Grimaldi, però, non dovette condividere pienamente le scelte del marito riguardo al destino di Agata tanto che nel 1634 contrattò il matrimonio tra quest'ultima e il cugino Giulio Maria Grimaldi, principe di Santa Caterina, assegnandole una dote maggiorata pari a 11.500 onze, in denaro contante, rendite e beni mobili¹¹³. Rimasta vedova, Francesca si era rivolta alla sua famiglia d'origine per la scelta del partner della figlia; inoltre, in qualità di tutrice e amministratrice del primogenito Pietro – che all'epoca aveva solamente quattordici anni – non dovette rendere conto a nessuno della sua decisione.

5. La riacquisizione di antichi possedimenti: il marchesato di Sambuca

Francesca Grimaldi riuscì a concludere un buon matrimonio anche per il figlio Pietro, secondo marchese di Altavilla – succeduto al padre appena dodicenne, si era investito del titolo il 20 aprile del 1633¹¹⁴ – che il 12 dicembre 1650 sposò Antonia Ventimiglia, figlia di Carlo Ventimiglia e di Elisabetta Mastrantonio Bardi, ultima erede del marchesato di Sambuca da parte materna¹¹⁵. Lo zio materno di Antonia, Ignazio Mastrantonio Bardi, morto senza eredi diretti nel 1643, nel suo testamento aveva nominato erede del marchesato e del titolo feudale la sorella minore, Giulia Mastrantonio Bardi, ancora *in capillo*: in modo da garantire, almeno per un'altra generazione, il possesso del marchesato alla famiglia¹¹⁶. Sebbene in Sicilia nel corso del XVI e XVII secolo, nel caso di beni feudali, in presenza di eredi legittimi di entrambi i sessi si fosse affermato l'uso del *favor masculinitatis*¹¹⁷, le linee generali del diritto successorio non escludevano le femmine dalla successione; anzi, tra Trecento e Quattrocento, il baronaggio sicilia-

¹¹³ *Capitoli matrimoniali tra Agata Bologna e Giulio Maria Grimaldi*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 498-507, 1634.

¹¹⁴ *Processo di Investitura, titolo marchese di Altavilla*, Asp, Investiture, busta 1580, processo, 4580, 1633.

¹¹⁵ *Fede dei capitoli matrimoniali tra Antonia Ventimiglia e Pietro Bologna*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 545-546, 12 dicembre 1650; *Capitoli matrimoniali tra Elisabetta Mastrantonio Bardi e Carlo Ventimiglia*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 454-484, 29 luglio 1624. Dal matrimonio tra Elisabetta Mastrantonio Bardi e Carlo Ventimiglia – figlio cadetto di Giuseppe e Antonia Ventimiglia, marchesi di Geraci – era nato

anche Giuseppe Ventimiglia morto in giovanissima età (*Testamento di Elisabetta Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 417-428, 27 luglio 1650).

¹¹⁶ *Testamento di Ignazio Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 164-174, 11 luglio 1643.

¹¹⁷ A. Romano, *Successioni e difesa del patrimonio familiare nel Regno di Sicilia*, in L. Bonfield (a cura di), *Marriage, Property, and Succession*, Duncker & Humblot, Berlino, 1992, p. 81. La legge fondamentale che regolava la trasmissione feudale risale al 1231, quando Federico II promulgò le Costituzioni di Menfi.

no, temendo la *devoluzione* dei beni feudali al demanio regio – alla base del potere feudale c'era sempre la *concessione* del sovrano che aveva il valore di un “dono” – aveva ottenuto dal sovrano, in caso di mancanza di eredi maschi, la successione delle figlie e degli ascendenti; in seguito, a partire da fine Cinquecento, cessato il pericolo dell'estinzione delle linee successorie e della *devoluzione* al demanio regio, si preferì ritornare alla primogenitura, rafforzandola con l'istituto del *fedecompresso*¹¹⁸.

Giulia Mastrantonio Bardi – che nel frattempo aveva sposato in prime nozze Bernardo Requisens e nel 1648 Giulio Pignatelli, duca di Terranova – morì anch'essa senza figli nel 1655¹¹⁹; le succedette la sorella nubile, Emilia, la quale nominò erede dei possedimenti feudali la nipote Antonia Ventimiglia¹²⁰. Pertanto, attraverso il matrimonio di Pietro con Antonia Ventimiglia – nipote da parte paterna del marchese di Geraci – i Bologna riuscirono, non solo, a stringere un rapporto di parentela con i Ventimiglia, una delle più antiche e prestigiose famiglie feudali siciliane¹²¹, ma soprattutto a rinnovare l'antico legame che univa i Bologna al territorio di Sambuca sin dalla fine del Quattrocento, quando, sebbene soltanto per un ventennio – dal 1491 al 1510 – essi ne erano stati i signori. Nella seconda metà del Cinquecento anche Vincenzo Bologna, marchese di Marineo, aveva cercato, attraverso un ampio progetto di politica matrimoniale, di far rientrare Sambuca – che nel frattempo era stata acquistata dai Mastrantonio Bardi (1531) – sotto il controllo della famiglia: nel 1577 la primogenita di Vincenzo Bologna e Emilia Aragona, Elisabetta, aveva sposato Nicolò Mastrantonio Bardi¹²², che nel 1574 aveva ottenuto il privilegio di trasformare la baronia in marchesato. Questo matrimonio – dal quale nacque Vincenzo Mastrantonio Bardi, nonno materno di Antonia Ventimiglia – sancì un'alleanza duratura tra le due famiglie, riprodotta quasi un secolo dopo dal matrimonio tra Pietro e Antonia¹²³. Infatti, uno dei meccanismi che consentiva a un

¹¹⁸ M. Caravale, *Fedecompresso (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, cit., pp. 109-114; G. Delille, *Famiglia e patrimonio nel Regno di Napoli*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 25-33; I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 103-114.

¹¹⁹ *Fede del contratto matrimoniale tra Giulia Mastrantonio Bardi e Giulio Pignatelli*, Asp, Camporeale, busta 36, c. 527, 15 ottobre 1648; *Testamento di Giulia Pignatelli Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 237, cc. sn, 29 novembre 1655.

¹²⁰ *Testamento di Maria Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 37, cc.

471-484; *Testamento di Elisabetta Ventimiglia e Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 417-428, 27 luglio 1650; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. VI, q. 353, pp. 404-409.

¹²¹ O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna* cit., pp. 69-136.

¹²² *Fede del contratto matrimoniale tra Elisabetta Bologna e Nicolò Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 987, c. 204, 4 marzo 1577.

¹²³ In seguito all'estinzione dei Bologna di Marineo – avvenuta nel 1634 con la morte

casato di rientrare in un territorio precedentemente perduto era il ricorso al matrimonio tra uno dei propri figli e la figlia del nuovo proprietario: in questo caso Pietro Bologna sposò l'ultima discendente dei Mastrantonio Bardi, e rientrò in possesso del marchesato di Sambuca con la dote della moglie¹²⁴. I coniugi Bologna si investirono del titolo di marchesi di Sambuca e di baroni del Mezzo Grano e del Biscotto nel 1657¹²⁵.

Nel 1662, ai nuovi marchesi di Sambuca si presentò l'opportunità di ampliare il marchesato acquistando la confinante baronia di San Giacomo Li Comici in Val di Mazara. Nel 1649, Aloisio Requisens si era investito del titolo di barone di San Giacomo Li Comici, in seguito alla morte senza eredi del fratello Gerardo, primo marito di Giulia Mastrantonio Bardi¹²⁶. Il 14 febbraio del 1659, il Requisens ottenne, dalla Regia Corte, il permesso di vendere «sub verbo regio» la baronia di San Giacomo Li Comici¹²⁷, compreso il privilegio del *mero et mixto imperio*, per far fronte ai debiti che gravavano sulla baronia, cioè una rendita di 340 onze l'anno per un capitale di 6800 onze a favore di Girolamo Gravina, principe di Gravina, e dei coniugi Girolamo Gravina e Caterina Requisens, duchi di San Michele¹²⁸. Anche in questo caso l'autorizzazione alla vendita della baronia fu sollecitata dalle richieste dei creditori. Così, il 22 giugno 1662, quindici giorni dopo che era stato reso pubblico il bando d'ordine della Regia Corte, Pietro Bologna acquistò all'asta la baronia, il titolo ad essa collegato e tutto ciò che vi si trovava al prezzo di scudi 57.570 (pari a 23.028 onze, da pagare parte in contanti, 11.820 onze, e il resto in rate annuali)¹²⁹. San Giacomo Li Comici formò l'appannaggio del titolo di principe di Camporeale concesso nel 1665 a Pietro Bologna, che si investì del titolo il 16 settembre del 1666¹³⁰. Con il

senza eredi di Francesco Bologna – i Bologna di Altavilla si erano posti sulla scena politica e sociale dell'isola come i loro successori legittimi.

¹²⁴ Antonia, infatti, ricevette per dote tutti i diritti ereditari sulla terra e marchesato di Sambuca insieme con una rendita annuale di 240 onze e *robba* per la casa del valore di 400 onze (*Fede dei capitoli matrimoniali tra Antonia Ventimiglia e Pietro Bologna*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 545-546, 12 dicembre 1650).

¹²⁵ F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. VI, q. 353, pp. 404-409.

¹²⁶ Ivi, vol. VII, q. 915, pp. 106-109.

¹²⁷ *Processo di Investitura, baronia di San Giacomo Li Comici*, Asp, Investiture, busta 1603, processo, 5421, 1664.

¹²⁸ *Acquisto della baronia di San Giacomo Li Comici da parte di Pietro Bologna, marchese di Sambuca*, Asp, Camporeale, busta 22, c. 786, s.d.

¹²⁹ Base d'asta scudi 44.000, al contrario di quanto era accaduto al padre, Pietro Bologna si contese l'acquisto di San Giacomo con Antonio Virgadamo. *Ratifica del contratto di acquisto della baronia di San Giacomo Li Comici*, in notaio Pietro Gallo di Sambuca, Asp, Camporeale, busta 84, cc. 192-193, 14 febbraio 1663; cfr. *Processo di investitura, titolo barone di San Giacomo Li Comici*, Asp, Investiture, busta 1603, processo, 5421, 1664.

¹³⁰ *Processo di Investitura, titolo principe di Camporeale*, Asp, Investiture, busta 1607, processo 5618, 1666.

titolo di principe di Camporeale si concluse, dopo sessant'anni, il percorso che portò i discendenti di Antonino Bologna ai più alti livelli dell'aristocrazia siciliana.

6. "La dote di paraggio: croce e delizia"

Pietro Bologna morì a Palermo nel luglio del 1671; i figli nati dal suo matrimonio con Antonia Ventimiglia – Francesco Maria II, Domenico, Carlo, Giuseppe, Giulia, Elisabetta e Francesca, di età compresa tra i diciotto e i due anni – furono affidati, eccetto il primogenito già maggiorenne, alla tutela «ampia et libera» della moglie¹³¹. La scelta di Pietro di conferire la tutela dei figli esclusivamente ad Antonia costituisce un segno tangibile del rapporto di fiducia esistente in vita tra i due coniugi¹³².

Francesco Maria II fu nominato dal padre erede universale dei beni feudali sui quali fu istituito il *fedecommesso*; al secondogenito, Domenico, fu assegnata una quota dei beni liberi e 400 onze l'anno come *vita et militia*; Carlo, Giuseppe, Giulia, Elisabetta e Francesca Bologna, in qualità di eredi particolari, ricevettero una quota dei beni liberi; alla moglie 400 onze, oltre la restituzione della dote¹³³. Questa ripartizione del patrimonio – finalizzata ancora una volta a evitarne la frantumazione e ad esclusivo vantaggio del primogenito – non comportava nessuna innovazione rispetto alla strategia di lignaggio già tracciata da Francesco Maria quarant'anni prima; anzi, la rafforzava poiché, sebbene non esplicitamente, escludeva dal mercato matrimoniale tutti i cadetti¹³⁴.

Chi si occupò concretamente di gestire le alleanze matrimoniali dei Bologna nella seconda metà del Seicento fu, però, Antonia Ventimiglia che, rimasta vedova, si rivolse alla sua famiglia di origine. Nel 1673, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, furono celebrati il matrimonio della stessa Antonia con Luigi Gaetano, principe del Cassaro, e della figlia Giulia Bologna con Cesare Gaetano, marchese di Sortino, figlio primogenito di Luigi Gaetano e Maddalena Strozzi¹³⁵. I Gaetano erano legati da rapporti di parentela sia con i Mastrantonio Bardi – Luigi era

¹³¹ *Testamento di Pietro Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 658-672, 5 luglio 1671.

¹³² G. Calvi, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

¹³³ *Testamento di Pietro Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 658-672, 5 luglio 1671.

¹³⁴ Carlo, Elisabetta e Francesca Bologna ricevettero un'educazione religiosa e, raggiunta l'età, presero i voti (*Testamento di Domenico Bologna*, Asp, Camporeale, busta 104, cc. 44-50, 4 gennaio 1682; *Testamento di Carlo Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 729-733, 23 gennaio 1682; *Testamento di Antonia Bologna e Ventimiglia*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 735-742, 2 aprile 1682).

¹³⁵ *Fede del contratto matrimoniale tra Antonia Bologna e Ventimiglia e Luigi Gaetano*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 614-618, 28 maggio 1673; *Capitoli matrimoniali tra Giulia Bologna e Cesare Gaetano*, Asp, Camporeale, cc. 620-629, 1 giugno 1673.

figlio di una Mastrantonio Bardi – sia con i Ventimiglia di Geraci, tramite la comune parentela con i Del Carretto¹³⁶. Il matrimonio tra due vedovi e i loro rispettivi figli era una forma di scambio abbastanza diffusa nel Seicento, specialmente tra individui già legati da una parentela come in questo caso¹³⁷. Giulia ricevette dalla madre e dal fratello Francesco Maria II una dote del valore complessivo di 50.000 scudi (circa 20.000 onze) – 5000 scudi in denaro contante, altri 5000 in oro e argento e *robba* per la casa, una rendita di onze 400 l'anno per un capitale di 10.000 scudi, una rendita di 600 onze l'anno per un capitale di 30.000 scudi sui marchesati di Sambuca e Altavilla – e, in cambio, rinunciò alla sua quota ereditaria sui beni del padre e della madre¹³⁸.

L'unione con i Gaetano dal punto di vista del prestigio sociale segnò il definitivo ingresso dei Bologna nell'alta aristocrazia feudale siciliana; ma, dal punto di vista finanziario fu un'operazione quanto meno imprudente: gli accordi con i Gaetano prevedevano il pagamento di una dote cospicua, equivalente al doppio di quelle versate nella prima metà del Seicento per i matrimoni di Elisabetta, Caterina e Agata Bologna. Inoltre, se si considera che nel 1664 il reddito netto complessivo proveniente dai beni feudali dei Bologna era pari a 2105 onze l'anno¹³⁹, soltanto il pagamento delle due rendite – di 400 e 600 onze l'anno – avrebbe impegnato il 50% delle entrate feudali. Da ultimo, non è da sottovalutare il fatto che Francesco Maria II, il primogenito, non si era ancora sposato, pertanto, alle somme pagate ai Gaetano per la dote di Giulia non corrispose un aumento di capitale, almeno equivalente, proveniente da una dote in entrata. Le scelte operate da Antonia Ventimiglia in questa occasione testimoniano un atteggiamento teso ad anteporre i suoi interessi personali anche a quelli dei propri discendenti, tanto che rinunciò a esercitare la tutela del figlio minore, Giuseppe, in seguito al matrimonio con Luigi Gaetano¹⁴⁰.

Nei successivi dieci anni l'entità della dote assegnata a Giulia Bologna costituì motivo di conflitto tra gli eredi Bologna – che ritenevano *esorbitante* la rendita di 600 onze l'anno sul marchesato di Sambuca – e Cesare Gaetano che approfittò della debolezza del casato per pretenderne il pagamento¹⁴¹. Infatti, Francesco Maria II era morto nel

¹³⁶ S. La Mendola, *I Ventimiglia principi di Castelbuono (secolo XVII)*, Tesi di Laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Palermo, anno acc. 2000-2001, relatore prof. O. Cancila.

¹³⁷ G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli* cit., p. 246.

¹³⁸ *Capitoli matrimoniali tra Giulia Bologna e Cesare Gaetano*, Asp, Camporeale, cc. 620-629, 1 giugno 1673.

¹³⁹ D. Pensabene, A. M. Spinotto, *Ragiona-*

mento in favore dell'illustre principe di Camporeale, contra marchionem Sortini. Notula pro eodem principe, Palermo, XVIII sec., ms. ai segni Qq G 67 della Bcp.

¹⁴⁰ Giuseppe Bologna fu affidato alla tutela del fratello maggiore, Francesco Maria II Bologna (*Rinuncia alla tutela di Giuseppe Bologna*, Asp, Camporeale, busta 101, c. 51, 27 marzo 1673).

¹⁴¹ *Memoriale di Giuseppe Bologna*, Asp, Camporeale, busta 50, cc. 1-5, 4 dicembre 1685.

1674 ad Altavilla all'età di 21 anni in seguito a un incidente; nel 1682 morirono a distanza di pochi mesi il secondogenito Domenico, il terzogenito Carlo e la madre Antonia Ventimiglia¹⁴². La *querelle* si protrasse sino alla maggiore età di Giuseppe Bologna – succeduto al fratello Domenico come erede dei beni feudali – e si concluse con un nulla di fatto in seguito alla morte senza eredi di Giulia Bologna¹⁴³.

Nonostante le scelte operate da Antonia, la dolorosa frattura provocata dalla lite con Cesare Gaetano e i gravi lutti che avevano rischiato di compromettere la sopravvivenza stessa del casato, il giovane Giuseppe riuscì comunque a traghettare i Bologna nel XVIII secolo e, nella seconda metà del Settecento, essi svolsero un ruolo di primo piano nelle vicende politiche dell'isola.

Appendice

Elenco dei Pretori, Capitani di Giustizia e Giurati della città di Palermo appartenenti alla famiglia Bologna tra XIV e XVII secolo.*

Anno	Pretore	Capitano di Giustizia	Giurato
1396	Enrico Bologna, di Vannino	-	-
1448	Bartolomeo Bologna, di Giacomo	-	-
1450	Bartolomeo Bologna, di Giacomo	Giovanni Bologna, di Giacomo	-
1451	Bartolomeo Bologna, di Giacomo	-	-

* Fonti: Elenco dei Pretori e Capitani di Giustizia della città di Palermo appartenenti alla famiglia Bologna, Asp, Camporeale, 11 marzo 1604, busta 32, cc.317-319; Lettere viceregie: nomina di Antonino Bologna a giudice della Regia Gran Corte, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 120-122 30 agosto 1583; Asp, Camporeale, busta 42, cc. 130-132, 24 agosto 1585; Asp, Camporeale, busta 42, cc. 153-154, 30 agosto 1595; nomina di Francesco Maria Bologna a Capitano di Giustizia di Palermo, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 165-167, 9 settembre 1597; Asp, Camporeale, busta 42, cc. 192-194, 12 agosto 1604; B. Bologna, *Descrizione della casa e famiglia de' Bologni*, Palermo, 1605, ms. ai segni Qq D 91 della Bcp; F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Forni, Bologna, 1986 (rist. dell'ed. Palermo, 1757-59), vol. III.

¹⁴² *Testamento di Francesco Maria II Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 695-703, 21 settembre 1675; *Testamento di Domenico Bologna*, Asp, Camporeale, busta 104, cc. 44-50, 4 gennaio 1682; *Testamento di Carlo Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 729-733, 23 gennaio 1682; *Testamento di Antonia Bologna e*

Ventimiglia, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 735-742, 2 aprile 1682.

¹⁴³ *Testamento di Domenico Bologna*, Asp, Camporeale, busta 104, cc. 44-50, 4 gennaio 1682; *Memoriale di Giuseppe Bologna*, Asp, Camporeale, busta 50, cc. 1-5, 4 dicembre 1685.

1464	Giovanni Bologna, di Giacomo	-	-
1465	Giovanni Bologna, di Giacomo	-	-
1466	Giovanni Bologna, di Giacomo	-	-
1467	Giovanni Bologna, di Giacomo	-	-
1489	-	Pietro Bologna, di Nicola	-
1495	Pietro Bologna, di Nicola, barone di Sambuca	-	-
1499	Pietro Bologna, di Nicola, barone di Sambuca	-	-
1502	Vincenzo Bologna, di Giovanni	-	Simone Bologna, di Giovanni
1503	-	-	Vincenzo Bologna, di Giovanni
1507	Vincenzo Bologna, di Giovanni	-	-
1512	-	-	Antonio Bologna
1514	Simone Bologna, di Giovanni	-	-
1515	Luigi Bologna, di Francesco, barone della Sambuca	-	-
1516	-	-	Vincenzo Bologna, di Giovanni
1517	Fabio Bologna, di Giacomo	-	-
1519	Simone Bologna, secreto, di Giovanni	-	-
1520	Fabio Bologna, di Giacomo	-	Antonino Bologna, di Fabio
1522	Francesco Bologna, di Gilberto barone di Cefalà e Capaci,	-	Luigi Bologna, di Francesco
1523	Luigi Bologna, di Francesco nominato tesoriere del Regno	Coriolano Bologna, di Fabio	Vincenzo Bologna, di Giovanni
1527	Simone Bologna, secreto, di Giovanni	-	-

1530	-	Pietro Bologna	-
1538	-	-	Agamennone Bologna, di Fabio
1540	Francesco Bologna, barone di Cefalà e Capaci	-	-
1542	-	Pietro Bologna, di Fabio	-
1543	Nicola Bologna, di Gilberto	-	-
1546	Pietro Bologna, di Fabio	-	-
1549	-	-	Fabio Bologna, di Coriolano
1550	Fabio Bologna, di Coriolano	-	Simone Bologna, di Giacomo
1551	-	Fabio Bologna, di Coriolano	-
1553	-	Fabio Bologna, di Coriolano	-
1560	-	Fabio Bologna, di Coriolano	-
1562	-	-	Pietro Bologna, di Francesco
1565	-	Fabio Bologna, di Coriolano, maestro portulano	-
1566	Luigi Bologna, di Francesco, barone di Cefalà e Capaci	-	-
1570	Fabio Bologna, di Coriolano	-	-
1571	-	-	Antonino Bologna, di Coriolano Cesare Bologna, di Agamennone
1572	-	Pietro Bologna, di Francesco, barone di Cefalà e Capaci	-
1573	-	Pietro Bologna, di Francesco, barone di Cefalà e Capaci	-
1577	-	-	Nicola Bologna
1580	-	Coriolano Bologna, di Fabio	-

1586	-	-	Federico Bologna
1588	-	-	Baldassare Bologna, di Paolo
1589	Nicola Bologna, di Mariano	-	-
1591	Coriolano Bologna, di Fabio		
1592	Vincenzo Bologna, marchese di Marineo, di Gilberto, marchese di Marineo	-	-
1593	-	-	Antonino Bologna, di Coriolano
1597	Vincenzo Bologna, marchese di Marineo, di Gilberto, marchese di Marineo	Francesco Maria Bologna, di Antonino	Antonino Bologna, di Coriolano
1600	-	-	Francesco Maria Bologna, di Antonino
1601	-	-	Nicola Bologna, di Mariano
1603	-	-	Francesco Maria Bologna, di Antonino
1604	-	Francesco Maria Bologna, di Antonino	Antonino Bologna, di Coriolano
1606	Nicola Bologna, cavaliere di San Giacomo, di Mariano	-	Baldassare Bologna, di Bernardino
1610	-	-	Baldassare Bologna, di Bernardino
1621	-	-	Baldassare Bologna, di Bernardino
1655	-	Pietro Bologna, marchese di Altavilla, di Francesco Maria, marchese di Altavilla	-
1667	-	Pietro Bologna, marchese di Altavilla, di Francesco Maria, marchese di Altavilla	-
1697	-	-	Francesco Bologna

Elena Taddia

CORPI, CADAVERI, CHIRURGHI STRANIERI E CEROPLASTICHE: L'OSPEDALE DI PAMMATONE A GENOVA TRA SEI E SETTECENTO*

Dio di Notomista lo fece diventar teologo...
Ferdinando Cospi su Galeno, *Museo Cospiano*, 1677

1. Introduzione

Questo saggio si propone di approfondire il legame tra medicina, pubbliche *natomie* e l'antico ospedale di Pammatone e di riflesso la storia della medicina e della chirurgia a Genova nell'età moderna. Come vedremo, la storia dell'antico Ospedale di Pammatone, tra la seconda metà del Seicento e il secolo seguente, si incrocia con la storia culturale e la circolazione del sapere scientifico in un'epoca di particolare fervore e rinnovo delle scienze mediche e anatomiche. Genova e Pammatone furono il crocevia di accesi dibattiti scientifici e, per un certo periodo, della ceroplastica che univa l'anatomia - e quindi la scienza - all'arte. Il mio proposito è quindi di mettere a fuoco alcuni fatti significativi legati in particolare alla presenza a Genova di alcuni medici francesi, nonché alla sperimentazione sul corpo umano e alla ceroplastica che ebbero luogo a Pammatone in questi anni e di cui sono stati protagonisti un abate siciliano e un chirurgo francese. Questi eventi si prestano inoltre a diversi livelli di lettura storiografica, coinvolgendo anche il rapporto tra il potere politico e istituzionale nella Repubblica di Genova e questi uomini di scienza e arte giunti per servire l'ospedale.

Più in generale, la storia della medicina a Genova e dell'Ospedale di Pammatone riserva ancora molti lati oscuri e poco esplorati. Scarso o quasi nullo è stato l'interesse da parte di storici ed eruditi negli anni passati, ma soprattutto nel secolo scorso nei confronti di questa grande struttura. L'Ottocento e il suo fervore positivista rappresentano l'unico periodo della storia genovese in cui si è manifestato un interesse per la storia della medicina locale. Le due opere a cui ancora oggi si fa riferimento sono la *Biografia medica ligure* (1846) del Dottor

* Abbreviazioni utilizzate: AOG (Archivio degli Ospedali Genovesi, ex Pammatone); ASF (Archivio di Stato di Firenze); BNF (Bibliothèque Nationale de France, Paris).

G. B. Pescetto¹, a suo tempo primario di Pammatone, e la *Storia della università di Genova* di Lorenzo Isnardi (1862)². Il Novecento è testimone di un unico testo significativo, risalente al 1953, ed ancora fondamentale per ricostruire la storia di Pammatone e della medicina a Genova, *Pammatone. Cinque secoli di vita ospedaliera*, del padre cappuccino Cassiano Carpaneto da Langasco³, lavoro che scaturì dalla catalogazione dell'archivio storico di Pammatone effettuata dal frate nel corso di anni di paziente lavoro. Soltanto l'inizio del nostro secolo ha visto un rinnovato interesse per il patrimonio e la storia di Pammatone nonché per il suo archivio storico custodito nel Castello Boccanegra sulla collina di San Martino e in attesa di stanziamenti adeguati per una sua ristrutturazione e apertura al pubblico⁴.

Questa premessa è indispensabile prima di delineare, seppur molto brevemente, la storia e la genesi dell'antico Ospedale di Pammatone⁵, un'istituzione nata, per la volontà testamentaria del giureconsulto Bartolomeo Bosco come indicano gli statuti di fondazione del 1442⁶, esclusivamente per curare i malati, ma che da subito ha accolto anche i bambini esposti ed abbandonati⁷. Pammatone nacque nel

¹ G. B. Pescetto, *Biografia medica ligure del Dott. G.B. Pescetto*, Tipografia del R. I. Sordo Muti, Genova, 1846, vol. I.

² L. Isnardi, *Storia della università di Genova*, Tipografia del R. I. Sordo Muti, Genova, 1861.

³ C. Carpaneto da Langasco, *Pammatone. Cinque secoli di vita ospedaliera*, Ospedali Civili, Genova, 1953.

⁴ G. Regesta, M. Paternostro (a cura di), *Un ospedale, una città da Pammatone a San Martino*, De Ferrari, Genova, 2005; in particolare sull'archivio storico gli atti del convegno: G. Regesta, E. Taddia (a cura di), *L'antico Ospedale di Pammatone e il suo archivio dimenticato - XV-XX secolo. Un patrimonio all'origine del moderno San Martino*, Atti del convegno - Genova, 6 novembre 2007, Viareggio, 2009.

⁵ Per delineare la storia di Pammatone, oltre al libro di Carpaneto da Langasco, cfr. gli esaustivi: C. Marchesani, G. Sperati, *Ospedali genovesi nel Medioevo*, «Atti della Società Ligure di Storia e Patria», XXI, fasc. I, 1981; G. Sperati, *L'evoluzione dell'assistenza ospedaliera a Genova*, in Regesta Giovanni, Paternostro Mario (a cura di), *Un ospedale, una città da Pammatone a San Martino* cit., pp. 21-33; P. Massa, *Dalla beneficenza dei privati alle*

nuove forme di assistenza organizzata, Ivi, pp. 35-43; D. Bo, *Malattie, medici e medicina*, in L. Bozzani, G. Pistarino, F. Ragazzi (a cura di), *Genova nell'Età Moderna*, Elio Sellino Editore, Milano, 1994, vol. IV, pp. 945-960. Su Pammatone nell'Ottocento, cfr. A. Anselmi, *Gli ospedali genovesi. Relazione a S. E. il Ministro dell' Interno*, Tipografia del R. I. Sordo-Muti, Genova, 1890.

⁶ Editi integralmente in appendice a C. Carpaneto da Langasco, *Pammatone. Cinque secoli di vita ospedaliera* cit.

⁷ Sull'abbandono a Pammatone, cfr. per maggiori dettagli: E. Taddia, *La vita appesa a un filo: bambini esposti nella ruota e medicina a Pammatone tra XVI e XIX secolo*, in G. Regesta, E. Taddia (a cura di), *L'antico Ospedale di Pammatone e il suo archivio dimenticato - XV-XX secolo. Un patrimonio all'origine del moderno San Martino* cit., pp. 41-58; E. Bianchi Tonizzi, *Esposti e balie in Liguria tra Otto e Novecento: il caso di Chiavari*, «Movimento Operaio e Socialista. Discoli e vagabondi. Il controllo dell'infanzia nell'Italia liberale», 1-anno VI, 1983 (nuova serie), pp. 7-31. Più in generale J. Boswell, *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale. Demografia, diritto e morale dall'Antichità al Rinascimento*, traduzione di Francesca

Quattrecento sulla scia di altre importanti istituzioni ospedaliere medievali, notoriamente *Gli Innocenti* di Firenze⁸, destinato esclusivamente all'infanzia abbandonata, e il polifunzionale *Santo Spirito* di Roma. In quest'epoca gli ospedali venivano accorpatisi in un'unica struttura centralizzata, chiamata appunto a Genova *Ospedale Maggiore* (ma noto come Pammatone dal nome della contrada dove fu costruito), costituito con la bolla di Papa Sisto IV *Pia quaelibet* dalla riunione dei piccoli ospedali genovesi in un unico istituto. Pammatone era retto da *Protectores* in una gestione "mista" ripartita fra potere laico e religioso. L'Ospedale svolse un ruolo fondamentale nella città di Genova come ricovero dei malati genovesi e forestieri (ospitava infatti anche le soldatesche di passaggio), ma non per gli "incurabili", categoria confinata nell'adiacente "Ospitaletto" voluto da Caterina Fieschi Adorno (1447-1510), la futura santa, e dal suo seguace Ettore Vernazza (1470 circa -1524). L' "Ospitaletto" aveva lo scopo di accogliere i sifilitici ed i malati terminali che per statuto non erano accolti a Pammatone. Nel 1497 Vernazza fonda la confraternita del Divino Amore i cui membri erano sia laici sia ecclesiastici⁹ e che era caratterizzata dalla regola del segreto; il suo scopo era quello di propagare la carità con umiltà e discrezione, focalizzando l'attenzione sulle *donne cadute* genovesi.

Parallelamente all'assistenza ai malati, sin dalla fine del XV secolo l'ospedale divenne anche il centro di accoglienza dei bambini esposti, il cui numero, come i documenti conservati nell'archivio storico dell'ospedale testimoniano, crebbe in misura esponenziale fino al XIX secolo, creando costantemente un pesante saldo negativo nel bilancio dell'istituzione.

Oggetto di questo studio non è tanto la storia di questa struttura o di chi era curato e accolto a Pammatone, quanto il ruolo che essa svolse tra Sei e Settecento in rapporto alla diffusione della cultura scientifica e della pratica medica e particolarmente di quella anatomica. Vediamo quindi di ampliare queste premesse.

2. Diffusione del sapere medico

Nell'archivio storico di Pammatone le fonti a disposizione dello studioso sono spesso lacunose. Solo dalla seconda metà del Seicento i documenti rivelano con più chiarezza, grazie all'incremento della

Olivieri, Rizzoli, Milano, 1991; G. Da Molin, *Nati e abbandonati: aspetti demografici e sociali dell'infanzia abbandonata nell'età moderna*, Cacucci, Bari, 1993.

⁸ L. Sandri (a cura di), *Gli Innocenti e Firenze nei secoli: un ospedale, un archivio, una città*, Spes, Firenze, 1996.

⁹ C. Carpaneto da Langasco, *Ettore Vernazza, Esser Lievito*, Centro Studi S. Caterina, Genova, 1992; R. Savelli, *Dalle Confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, «Atti della Società Ligure di Storia e Patria», 1984, XXIV, fasc. I, pp. 171-216.

scrittura amministrativa in seno alla struttura, cosa accadeva dentro l'ospedale. Le fonti conservate a Pammatone purtroppo non sono esaustive, ad esempio, nel ricostruire i dettagli del personale medico che vi operò: liste dei medici-chirurghi sono disponibili solo dalla seconda metà del Settecento. Per capire cosa accadeva a Pammatone bisogna partire da lontano perché questa struttura ricalca inevitabilmente prassi diffuse altrove, che Genova ha preso a modello. La seconda metà del Seicento, il periodo che potremmo definire come l'inizio reale dello sviluppo di questo ospedale, è anche un momento fondamentale per la storia della carità genovese e della sua presa di coscienza, concretizzatasi con la volontà del nobile Emanuele Brignole di fondare l'Albergo dei Poveri (1664) per l'accoglienza di tutti i derelitti che non potevano essere assistiti a Pammatone¹⁰.

Per cercare di ricostruire la circolazione del sapere medico a Genova tra Sei e Settecento bisogna capire innanzitutto come e dove i medici, uomini di scienza e di pratica, attingevano la conoscenza e come si formavano.

Sulla Scuola di Medicina di Pammatone vi sono notizie contraddittorie. Solo a partire dalla seconda metà del Seicento, come per altri aspetti già accennati precedentemente, abbiamo notizie più concrete sul suo ruolo. Altra cosa invece era il Collegio dei Medici¹¹ a cui la Scuola di Medicina era legata (a Genova i Collegi erano tre: quello dei giudici, quello di filosofia e medicina e quello di telologia; essi furono accorpati nel 1773 con la formazione della Università)¹². Come riporta Isnardi, «fino al 1481 il collegio [dei medici] non aveva uno statuto che formasse una regola fissa secondo la quale condursi»¹³ e solo col tempo esso si diede delle regole: ad esempio il candidato doveva essere genovese di nascita e, secondo i nuovi statuti del 1484, doveva aver

¹⁰ E. Grendi, *Pauperismo e Albergo dei Poveri nella Genova del Seicento*, in *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 227-279; nello stesso volume *La costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, pp. 281-306; E. Parma Armani, *Pauperismo e beneficenza a Genova: documenti per l'Albergo dei Poveri*, «Quaderni Franzoniani», I, 2, 1988, pp. 69-180; V. Polonio *Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia della cultura ligure*, «Atti della Società Ligure di Storia e Patria», 2004, pp. 311-369. Più in generale A. Pastore, *Il problema dei poveri agli inizi dell'età moderna. Linee generali*, in V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni*

istituzionali in Italia. Dal Medioevo a oggi, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 185-205; A. Scotti, *Malati e strutture ospedaliere dall'età dei Lumi all'Unità*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 7 «Malattia e Medicina»*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 235-296.

¹¹ Copie degli statuti del Collegio dei Medici si trovano sia alla Biblioteca Universitaria che alla Biblioteca Civica Berio di Genova.

¹² Problematiche sviluppate in S. Rotta, *Della favolosa antichità della Università di Genova*, in R. Savelli (a cura di), *L'archivio storico dell'Università di Genova*, «Atti della Società Ligure di Storia e Patria», XXXIII, 1993, pp. XLI-LII.

¹³ L. Isnardi, *Storia della università di Genova cit.*, p. 96.

studiato medicina per almeno quattro anni e avere conseguito la laurea previo un esame pubblico. Il problema della regolamentazione della professione medica, che poteva essere esercitata anche se non si era membri della Collegio benché ovviamente in condizioni più difficili, è attestato dai conflitti fra medici, chirurghi e speziali: questi ultimi due erano considerati di rango inferiore; infatti «la medicina era un'arte nobile [...] ma dipendeva da due arti meccaniche per poter funzionare»¹⁴. Diversamente da Genova, in altre città italiane sedi di importanti Università, come ad esempio Bologna, l'azione del Protomedicato, espressione della Corte del Collegio dei Medici e tribunale di repressione dell'esercizio illegale della medicina, è continuativa in tutta l'età moderna¹⁵. In sostanza, riprende poi Isnardi, il Collegio medico a Genova era «una società di reciproca difesa e tutela come lo erano quelle tante di arti, di commercio e d'industrie, che la città e la Repubblica aveva in gran numero»¹⁶. Ancora oggi il legame tra Collegio dei Medici, Università e Ospedale è complesso. Come ha sottolineato Rodolfo Savelli nello studio da lui diretto sull'archivio storico dell'Università di Genova, la rottura con il “doppio” sistema dei Collegi e dell'Università avviene solo dopo la caduta della repubblica aristocratica, ossia nel momento in cui è il governo provvisorio, invece del Collegio, ad abilitare alla professione medica. In mezzo a tutto questo si colloca, nella particolarità genovese, il ruolo svolto tra Sei e Settecento, dal Collegio dei Gesuiti nell'insegnamento superiore. Comunque, come fonti attestano, già nel 1670 le lezioni di anatomia e chirurgia sono compito dell'Ospedale e non dell'Università¹⁷. Significativamente la tardiva risoluzione delle istituzioni cittadine di istituire una Università giunse persino, come scrive Rotta, a “modificare i testamenti”: come quello di Ettore Vernazza che disponeva che l'ufficio dei protettori di San Giorgio acquistasse una casa dove insegnare anche la medicina; solo nel 1735 il Serenissimo Trono decise di devolvere la rendita della “colonna Vernazza” alla creazione di tre cattedre di medicina a Pammatone¹⁸.

Questo Ospedale possedeva anche una ricca biblioteca medica il cui fondo antico è oggi integrato alla Biblioteca Medica dell'Ospedale di San Martino, allestita negli anni '30 del secolo scorso dopo il tra-

¹⁴ D. Gentilcore, *I protomedicati come organismi professionali in Italia durante la prima età moderna* in M. L. Betri, A. Pastore (a cura di), *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI-XIX)*, Clueb, Bologna, 1997, p. 95.

¹⁵ G. Pomata, *La promessa di guarigione, malati e curatori in Antico Regime*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

¹⁶ L. Isnardi, *Storia della università di*

Genova cit., p. 121. Per alcune osservazioni sul Collegio dei Medici di Genova (sempur con alcune inesattezze storiche) cfr. C. Mancini, *La medicina genovese nel '400*, «Scientia Veterum», 1963, pp. 7-18.

¹⁷ R. Savelli, *Dai Collegi all'Università*, in Id., (a cura di), *L'archivio storico dell'Università di Genova* cit., pp. XIII-XL.

¹⁸ S. Rotta, *Della favolosa antichità della Università di Genova* cit.

sloco dell'Ospedale nella nuova sede. Il suo fondo è costituito principalmente dai testi provenienti dalla Spezieria di Pammatone; purtroppo, da un elenco di 58 volumi di farmacopee delle Spezieria contenuto nella Biblioteca e risalente alla metà del XVIII secolo¹⁹, risulta che molte delle opere elencate sono andate perdute anche a causa di furti accertati nel corso degli anni. Inoltre non è facile ricostruire il nucleo originario del fondo antico, dato che numerosi volumi sono frutto di donazioni da parte di privati, segnalate solo da indizi quali gli *ex libris*; certo è che la donazione è indice della presenza e circolazione locale dei volumi²⁰.

La biblioteca è, in parte, una fonte seppur lacunosa di informazione su alcuni medici liguri e sulla loro produzione scientifica. Fra le opere conservate in questo fondo (di cui 73 cinquecentine, 117 secentine e 355 pubblicazioni del Settecento), ve ne sono alcune di autori genovesi: solo per citare alcuni esempi, sono presenti il noto chirurgo Giovanni Vigo (1460-1535), inventore di un trapano, o il celebre medico Demetrio Canevari (1581-1625), che trascorse la maggior parte della sua vita a Roma ma che lasciò in eredità alla città di Genova un ricchissimo fondo di testi medici e scientifici oggi conservati nel Fondo Canevari della Civica Biblioteca Berio²¹. Non dimentichiamo Fortunio Liceti (1577-1657), medico e filosofo, vittima della peste e morto a Padova, o anche il veronese Bartolomeo Paschetti (†1616), che visse e morì a Genova, autore di un raro trattato di grande interesse in quanto testimonianza del tempo sulla società genovese: *Del conservare la sanità e del vivere dé Genovesi* (1602)²². L'antica biblioteca medica possiede, oltre ai volumi di farmacopea, anche numerosi compendi di chirurgia e ginecologia di respiro più internazionale. L'abbondanza di queste opere dimostra la crescente esigenza da parte di medici e chirurghi genovesi di apprendere l'arte medica e chirurgica attraverso manuali di circolazione europea: ad esempio, la *De humani corporis fabrica* e la *Chirurgia Magna* di Andrea Vesalio (1514-1564) in un'edizione del 1569. Ma è soprattutto a partire dal '700 che la circolazione dei testi di chirurgia aumenta: come quello del primo chirurgo del Pio

¹⁹ AOG, Reg. Stor. 8, 278, *Indice dei libri nella spezieria dell'ospedale di Pammatone, 1757?*

²⁰ Ringrazio la Dottoressa Fulvia Sirocco per avermi fornito queste informazioni. Cfr. F. Sirocco, *Il fondo storico della biblioteca dell'ospedale*, in G. Regesta, M. Pater-nostro (a cura di), *Un ospedale, una città da Pammatone a San Martino* cit. p. 77-83. Segnalo una lista sommaria delle opere di questa biblioteca in A. Di Giovanni, *La storia della medicina nella Biblioteca di Pammatone*, «Scientia Veterum», 52, 1963.

²¹ R. Savelli (a cura di), *Catalogo del Fondo Demetrio Canevari della Biblioteca Civica Berio di Genova*, La Nuova Italia, Firenze, 1974; sempre sul Fondo Canevari il catalogo della mostra: L. Malfatto e E. Ferro (a cura di), *Saperi e meraviglie tradizioni e nuove scienze nella libreria del medico genovese Demetrio Canevari*, Catalogo della Mostra, Sagep, Genova, 2004.

²² B. Paschetti, *Del conservare la sanità e del vivere dé genovesi..*, Pavoni, Genova, 1602.

Ospedale San Francesco Grande di Padova Filippo Masiero, *La chirurgia compendiata* (Venezia, 1729)²³, o il celebre trattato di François Mauriceau, *Traité des maladies des femmes grosses...* (Parigi, 1740)²⁴ la cui prima edizione risale ben al 1668, o, per citarne ancora uno, il *best seller* della chirurgia del Settecento, l'*Opera omnia* di Paul Barbet²⁵ (1620-1666?), celebre chirurgo olandese, la cui *editio princeps* risale al 1688 e di cui la Pammatone conserva l'edizione del 1704. La dissezione è presente nella biblioteca di Pammatone con un testo di grande importanza, *Dissetiones Anatomicae* (1656) di Werner Rolfinck (1598-1673)²⁶, medico tedesco specializzatosi anch'egli a Padova, il cui trattato, suddiviso in sei parti, sviluppa nel prima sezione l'anatomia e la dissezione con continui riferimenti a Galeno e all'Antichità. Altro testo fondamentale per l'anatomia infine è quello del medico olandese Ijsbrand Diemerbroeck (1608-1674), *Opera ominia anatomica et medica...* (1672)²⁷.

Per quanto riguarda opere di medici genovesi, è stata edita recentemente la traduzione della biografia in latino, conservata nella Biblioteca Civica Berio, di Francesco Maria Tiscornia (1637-1675)²⁸, opera manoscritta del fratello. La vita di Tiscornia, esemplare in quanto a frugalità (non pronunciava insulti, era prodigo verso i poveri, non frequentava i teatri, non giocava ai dadi) è scandita da un classico percorso: scuole gesuitiche, precettori privati, ambizioni da mercante. Ma il destino volle che, deceduto a causa della peste il padre medico, anch'egli si arrendesse allo studio della medicina recandosi, come altri figli di medici collegiati genovesi, a Parma ed a Bologna. Tornato a Genova, dove fu nominato medico delle carceri e delle Figlie del Collegio di San Giuseppe, divenne molto popolare. Tra il 1673 e il 1674, fu rettore del Collegio dei Medici. La biografia fa riferimento anche ad alcuni suoi manoscritti mai pubblicati e probabilmente scomparsi (un commentario a Galeno e uno sull'idropisia polmonare) suggerendo che l'universo clinico genovese offrisse una produzione scientifica oggi sconosciuta e in buona parte andata persa.

Quanto a scienza farmaceutica la terra ligure ha una consolidata tradizione. Nel 1549 vi sono le tracce del passaggio in Liguria, duran-

²³ F. Masiero, *La chirurgia compendiata ovvero istruzioni per il chirurgo in pratica*, 5 edizione, Venezia, 1729.

²⁴ F. Mauriceau, *Traité des maladies des femmes grosses et de celles qui sont accouchées*, vol. I, septième édition, par François Mauriceau, par la Compagnie des Libraires, Paris, 1740.

²⁵ Pauli Barbet *Opera Ominia medica, chirurgica et anatomica*, Chouet, G. De Tournes, Cromer, Perachon, Ritter & S.

De Tournes., Genevae, 1704, 2 vol.

²⁶ Guernieri Rolfinckii..., *Dissetiones Anatomicae methodo synthetica...*, Michael Endterus curabat, Norimbergae, 1656.

²⁷ I. Diemerbroeck, *Opera ominia anatomica et medica...*, apud Meinardum a Dreuden & Giulielmum a Walcheren, Utrajecti, 1672.

²⁸ G. Benvenuto, "Una vita esemplare". *Storia di un medico nella Genova barocca*, Clueb, Bologna, 2002.

te il suo viaggio in Italia, di un celebre medico francese, Michel de Nostre-Dame (1503-1566), più noto come Nostradamus. A Savona egli apprese un'arte farmacologica che lo colpì a tal punto da scrivere un saggio sulle confetture, dispensando anche consigli di dietetica. In questa città incontrò il farmacista Antonio Vigerchio, *espicier de Savone*, nelle parole di Nostradamus, che lo avrebbe iniziato all'arte di produrre un efficace sciroppo lassativo di rose e pinoli e nell'arte di perfezionare le confetture, considerate, agli albori della loro storia, per le loro presunte proprietà curative. Nostradamus dispensò alla sorella del Marchese di Finale, grazie alle nuove conoscenze farmacologiche acquisite nella terra ligure, un rimedio a base di *pignoli* tostati: «...de la façon de ce pignolat a été fait à Savone pour la *senora* Benedetta soeur du marquis de Finat, en l'an 1549, ordonné par moi»²⁹.

3. Anatomia: dissezione ed arte

Tra Cinque e Seicento, determinati dalla crisi della medicina galenica lentamente soppiantata dallo studio dell'anatomia del corpo umano³⁰, si manifestano in Europa alcuni cambiamenti fondamentali per lo sviluppo della scienza e della chirurgia. Leonardo da Vinci fu precursore sia di questo nuovo indirizzo della medicina anatomica, che usciva da uno stato di semiclandestinità nel corso del medioevo, sia del complesso rapporto fra artisti e medici. Leonardo sembra essersi spinto "oltre" accreditando l'ipotesi che il rapporto fra artisti e medici era fondato non tanto sulla pratica dell'anatomia, quanto sull'uso dei colori e di altre spezie³¹. Alle soglie del Seicento fu determinante la circolazione del sapere attraverso la stampa e la diffusione di testi fondamentali per la chirurgia e l'anatomia. Nel 1594 venne inaugurato il nuovo teatro anatomico a Padova: questa città ospitò illustri

²⁹ Cfr. Nostradamus, *Traité des farde-ments*, in I. Wilson, *Nostradamus. The man behind the prophecies, a biography*, St. Martin's Press, New York, 2002; per i preparati curativi: Nostradamus, *Manières de faire tous confitures*, édition établie par C. Schmidt, préface de R. Roudaut, Paragon, Paris, 2001; in particolare per i preparati ispirati dal soggiorno ligure cfr. Chapitre XXVI «Pour faire le pignolat en roche», p. 74. Sui medici liguri nel Medioevo cfr. L. Balletto, *Medici e farmaci. Scongiuri e incantesimi. Dieta e gastronomia nel medioevo genovese*, Università di Genova, Istituto di Medievistica, Genova, 1986.

³⁰ Cfr. L. R. Angeletti, *Introduzione alla*

medicina del Seicento tra antichi paradigmi e innovazioni, in S. Rossi (a cura di), *Scienza e miracoli nell'arte del '600. alle origini della medicina moderna*, Catalogo della Mostra, Roma, Palazzo Venezia, 30 marzo-30 giugno 1998, Electa, Milano, 1998, p. 22-31.

³¹ P. Salvi, *Leonardo e la scienza anatomica del pittore. L'anatomia di Leonardo da Vinci fra Mondino e Berengario in Ventidue fogli di manoscritti e disegni della Biblioteca Reale di Windsor e in altre raccolte presentati in facsimile nell'ordinamento cronologico a cura di Carlo Pedretti; con un saggio introduttivo di Paola Salvi*, Cartei & Becagli Editori, Firenze, 2005, p. XVIII.

medici come William Harvey e scienziati come Galileo Galilei; a Bologna il Teatro Anatomico dell'Archiginnasio vide i natali nel 1637.

Il microscopio diventa un complemento insostituibile e il Seicento è in tutti i sensi epoca di svolta della modernità allorché l'indagine si applica alla medicina in termini iatro-chimici, analitici e fisico-matematici³². L'atteggiamento verso il corpo umano si "laicizza". La svolta si era già manifestata con il successo del trattato di anatomia di Vesalio, e l'introduzione di questa pratica all'Università (in particolare nei due centri principali, Bologna e Padova) a scopo didattico: un *lector* dà le sue istruzioni sul cadavere e un *sector* le esegue. Si segue in questo l'antico schema, che col tempo andrà via via scomparendo, della distinzione tra medico e chirurgo. Chirurgia infatti deriva, come scrive Tommaso Garzoni nel 1585 in *La piazza universale*,

da *chir* che vuol dire in greco mano, ed *ergia* che vuol dire operazione quasi operazione manuale, perché la chirurgia non è altro che una operazione medicinale col mezzo della mano in carne³³.

I cadaveri sono la materia prima su cui i praticanti possono operare. Già Galeno (che sembrava non praticare le dissezioni in quanto tabù nel mondo greco-romano, mentre le apprese nel corso dei suoi studi ad Alessandria) indicava che nelle dissezioni andavano usati i corpi dei condannati a morte e di quelli gettati in pasto alle fiere, dei briganti e dei bambini esposti, particolarmente utili per mostrare la somiglianza fra uomo e scimmia³⁴. I corpi sono strumenti di comunicazione col divino, soprattutto quelli di morti di morte violenta, come i criminali, i giustiziati e i suicidi.

A Genova lo stato tuttora embrionale della didattica sul corpo umano tra '500 e '600, nonché la mancanza di un teatro anatomico, sono confermati dall'Isnardi che scrive:

Poco o nulla vi ha negli statuti che possa far riguardare il collegio di medicina come una società scientifica. Gli esami di ammissione [...] non promuovevano che indirettamente la scienza. Quali studi, quali esperimenti scientifici i dottori si proponevano? Niun altro fuorché l'autopsia del cadavere di un giustiziato che per le eccezioni ridicole a cui era soggetta era difficile che potesse farsi ogni anno. Né altre autopsie avevano luogo, come dimostra il capitolo dello statuto che le prescrive, poiché il collegio mancava di un loca-

³² Cfr. E. Brambilla, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia Annali 7 «Malattia e Medicina»* cit., pp. 5-147.

³³ T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di P. Cher-

chi e B. Collina, Einaudi, Torino, 1996, 2 voll., vol. I, Discorso VII, *Dé chirurgi*, p. 206.

³⁴ Cfr. A. Carlino *La fabbrica del corpo. Libri e dissezione nel Rinascimento*, Einaudi, Torino, 1994. Il riferimento a Galeno si trova in *De anat.*, K II 221.

le ove farle e il podestà doveva assegnarlo ogni volta che concedeva il cadavere domandato. D'insegnamento nel collegio non è pur fatto parola, né di conferenze scientifiche³⁵.

Infatti gli Statuti del Collegio di Medicina del 1481 stabilivano che il podestà era tenuto ogni anno a concedere un cadavere maschile e uno femminile per l'autopsia purché fosse quello di un giustiziato, di umile origine e non genovese³⁶; e ciò a conferma del fatto che i tabù antropologici legati alla violazione del cadavere furono superati anche a Genova attraverso l'uso di corpi di emarginati socialmente e di non appartenenti alla comunità locale³⁷. Non di rado, vista la mancanza di corpi su cui lavorare, i cadaveri erano prelevati clandestinamente dagli ospedali.

Gli Statuti Criminali genovesi, aggiornati con un decreto del 1579, dispongono l'obbligo per i parenti di segnalare al magistrato i casi di morte violenta:

si commanda a tutte le persone di che grado, e conditione, si siano che quando in casa loro morrà qualche persona di ferite, o di morte violenta, ne debbano prima che far seppellire il corpo, dar notizia alla corte criminale sotto pena di dieci scuti³⁸.

Per quanto riguarda i chirurghi, definiti anche "barbieri", vien loro richiesta la denuncia al Magistrato del ferito o del morto di morte violenta:

Per il Cap. 3° de Statuti Criminali resta provisto, che li Chirurghi, o siano Barbieri, o altri, che fanno professione di chirurgia debbano fara la denuntia alla corte del Podestà, o de Magistrati di coloro, che haveranno medicato di ferite, o percosse [...] e così le morti di coloro, che nella cura seguissero, fra li medesimi³⁹.

In nessuno dei casi tuttavia si legifera circa la concessione del cadavere per scopi scientifici.

Ancora nel Seicento, non solo Genova non possiede un teatro anatomico (eretto infine non senza difficoltà negli anni Quaranta dell'Ot-

³⁵ L. Isnardi, *Storia della università di Genova* cit., p. 120.

³⁶ Ivi, p. 329, Statuti del Collegio di Medicina (8 agosto 1481), Capitulum XX "De anathomizando".

³⁷ Cfr. A. Carlino, *Il cadavere esibito. Le poste in gioco dello spettacolo anatomico nella medicina rinascimentale*, «Micrologus», "Il cadavere", VII, 1999, Sismes, Edizioni del Galluzzo, p. 405-419; nello stesso volume L. Canetti *Reliquie, martirio e*

antomia. Culto dei santi e pratiche dissettorie fra tarda antichità e primo Medioevo, pp. 113-153.

³⁸ *Criminalium Iurium Serenissimae Reipublicae Genuensis, Libri Duo*, Excubebat Ioannes Baptistaa Tiboldus, Genuae, 1669, Lib. Primus "De cadaveris occisorum non humandis, nisi post datam notitiam curie criminali", Cap. LXIII, fol. 85.

³⁹ Ivi, Cap. LXX, fol. 92-93.

to cento sulla spianata dell'Acquasola vicino a Pammatone), ma la situazione della medicina ligure sembra nel complesso lontana dagli illustri esempi bolognesi e padovani. Carpaneto da Langasco riporta come gli Statuti di Pammatone del 1587⁴⁰ decretassero che nell'ospedale dovesse essere presente «un cerusico principale et altri inferiori» il cui tirocinio era formato nella carriera di *barberotto*. Nel 1619 altri decreti stabiliscono l'elezione di tre medici che servissero a turno nell'Ospedale. Infine nel 1666 «venne proposto al Magistato di scegliere un medico che, nell'ospedale, avesse per incarico lo studio dell'anatomia con la lettura sopra di essa, ed istruzione agli altri»⁴¹. L'amministrazione dell'Ospedale era conscia del ritardo di Genova e ci fu chi considerò di mandare i giovani praticanti a studiare all'estero. Comunque la data del 1666 è importante perché, come scrive Padre Cassiano, segna la nascita della «prima facoltà chirurgica di Genova»⁴². È a partire da questi anni che le informazioni provenienti dall'archivio di Pammatone iniziano a essere consistenti.

4. Influssi stranieri

Finalmente una scossa inaspettata al torpore in cui sembra giacere la chirurgia a Pammatone arriva alla fine del Seicento. Intorno al 1695 viene invitato a Genova Guillaume Desnoues (1650 circa-1735 circa), chirurgo parigino che lasciò tracce di sé come Guglielmo de Noes, Nones e Des Noes. Il celebre chirurgo forlivese G. B. Morgagni (1682-1771) racconta nella sua autobiografia della nomina che egli procurò all'Accademia delle Scienze di Bologna nel 1704 a G. Nones, col quale, scrive, «aveva fatto una buona conoscenza occasionale»⁴³. Egli resterà a Genova fino al 1709.

Desnoues sembra un personaggio inghiottito dalla sua stessa storia. Le informazioni che siamo in grado di ricostruire (i repertori biografici sembrano ignorarlo) provengono in parte dall'archivio di Pammatone, ma soprattutto dal libro di cui è autore, la sua *legacy*, un volume pubblicato a Roma nel 1706 e intitolato *Lettres de G. Desnoues, Professeur d'Anatomie et de Chirurgie de l'Académie de Bologne et de Mr Guglielmini, Professeur...*⁴⁴. Questo testo è dedicato a Filippo V di

⁴⁰ Il frate segnala questi statuti nell'Archivio Provinciale dei Cappuccini di Genova ma le mie ricerche in loco non hanno avuto esito positivo.

⁴¹ C. Carpaneto da Langasco, *Pammatone cinque secoli di vita ospitaliera* cit., p. 137 (AOG, Decret. 38, 86 v).

⁴² Ivi, p. 138.

⁴³ G.B. Morgagni, *Autobiografia*. Trascrizione, traduzione e commento di A. Pazzini e M. Galeazzi, Istituto di Storia della Medicina, Roma, 1957, p. 33.

⁴⁴ G. Desnoues, *Lettres de G. Desnoues, Professeur d'Anatomie et de Chirurgie de l'Académie de Bologne et de Mr Guglielmini, Professeur de Médecine et Mathématiques à Padoüe, de l'Académie Royale des Sciences*, chez Antoine Rossi Imprimeur, A

Spagna il cui capo chirurgo, Le Gendre, egli conobbe durante la sosta compiuta dal sovrano a Genova dopo la battaglia di Luzzara (15 agosto 1702) nel corso della guerra di successione spagnola. In buona parte il libro è costituito dalla fitta corrispondenza di Desnoues con un professore bolognese, medico e matematico, studioso di ingegneria idraulica, Domenico Guglielmini (1640?- 1710)⁴⁵, allievo di Marcello Malpighi a Bologna e noto per le dissezioni di cadaveri effettuate all'Archiginnasio e per gli esperimenti di idrostatica. Desnoues avrebbe tradotto le sue corrispondenze con Guglielmini e altri più o meno illustri colleghi, in francese. Non abbiamo notizia delle versioni originali degli scritti. Un documento datato 1703 e conservato nell'archivio storico di Pammatone chiarisce invece il ruolo che egli svolgeva nell'ospedale, i suoi obblighi nonché le sue richieste per il rinnovo del contratto, per cui siamo in grado di stabilire a quali condizioni il chirurgo francese soggiornò a Genova in qualità di primo chirurgo e lettore di chirurgia e anatomia:

Ill.mi Sig.ri

In seguimento di quanto VS. Ill.me mi comandano con loro decreto de 12 luglio presente passato concernente il dover far quei progetti per [ill] di quest'opera, che stimassi più opportuni al chirurgo Monsignor Guglielmo De Noes, che ha terminata la sua condotta, devo riferirle essersi da me portato l'istesso chirurgo il quale, sentite le mie espositioni ha dimostrato sommo desiderio di continuare al servizio di VS. Ill.me, non solo per beneficio di di suddetta opera, ma altresì con la mira d'haver l'onore di render periti nella chirurgia et anatomia tutti quei chirurghi e praticanti che brameranno di approfittarvi che è il fine tanto desiderato da VS. Ill.ma si per il pubblico, come per il primato bene.

E per conseguire l'intanto si è egli offerto pronto di far ogn'anno la lettura di chirurgia et anatomia nei mesi di maggio, giugno, luglio et agosto nei giorni cioè di lunedì e giovedì alle hore che le saranno destinate e nelli altri mesi di 9nbre per tutto aprile far parimento detta lettura ne giorni di lunedì et in quelli di giovedì venire all'aperittione de cadaveri alla presenza di d.i giovani praticanti e chirurghi, con far quelle dimostrazioni, spiegationi, e discorsi che si richiedono in simili operationi per ben istruiti.

Ma perché deve farsi dall'istesso chirurgo il preparazione de cadaveri per l'anatomia, richiede egli a quest'effetto un solo proporzionato in detto ospitale.

Rome, 1706. Vi è un'opera andata persa a catalogo alla Bibliothèque Nationale di Parigi attribuita a Desnoues il cui titolo è: *Les anatomies qui étoient ci-devant dans la rue de Tournon sont à present dans la rue Pierre-Sarrazin, auprès des Cordelier*, s.l., s.d. Le *Lettres* di Desnoues sono recensite in *Acta eruditorum*, Lipsiae, 1707, 26. La BNF conserva anche un documento non comunicabile di Desnoes Guillaume-Raymond, *De laesione aponeuroseon. Theses*

anatomico-chirurgicae..., Typis P. A. Le Prieur, Paris, 1764. Potrebbe trattarsi della tesi di un figlio o di un nipote di Desnoues che continuò la tradizione famigliare dello studio delle medicina.

⁴⁵Di cui segnalo: *Dominici Guglielmini Opera Omnia Mathematica, hydraulica, medica et physica...*, vita autoris a Jo. Baptistà Morgagni, Cramer, Perachon & Socii, Genevae, 1719, 2 vol.

Si è parimente offerto pronto in consultare per qualunque caosa, et in ogni tempo che sarà chiamato nell'ospedale non solo per ordine di VS. Ill.Me e dell'Ill. Mo Dep.[ill] alla casa, ma altresì del Magnifico Rettore e tutto ciò con l'onorario di lire mille annue moneta corrente, oltre li scuti cento argento soliti darsi al medesimo per detta lettura e casa per la di esso abitazione.

E si come per il passato non si è osservata da chirurghi e praticanti quell'attenzione et attività che si richiede alla lettura suddetta per ricavarne frutto e da VS. Ill.Me con altro loro decreto de giorno corrente mi comandano il riflettere a quei mezzi che fossero stimati più propri per obbligarli ad una totale osservanza con sanzione anco il pareva di detto chirurgo De Noes ho procurato eseguire i comandi di VS. Ill. Me e fatte le dovute ponderationi si stimerebbe accertato ordinare la repetizione a due di detti chirurghi o praticanti ne giorni di martedì da allegarsi questi da VS. Me Ill. Me, e per animarsi anche col premio ad una fervorosa applicazione accompagnati con un decreto di primi chirurghi in prossima vacanza da farsi detto decreto dell'Ill.mi Dodici, quando però riportino da VS. Ill.Me di sei in sei mesi attestato d'haver adempito alle loro parti.

Et in accento che alcuno di essi chirurghi e praticanti tralasciasse di assistere alla detta lettura e fusse ritrovato manchevole per la 2da e 3za volta senza la punizione dell'Ill.mo Dep.o pro tempore alla casa si dovesse a quello ò quelli prohibire l'ingresso nell'ospedale, e non potesse più essere ammesso con farsene parimente positivo decreto da d.i Ill.mi Dodici per assicurarsi maggiormente dell'intiera esecuzione che è questo devo riferire a VS. Ill.Me alle quali [ill]

20 agosto 1703⁴⁶.

La biografia di Desnoues è significativa in un momento di grande fermento e circolazione di idee, caratterizzato dalla formazione di un'élite di professionisti che si andava sempre più consolidando sulla scena europea della medicina e con cui Genova, in qualche modo, inizia a misurarsi. Dei suoi esordi sappiamo poco. Studia, a suo dire, nella prestigiosa facoltà di medicina di Montpellier⁴⁷. A Parigi è accolto nella non proprio ortodossa *Académie des nouvelles découvertes en médecine*, creata nel 1679, e pubblica nel *Journal de Médecine* alcune sue scoperte, in particolare sugli organi genitali⁴⁸, il che gli vale una citazione in alcuni trattati⁴⁹. In quegli anni frequentava, come indiche-

⁴⁶ AOG, *Reg. Stor.* 6, f. 233-234.

⁴⁷ Egli non risulta peraltro fra le tesi e nelle liste degli studenti dell'Università di Montpellier. Cfr. L. DULIEU, *La médecine à Montpellier. L'époque classique*. Tome III, 2^{ème} partie, Les Presses Universelles, Avignon, s.d.

⁴⁸ Cfr. C. Gysel, *Le chirurgien Guillaume Desnoues (1650-1735). Auteur des Anatomies en Cire*, «Histoire des Sciences Médicales», 1987, tome XXI, 1, p. 68. Dello stesso autore, pur senza fornire dati nuovi

di particolare interesse, il più recente: *L'anatomiste G. Desnoues: le cartesianisme et l'embryologie de la face*, «Vesalius: acta interantionales historiae medicinae», vol. I, 1995, pp. 13-22. Le informazioni fornite da Gysel, per quanto utili, non sono sempre accurate o supportate da referenze precise nelle fonti.

⁴⁹ Ad esempio nel capitolo XIV nella tesi di: M. Naboth, *De sterilitate mulierum...in facultate lipsiensi, publice disputabit Martinus Naboth...* 1707. Riferimento conferma-

rebbe l'indizio di un testo⁵⁰, un medico controverso, tale Nicolas de Blégné (1643?-1722), rettore dal 1680 al 1682 della sopracitata *Académie*⁵¹ nonché autore della monografia su un feto rimasto venticinque anni nel ventre della madre: testo che dovette influenzare Desnoues e i suoi futuri esperimenti a Genova⁵².

Desnoues, *Professeur d'Anatomie et de Chirurgie*, membro dell'*Académie Royale des Sciences* di Parigi, intorno al 1695 fu chiamato, come spiega a Guglielmini⁵³, dalla Serenissima Repubblica di Genova per gli uffici di un personaggio molto influente, l'Abbate Eusèbe Renaudot (1646-1720)⁵⁴. Soffermiamoci per un momento su questo personaggio. Teologo, storico delle religioni orientali e scrittore, egli svolgeva un ruolo diplomatico al seguito del cardinale de Noailles – che accompagnò anche al conclave di Roma del 1700 per l'elezione di Clemente XI – tra la Santa Sede e Luigi XIV. Visitò varie città italiane oltre Roma e Firenze (dove fu eletto membro dell'Accademia della Crusca e ricevuto dal Gran Duca di Toscana) e sulla via del ritorno in Francia, via mare da Livorno, sostò per il cattivo tempo a San Remo, dove annotò alcuni passaggi sui suoi abitanti; i sanremesi, a suo dire, erano «gens libre, ont un commissaire de la République de Genes, mais ne payent aucun impost, très laborieux, hommes et femmes. Les uns et les autres, secs, noirs»⁵⁵.

Desnoues si avvale anche di un'altra intermediazione, quella dell'amico Louis Joblot (1647-1723), scienziato noto per i suoi studi al microscopio e chiamato anni prima a Genova da «quelques particuliers de la Noblesse»⁵⁶ per dilettare il pubblico dell'alta società genovese con i suoi esperimenti. Così il chirurgo francese fu invitato a sostituire il collega Lescot⁵⁷ (che egli aveva frequentato in gioventù a Parigi) rimasto al servizio di Pammatone sette o otto anni. Continuando il suo racconto a Guglielmini, egli scrive che a Genova «j'ai pû me satisfaire pendant le treize années que j'ai eu l'honneur d'être Professeur d'Anatomie, & de Chirurgie de la Serenissime Republique de Genes, & premier Chirurgien du grand hôpital de cette Ville-là, où j'avois

to dal repertorio bibliografico medico del Wellcome Institute for the History of Medicine and related sciences, *Biographical Section 2*, Kraus, München, 1980, p. 83 con la seguente citazione: «Obstetric-gynecologic epotomy. Martin Naboth and cervical cystis (1681) ».

⁵⁰ «Des Noues apud Nicolaum de Blegny Zodiaci medico-gallici, ann. 1681 p. 21-27». Nota contenuta nel testo di Naboth cit. supra.

⁵¹ Eloy, *Dictionnaire historique de la médecine*, Liège et Francfort, 1755.

⁵² N. De Blegny, *Histoire anatomique d'un*

enfant qui a demeuré vingt-cinq ans dans le ventre de sa mère, avec des réflexions qui en expliquent tous les phénomènes, L. d'Hourry, Paris, 1679.

⁵³ G. Desnoues *Lettres de G. Desnoues* cit. p. 26.

⁵⁴ Cfr. Abbé Fr. Duffo, *Un abbé diplomate. Voyage à Rome d'E. Renaudot (1700-1701)*, Lethieulleux, Paris, 1928.

⁵⁵ Ivi, p. 84.

⁵⁶ G. Desnoues, *Lettres de G. Desnoues* cit. p. 27.

⁵⁷ Di cui non ho trovato traccia nell'archivio di Pammatone.

un grand nombre de malades, & de cadavres à discretion»⁵⁸; afferma di avere disposto a suo piacimento, nei tredici anni di soggiorno genovese, di tutti i cadaveri che gli servivano. Non solo, continua «j'étois obligé de faire chaque semaine, deux leçons d'Anatomie, ou de Chirurgie, où j'invitois souvent la Noblesse; & comme j'avois toujourns une quantité de preparations, si je voulois, par exemple demontrer le cerveau, je faisois porter, au theatre Anatomique, cinq ou six testes preparées...»⁵⁹.

Desnoues eseguiva le sue anatomie nonché i suoi esperimenti anche di fronte al pubblico nobile genovese in un improvvisato teatro anatomico, che in realtà come abbiamo visto non esisteva, e della cui mancanza egli si lamenta in occasione del rinnovo del suo contratto con l'Ospedale nel 1703⁶⁰. Insiste a più riprese sulla disponibilità totale che le autorità genovesi gli devono riguardo al numero di cadaveri a disposizione. Evidentemente era in ottimi termini col potere locale, sia politico che amministrativo. E, aggiunge, con un solo corpo alla volta non si possono eseguire abbastanza esperimenti, mentre avendone a disposizione alcuni ciò è possibile; se vengono sacrificati più morti si salveranno più vite umane (*si on ne sacrifie, pour ainsi dire, beaucoup de morts, pour sauver les vivans*)⁶¹. Guglielmini gli fa notare come la facilità con cui gli vengono messi a disposizione i cadaveri non la si ritrova dappertutto: infatti, si lamenta, le pratiche amministrative per ottenere i cadaveri non sono semplici; molti credono ancora che l'anatomia sia «un'arte da macellaio» o un'inutile crudeltà⁶². Desnoues spiega come la possibilità di agire con una certa libertà non gli sia stata accordata subito; un Protettore (di cui non fa il nome) deceduto al momento in cui scrive, trovava l'anatomia inutile alla medicina e alla chirurgia, mentre i suoi successori lo hanno appoggiato seguendo anche le dissezioni con interesse. Significativamente, un secolo dopo di lui, un osservatore d'eccezione, Charles Dickens, di passaggio a Genova, constata che in questa città non vi era nessun riguardo nei confronti dei cadaveri, in particolare per quelli dei poveri, gettati oltre le mura, vicino al mare o in fosse comuni:

It may be a consequence of the frequent direction of popular mind, and pocket, to the souls in Purgatory, but there is very little tenderness for the bodies of the dead here. For the very poor, there are, immediately outside one angle of the walls, and behind a jutting point of the fortification, near the sea, certain common pits, one for every day in the year⁶³.

⁵⁸ G. Desnoues, *Lettres de G. Desnoues* cit. p. 30.

p. 29.

⁵⁹ Ivi.

⁶⁰ Cfr. nota 46.

⁶¹ G. Desnoues, *Lettres de G. Desnoues* cit.

p. 51.

⁶³ Ch. Dickens *Pictures from Italy*, W. Galignani and Co., Paris, 1846, p. 62.

Torniamo a Desnoues, che a questo punto si appresta a descrivere il suo «capolavoro», ossia la dissezione eseguita su una donna incinta di nove mesi deceduta a Pammatone, la testa del cui feto era rimasta all'ingresso della vulva⁶⁴. Il chirurgo è colpito dalla «grossezza smisurata dei due cadaveri» che vuole conservare insieme, quindi opera con grande cautela la dissezione per conservare il corpo del feto intatto. Il suo scopo infatti è di poter iniettare nei cadaveri delle cere colorate; prima di poter fare ciò deve però «svuotare» i vasi sanguigni e asciugarli. Questo procedimento di conservazione dei cadaveri, come vedremo, non era un'invenzione del francese, bensì una tecnica messa a punto in anni di pazienti esperimenti dai più noti chirurghi del Seicento: la ceroplastica.

Egli opera nel seguente modo: fa immergere varie volte i due cadaveri in un bagno d'acqua tiepida, poi, stesili su un tavolo in un ambiente in cui circola molta aria, li fa asciugare con dei panni e delle spugne. Una volta assicuratosi che tutti gli organi sono asciutti – anche le viscere – attacca all'aorta il cilindro di una siringa e inietta tutte le arterie con dell'alcol colorato «di un bel cinabro naturale» che penetra «dans les ramifications les plus delicates, par toute la peau, & jusqu'aux membranes des yeux»⁶⁵. Dopo di che pratica una seconda iniezione di un composto di cera rossa costituito da cera bianca, trementina e cinabro.

A questo punto il chirurgo francese si sofferma a spiegare a chi si debba l'invenzione delle iniezioni di cera. È il medico olandese Jan Swammerdam (1637-1680), le cui opere notiamo sono assenti dalla biblioteca di Pammatone, ad aver contribuito con diverse innovazioni all'avanzamento della medicina e della chirurgia europee del Seicento. Ancora studente egli si recò a Parigi a studiare l'anatomia; qui strinse amicizia con Jean Thévenot (1633-1667), diplomatico e viaggiatore in Oriente e legato francese presso la Repubblica di Genova: e fu proprio in questa sua qualità, che gli dedicò uno dei suoi lavori principali, la sua tesi di dottorato *Tractatus Physico-Anatomico Medicus* (1667). Affascinato dagli insetti e dall'osservazione al microscopio, egli si era anche dedicato inizialmente, ad Amsterdam, a praticare iniezioni di cera nei vasi sanguigni dell'utero a casa del suo professore Van Horne⁶⁶. Iniezioni di cera colorata nei cadaveri e nei feti sono attestate in numerosi trattati dell'epoca, tra cui le memorie *Adversaria Anatomica* del celeberrimo chirurgo fiorentino Antonio Cocchi (1695-1758), il quale, nel 1735, descrisse l'iniezione nei «sifoni» di un infante di nove mesi e le complicazioni che potevano sorgere:

⁶⁴ Per la rappresentazione dei feti anche nella ceroplastica cfr., C. Pancino, J. D'Yvoire, *Formato nel segreto. Nascituri e feti fra immaginario e immaginari dal XVI al XXI secolo*, Carocci, Roma, 2006.

⁶⁵ Ivi, p. 38.

⁶⁶ A. Schierbeeck, *Jan Swammerdam (12 feb. 1637-13 feb. 1680). His life and works*, Swets & Zeitlinger, Amsterdam, 1967.

Iniettai colla cera della composizione di mons. r di S. t André un infante di 9 mesi che fu partorito morto il dì 20 dalla contessa Pierucci [...] l'iniezione fu fatta per la vena umbilicale ma non riesci bene essendosi dovuta ripetere per la piccolezza del sifone. Ella si versò la maggior parte nella cavità dell'addome. [Il] quale aperto mostrò patentemente quelle falci umbilicali delle quali fa menzione il Winslow poichè alla vescica era come una divisione onde l'iniezione non passava dalla parte destra nella sinistra, essendovi come un tramezzo membranoso. Parte della iniezione era fuori della lamina membranosa del peritoneo e nella lamina cellulosa e ciò nella parte destra⁶⁷.

Dopo questa breve digressione storica, torniamo a Desnoues che continua il suo racconto con la tecnica della delicata iniezione di cera colorata. Avvalendosi di procedure che, per chi legge possono apparire almeno fantasiose, come l'iniettare le cere colorate in tutto il corpo, egli colorava le vene blu con l'indigo e le verdi col verde distillato, mentre i "canali biliari" venivano iniettati di cera gialla. Egli entra poi nella fase cruciale del suo lavoro, ossia imbalsamare e far seccare le parti del corpo estratte: le viscere vengono lavate con aceto, sgrassate con del corrosivo, e siringate a loro volta. Grande ammirazione, scrive, destò nel pubblico genovese questa parte del procedimento su organi quali il fegato, l'apparato riproduttivo, lo stomaco, la vescica, i reni e l'intestino. Una volta terminata questa operazione, egli ne è come sopraffatto e meravigliato: «Quand le tout fut fini, je ne pouvois me lasser de voir cette grande, & merveilleuse forest de vasseaux, & le nombre innombrable des parties préparées, qui passe à tel point l'imagination de ceux qui ne les ont pas veües, qu'il faudroit des volumes entiers pour les décrire»⁶⁸. A questo punto passa alla preparazione del feto cui lascia attaccata la placenta con le arterie e le vene.

Desnoues fa costantemente asciugare i cadaveri, condizione indispensabile per la loro conservazione, lavora contro il tempo e contro la natura, la decomposizione e l'umidità dell'aria. Come scrive, «après une fatigue, j'en essayai une autre»⁶⁹. Allo scopo di conservare le forme dei muscoli e delle viscere, usa del nitrato, dell'ammoniacale, dello spirito di trementina e degli olii essenziali. Distrutto dalla fatica, scrive, lavora quasi sempre la notte in un luogo esposto al vento del Nord, probabilmente in qualche cortile di Pammatone: di giorno, infatti, deve assolvere l'obbligo delle visite sia in ospedale che ai malati in città. Infine, terminato il lavoro, «rimette» il feto nell'utero della madre, esattamente come l'aveva trovato. Dopo giorni di duro lavoro, i corpi

⁶⁷ G. Weber, *Aspetti poco noti della storia dell'anatomia patologica tra '600 e '700*. William Harvey-Marcello Malpighi-Antonio Cocchi- Giovanni Maria Lancisi: verso Morgagni, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1997, Appendice II, p. 126 (ms. conserva-

to nella Biblioteca Medica dell'Univeristà di Firenze).

⁶⁸ G. Desnoues, *Lettres de G. Desnoues* cit., p. 41.

⁶⁹ Ivi.

sono infine pronti per la dimostrazione pubblica. Così egli descrive la scena nella Grande Sala dei malati di Pammatone:

L'assemblée se fit dans la grande Salle des convalescents, où par ordre du defunt Monsieur J. J. Grimaldi mon patron [...], on avait dressé un théâtre Anatomique où se trouverent, outre les Medecins & les Chyrgiens de la Ville, sept ou huit Senateurs, Monsieur de Lussienne Envoyé de France, presque toute la noblesse, et beaucoup de Dames; ce qui composoit une assemblée de plus de 2000 personnes. J'avois mis cette femme grosse préparée sur un pied d'estal au milieu de l'assemblée, & j'avois élevé le haut de la tête par une machine faite exprès, afin qu'elle fût veüe de tout le monde. La leçon dura deux heures et demi; et il y avait, comme vous sçavez, dequoi parler des années entieres⁷⁰.

Al memorabile evento sono presenti i rappresentanti dell'Ospedale di Pammatone, tra cui J. J. Grimaldi (che identifichiamo probabilmente col Deputato di Pammatone Giuseppe Grimaldi, attivo in quegli anni nella regolamentazione della professione medica e chirurgica dentro la struttura), alcuni senatori, il legato di Francia, «quasi tutta la nobiltà e molte Dame», circa 2.000 persone secondo la sua (forse eccessiva) stima, nonché medici e chirurghi genovesi. Fu allestito per l'occasione un teatro anatomico provvisorio nella Grande Sala dei Malati, il grande salone dell'Ospedale e il corpo imbalsamato fu sistemato su di un piedistallo al centro. La lezione durò due ore e mezzo.

Le conseguenze del lavoro di Desnoues vanno al di là dell'esperimento: esse sono la manifestazione del desiderio dell'uomo di scienza di afferrare l'inafferrabile. Cosa si può augurare di più alle Scienze e alle Belle Arti, si chiede, di trovare il segreto per imitare le opere del Creatore, mostrando l'anatomia del corpo umano senza essere colpiti dall'orrore che si prova guardando i cadaveri? Per questo, egli scrive, sapendo che il corpo imbalsamato di quella donna col suo feto, che gli era costato tanto lavoro, si sarebbe decomposto, si lanciò in una nuova impresa. Voleva farla vivere, ridarle freschezza, presentarla di fronte a qualche Re o Principe e a tutti coloro che non possono sopportare il lezzo del cadavere. Voleva farne un "corpo artificiale anatomicizzato", ma non sapeva esattamente come riuscirci. Infine, si sparse la notizia dei suoi progetti e questi si poterono realizzare. Almeno, così inizialmente egli credeva.

⁷⁰ Ivi, p. 42-43.

5. Gaetano Giulio Zumbo

Di Gaetano Giulio Zumbo (1656-1701)⁷¹, altro personaggio inghiottito dalla storia, gli studiosi iniziano a intravedere qualche spiraglio solo recentemente. A suo tempo le opere del ceroplasta siracusano destarono scalpore e curiosità. Chi è questo abate siciliano che arriva a Genova da Firenze? Nel capoluogo ligure egli trascorse gli anni dal 1695 al 1700, periodo cruciale nella sua formazione di artista e ceroplasta, ma la città sembra aver avere dimenticato e occultato la presenza di questo personaggio che qui concepì e affinò la sua arte.

Delle sue origini rimangono pochissime tracce⁷². Gaetano Giulio nacque a Siracusa – purtroppo la data esatta non la conosciamo perché i registri parrocchiali andarono persi nel terremoto del 1693 – probabilmente figlio illegittimo di un ramo dell'illustre famiglia Zumbo⁷³; la sua casa natale è stata abbattuta solo da alcuni decenni. Entrato nel Collegio dei Gesuiti di Siracusa, divenne abate. La Sicilia barocca gli dovette ispirare i primi passi nella ceroplastica, un'arte che in quegli anni andava fiorendo.

⁷¹ La dicitura Zumbo è impiegata inizialmente da Desnoues e poi dai francesi.

⁷² M. L. Azzaroli Puccetti, *Gaetano Giulio Zumbo. La vita e le opere*, in P. Giansiracusa (a cura di), *Gaetano Giulio Zumbo. Catalogo della Mostra*. Siracusa, Galleria Regionale di Palazzo Bellomo, 10 dicembre 1988 – 15 gennaio 1989, Fabbri Editori, Milano, 1988, pp. 17-45. Così invece l'edizione italiana del *Dizionario Storico Portatile che contiene la storia de Patriarchi, de Principi Ebrei, dell'Imperatori, de Re, e de grandi Capitani... composto in francese dal Signor Abate Ladvocat*, tomo quinto, Remondini, Bassano, 1790, p. 198, descrive (con diverse imprecisioni) la vita di Giulio Gaetano Zumbo: «ZUMEO (Gastone Giovanni) Gentiluomo Siciliano, ed uno dei più famosi scultori in cera colorata, che sono stati in Europa, era Siracusano, e nacque in questa città nel 1656. Dotato d'un genio straordinario per le bell'arti, e s'appigliò principalmente alla Scultura, e a vedere di continuo le rare pitture dell'antichità, che sono a Roma, e per tutta Italia, onde egli prese un gusto fino per questa scienza, ch'egli perfezionò ancora col soccorso dell'Anatomia, alla quale egli s'applicò con diligenza. Egli soleva usare in tutte le sue opere cera colorata, ch'egli preparava d'una maniera particolare. Egli

fece con questa cera a Bologna, a Ginevra [Genova], a Firenze, e a Marsiglia delle opere, che passano per capi d'opere. Si portò in Francia nel 1701, ove fu ricevuto con applausi straordinari: ma nel tempo che si aspettavano da lui delle nuove opere, morì a Parigi nel mese d'Ottobre [dicembre] del medesimo anno. Certo Chirurgo Francese *des Nouves* ebbe nel 1706, coraggio di dichiararsi in una lettera stampata a Roma per autore degli eccellenti lavori di quello Siciliano; ma fu smentito nelle Memorie di Trevoux del 1707, all'Articolo XIII. Veggansi le Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia Tomo II. Pag. 190, dove si vedrà, ch'egli si chiamava *Gaetano Giulio*».

⁷³ Cfr. sulla sua genealogia: G. Gargallo Di Castel Lentini, *Tracce della famiglia Zumbo a Siracusa*, in *La ceroplastica nella scienza e nell'arte. Atti del I Convegno Internazionale*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1977, pp. 517-523. Cfr. anche il bel documentario: *La chair et la cire: Giulio Gaetano Zumbo: (Syracuse 1656 – Paris 1701)*, Marc Huraux (réal., aut.), Marc Sauret (id. or.), Giovanna Marini (comp.), Paris, GA&A (prod.), cop. 1996; Paris: Film d'Ici (distrib.), 1999 (1h 11 min.), coul. (PAL), Collection: La Fabrique du corps humain, 1.

La ceroplastica, in bilico fra arte e scienza, vede infatti il suo maggiore sviluppo a partire dal Seicento, periodo in cui l'anatomia, sulla scia di Vesalio, acquisisce un ruolo preminente nelle Università. Ormai il corpo viene osservato e descritto in tutti i suoi particolari, ma i disegni e le successive incisioni realizzati al momento delle dissezioni rendono l'istantanea del corpo umano nei suoi dettagli ancora alquanto imprecisa. Le cere anatomiche pertanto sembrano essere divenute il complemento essenziale degli dimostrazioni di anatomia degli studenti.

Come si originò ed evolvette questo procedimento? L'arte di modellare la cera fu da sempre una prerogativa italiana, precisamente bolognese e fiorentina; non è un caso se sia Desnoues sia Zummo trascorsero periodi più o meno brevi della loro vita in queste città. L'inizio si può far risalire a Lodovico Cardi, più noto come Cigoli (1559-1613), allievo del Bronzino, il quale a Firenze realizzò una statua, tuttora esistente, in due versioni, una in cera e una in bronzo. Il modello era del materiale disseccato preparato da un anatomista fiammingo dell'Ospedale di Santa Maria Nuova. La "scuola italiana" inizia così a produrre ceroplastiche a grandezza naturale, ricavate da calchi di cadaveri anatomizzati. Da questo momento diventa possibile riprodurre tutte le parti del corpo umano con la cera. Il gabinetto di ceroplastica della Specola di Firenze, oggi Museo che ospita anche alcune sculture di Zummo, funzionò a pieno regime fino a metà Ottocento. Esso offre una collezione unica degli esemplari di ceroplastica che qui venivano realizzati e da cui celebri viaggiatori stranieri (uno tra tutti: il marchese de Sade) rimasero colpiti. La cera è un materiale molto facile da lavorare e modellare e una volta fredda si può scolpire. Era richiesta una stretta collaborazione fra il chirurgo che eseguiva la dissezione e l'artista che con i calchi eseguiva la riproduzione nei diversi stadi dell'autopsia.

In pratica dopo che il cadavere o più spesso i cadaveri (in genere non ne bastava uno per preparare solo un pezzo anatomico) erano disseccati con i diversi procedimenti che il testo di Desnoues descrive, veniva effettuato un calco in gesso del corpo o della parte anatomica: questo era quindi spalmato di grasso per renderlo impermeabile; la cera era poi fatta colare nel calco per ottenere un nuovo positivo. Veniva usata cera liquida colorata; una volta solidificata, venivano iniettati altri strati di diversi colori con densità e intensità che variavano a seconda delle parti rappresentate (muscoli, pelle ecc.). Le cere più comuni erano quelle bianche di Smirne o di Venezia, la cera d'api e il «bianco di balena» ottenuto dall'olio della testa di capodoglio; inoltre venivano aggiunti altri componenti come resine e pigmenti nonché dei grassi (come quello d'oca o l'olio d'oliva) per rendere la cera più malleabile. I pigmenti erano naturali: variavano dall'indigo per il blu allo zafferano per il giallo e potevano anche essere minerali. La cera era fusa lentamente in un piatto di cuoio o stagno,

messa a bagno maria con o senza l'aggiunta del grasso. Il colorante era aggiunto durante la fusione e le cere coi diversi colori erano tenute al caldo. Le varie parti del corpo così modellate erano poi assemblate. Le condizioni di lavoro erano molto dure e molti ceroplasti morivano di tubercolosi.

Il successo della ceroplastica si deve far risalire in qualche modo al diffondersi dell'uso dalla seconda metà del Seicento delle iniezioni di cera colorata. Già Leonardo da Vinci iniettava cera liquida nei ventricoli cerebrali del bue per osservarne forme e dimensioni. Ma le prime iniezioni liquide nei cadaveri furono opera del celebre medico bolognese Marcello Malpighi (1628-1694) che iniettava del mercurio nell'arteria polmonare facendole prendere un colore argenteo⁷⁴. La scuola olandese influenzò anche in questo settore la medicina con vari suoi esponenti (dallo Swammerdam al contemporaneo e antagonista De Graaf) che svilupparono le iniezioni e la loro tecnica. Ma in quest'arte fu maestro un altro olandese, Frederik Ruysch (1638-1731)⁷⁵, la cui *Opera omnia anatomico-medico chirurgica*⁷⁶ in tre volumi corredati di bellissime illustrazioni è presente anche nella biblioteca di Pammatone nell'edizione del 1737 (e quindi in epoca successiva alla presenza di Desnoues e Zummo a Genova). Ruysch «preleva e prepara campioni di organi con rara maestria, li insuffla, li essicca, iniettandovi cere colorate, che, raffreddandosi, si induriscono mantenendone la forma [...] a differenza delle mummie egiziane che hanno l'aspetto della morte, i suoi preparativi sembrano vivi, conservando i corpi il colorito»⁷⁷. La galleria di «morti viventi» di Ruysch, posizionati con espressioni grottesche, strazianti, le cui pose mostrano a volte gli organi interni, fu acquistata nel 1717 da Pietro il Grande e in parte è ancora esposta all'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo. Giacomo Leopardi, colpito da queste mummie, riporterà nelle *Operette Morali* il dialogo tra Ruysch e le mummie sul tema della morte. Questo gusto barocco e macabro di conservare i corpi per esporli è manifesto nella raccolta donata al Senato bolognese da Ferdinando Cospi (1606-1686)⁷⁸. Nel libro di Cospi, affascinato come tanti suoi contemporanei dal corpo

⁷⁴ Cfr. Ch. Lemire, *Artistes et mortels*. Photos de B. Faye, préface de E. A. Cabanis, Chabaud, Paris, 1990.

⁷⁵ *Historia Vitae et meritorum Federici Ruysch*, apud Janssonio Waesbergios, Amsterdam, 1732. I modelli di Ruysch furono Swammerdam e Malpighi ma anche il sopra citato Morgagni di cui Ruysch scrisse «Imitari conabor» (mi sforzerò d'imitarlo), a testimoniare l'influenza della scuola bolognese su quella olandese. Cfr. G. B. Morgagni. *Opera postuma* (Ms

Laurenziano Fondo Ashburhamiano 227-159), a cura dell'Istituto di Storia della Medicina, Roma, 1964.

⁷⁶ *Frederici Ruyschii opera omnia anatomico-medico-chirurgica*, Janssonio Waesbergias, Amsterdam, 1737.

⁷⁷ G. Lauriello, *Il dolore e la morte. Leopardi e le mummie di Ruysch*, «Pneumorama», 42, XII, 1, 2006, p. 56.

⁷⁸ *Museo Cospiano annesso a quello del famoso Ulisse Aldovrandi e donato alla sua patria dall'Ill. Signor Ferdinando Cospi*

umano, vi sono illustrazioni straordinarie che riproducono i pezzi, di cui una parte ancora visibili a Palazzo Poggi a Bologna, da lui accumulati nel corso di anni di collezionismo. Un esempio fra i più macabri è il «cadavero intiero d'un fanciullo, che istesso si conserva in piedi in una cassa di cristallo [...] parto perfetto, benché da taluni sia stato giudicato aborto» o mostri umani come lo scheletro di un fanciullo nato a Bologna nel 1640 «con due cuori e due polmoni»⁷⁹.

Dopo queste premesse torniamo ora a Zummo. L'abate, come riporta l'erudito siciliano Mongitore (1663-1743) suo contemporaneo, «nacque in Siracusa l'anno 1656 e ancorché poco favorito però dotato d'un genio prodigioso alle Belle Arti [...] col soccorso della Notomia, s'applicò con più d'attenzione di quel che fosse necessario alla Scoltura»⁸⁰. Alcuni aspetti della sua vita misteriosa sono emersi più nitidamente solo a partire dagli anni Settanta del Novecento. Lo studioso francese François Cagnetta⁸¹ ha trovato nell'Archivio di Stato di Firenze le date precise dell'arrivo e della partenza di Zummo da questa città. Proveniente da Napoli (dove aveva scolpito *La Peste*, una delle sue quattro opere conservate al Museo della Specola di Firenze), iniziò a lavorare a Firenze alla corte di Cosimo III de' Medici (lo stesso che tentò invano di ingaggiare Swammerdam dopo averlo incontrato ad Amsterdam) per l'interessamento del parrucchiere di origine francese Lorenzo Borucher, presso cui il siciliano soggiornò nei suoi anni fiorentini⁸². Nel 1691, prima di raggiungere Firenze, egli si era fermato brevemente anche a Roma, dove probabilmente aveva trovato ispirazione per l'altra composizione custodita oggi alla Specola, *Il Trionfo del Tempo*. Qui, ipotizza uno studio precedente a quello del Cagnetta, avrebbe studiato anatomia con il chirurgo Bernardino Gerigo (1620-1690) legato all'Accademia di Francia a Roma⁸³.

A Firenze Zummo realizzò un altro dei suoi teatrini, *La corruzione dei corpi*, la cui figura centrale, una donna seduta sull'urna del sepolcro, è ispirata ad una delle statue della tomba di Michelangelo in Santa Croce a Firenze. L'artista siciliano resta per certo a Firenze dal febbraio del 1691 all'aprile del 1695 dove esegue anche *La Sifilide*, in parte distrutta dall'alluvione del 1966 e attraverso il cui restauro si è potuta ricostruire dettagliatamente la tecnica da lui usata⁸⁴. Nel capo-

Patrizio di Bologna e Senatore al Serenissimo Ferdinando III Principe di Toscana, Giacomo Monti, Bologna, 1677.

⁷⁹ Ivi, f. 5.

⁸⁰ A. Mongitore, *Memorie dei pittori, scultori, architetti, artefici in cera siciliani*, a cura di E. Natoli, S. F. Flacconio Editore, Palermo 1977, p. 69.

⁸¹ F. Cagnetta, *La vie et l'oeuvre de Gaetano Giulio Zumbo*, in *La ceroplastica nella*

scienza e nell'arte. Atti del I Convegno Internazionale cit., pp. 489-500.

⁸² ASF, Depositeria Generale, 438 (21 maggio 1691). Cit. supra.

⁸³ R. W. Lightborn, Gaetano Giulio Zumbo. I: the Florentine period, «The Burlington Magazine», November 1964, pp. 486-496.

⁸⁴ L. Bonazzi, F. Ruggeri, *Appunti preliminari ad un'indagine sulle cere anatomiche in Le cere anatomiche bolognesi del Sette-*



Fig. 1

luogo toscano incontra Francesco Redi (1626-98), primo medico di corte e studioso di anatomia. All'inizio del 1695 egli soggiorna brevemente a Bologna (numerosi sono gli spostamenti nel corso della sua vita, forse dovuti al suo temperamento), certamente per visitare l'Archiginnasio e approfondire gli studi di anatomia nella scuola bolognese; il suo soggiorno felsineo è documentato da un'incisione (Fig. 1)⁸⁵ che riproduce un quadro di Guido Reni, *La circoncisione*, opera conservata nella chiesa di San Martino a Siena: la stampa è a lui dedicata dall'autore della riproduzione, il pittore bolognese Jacopo Maria Giovannini (1667-1717). Zummo avrebbe quindi stretto contatti con l'ambiente locale non solo degli anatomisti ma anche, vista la sua formazione, degli artisti attivi a Bologna in quegli anni.

cento, Catalogo della Mostra, Univeristà degli Studi – Accademia delle Scienze, Clueb, 1981, Bologna, pp. 11-25.

⁸⁵ The circumcision of Christ. Etching by J.

M. Giovannini after G. Reni, London, Wellcome Library, Iconographic collection, no. 22025i.

Come attestano i documenti della Depositeria Generale di Firenze analizzati da Cagnetta, all'inizio del 1695 il ceroplasta, insieme con la madre, lasciò Firenze per Genova a spese dei suoi protettori fiorentini. Da questo momento in poi, almeno al presente, le sue tracce sono documentate solo da fonti secondarie, principalmente le lettere di Desnoues. L'abate siciliano, per cinque anni, lavorò con Desnoues sviluppando a Genova l'arte della ceroplastica. Come si incontrarono i due? Perché egli venne a Genova lasciando Firenze e una posizione apparentemente privilegiata a corte? Cosa o chi lo chiamò in questa città? Non essendoci pervenute fonti autografe dello stesso, solo qualche documento nascosto negli archivi genovesi, siano essi pubblici o privati, potrà un giorno rivelare maggiori dettagli.

Desnoues nel descrivere l'arrivo di Zummo, lascia intendere che questi si recò a Genova perché a conoscenza dei suoi progetti:

Un Gentilhomme qui sâvoit mon dessein, me dit qu'il étoit arrivé de Florence, un Abbé Sicilien qui faisoit fort-bien de petites figures de Cire & qu'ayant appris que je travaillois en cette matiere, il avoit demandé de me voir. Il l'amena en effet chez moi ; mais je m'aperçus que cet Abbé n'avoit aucune cōnoissance de l'Anatomie : & qu'il ne sâvoit pas même le nom d'un seul Muscle⁸⁶.

Da questo racconto sembra che i due non si fossero conosciuti prima. Le parole del chirurgo non sono però completamente attendibili; in primo luogo perché non esistono altre testimonianze su questo primo incontro e secondariamente perché nel corso delle sue memorie il francese tenderà sempre a screditare l'importanza del ruolo e del contributo dell'abate nei cinque anni della loro assidua frequentazione. Infatti Zummo, pur non conoscendo l'anatomia umana, mostrò al chirurgo alcune "figurine" che gli sembrarono di bella fattezze. A quel punto egli a sua volta gli mostrò un cadavere con le «vene riempite di cera verde e le arterie di cera rossa». Zummo sembrava incredulo di come Desnoues avesse potuto introdurre la cera nei corpi e sarebbe stato anche disposto a pagare per capirne il segreto. Ma Desnoues giunse a un accordo: lo avrebbe alloggiato a casa sua (abbiamo visto peraltro precedentemente che l'Ospedale pagava le spese per l'alloggio dei medici, probabilmente dentro la struttura stessa). Il francese descrive i primi passi di Zummo che era certo, un abile artista della cera, ma non ancora un ceroplasta formato. Così i due si mettono al lavoro sui pezzi di cadaveri forniti dall'Ospedale (compreso quello di un bambino), giungendo a trovare il modo «d'imitare il naturale». In una occasione Desnoues dovette allontanarsi per un mese per curare

⁸⁶ G. Desnoues, *Lettres de G. Desnoues* cit., p. 83.

un malato di alto rango e lasciò *Zombo*, come questi lo chiama, «padrone di casa». Questi, secondo il francese, si rinchiusa tutti i giorni in camera sua per copiare le sue opere, tra le quali una testa d'uomo che il siciliano avrebbe inviato in regalo più tardi a Firenze a Cosimo III. Questa testa identificata come quella di uomo, lavorata però sul cranio di una donna, è conservata oggi alla Specola e unanimemente attribuita al siciliano. A questo punto, secondo Desnoues, iniziarono gli screzi tra i due e il chirurgo ingaggiò per sostituirlo un misterioso scultore dell'avorio suo conterraneo, François La Croix⁸⁷, ciò che suscitò molta gelosia nell'abate. L'arrivo a Genova di questo artista avrà un seguito nella carriera di La Croix, che, dopo aver lavorato per Desnoues, resterà legato all'arte della ceroplastica. Nel 1717 a Parigi, su commissione di Pietro il Grande di Russia (che già aveva acquistato parte delle mummie di Ruysch), realizzerà un duplicato della testa in cera di Zummo, frutto delle dissezioni dell'anatomista Duverney. Questa riproduzione fu tenuta segreta da La Croix e scoperta solo dopo la sua morte⁸⁸.

Altri fatti intanto, nel ricordo fazioso di Desnoues, si succedono. Un anatomista francese, un certo Sylvestre⁸⁹, residente in Inghilterra, già incontrato dal chirurgo a Montpellier e a Parigi, si ferma a Genova dove egli lo porta a vedere le sue cere, in particolare la donna incinta con il bambino, parzialmente aperta a mostrare gli organi interni. Sylvestre è talmente colpito dall'opera da affermare, con un *éloge flatteur*, che avrebbe superato Ruysch. Desnoues risponde che la donna è morta tre settimane prima. Ma Sylvestre si meraviglia ancora di più quando egli gli rivela che la donna è una composizione in cera (per svelare più avanti che della donna incinta esistono due versioni: una disseccata, e una di cera, opera questa attribuibile a Zummo). A questo punto il francese non menziona il presunto litigio infuocato avvenuto fra i due e riportato anche da altre fonti, ma accenna solo alla partenza del siracusano: «Cependant l'Abbé *Zumbo*, recômença une autre tête, & partit ensuite de Gennes pour aller finir à Marseille»⁹⁰, ciò che egli avrebbe appreso

⁸⁷ Erroneamente confuso in alcuni studi legati a Zummo e Desnoues con François Pétis la Croix (1653-1713), orientalista (vedi anche nota seguente). François de la Croix potrebbe essere un pittore di corte segnalato a Parigi all'inizio del Settecento, forse lo stesso presente a Varsavia verso il 1701. Cfr. E. Benezit, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres sculpteurs dessinateurs et graveurs...*, Gründ, Paris, 1999, tome 8.

⁸⁸ Informazione contenuta in: *A wax model of the brain made by F. La Croix after dis-*

sections by G. L. Duverney. Engraving by Moitte after De Sève, 1749, London, Wellcome Library, no. 34198i. Il riferimento cita François Pétis de la Croix, in realtà deceduto nel 1713, mentre lo zar avrebbe ordinato la riproduzione tre anni dopo.

⁸⁹ Forse si tratta di Pierre Sylvestre, originario di Ginevra, immatricolato a Montpellier nel 1677. Vedi L. Dulieu, *La médecine à Montpellier. L'époque classique* cit., p. 998.

⁹⁰ G. Desnoues, *Lettres de G. Desnoues* cit., p. 94.

solo da Chabert, il chirurgo capo delle Galere di Marsiglia che gli avrebbe scritto in una lettera informandolo che il siciliano aveva copiato una delle sue teste di cera per portarla a Parigi. Più tardi un personaggio che abbiamo già incontrato all'inizio, Jobert, gli avrebbe confermato: «Votre Abbé en question que j'ai vû à Gennes, est ici. Il a apporté une tête anatomisée, & l'a montrée dans une assemblée, ou il a été très fort surpris de me voir»⁹¹; Jobert avrebbe poi preso le difese di Desnoues attribuendogli la paternità della testa anatomica.

Nel frattempo la ruota del destino, fra teste attribuite e non e maledizioni varie, sembra girare a favore di Desnoues, perché di lì a poco Zummo muore, come riferisce il fedele Jobert: «Il est mort de la fièvre, & du flux du Sang; & par consequent son privilege avec lui»⁹². Nel frattempo, conclude Desnoues, il Re di Spagna, come già accennato precedentemente, si era fermato a Genova. In quell'occasione il suo chirurgo capo, Le Gendre, aveva apprezzato a tal punto le opere del francese da parlarne al Re in presenza del Principe Doria, e questi, al momento di partire, fece imbarcare anche la cera della donna.

Ma quale destino occorre a Zummo prima di morire? La sua folgorante gloria in terra francese fu di breve durata. Desnoues sembra voler a tutti i costi usurpare quella fama che la Francia riservò al siciliano e che egli invece mai raggiunse. A Genova, prima di partire, Zummo aveva eseguito due composizioni in cera, una *Natività* e una *Deposizione*, in cui, come scrive Cagnetta, egli aveva trasferito la tradizione popolare dei presepi siciliani in quella nobile e rococò dei presepi genovesi⁹³. Anche il già citato Mongitore scrive: «Si portò a Genova, dove impiegò quattro o cinque anni nel lavoro d'una Natività del Salvatore e d'una Discesa di Croce, che possono dirsi i suoi capi d'opera»⁹⁴. Più recentemente un altro studioso, Lightbown, titola le due opere eseguite a Genova l'*Adorazione dei Pastori* e *La Lamentazione del Cristo Morto*. Zummo comunque sembra essere partito da Genova con almeno una delle due opere se non con entrambe. Sappiamo grazie alle informazioni di Cagnetta, che ha trovato sue tracce anche agli *Archives Nationales* di Parigi, che il siracusano, giunto a Marsiglia, prima tappa del suo viaggio, fu invitato da Jean-Louis Fagis-Habert, cavaliere di Montmort e intendente della Marina Reale; questi gli mise a disposizione ben *quaranta cadaveri* dell'ospedale da cui egli ricavò una nuova testa anatomica. Quest'opera attirò l'attenzione dell'intendente Vauban e del ministro della Marina Louis Phéli-

⁹¹ Ivi.

⁹² Ivi, p. 95.

⁹³ F. Cagnetta, *La vie et l'oeuvre de Gaetano Giulio Zummo* cit. Cagnetta cita M De Piles, *Description de deux ouvrages de sculpture qui apparaissent à M. Hay faits*

par M. Zummo, *Gentilhomme Sicilien, composée par...*, «Suppl. J. Savants (du Janvier MDCCVI)», Chez Pierre Gissart, Paris, 1706, pp. 505-511.

⁹⁴ A. Mongitore, *Memorie dei pittori, scultori, architetti, artefici in cera siciliani* cit., p. 70.

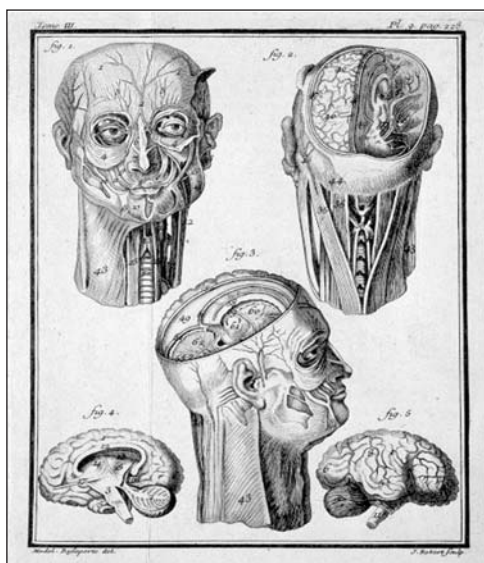


Fig. 2

peaux conte di Pontchartrain, che decise di prenderlo sotto la sua protezione e inviarlo a Parigi. Qui il 25 maggio 1701, grazie proprio alla intercessione di Pontchartrain, fu ricevuto in pompa magna alla *Académie des Sciences*, la cui seduta fu trascritta dallo scrittore Fontenelle (1657-1757) che dal 1699 ricopriva la carica di segretario perpetuo. Fontenelle elogiò anche nei suoi discorsi l'interlocutore di Desnoues, Domenico Guglielmini, anch'egli ricevuto all'*Académie*, il che sospettiamo, causò l'invidia del chirurgo francese verso colleghi, amici e nemici⁹⁵. Zummo conobbe un successo mondano senza precedenti: fu ricevuto dal Duca d'Orléans, fratello del re, e gli furono accordati privilegi reali che gli attribuivano il monopolio artistico sul territorio francese delle riproduzioni anatomiche in cera⁹⁶. La sua testa anatomica eseguita a Marsiglia (la prima come già detto si trova alla Specola) è riprodotta in una tavola del 1749 della *Histoire naturelle* di Buffon (Fig. 2)⁹⁷, e gli valse il privilegio reale di ceroplasta, e l'ammirazione alla *Académie Royale des Sciences*. Questa testa è stata identificata da Cagnetta con una delle teste anatomiche oggi conservate al Musée d'Histoire Naturelle di Parigi.

⁹⁵ Fontenelle, *Eloges des Académiciens avec de l'histoire de l'Académie Royale des Sciences*, chez Isaac Kloot, A la Haye, 1719, tome I et II.

⁹⁶ La citazione dalla fonte d'archivio si trova ancora in F. Cagnetta, *La vie et l'oeuvre*

de Gaetano Giulio Zummo cit., p. 496.

⁹⁷ Wax model of the head and neck and the right hemisphere of the brain made by G. G. Zummo. Engraving by J. Robert after M. Basseporte, 1749, Wellcome Library, Iconographic Collections, no. 34190i.

Zummo trovò un'ammiratrice e protettrice (e forse un'affinità elettiva) nell'artista Elisabeth Chéron (1648-1711). Donna di lettere ed arte, amica di Voltaire, nel 1699 la Chéron fu eletta all'*Accademia dei Ricovrati* di Padova col nome della musa della poesia lirica Erato. Nata calvinista, abiurò e divenne cattolica. Elisabeth si sposò a 44 anni in un "matrimonio bianco"⁹⁸.

Intanto il destino bussava alla porta del siciliano: il 22 dicembre 1701 moriva per una presunta infezione del fegato nella sua camera di Rue des Cordeliers, strada oggi scomparsa, nel quartiere de l'Odéon e dove oggi si trova l'École de Médecine. Una coincidenza: anni dopo un'esposizione di cere anatomiche di Desnoues viene segnalata nella stessa strada. I suoi beni, in quanto straniero, furono confiscati. Di lui non rimasero né oggetti personali né scritti. La Chéron pagò le spese del funerale e lo fece seppellire nella chiesa di Saint Sulpice; la tomba fu però distrutta durante la Rivoluzione. Il destino delle sue opere rimanenti resta legato alle poche certe rimaste in Italia, in particolare a quelle della Specola, e a quelle eseguite nel periodo genovese e parigino. Il mistero per ora circonda soprattutto il suo soggiorno a Genova, che, apparentemente, non ha lasciato nessuna traccia, proprio nella città nella quale egli affinò la sua arte tanto da raggiungere, nelle parole di alcuni suoi contemporanei, una fama straordinaria. L'Archivio Storico di Pammatone, come ho già riportato sopra, non restituisce alcuna testimonianza su Zummo, nemmeno in associazione con Desnoues. L'ipotesi più probabile è che il siracusano, durante la collaborazione con Desnoues, non fosse a carico dell'Ospedale, ma si mantenesse come artista tramite committenze private, esibendo con o senza il francese (vista l'invidia che esso manifestò) le proprie opere per i nobili e la società genovese o semplicemente lavorando come artista a riproduzioni di buona qualità di opere religiose, come suggerirebbe l'incisione a lui dedicata dal Giovannini a Bologna. Si può anche avanzare l'ipotesi che abbia lavorato a contatto con i presepi genovesi.

Gli anni di Zummo a Genova sono anche, e forse non a caso, quelli in cui svolgono un'intensa attività due artisti liguri legati ai presepi, Anton Maria Maragliano (1664-1739) e Gerolamo Pittaluga (1689-1741)⁹⁹. Nella pittura, sono questi gli anni del tardo barocco genovese¹⁰⁰ con esponenti quali Gregorio De Ferrari (1647-1726), Giovanni Battista Gaulli detto "Il Baciccio" (1639-1709), Bartolomeo Guidobono (1654-1709), Domenico Piola (1627-1703) e Alessandro Magnasco (1667-1749). Questi artisti erano attivi sia con committenze di affreschi dei palazzi genovesi che nel-

⁹⁸ *Extrait* del «Bulletin de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Île de France», tome XXXII, 1905. Nel testamento della Chéron contenuto in questo opuscolo non è citato nessun riferimento a opere di Zummo.

⁹⁹ G. Biavati, G. Sommariva, *L'antico pre-*

sepe genovese, Compagnia dei Librai, Genova, 1993.

¹⁰⁰ G. Finaldi, S. Korman, *Baroque painting in Genoa*, National Gallery Company, London, 2002.



Fig. 3

l'arte religiosa. Di eventuali contatti di Zummo con essi come con i presepi, si potrebbero trovare tracce con una ricerca incrociata tra archivi pubblici e privati (dove rileviamo ad esempio evidenze di famiglie genovesi che commissionavano opere d'arte e presepi), ma anche presso le Confraternite e gli Oratori in relazione alle importanti committenze di casse processionali rappresentanti scene come il Cristo condotto al Calvario o il Cristo deposto dalla croce con le tre Marie. Vi è inoltre una produzione locale di opere d'arte, a cui egli può aver avuto accesso, in particolare di quadri destinati a Pammatone e di cui alcuni esemplari si trovano oggi nell'annesso della chiesa di San Francesco, nell'ospedale di San Martino e in alcuni musei cittadini. Una dettagliata ricerca iconografica comparata dei pochi soggetti religiosi trattati da Zummo di cui siamo a conoscenza, potrebbe fornire elementi utili; benché neppure un attento osservatore come Carlo Giuseppe Ratti, nell'aggiornamento del testo del Soprani del 1768, lo citi fra gli artisti forestieri presenti a Genova¹⁰¹.

Le due opere che il siracusano portò con sé furono poi acquistate dal marito della Chéron nel 1704 e scomparvero nel 1814 dopo un'esposizione al Palais Royal. Rimane fortunatamente una copia della *Deposizione* o *Lamentazione* grazie ad un'incisione eseguita nel 1710 dalla stessa Chéron solo un anno prima della sua morte e conservata alla Bibliothèque Nationale di Parigi (Fig. 3)¹⁰².

¹⁰¹ *Le Vite de Pittori, scoltori et architetti genovesi, e de forastieri che in Genova operarono; con alcuni ritratti degli stessi... aggiuntavi la vita dell'autore per opera di G. N. Cavana. In questa seconda edizione rive-*

dute accresciute ed arricchite di note da Carlo Giuseppe Ratti, tomo secondo, nella stamperia Casamara, Genova, 1768-69.

¹⁰² BNF, Richelieu- Estampes et photographies, magasin, AA-4 ZUMBO.

Quest'opera presenta un titolo sul frontespizio *Propter scelus populi sui percussus est* dal passaggio del profeta Isaia (Isa. 53.8) e la citazione: «Il a été frapé à cause des crimes de son peuple». In basso a sinistra troviamo scritto: «Gaetan. Iul. Zummo invenit et figuris cereis Ectypis et ad vivum coloratis expressit», che inquivolcabilmete indica la paternità del soggetto eseguito come ceroplastica, e infine in basso a destra la paternità dell'incisione con la data di esecuzione: «Elisabeth Cheron Le Hay pixit, delineavit et sculpsit 1710».

La cattiva fama di Zummo fu alimentata negli anni che seguirono la sua morte non solo dal libro di Desnoues, ma anche da un articolo apparso nel luglio 1707 in un periodico dei gesuiti francesi, noto come *Journal de Trévoux*, poi smentito nell'ottobre dello stesso anno dagli stessi con tono apologetico. Riportiamo parzialmente la traduzione che il Mongitore fece del primo articolo diffamatorio:

L'Abate Zummo era un furbo, che si spacciava per Inventore d'un Secreto, ch'ei avea rubato a Monsu Desnoues Chirurgo Franzese, e Professore di Notomia, e di Chirurgia nell'Accademia di Bologna. Questo savio Uomo si era servito dell'Abate Siciliano come d'un lavorante destro: l'Abate di servì dé lumi che il suo maestro gli avea confidato, per preparare anatomicamente una testa, che egli portò a Parigi, dove ingannò facilmente i Signori dell'Accademia. Quelli nulla sospettarono della di lui perfidia e gli attribuiron tutta la gloria di una sì curiosa invenzione. Il vero inventore si dee portare ben presto a Parigi: egli vi reca due corpi preparati con grande industri: uno è quello di uan donna morta / né dolori del parto, a causa della testa del bambino, che non potè uscire, come più dell'ordinario grossa: Mons. Desnoues ha rappresentato perfettamente tanto la madre, quanto il Bambino in quel tormentoso stato. In questo corpo si vedono tutte l'interne parti, e le più diicate con esattezza distinte per via del suo secreto: onde non vi sarà più necessità di applicarsi allo studio dispiacevole della Notomia sopra dé cadaveri, difficili a ritriversi, ed orridi a rimirarsi. L'Autore risparmia ai giovani chirurghi una pena, di cui egli non si è risparmiato: avendo egli lungamente travagliato nel grande Spedale di Genova, si è approfittato della facilità d'avere i cadaveri a sua disposizione per portare a perfezione il suo secreto¹⁰³.

Nonostante tutti i tentativi di Desnoues di screditare il talento di Zummo, la sua fama fra gli addetti ai lavori sembra ormai consolidata¹⁰⁴. Una lettera inviata nel 1805 dal chirurgo Giuseppe Galletti al collega Luigi Targioni evidenzia l'importanza riconosciuta al siciliano.

¹⁰³ A. Mongitore, *Memorie dei pittori, scultori, architetti, artefici in cera siciliani* cit., p. 68.

¹⁰⁴ Confermata dal medico e anatomista svizzero Albrecht Von Haller (1708-1777) che nella monumentale *Bibliotheca Anatomica* scrive: «DCCLV. His annis Cajetanus

Zumbo ceream anatomen ecolebat: caput cereum sollicita cura fictum ostendebat, & putredinis progressum», in A. Von Haller, *Bibliotheca Anatomica, Liber VII Anatomie Humana*, mit einem Vorwort von Günther Mann, Georg Orlus Verlag, Hildesheim-New York, p. 889.

Essa fu scritta proprio al culmine dello sviluppo della scuola ceroplastica fiorentina di Felice Fontana (1730-1805), sotto l'impulso del Granduca Pietro Leopoldo di Lorena (1765-1805), promotore appassionato della scienza e dell'arte. Proprio vicino a Palazzo Pitti il Granduca acquistò un gruppo di case per fondarvi nel 1775 il Reale Museo di Fisica e Storia Naturale, oggi conosciuto come Museo della Specola. In quegli anni la scuola ceroplastica fiorentina non ebbe eguali. Galletti descrive all'illustre collega come le ceroplastiche di Zummo si trovino nel Real Gabinetto di Fisica e che «Gaetano Zummo siracusano, che fiorì a tempo di Cosimo III, fu veramente l'inventore dell'arte suddetta ma essendosi questa per le varie vicende obliata, fu da me richiamata in questo paese»¹⁰⁵.

6. Destini postumi

Desnoues sopravvisse a Zummo e, una volta concluso il suo soggiorno genovese, riprese il suo vagabondare per l'Europa. Una gloria per quanto effimera, grazie alla ceroplastica e all'anatomia, gli fu riservata anche in ambito scientifico. Il suo nome è ricordato in alcuni trattati chirurgici, come ad esempio nelle *Dissertationes taurinenses* del clinico tedesco Elias Camerarius (1673-1734); questi, certamente basandosi sulla lettura delle *Lettres* di Desnoues, riporta i fatti accaduti e definisce Zummo *ingratus* affiancando invece il nome del francese a quello di Ruysch e Swammerdam per le cere e le iniezioni di cera colorata¹⁰⁶. Altre fonti citano un non meglio precisato museo di anatomia che Desnoues avrebbe aperto a Parigi e un opuscolo che lo pubblicizzava¹⁰⁷. Ma l'esperienza non sembra avere avuto successo, perché nel 1719 il chirurgo si reca a Londra dove sembra stabilirsi sempre dando lezioni di anatomia¹⁰⁸. Ma neppure nella capitale inglese trova pace: nel 1729 ricompare a Parigi, o così perlomeno sembra seguendo la traccia di un opuscolo per una pubblicità di anatomie

¹⁰⁵ Lettera del Sig. Giuseppe Galletti chirurgo perito fiscale, e del Collegio Chirurgico di Firenze, Pubblico Professore di Ostetricia, Maestro del Regio Arcispedale di Santa Maria Nuova, al Sig. D. Luigi Targiorni Accademico italiano, «Magazzino di Letteratura, Scienze, ecc. di Firenze», vol III (18 aprile 1805).

¹⁰⁶ *Eliae Camerarii Dissertationes Taurinenses epistolicae physico-medicae...continentes annotationes in varia modernorum Dn. De Noues cum primis...*, Joh. Georgii Cottae, Tubingae, 1722.

¹⁰⁷ Cfr. C. Gysel, *L'anatomiste G. Desnoues: le cartesianisme et l'embryologie de la face* cit. p. 68, nota 8.

¹⁰⁸ La presenza delle esibizioni di cere di Desnoues a Londra in questi anni è documentata da un libretto intitolato *MacCulloch used wax models made by G. Desnoues (first exhibited in London in 1719). His address is given as Broad-street (now Broadwick St.) and his lectures were delivered "at the corner of Pall-Mall fronting the Hay-Market, next door to Mr. Godwin's chymist"*, 1730 ca.

esposte, oggi andato perduto, a catalogo nella Bibliothèque Nationale di Parigi¹⁰⁹. Il “museo novesianum” acquista una certa notorietà nell’ambito scientifico-anatomico del XVIII secolo; alla sua morte un nipote lo mise in vendita e fu acquistato come curiosità da collezionista da un medico inglese, G. Thomson, che descrisse le cere di Desnoues in un breve compendio medico intitolato *Syllabus*¹¹⁰. Un’ultima traccia delle sue cere si trova infine in un raro esemplare di catalogo conservato alla British Library di Londra, *A brief description of those curious and excellent figures of the human anatomy in wax...*¹¹¹ (1790), in cui il lettore può trovare le descrizioni di corpi interi, toraci, parti anatomiche di donne, di bambini dentro il ventre materno, nonché di una donna incinta di nove mesi con un bambino nel ventre, un lavoro, come recita il testo, di molti anni addietro « indeed, a most amazing piece of art »¹¹². La donna genovese incinta di nove mesi, trasformata da Desnoues e da Zummo in opera d’arte, sembra aver percorso molti chilometri e superato molti destini avversi. La derelitta era destinata probabilmente a partorire un figlio illegittimo, ma un fato insolito, strappandola prematuramente alla vita, le aveva riservato una breve eternità: sventrata e torturata per il macabro piacere della buona società genovese, finisce i propri giorni quasi un secolo dopo a Londra in un polveroso museo di curiosità fuori moda in Fleet Street, il cui biglietto costava uno scellino. Siamo ormai agli albori dell’Ottocento. Già il vento che soffia sull’Europa predilige la bella morte dei poeti e il raccoglimento sulle tombe degli stessi. Il Settecento e la sua aspirazione a conoscere e conservare il corpo umano sembrano un sogno lontano, come Desnoues e Zummo.

7. Anel e Allovel

Nel Settecento a Pammatone emergono soprattutto personalità forestiere. Contatti stabiliti da anni con il potere locale e i Deputati di Pammatone (iniziati per quanto ci risulta con il predecessore di

¹⁰⁹ BNF, *Les anatomies qui étoient ci-devant dans la rue de Tournon sont à présent dans la rue Pierre-Sarrazin, auprès des Cordeliers*, s. l., s. d. Le titre de départ, page 3, porte: «Anatomies artificielles dont la principale composition st de cire colorée, ou moyen prompt et facile de connaître la disposition intérieure et extérieure du corps humain tant de l’homme que de la femme, inventées par le sieur Guillaume Desnoues».

¹¹⁰ *Syllabus painting out every part of the human system likewise the different positions of the child in the womb & as they are*

exactly and accurately shown in the anatomical wax-figures of the late Monsieur Denoué, by G. Thomson, M. D., J. Hughes, London, 1739.

¹¹¹ *A brief description of those curious and excellent figures of the human anatomy in wax, with several other preparations, the work of the late celebrated Mons. Denoue, professor of anatomy to the Academy of Sciences at Paris, and are now to be seen at Mr. Rackstrow’s Statuary, opposite Serjeant’s – Inn, in Fleet Street, at one shilling each*, 1790.

¹¹² Ivi, p. 10, case XXI.

Desnoues alla fine del Seicento, Lescot) portano alla ribalta due chirurghi che acquisteranno a Genova una fama internazionale.

Il primo ed il più celebre è Dominique Anel (1679?-1730), il quale riuscì proprio a Genova a curare per la prima volta la fistola lacrimale¹¹³. Anel nacque a Tolosa, studiò prima medicina a Montpellier e poi anatomia a Parigi. Entrò come chirurgo capo nel corpo di Fanteria stazionato sul Reno e venne in seguito ingaggiato dall'imperatore d'Austria. Ebbe modo di approfondire la chirurgia non solo sul campo di battaglia, ma soprattutto nel corso dei suoi viaggi in Italia, dove si fermò a lavorare in diversi ospedali. Dopo Mantova e Roma (1707), nel 1712 giunse a Genova dove eseguì la prima operazione alle fistole lacrimali sull'abate Innocenzo Fieschi, nipote dell'allora arcivescovo di Genova Lorenzo Fieschi (1705-1726). Anel sperimentò sul prelado di nobili natali un'ardita operazione che consisteva nel pulire i condotti lacrimatori per poi fare un'iniezione con una piccola siringa, ancora oggi chiamata «siringa di Anel»¹¹⁴. Contro di lui si scagliò un medico di Pammatone, Francesco Signorotti, forse preso dall'invidia per uno straniero che appena giunto in città aveva conosciuto fama e lodi in seno all'alta società. Infatti è lo stesso paziente di Anel, l'abate Fieschi, *très digne neveu de son Eminence Monseigneur le Cardinal Fieschi*, il quale si congratula il 23 aprile del 1713 delle «operationi di V. S. si opportunamente inventate, e praticate sopra delli miei occhi con ogni buon successo»¹¹⁵. Signorotti¹¹⁶, in una tesi indirizzata ai Protettori di Pammatone, accusa il francese di attribuirsi immeritatamente scoperte altrui. Il consenso intorno alla sperimentazione oftalmologica di Anel è però unanime. Anche la biblioteca di Pammatone conserva una copia della sua opera sulla fistola lacrimale. Il francese in seguito si trasferisce alla corte dei Savoia, dove cura la famiglia reale. A Torino viene pubblicata la sua replica a Signorotti, sotto forma di una lunga serie di corrispondenze di illustri colleghi italiani (Lancisi, Morgagni e anche i genovesi Alizeri e Passano) e stranieri, con tanto di traduzione con testo a fronte¹¹⁷.

¹¹³ *Biographisches Lexicon der hervorragenden Ärzte aller Zeiten und Völker*, Verlag von Urban & Schwarzenberg, München-Berlin, 1962, Band 1; *Biographie Universelle Ancienne et Moderne*, Michaud, Paris, 1843, tome I.

¹¹⁴ J. Price, *Dominique Anel and the small lachrymal syringe*, «Medical History», oct. 1969 (13), pp. 340 - 354. Il testo, utile per la spiegazione clinica del procedimento di Anel, presenta evidenti imprecisioni storiche.

¹¹⁵ *Nouvelle méthode de guérir les fistules lacrymales nouvellement inventées par D. Anel...*, chez Pierre Joseph Zapparate, a Turin, 1713, p. 12.

¹¹⁶ Contenuto nelle sette pagine dell'opuscolo intolato: *Informazione fatta dal chirurgo Francesco Signorotti contro Monsù Dominique Anel qual pretese essere egli l'unico inventore, ed il primo trovatore di stramerito atto alla guarigione delle fistole lacrimali, all'Illustrissimi Signori e Padroni Collendisimi li Signori Dodici Protettori dell'insigne Ospedale di Pammatone*, nella stampa di Paolo Maria Dutto, Stampatore del Reale Collegio di Savoia della Compagnia di Giesù, in Genova & in Torino, 1713.

¹¹⁷ Curiosamente una di queste lettere, scritta dal medico inglese Woolhouse esperto delle malattie degli occhi, nomina

Negli anni seguenti emerge il nome di un altro chirurgo, il bretonne Allovel (1706-1782)¹¹⁸. Come attesta un documento manoscritto nell'archivio storico di Pammatone, contrariamente ad Anel, che trascorse un periodo piuttosto breve a Genova e quasi certamente non fu ingaggiato dall'Ospedale, egli soggiornò a Pammatone per uno o più mandati, precisamente a partire dal novembre del 1752. Tornato a Parigi con la carica di prevosto di chirurgia, morirà a Nantes nel 1782.

Il documento che segue attesta le trattative intraprese a Parigi dal Magnifico Giuseppe Maria Brignole¹¹⁹, il quale comunica a Marcello Durazzo, dal suo *hôtel particulier* situato in rue d'Anjou all'angolo del Faubourg Saint Honoré, i passi compiuti per ingaggiare Allovel a Genova:

Il Sig. Allovel parte sicuramente mercoledì prossimo 18 dell'andante, e intrapresa la vettura per qua, e la seguirà sino ad Avignone quindi di là passerà a Marsiglia, e imbarcarsi per Genova. In questa maniera va il suo viaggio meno incomodo, di leggerissima spesa, ed ha il piacere di vedere in Provenza un suo amico. Ho deliberato al medesimo un foglio onde risulta la reciproca obbligazione delle parti sotto li 13 di questo mese mentre sino a quel giorno non esistevano fra noi, che pure verbali convenzioni. La scrittura è doppia, cioè una da rimanere presso lui, e l'altra da restare presso l'ospedale, ambe dello stesso tenore, come osserverete dall'annessa. Io posso sperare che la scelta sarà per [?] la benigna approvazione de Sig. ri Dodici Protettori, poichè è luogo di crederlo dalle di lui sue qualità personali e dalle riputazioni che egli ha fra quei che lo conoscono d'un valente Professore di Chirurgia come vi dissi che nella teoria egli passa per eccellente [...]. Egli tra le altre cose riesce così bene, secondo il testimone nelle ingezioni come il famoso Ruijk olandese. In somma [?] le parti della chirurgia più difficile; dobbiamo pensare che darà prove lodevoli nulla meno nelle più facili. Se tutte poi le sue cure sortissero un esito favorevole, credo, che de nell'altro sarebbe questione non di quel titolo distinguendolo, santo o mago.

Egli ha moglie, due piccole figlie, et un ragazzo, che qui va alle scuole. E vien solo per ora, e costà postosi in riposo chiamerà seco la sua famiglia: e ha mostrato genio d'avere qualche indirizzo, affine che in arrivando qui non cada, inesperto del Paese e della lingua, in mano di persone crudeli ed ho creduto di dirgli opportunamente l'offerta di tal [?] con dirgli che tosto sbarcato non avrà se non ad avviarsi verso l'ospedale e ivi cercare del Sig. Rettore, e annunciarci per chi egli è, poichè dall'istesso sarebbe istruito con sicurezza ed alloggiarsi propriamente e a prezzo di già convenuto, onde m'ha paruto di restare

Desnoues come informatore ("Comme je n'ai aucun correspondant, Monsieur, ni à Gennes, ni en Savoye, où M. Desnoües me dit que vous etes resident") in *Nouvelle méthode de guérir les fistules lacrymales nouvellement inventées par D. Anel...*, cit., p. 77.

¹¹⁸ Sia il *Biographisches Lexicon der her-*

vorragenden Ärzte aller Zeiten und Völker cit., Band 1, p. 96, che i documenti di Pammatone non menzionano il nome di battesimo di Allovel.

¹¹⁹ Bisognerebbe approfondire la figura di Giuseppe Maria Brignole, se agiva come ambasciatore o Deputato di Pammatone o altro.

pienissimamente contento. Vi prego dunque di non dimenticarvi questa piccola attenzione per lui, che nulla deve costare all'opera pia, ma che molto contribuirà a rallegrarlo in codesto suo primo soggiorno.

Io non dubito pronto, che lo zelo, la costanza e l'attenzione de Sig.ri Deputati e del Sig. r Rettore si faranno un oggetto di conquista sopra la scioperatezza che io ho potuto travedere in altri tempi fra li giovani studenti di queste professioni. È necessario in primo luogo scartare quei che non ne hanno una vera vocazione o mancano della necessaria abilità; converrebbe in secondo luogo esaminare rigorosamente in fin di ogni settimana li portamenti e il progresso di scolari per correggere li neghitosi. Promuovere e proteggere li diligenti, e in fin d'anno fissare almeno tre premi da distribuire in graduazione e senza parzialità.

Prima di finire non ometterò di ringraziare con tutto l'animo più riconoscente per la bontà con che a mio riguardo vi spiegate se nella mia condotta ho procurato di esercitare ogni più esatta misura ben lo dovevo fare per voi e per li Dodici Protettori e per la prosperità d'un Paese, a cui sono obbligato di tutto il mio cuore¹²⁰.

Il chirurgo giunge a Genova negli anni del grande rinnovo strutturale e architettonico dell'ospedale, così descritto pochi anni dopo dal Ratti: «le officine, i magazzini, le abitazioni dé Direttori, Medici e religiosi, ed altri ministri sono in gran numero» oltre alle «scuole di Medicina, Anatomia e Chirurgia. In somma v'ha quanto a un magnifico Ospedale si conviene»¹²¹.

La bella scrittura di Brignole lascia trasparire i suoi sforzi e la sollecitudine per lo straniero appena sbarcato a Genova, affinché esso sia ricevuto dignitosamente in quanto, «inesperto della lingua» potrebbe ritrovarsi in balia di persone «crudeli». Interessanti nel testo le lodi che Brignole tesse per Allover, paragonato al celeberrimo chirurgo olandese Ruysch, noto anche per le sue composizioni anatomiche (le famose «mummie di Ruysch») e per l'arte di fare le iniezioni di cera colorata. Emerge anche la speranza in Brignole che il livello degli studenti di chirurgia sia elevato, promuovendo i meritevoli e escludendo o incoraggiando a migliorare i «neghitosi». Genova, nelle sue parole, ha bisogno di personale esperto e per nulla al mondo bisogna lasciarsi sfuggire questa occasione. Sono anni cruciali per lo sviluppo della struttura ospedaliera.

Dalla lettera d'*engagement* di Allover controfirmata dal marchese Brignole si rileva, oltre alle condizioni stabilite di stipendio e alloggio, che gli era garantito di poter effettuare le visite ai pazienti fuori dell'ospedale, come già avveniva per gli altri medici di Pammatone, Desnoues compreso:

¹²⁰ AOG, Reg. Stor. 10, f. 111.

scultura ed architettura, Paolo e Adamo Scionico, Genova, 1766, pp. 270-271.

¹²¹ C. G. Ratti, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura,*

Au nom du Pere, du Fils, et du S.t Esprit

Je soussigné promets, et m'oblige par devant son Ex.ce Mr. le Marquis Joseph Marie de Brignole noble Patricien Génois cy present de me rendre a Gennes au plus tard avant la saint Martin onzième jour du mois de novembre prochain 1752 pour y rester, et continuer au gage et service du Grand Hopital de Pammaton pendant le terme de quatre années de suite en qualité de premier chirurgien demonstrateur anatomique, et Professeur de Chirurgie suivant les ordres, et reglements prêts et à faire en tout tems par L. L. E. E. Monseigneurs les Protecteurs du susdit Hopital et pour l'etat et l'observation de toutes susdites choses, je me charge, et oblige d'oter quelconque obstacle qui peut m'en empecher l'exécution en toutes ses parties à la quelle je me livre volontierement et je m'engage en honneur et conscience pareillement mon dit Seigneur Marquis de Brignole veut bien m'assurer de la part de MM Seigneur les Protecteurs du dit Hopital pour recompence de tous mez travaux, soins, et attentions etc. et la suite des conditions cy dessus mentionnez

I Une pension annuelle de quatre mille francs, payable en mille francs chaque quartier echu, a commencer du lendemain de mon arrivé a Gennes

II Un logement convenable pour m'y etablir avec ma famille franc de loyer

III La permission, mes devoirs accomplis envers l'Hopital, d'aller pratiquer de mon art et science de chirurgie dans la ville, et ses environs

Tout ce dont le double entre mes mains fut et signé a Paris le 13 jour d'octobre dans l'Hotel de S. E. Mon.s Le Marquis de Brignole Sis Rue d'Anjou F. S. H. [Faubourg Saint Honoré] premiere porte cochere a droite

C.a Allovel Maitre en Chirurgie de Paris ¹²²

Pochi mesi dopo l'arrivo di Allovel, un documento dell'ospedale che ribadisce e rinnova le regole già stabilite *intorno alle scuole di medicina e di anotomia fin dall'anno 1735* anche con la *providenza di un suo Chirurgo Incisore Anatomico Francese*¹²³. I Deputati del *buon ordine e regolamento di dette scuole* stabiliscono (senza specificarlo) l'elenco delle materie da trattare e dispongono che ogni mese le letture fatte dovranno essere fornite in copia firmata con tanto di elenco degli studenti medici, e le copie andranno al *M.co Sindico*, il *quel dovrà formare un fogliazzo particolare da riporsi, e conservarsi nell'Archivio degli altri fogliazzi del M.to Ill. mo*. I lettori *leggeranno ne giorni, e nelle ore siccome nell'idioma che nelle loro particolari istruzioni si dirà*. Infatti un altro documento riservato alle *istruzioni del lettore anatomico e del chirurgo incisore* specifica che *le lezioni le farà sempre in italiano – dureranno un'ora e mezza, cioè una di dettare, e mezza di spiegare nonché potrà aprire qué cadaveri, che stimasse nell'ospedale come puonno fare gli altri medici e chirurgi*¹²⁴. Gli studenti terminavano il corso il 22 di giugno con alcu-

¹²² AOG, Reg. Stor. 10, f. 112.

¹²³ AOG, Reg. Stor. 5, f. 82-85.

¹²⁴ AOG, Reg. Stor. 10, f. 79.

ne vacanze intervallate: ad esempio la Domenica delle Palme. I lettori erano tre di cui uno di *pratica* (tenuto a usare la lingua latina per le sue spiegazioni) e uno di *teoria* e dovevano insegnare quattro giorni la settimana. Il *teorico* tratta *quelle parti della medicina che insegnano a conoscere la natura per rapporto alla guarigione, le malattie del corpo, e delli spiriti vitali e la natura delle sue cose, e sintomi, i segni e le indicazioni di malattie*. Invece il *medico lettor di anatomia* faceva le sue lezioni in italiano e trattava *tutte le parti di questa scienza che danno la cognizione del corpo per la dissecazione ed insieme quella delli altri animali, compresa l'ostelologia*. Il corso anatomico si doveva concludere entro un anno e mezzo. Inoltre il lettore anatomico *sempre e quando stimerà, ò succederà in questo ospedale morte di qualche infermo, per cui si possa a vantaggio de studenti con la appertura del cadavere osservare qualche inconstanza che possa dar lume e cognizione possa faro aprire in quella guisa che puono fare i medici e chirurghi tanto principali che assistenti di questo spedale*. Le relazioni scaturite dalla pubbliche anatomie dovevano essere presentate per iscritto al Sindaco¹²⁵.

Da questi testi si evince come alla metà del Settecento la Scuola di Medicina di Pammatone avesse ormai consolidato il proprio funzionamento grazie ad una decisa azione politica di sviluppo e crescita qualitativa in cui i dirigenti dell'ospedale non hanno risparmiato energie e risorse finanziarie ingaggiando sovente medici stranieri. Emergono alcuni aspetti peculiari degni di rilievo: in primo luogo la poca attenzione che Genova ha mostrato, prima della creazione della Università, nei confronti della formazione del personale ospedaliero, compresa la formazione delle ostetriche che inizia a essere regolamentata proprio nella seconda metà del Settecento. Il *puzzle* che si riesce a ricomporre evidenzia aspetti poco noti o sconosciuti, legati alla storia della chirurgia e dell'anatomia, il cui impatto deve ancora trovare riscontro in altre fonti, soprattutto locali. Il fatto stesso che le biblioteche liguri non conservino le *Lettres* di Desnoues è indicativo.

Un secondo aspetto rilevante è quello legato al rapporto fra potere istituzionale e politico e sanità: le tracce emerse nel corso di questa ricerca aprono interessanti chiavi di lettura già in parte esplorate negli anni passati in rapporto alla carità e alla beneficenza che possono trovare ulteriori sviluppi nell'archivio storico di Pammatone. Il potere cittadino sembra accogliere benevolmente forestieri capaci di intrattenere, curare, stupire. Desnoues è in ottime relazioni col potere locale, e grazie ad una fitta rete di raccomandazioni dall'alto giunge persino ad avere a disposizione, suscitando l'invidia

¹²⁵ AOG, Reg. Stor. 5, f. 82-85.

del collega Guglielmini, tutti i cadaveri di cui ha bisogno. L'alta società assiste agli spettacoli di Desnoues, le sue *mises en scènes* attirano dame e senatori, colleghi medici e diplomatici di stanza a Genova. Il "corpo morto" sembra fornire uno spettacolo degno di colpi di ventaglio e svenimenti, ma quale quadro sociale e culturale, quale rappresentazione della società genovese si può evincere da queste pillole di macabro spettacolo? Cosa è rimasto nella memoria di Genova di questa singolare stagione? Apparentemente poco o nulla. L'arrivo di stranieri di cui la città aveva così bisogno per formare la propria storia medica e ospedaliera sembra caduto nell'oblio o, piuttosto, sembra aver suscitato invidie. Solo un'attenta e fortunata indagine tra le numerose fonti che la città custodisce potrà forse svelare questo mistero.



Appunti e note

Rita Chiacchella

MEMORIA E FUTURO. CONSIDERAZIONI SU ALCUNI ARCHIVI FAMILIARI UMBRI

Già da alcuni anni la storiografia ha posto al centro dei suoi interessi la famiglia, vista come unità complessa di relazioni, tanto che l'Istituto Internazionale di Storia Economica «Francesco Datini» di Prato ha dedicato nell'aprile 2008 il suo XXX Corso di Specializzazione e la XL Settimana di Studi proprio a «La famiglia nell'economia europea. Secoli XIII-XVIII». Il coinvolgimento di studiosi delle più varie discipline ha inteso porre l'attenzione, e sviluppare, alcuni dei molteplici aspetti offerti dal tema. Ancora più recentemente (ottobre 2008) a Urbino un convegno su «Nubili, celibi, famiglie» ha concluso una ricerca nazionale (Cofin 2005) sul tema «Storia della famiglia. Costanti e varianti in una prospettiva europea, secoli XV-XX».

In corrispondenza a questo sviluppo le fonti relative all'ambito familiare appaiono in espansione sia quantitativa sia qualitativa, per la maggiore sensibilità dei proprietari delle carte e degli studiosi medesimi. La rilevanza di un archivio familiare appare dunque sempre un fatto certo e senz'altro non deriva dalla consistenza del medesimo, viste le tante cause che possono intervenire sopra, ma dalla possibilità che si apre al ricercatore di sanare i vuoti con il ricorso ad altra documentazione, il tutto sempre ai fini della ricerca di quella completezza che non sarà mai un'impossibile totalità. Alla ricerca di che?

Ci suggerisce una risposta la lezione che Cristiane Klapisch-Zuber ha effettuato nel gennaio 2008 all'Università di Pisa, in occasione del conseguimento della laurea *honoris causa* in «Storia e civiltà», e che si è incentrata, partendo da un verso di Lucrezio («da nessuna parte, anima mia, da nessuna parte, si trova il passato che ti è caro»), sulla ricostruzione che lo storico effettua del passato alla luce d'interessi e

anche di passioni molto attuali. Il «passato che ci è caro» sta nel bisogno esistenziale, ineliminabile, di continuità e di trasmissione che, nel nostro caso, è quello, all'origine, dei produttori delle carte e, alla fine, dei ricercatori stessi. Detto in altro modo, è quanto ha scritto, nel 1749, il notaio Carlo Ciani nella *Breve Dissertazione* pre-messa all'inventario della famiglia perugina dei conti Ansidei: «fu sempre connaturale all'uomo un unico desiderio fra se stesso nudrito, di dare nel mondo alle conquistate sue cose quell'eterna durevole consistenza che al proprio suo frale vede dall'umana condizione fugace e manchevole con inflessibile rigidità negata e contestata»¹. La memoria può generare futuro: invece oggi si corre proprio il pericolo di uno sradicamento che, come ha scritto Paolo Prodi, costringe tutti «a un oggi senza passato: in realtà per sopravvivere abbiamo bisogno del nostro passato e di identità collettive in cui affondare le nostre radici, così come abbiamo bisogno di un'identità individuale»².

Ogni archivio domestico - lo ha giustamente affermato Francesco Guarino, un archivista umbro assai esperto della fonte - come tutti i complessi di carte organicamente strutturati, si incentra su almeno due elementi: la storia dell'istituzione nel tempo che lo produce e il susseguirsi di riordinamenti³. Per il primo aspetto, carte e istituzione coincidono e la famiglia, come «massimo punto di aggregazione e di tutela dell'esistenza di ciascuno dei suoi componenti», attesta, attraverso la documentazione, il ruolo che le spetta. Per il secondo, l'assetto è il riflesso dell'attenzione prestata dai proprietari agli interessi legati alle concessioni, privilegi, dinamiche patrimoniali, ma è anche «la misura del livello di sensibilità dei titolari [...] nei confronti del passato», come verifica dell'identità e presa di coscienza dell'affermazione che «chi non ha memoria non ha futuro»⁴.

Per tipologia, la casistica generale relativa alla fonte presenta archivi personali e archivi familiari, privati e pubblici, nel senso che la documentazione relativa può essere prodotta da individui, famiglie o enti, comunque intesi come emittenti o proprietari privati, oppure da Chiese e Stati, dunque pubblici. La specificazione si può arricchire

¹ M.G. Nico Ottaviani, «*Me son messa a scrivere questa lettera...*». *Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*, Napoli, Liguori, 2006, p. 26. Ringrazio per lo scambio di idee l'amica Maria Grazia Nico, che ha prodotto, da medievista, un saggio su un argomento simile per il volume conclusivo della ricerca Prin 2006 coordinata da M. Teresa Beonio Brocchieri su «Donne, scrittura e potere

tra medioevo ed età moderna».

² P. Prodi, *Introduzione allo studio della storia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 19.

³ F. Guarino, *L'archivio Bourbon di Sorbello: una fonte non solo per la memoria familiare*, in G. Tortorelli (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 332-333.

⁴ Ivi, p. 334.

di un'ulteriore distinzione dei pubblici se intendiamo quelli istituiti, controllati e gestiti dalla pubblica autorità, privati tutti gli altri (e questo sia nel laico sia nell'ecclesiastico)⁵. Nel tempo si è assistito a una notevole crescita del numero dei primi (personali e familiari)⁶, perché la sensibilità archivistica si è molto affinata, di pari passo – come detto – con la maggiore disponibilità dei singoli ad accettare la segnalazione dei propri patrimoni presso le Sovrintendenze archivistiche con conseguente dichiarazione del «notevole interesse storico» dei medesimi⁷.

Prenderò ad *exempla* alcuni archivi familiari umbri escludendo in partenza gli archivi signorili, cioè le raccolte di gruppi di potere come i Baglioni di Perugia o i Trinci di Foligno, senza perciò entrare nel novero della documentazione che si riferisce a dinastie che hanno avuto un ruolo di guida di uno Stato come i Medici⁸, famiglie sovrane o con posizione di primo piano nella scena politica come le dinastie papali. Questi archivi sono stati definiti «di governo» e, a quanto ha scritto Maria Antonietta Visceglia, sono «un caso ancora più “estremo” di commistione tra archivio familiare e archivio politico»⁹. Nel caso delle famiglie romane si è così determinata quella presenza di archivi privati all'interno delle grandi raccolte vaticane, senza che ciò poi elimini del tutto la possibilità di nuclei presso l'Archivio di Stato di Roma: il caso dei Borghese ne è significativo esempio¹⁰.

Nella regione umbra, archivi complessi di tal genere non si sono quasi mai conservati per intero, se non per le parti più tarde ad opera

⁵ G. Badini, *Archivi e Chiesa. Lineamenti di archivistica ecclesiastica e religiosa*, Bologna, Patron, 2005, p. 21.

⁶ Si veda M. Raffaelli, *Archivi di persona e archivi di famiglia: una distinzione necessaria*, in «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 22, 2008, pp. 185-2006.

⁷ Nella sola Sovrintendenza Archivistica dell'Umbria le notifiche hanno riguardato, dal 2000 in poi, 19 archivi familiari, alcuni dei quali depositati presso le sezioni di Archivio di Stato (Mazzatinti a Gubbio, Baldelli Bombelli a Perugia, Fratellini a Spoleto, Frezzolini ad Orvieto), altri presso delle Fondazioni (Ranieri Bourbon del Monte presso la Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation di Perugia, Bonucci nella Fondazione Orintia Carletti Bonucci, Degli Oddi Marini Clarelli nella Fondazione omonima), altri ancora presso gli stessi privati (Spinola a Torgiano (Pg), Fabretti Alippi a Perugia etc.). In tutto

compaiono già computerizzati negli elenchi del SIUSA (Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche) 64 archivi. Il notevole incremento dei fondi è stato accompagnato da una serie di iniziative, quali il seminario dal titolo *Dalla memoria privata un patrimonio per tutti. L'attività dell'amministrazione archivistica umbra per l'acquisizione di archivi privati al patrimonio dello Stato* (Archivio di Stato di Perugia, 18 maggio 2007).

⁸ Un recente volume su *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XVI-XVIII secolo*, Firenze, Polistampa, 2008 ha messo in rilievo il ruolo svolto dalle esponenti femminili della famiglia nel contesto extradomestico.

⁹ L. Casella, R. Navarrini (a cura di), *Archivi nobiliari e domestici*, Udine, Forum, 2000.

¹⁰ Cfr. G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese secoli XVIII e XIX*, Roma, Jouvence, 1979.

di qualche membro della famiglia o, comunque, per frammenti – anche ampi – di carteggi e documentazione relativa a uno o più membri; per cui l'aspetto politico è spesso attestato dalla documentazione pubblica o dalle cronache più che dalle carte interne alla famiglia. È questo il caso dei Baglioni, la cui storia, nella lotta per il potere a Perugia tra Quattro e Cinquecento, appare in filigrana nei libri di famiglia degli alleati, come i Vibi, o dei rivali, come i Degli Oddi¹¹.

Non sempre tali raccolte documentarie hanno sussidi interni, mezzi di corredo o, anche, semplici indici; se li hanno o li hanno avuti, se ne è persa in parte l'utilità in quanto le carte medesime hanno avuto, o, meglio, subito più di un trasloco e, allo stato attuale, sono spesso di difficile accesso. Ci sono naturalmente le dovute eccezioni, assai apprezzate dagli studiosi. Comunque i mezzi di sussidio sono importanti, al di là delle perdite subite, per darci un'idea della storia familiare e dell'importanza del nucleo stesso.

La svolta formale nell'organizzazione dei medesimi e, di fatto, nell'archiviazione delle carte avviene prevalentemente nel Settecento o nel tardo Ottocento, con l'intervento di studiosi ed eruditi o anche di persone ritenute professionalmente più capaci o semplicemente di appartenenti alla famiglia incaricatisi del compito. I due momenti rappresentano, in modo certo diverso, una fase della «generale opera di sistematizzazione della memoria storica che investe l'intera società»¹².

Ne rendono testimonianza l'archivio della famiglia tuderte dei Montemarte, confluito in quello dei perugini Ansidei con il matrimonio di un Vincenzo Ansidei con Caterina Angelina Montemarte – ultima del casato – a metà Settecento, che fu inventariato per materia nel 1743 da Matteo Gioia¹ e donato alla Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, prima dell'istituzione del locale Archivio di Stato, da Vincenzo Ansidei bibliotecario nel medesimo istituto. La figlia Alessandra ha in un secondo momento aggiunto le carte della famiglia Ansidei Manzoni, derivate dall'incrocio matrimoniale, nel 1873, tra il conte Luigi Manzoni di Lugo di Romagna e la contessa perugina Francesca Ansidei¹⁴. Esse sono state classificate all'inizio, anche se impropria-

¹¹ Cfr. R. Staccini, *Il Memoriale di Sforza degli Oddi*, in *Epigrafi, documenti e ricerche. Studi in memoria di Giovanni Forni*, Napoli, Esi, 1996, pp. 411-473; Ead., *Dalla parte dei Baglioni: la testimonianza di Girolamo Vibi (1512-1514)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 97, 2000, pp. 309-370.

¹² Cfr. E. Insabato, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi di famiglia in Italia*, in *Il futuro della*

memoria, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1997, p. 893.

¹³ M.G. Nico Ottaviani, «*Me son messa a scriver questa letera...*» cit., p. 20.

¹⁴ L'archivio è depositato presso l'Archivio di Stato di Perugia: R. Chiacchella, *Le vicende delle biblioteche Ansidei e Manzoni*, in G. Tortorelli (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 249-262.

mente perché il materiale contenuto appare molto vario, come Ansidei (inventariate una prima volta nel 1749 dal già ricordato notaio Carlo Ciani), poi sistemate alla fine dell'Ottocento da Giacomo Maria Manzoni, il suocero di Francesca Ansidei, studioso dell'Inquisizione e grande raccoglitore di carte e libri. Da questo ambito è stato estratto l'archivio della famiglia Dandini di Cesena, estraneo in massima parte al circuito umbro ed in realtà frutto degli interessi antiquari del medesimo Giacomo¹⁵.

Nell'archivio dei perugini Oddi Baglioni, conservato a Umbertide (Perugia) in una delle dimore possedute nel tempo dal vasto gruppo familiare, sono presenti pezzi dal 1474 all'età contemporanea comprese quaranta pergamene (in gran parte costituite da privilegi e concessioni), relative per la parte più antica agli Oddi, unitisi per via matrimoniale nel 1782¹⁶. Questo caso si ripresenta per gran parte delle famiglie nobili della regione, con origini, documentate, che risalgono al medioevo e vicende che tendono ad esaurirsi demograficamente nell'Otto-Novecento. Come in altri *exempla*, i discendenti attuali, quando rimangono, si sono da tempo trasferiti a Roma, a testimonianza della forza attrattiva esercitata sui ceti nobiliari provinciali dalla capitale, prima dello Stato ecclesiastico e poi di quello unitario, per cui la documentazione si trova anche nei corrispondenti archivi romani (di Stato e Centrale). L'archivio Oddi Baglioni è stato oggetto di due iniziative di riordino ad opera nel 1852 di Alessandro Bianchi e nel 1866 di Giuseppe Silvestrini: raccolto in eleganti cartelle numerate, con il dorso in pergamena, ha l'unico neo di essere collocato in un specie di soppalco non facilmente accessibile.

L'archivio dei perugini Silvestri, segnato dalla personalità del conte Lodovico, anch'egli bibliofilo e collezionista di memorie e testi sull'Umbria vissuto nel secolo scorso, fornisce una tipologia in parte simile, perché raccoglie, nella dimora storica di famiglia a S. Martinello (Perugia), le carte degli Alfani, Alfani Danzetta, Alfani Donini, Aureli, Baglioni, Florenzi, Silvestri legati nel tempo tra loro per matrimoni e successioni, come indicano i doppi cognomi. Si capisce a questo punto il motivo per cui cercare documenti precisi negli archivi familiari sia un'esperienza con esiti assolutamente imprevedibili. Per aiutare la cosiddetta fortuna del ricercatore, è necessario conoscere la storia e la genealogia del gruppo familiare: Rita Staccini ha dimostrato infatti come alcuni libri di conti di famiglie perugine dei secoli XVI-XVII siano

¹⁵ Ead., *Archivi a sorpresa. Le migrazioni delle carte Dandini*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2002, pp. 23-25.

¹⁶ R. Bollati, G. Silvestrini, *Dell'archivio della nobile famiglia Oddi riordinato per*

cura della Sig.ra Contessa Camilla Corsi Baglioni Oddi dal D.re Giuseppe Silvestrini 1866. Indice addizionale 1886 a carte 432. Con la scorta di questo indice l'archivio fu da me [Roberto Bollati] completamente riordinato nell'anno 1893.

reperibili nell'archivio del monastero benedettino di S. Pietro (addirittura nella sezione delle pergamene) per lasciti testamentari e addirittura per la monacazione delle discendenti. È il caso degli *Acta familiaria* di Fabrizio Alfani, di Bianca degli Arcipreti o della Penna¹⁷, che riconducono a due grandi gruppi familiari, gli Alfani - discendenti del giurista Bartolo da Sassoferrato - e gli Arcipreti della Penna.

Il carteggio di Alfano, tesoriere della Camera Apostolica nel Cinquecento, è conservato presso l'Archivio di Stato di Perugia e appare a metà tra la raccolta domestica e quella pubblica¹⁸: una parte è confluita - come detto - nell'archivio Silvestri, il cui *Inventario* curato da Raffaello Belforti si trova in quello Ansidei¹⁹ e addirittura una lettera è stata acquistata sul mercato antiquario dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia ed esposta a Palazzo Baldeschi con una piccola Madonna del Pinturicchio, nell'ambito della grande mostra organizzata nel corso del 2008 per i 550 anni dalla nascita del pittore. In essa, in data 14 ottobre 1500, Cesare Borgia chiede appunto ad Alfano Alfani di concedere l'uso di un pozzo a «Bernardino Pintoricchio da Perosa», che sta costruendo la sua casa a Perugia²⁰.

Non è raro che le raccolte presentino al loro interno inventari, compendi, ristretti o semplicemente notizie di altre famiglie intrecciate per vincoli familiari o economici, come il caso dei Baldeschi, le cui *Notizie diverse* si trovano all'interno delle *Scritture della nobile famiglia Alfani*²¹. L'insieme dei documenti prodotti da questi ultimi è ancor oggi conservato in una delle residenze suburbane della famiglia ed è stato riordinato da Oscar Scalvanti per iniziativa di uno dei membri, il già ricordato conte Lodovico Silvestri, agli inizi del Novecento²². L'archivio testimonia la forte influenza esercitata anche sulla vicenda materiale delle raccolte dagli eventi storici più importanti: papa Urbano VIII Barberini infatti, che stava creando presso la Biblioteca Vaticana una collezione dei manoscritti appartenuti ai più importanti giuristi, volle quelli di Baldo, perché l'ultimo discendente del ramo (Giulio) non aveva eredi, per poi restituirli, ma solo in parte, al card. Federico Baldeschi Colonna²³. All'interno sono conservati atti

¹⁷ R. Staccini, *Il Memoriale di Sforza degli Oddi* cit., p. 469.

¹⁸ M.G. Nico Ottaviani, «*Me son messa a scriver questa letera...*» cit., p. 40.

¹⁹ Archivio di Stato di Perugia (Asp), Archivio Ansidei (Aa), b. 83.

²⁰ La lettera era già nota e pubblicata da E. Steinmann a Lipsia nel 1898, ma di essa si erano perse le tracce; la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia l'ha acquistata da un privato nel 2006.

²¹ M.G. Nico Ottaviani, «*Me son messa a*

scriver questa letera...» cit., p. 21.

²² G. Giubbini, *Fonti archivistiche per la storia di Baldo e dei Baldeschi*, in C. Frova, M.G. Nico Ottaviani, S. Zucchini (a cura di), *VI Centenario della morte di Baldo degli Ubaldi 1400-2000*, Perugia, Università degli Studi, 2005, pp. 116-119.

²³ A. Merola, *Ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 156-157.

di famiglie entrate nella parentela per via matrimoniale quali i Cenini, Della Corgna e Tolomei.

Le vicende dell'altra grande consorte degli Arcipreti Della Penna, dei quali le carte familiari attualmente conservate nell'Archivio di Stato non rendono compiutamente il rilievo²⁴, si possono comunque seguire dal 1260 (con un *Bonusiohannes*, consigliere per il rione perugino di Porta Sant'Angelo) fino all'età contemporanea e sempre riescono a dare efficace testimonianza della coscienza di sé e della propria storia che accompagna la conservazione della memoria. Non solo memoria ad uso particolare come quella offerta dalle ricerche genealogiche, in maggioranza fantasiose, commissionate da una marea di aspiranti a nobiltà più o meno elevate, comunque nobiltà, ma anche memoria e coscienza per vertenze confinarie, patrimoniali, successorie, matrimoniali (in particolare restituzione di doti per la morte dell'intestatario).

Con gli Arcipreti Della Penna siamo ancora nell'ambito delle grandi casate d'origine militare ruotanti (pro o contro) attorno ai Baglioni nella Perugia di Quattro-Cinquecento ma presenti nella storia cittadina e addirittura regionale in gran parte dei casi fino all'età contemporanea²⁵. Accanto alla «collezione di pitture pregevolissime», alla biblioteca «arricchita delle migliori e più rare edizioni» compare l'archivio familiare, custodito nel palazzo omonimo e strutturato modernamente in cartelle tematiche, di cui gli inventari notarili (redatti in occasione della dispersione patrimoniale) forniscono titoli ed estremi cronologici. Le descrizioni aggiungono che la «credenza di noce a quattro chiudende» aveva quattro piccoli cassetti con quattro divisioni, due serrature, chiavi e pomi di ottone, così come l'armadio «grande» e tre «credenze di legno dolce»²⁶. Insomma la gelosa custodia diviene tutela della segretezza, che va a incrementare l'autocoscienza²⁷.

È simile quanto riferito sull'archivio Montesperelli - uniti a metà Settecento con i Vincioli per via matrimoniale - sul quale, oltre la recente sistemazione archivistica ad opera delle funzionarie dell'Archivio di Stato di Perugia, Erminia Irace ha avviato un'interessante serie di tesi di laurea di cui sono stata puntuale correlatrice. Esso appare negli strumenti di corredo, probabilmente redatti da un membro della stessa famiglia, Scipione, nel 1794 e aggiornato nel

²⁴ Asp, Famiglie perugine, I serie, b. 21; II serie, bb. 61, 62.

²⁵ Oltre le due citate, erano dodici: Oddi, Ranieri, Signorelli, Tei, Della Corgna, Montevibiani, Armanni Della Staffa, Montesperelli, Montemelini, Alfani.

²⁶ Archivio Notarile Distrettuale Perugia,

notaio Giacomo Antonini, 1838, c. 19r.

²⁷ Cfr. R. Chiacchella, *La dinamica nobiliare della famiglia perugina degli Arcipreti della Penna nel contesto regionale (secoli XIII-XX)*, in E. Guidoni, F.F. Mancini (a cura di), *Il Palazzo della Penna in Perugia*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 1-22.

1819, come un archivio topografico, sistemato in cartelle dislocate in alcuni mobili, raggruppate in scansie e file corredate di elenchi e poste, per ragioni di spazio, nelle varie stanze della casa²⁸.

A questo punto accenno solamente ad un'altra interessante questione, fornita dal caso Della Penna, ma anche da quello dei Manzoni Ansidei. Mario Rosa, parlando delle "memorie del sapere" ha considerato che siano "depositi" del medesimo le biblioteche oltre che gli archivi²⁹. Le raccolte librerie, visto che «la lezione dei vecchi libri è sempre più relativa che assoluta e ha più valore nella sua correlazione con altre collezioni che in sé» – come ha scritto Daniel Roche³⁰, diventano a loro volta un archivio e una testimonianza degli interessi culturali e della loro continuità. Recuperare, quando possibile, l'antica unità tra archivio e biblioteca, nella quale appare chiaramente, nonostante vicende spesso contrarie, la continuità di intenti operosi dei proprietari significa recuperare la memoria e meglio definire l'identità dei gruppi e, a volte, anche dei singoli membri del *clan*. E infatti la dispersione della libreria e della raccolta artistica è l'emblema della scomparsa della famiglia Della Penna dalla scena della storia, sotto il peso di emergenze, ma anche più semplicemente di contesti, che non consentono più, già alla fine dell'Ottocento, un sistema di vita *more nobilium*³¹.

Non è sempre facile la distinzione tra biblioteca ed archivio, in quanto il carattere antiquario di certe raccolte, rimasto in alcuni casi fino ad oggi, ne fa un *mixtum*, dato dalla presenza di testi rari (incunaboli e cinquecentine) oltre che manoscritti, che attestano l'interesse specifico di alcuni esponenti della famiglia proprietaria per le fonti e la ricerca storica su quelle impiantata³². È il caso della biblioteca dei perugini Mariotti, appartenenti al ceto civico delle professioni liberali, costituita ai primi del Settecento da Prospero, professore di medicina e botanica nello Studio cittadino e incrementata da Annibale, medico, scienziato e storico, impegnato in prima persona negli avvenimenti di fine secolo³³.

²⁸ M.G. Nico Ottaviani, «*Me son messa a scriver questa letera...*» cit., pp. 24-25.

²⁹ *I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi*, in P. Rossi (a cura di), *La memoria del sapere: forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 165-209.

³⁰ D. Roche, *La cultura dei Lumi*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 61.

³¹ Archivio Notarile Distrettuale Perugia, notaio Giacomo Antonini, 1838, cc. 158r-187r.

³² Cfr. M.A. Panzanelli Fratoni, *La Biblioteca Mariotti*, in M. Roncetti (a cura di), *Annibale Mariotti. (1738-1801).*

Cultura scientifica, storica e politica nell'Umbria di fine Settecento, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2002, pp. 95-116.

³³ Cfr. R. Chiacchella, *Ad vocem*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 70, 2008, pp. 569-571. Un altro esempio importante è fornito dalla raccolta fondata nel corso del Cinquecento dal bibliofilo perugino Prospero Podiani e da questi donata alla città dopo molte vicissitudini (G. Cecchini, *La Biblioteca Augusta del Comune di Perugia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978).

Non sempre la proprietà dei beni materiali, fedelmente riportata dagli inventari *post mortem*, si estende a libri e carte, come attestano i documenti studiati, nella sua tesi specialistica, da Michele Foti, il quale li ha utilizzati come fonte assai importante per la storia “materiale” delle famiglie, a volte conservata al di fuori delle stesse raccolte familiari³⁴. Di questi *exempla*, relativi a mobili, argenti ma anche libri, l'archivio Ansidei risulta particolarmente ricco³⁵.

Se il luogo di produzione della documentazione ha avuto nel passato il suo punto di riferimento nella o nelle dimore, palazzo/i o villa/e, possedimenti fondiari, a volte feudi, della medesima famiglia come dei libri o delle collezioni d'arte, raramente questi sono stati conservati nello stesso luogo: il Castello Bufalini a San Giustino (Pg) è una felice eccezione. La raccolta della famiglia, trasferitasi da Città di Castello a Roma - come la quasi totalità dell'aristocrazia provinciale pontificia (quindi con almeno due luoghi eccellenti di conservazione) - è stata inventariata all'inizio del Novecento da Giustiniano degli Azzi Vitelleschi, erudito e ricercatore locale, e poi di recente (2001) catalogata e sistemata³⁶.

Più spesso la biblioteca prima e poi l'archivio cittadino sono diventati i luoghi finali delle raccolte, almeno delle parti cartacee; a volte si parla di *fondo*, come per gli Alvi di Todi, la cui sistemazione si deve al canonico Giovanni Battista (1706-1780), instancabile studioso degli archivi cittadini, e la donazione, nel corso dell'Ottocento, ai medesimi da parte di un altro canonico, Pirro³⁷, dopo che per varie generazioni di eruditi la raccolta aveva funzionato da rifugio per il mantenimento di uno *status* patriziale in evidente, progressiva, decadenza e frutto di «un sentimento nobiliare estremamente circoscritto, municipalistico e antiquariale»³⁸.

È questo anche il caso di due famiglie spoletine: i Campello e i Pianciani, entrambi grandi gruppi familiari che attraversano la storia dello Stato pontificio dal medioevo all'età contemporanea, i cui fondi sono conservati presso la sezione di Archivio di Stato di Spoleto. Per i primi la vicenda archivistica è più semplice, perché la raccolta è stata donata dagli eredi nel 1977 e inventariata, in forma rimasta manoscritta, da Filippo Mazzonis ed Enrico Stumpo e sembra che non ci siano appendici romane³⁹, consuete - come detto - nel caso di gran parte dell'aristo-

³⁴ M. Foti, *Stili di vita e scenari materiali negli inventari notarili della Perugia del XVIII secolo*, tesi di laurea in “Caratteri originari della storia europea”, Facoltà di Lettere e filosofia, Università degli studi di Perugia, a.a. 2007/2008 (rel. E. Irace).

³⁵ Asp, Aa, bb. 3 fasc. 11; 5; 18, mazzo C, nn. 7, 8 e 9; 30; 32; 49, fasc. 1; 74.

³⁶ R. Chiacchella, *Regionalismo e fedeltà locali*, Firenze, Nerbini, 2004, pp. 76-77.

³⁷ Il *Fondo Alvi* si trova presso l'Archivio storico del Comune di Todi (Pg).

³⁸ F. Orsini, *Un aristocratico controrivoluzionario. L'Efemeride di Todi di Ciro Alvi*, Firenze, Nerbini, 2006, p. 11.

³⁹ Secondo le informazioni gentilmente fornitemi dal dott. Filippo M. Troiani, al quale si devono gli studi in proposito: *Realtà e crisi di una periferia pontificia di età moderna. I brevi commentari di*

crazia ed anche della borghesia provinciale pontificia. La struttura della raccolta e la sua composizione rispondono in pieno al modello classico di archivio di famiglia aristocratica (secc. XVI-XX) con in più la non trascurabile aggiunta della presenza di materiale di interesse “politico”, dato il ruolo svolto da alcuni esponenti (Bernardino, Paolo, Pompeo).

L'archivio Pianciani invece, conservato nel palazzo omonimo, centro propulsore di una multiforme attività di amministrazione di proprietà mobiliari e immobiliari dislocate nella regione, delle Tesorerie Provinciali di Spoleto e Perugia, di gestione del lanificio omonimo impiantato nel 1805 su una precedente “fabbrica di panni” a conduzione familiare, di una “ferriera” a Terni, fu venduto con la biblioteca e, naturalmente, l'edificio alla fine dell'Ottocento, quando la famiglia raggiunse il culmine di una discesa iniziata dopo che alcuni esponenti della medesima (Vincenzo e Luigi) avevano guidato in prima persona addirittura la vita amministrativa della capitale.

La vendita portò alla frantumazione dell'unità iniziale tra un blocco rimasto nel palazzo divenuto sede della Banca Popolare e un secondo finito nel mercato antiquario maceratese, entrambi fortunatamente confluiti in due nuclei, spogliati di quanto ritenuto più redditizio, nella locale sede di Archivio di Stato. La stessa Banca subentrata nell'edificio se ne è resa responsabile, impadronendosi di parte di questo materiale - come il Cabreo settecentesco di Attivoli (Spoleto), ritenuto erroneamente parte dell'archivio storico dell'Istituto di Credito (in quanto i due Pianciani dell'Ottocento sono stati legati alla fondazione delle prime Casse di Risparmio) e, come tali, debitamente incorniciati o esposti in apposite teche e messi ad arredare le stanze di rappresentanza dell'Istituto! Un altro cabreo proveniente dal Comune è stato invece riunito alle carte familiari presso l'Archivio di Stato⁴⁰.

La biblioteca, che conta ancora - come si è detto avveniva di norma nel passato - parti manoscritte e circa 3.000 volumi assai vari per interesse ma con edizioni di pregio, è stata acquistata, per la Biblioteca Comunale spoletina, dal Consorzio intercomunale e pare dunque aver avuto esito migliore e finalmente una nuova ed apposita sede. La parte romana ottocentesca, come Archivio Pianciani, è depositata dal 1927 presso l'Archivio di Stato di Roma ed è stata studiata dal compianto Mazzonis oltre che da Gian Biagio Furiozzi e Romano Ugolini⁴¹.

Bernardino Campello 1546-1655, Spoleto, Accademia spoletina, 2003; *Una famiglia della nobiltà pontificia tra Rivoluzione e Restaurazione*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 104, 2007, pp. 201-222.

⁴⁰ R. Chiacchella, *Per la storia di un archivio privato: i Pianciani di Spoleto*, in

L. Borgia, F. De Luca, P. Viti, R.M. Zaccaria (a cura di), *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, Lecce, Conte, 1995, I, pp. 305-310.

⁴¹ R. Ugolini (a cura di), *Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo*, Spoleto, Cassa di Risparmio di Spoleto, 1988; F. Mazzonis, *Luigi Pianciani: frammenti*,

La sorte ha voluto che tutto questo avvenisse proprio nel caso dei Pianciani, che furono invece professori e studiosi, amministratori e politici, imprenditori e fondatori di banche, rendendo in tal modo più difficile vedere in essi quell'*exemplum* di dinastia imprenditoriale provinciale, che pur operando, all'inizio, nel contesto decisamente pre-capitalistico e pre-industriale di uno Stato come quello della Chiesa, trae per così dire vitalità e forza proprio dalle condizioni ambientali. Quando arriva il momento capitalistico e industriale, i Pianciani – come i Belloni di Codogno-Lodi studiati da Alberto Caracciolo⁴², il cui archivio all'estinzione della famiglia è pure ufficialmente sparito e confluito per linea femminile in quello dei Cavalletti di Roma e conservato presso l'Archivio di Stato di Roma - scompaiono dalla scena della storia.

La riunificazione archivistica ha, nel caso dei Pianciani, finito per sottolineare i vuoti, ponendo in maggior evidenza il fatto sostanziale che le carte familiari o personali hanno un'origine occasionale, in primo luogo perché non dettata da obblighi di legge, in secondo perché dovuta a circostanze contingenti. Tutto ciò spiega la prima difficoltà per il ricercatore che è sostanzialmente, di fronte alla discontinuità delle carte, quella di stabilire se i vuoti siano dovuti a dispersioni o a mancanza di documenti. Sulla base di carteggi assai nutriti ed estesi nel tempo, Filippo Mazzonis ha ricostruito i rapporti padre-figlio nelle due famiglie ricordate per la prima metà dell'Ottocento fino ai rispettivi esiti finali specularmente rovesciati: nel caso dei Campello il padre, già ministro con il Mazzini, è costretto ad emigrare ed il figlio lo sostiene e lo rincuora con le proprie lettere; per i Pianciani, all'opposto, il padre scrive al figlio, coinvolto nella Repubblica Romana del 1848, preoccupato per le sue condizioni ed il buon nome della famiglia⁴³.

La composizione classica di un archivio familiare è data dalla presenza di una vera e propria parte diplomatica (come nel caso già ricordato degli Oddi Baglioni), composta dai privilegi ottenuti nel tempo, oltre che da libri di memorie e ricordi familiari, carteggi individuali, testamenti, libri di conti, inventari di beni mobili e immobili, catasti e, a volte, cabrei, genealogie, titoli e prove di nobiltà, stemmari, attestati e onorificenze, atti notarili e sentenze giudiziarie, capitoli matrimoniali, contratti di dote, donazioni, ipoteche, compra-vendite, colonie,

ipotesi e documenti per una biografia politica, Roma, Ateneo, 1992; R. Ugolini (a cura di), *Luigi Pianciani tra riforme e rivoluzione*, Napoli, Esi, 1992; G.B. Furiozzi, *Luigi Pianciani e l'Umbria dopo l'Unità*, Perugia, Benucci, 1992.

⁴² A. Caracciolo, *L'albero dei Belloni*, Bologna, Il Mulino, 1982.

⁴³ F. Mazzonis, *Padri e figli negli anni del Risorgimento. I «destini incrociati» dei*

Pianciani e dei Campello, in *Percorsi e modelli familiari in Italia*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 41-133; cfr. pure Id., *Di padre in figlio. Corrispondenze familiari dei conti di Campello nel corso dell'Ottocento (e prima e dopo)*, in M. L. Betri, D. Maldini Chiarito (a cura di), *Dolce dono gratissimo. La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 94-137.

livelli, apoche, registri di amministrazione di poteri, possessioni, feudi, cappellanie, giornali e gazzette anche in fogli estrapolati per uso specifico, a volte una Miscellanea propriamente detta. Eccezionalmente ci sono atti che non entrano per nulla nella dinamica familiare, come, tra le carte Ansidei, quelli del processo al card. Giovanni Morone, ivi messi dal conte Giacomo Manzoni⁴⁴, oppure le carte della perugina Accademia del Pavone⁴⁵.

L'alta percentuale rappresentata nelle raccolte da documenti giudiziari e notarili attesta da un lato l'ossessiva e prolungata attenzione alla difesa dei diritti della consorteria in genere, con una litigiosità prolungata nel tempo, che testimonia anche, dall'altro, premiandola, la profonda conoscenza giuridica dei meccanismi istituzionali e burocratici che favorivano tali prassi. In seconda posizione come frequenza e importanza stanno le carte legate all'affermazione e al mantenimento del prestigio e dunque del ruolo in società complesse in cui esso deteneva, sia dal punto di vista sociale sia da quello economico, una centralità assoluta. Rientrano in tale ambito le carte relative alla ricerca ed attestazione dello *status* nobiliare.

A sé stante possiamo considerare come genere di scrittura il libro di famiglia, principale punto di riferimento, a partire dal secolo XVI e fino a circa la metà del XVII, dell'identità familiare e risposta al bisogno di identità sociale del patriziato in via di costituzione⁴⁶. Esso in realtà è presente solo in alcune famiglie, come elencato dalla Irace⁴⁷, cui si possono aggiungere altri pochi casi come quello dei perugini Monaldi o Ansidei⁴⁸.

Appare simile la struttura del relativo complesso documentario anche nel caso dei perugini Donini che, a differenza di altre famiglie di antica nobiltà militare – come i già ricordati Arcipreti Della Penna, Ansidei, Oddi Baglioni, Campello, Pianciani – si presentano “d'origine negoziante” ed hanno acquisito il titolo e la qualifica patriziale solo piuttosto tardi. Come tutti i gruppi familiari complessi, essi avevano un archivio familiare che ne segue l'evoluzione demografica, nascite,

⁴⁴ Asp, Aa, bb. 24-25, 63; cfr. M. Firpo, D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, Roma, Istituto italiano per l'età moderna e contemporanea, I-VI, 1981-1995. I due storici hanno utilizzato la documentazione perugina anche per il processo intentato ad uno dei testimoni a carico del Morone: *Lorenzo Davidico (1513-1574) e il suo processo inquisitoriale*, Firenze, Olschki, I-II, 1992.

⁴⁵ Asp, Aa, b. 47.

⁴⁶ Cfr. E. Irace, *La nobiltà bifronte. Iden-*

tità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo, Milano, Unicopli, 1995, pp. 162-163.

⁴⁷ Ivi, p. 162.

⁴⁸ Il ms. è conservato in Asp, Famiglie Perugine, Serie II, Monaldi, 91 (cfr. la tesi seguita da me e dalla prof.ssa Rita Staccini di M. Crisanti, *Ridolfo Monaldi: una scrittura di famiglia (1561-1591)*, Università degli studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2006-2007). Altri libri di ricordi in Aa, b. 82, fasc. 5 e 6.

morti, matrimoni e ne attesta gli specifici interessi commerciali e bancari accompagnati da un'evoluzione patrimoniale di rispetto che fa capo ad alcune località del contado perugino, tra cui le tenute di San Martino in Campo – denominata ancor oggi “la Posta dei Donini” – e Montebello erano senz'altro dominanti. Da esse derivano i due rami familiari, i cui ultimi nomi importanti sono Pierluigi, che ha venduto il palazzo familiare al Comune di Perugia, e Arduino, nonno dell'ultimo esponente, Fabrizio, attualmente residente a Parigi e proprietario di una dimora presso Torgiano (Pg), nelle cui soffitte è conservato l'archivio privato, o, meglio, quello che resta delle raccolte, visionato e inventariato dalla Soprintendenza Archivistica già negli anni Ottanta.

Il complesso di fondi, intestati a gruppi diversi e tra loro imparentati, è comunque notevole comprendendo atti che vanno dal 1279 al 1972; l'estremo remoto si riferisce a un documento del fondo Del Bene, mentre quello recente ad uno dei Donini Ferretti. È costituito da documentazione acquisita da quest'ultimi per via ereditaria, a seguito di legami matrimoniali stabiliti nel corso del tempo tra le famiglie Del Bene, Doni, Massini e Donini Ferretti. Infatti nel 1673 Artemisia Del Bene si unì a Curzio Doni (di Corciano); nel 1724 la figlia Elisabetta Doni sposò in seconde nozze Innocenzo Massini; Filippo Massini poi si legò in matrimonio nel 1798 a Luisa Donini; infine il fratello di Luisa, Filippo, sposò nel 1793 Piera Ferretti. Anche queste raccolte presentano degli “inventari” interni redatti sul finire del XVIII secolo. I fondi Del Bene e Massini sono ben distinti, ma esistono documenti, a volte singoli altre volte raggruppati, che si sovrappongono e si intrecciano.

È una caratteristica propria della tarda nobiltà quella del sovrapporsi dei cognomi, che diventano conservativi, e titoli di vari gruppi e così, accanto ai Donini Ferretti, il matrimonio di Francesco con M. Luisa Alfani dà luogo ad un altro ramo e ad un altro archivio, Alfani Donini, a sua volta unito per successivo matrimonio ai Danzetta e divenuto perciò Alfani Danzetta (tutti conservati nel citato archivio Silvestri).

I documenti sono per lo più di natura privata, relativi alla conduzione di proprietà terriere, con estremi cronologici tra il sec. XIX e il 1972, riguardanti tenute agricole sparse nel territorio perugino fino a Todi e al Trasimeno. Si tratta di apoche, compravendite di prodotti agricoli e di bestiame, catasti, atti notarili, procure varie e sentenze. Le carte sono state ordinate seguendo vari criteri: “alfabetico personale” quello Del Bene, “per persona” quello Doni, “per materia e geografico” quello Massini. Poi sono state “classificate” in tomi. Si aggiunge nel caso specifico il materiale relativo agli inventari e alla contabilità delle merci conservate nei magazzini⁴⁹ o

⁴⁹ Archivio Donini Ferretti Torgiano (Pg), bb. 119.96, 94.199.

inviare nei centri di vendita e questo per tutto il periodo dei secoli XVIII e XIX⁵⁰.

Ma, oltre che “negozianti”, i Donini furono, come nella norma, dottori in “utriusque iure” (con Filippo di Gasparo o Filippo di Innocenzo a Bologna), uomini d’arme al servizio delle corti del tempo (dei Savoia con Fabrizio di Innocenzo), membri delle municipalità (con Filippo). Le loro abitazioni, oltre che nell’impianto architettonico, si mostravano ricche anche negli arredi e gli inventari parlano di «quadri, mobili, biancheria, argenteria, monete, abiti e stoffe, bottone e selleria»⁵¹. La dispersione delle carte tra i gruppi diviene così anche dispersione di beni nelle molte residenze che accompagnano la storia familiare, dispersione accentuata dalla presenza di molti lavoratori e affittuari nelle tenute del territorio umbro.

Del resto la stessa struttura architettonica dell’omonimo palazzo cittadino è in questo senso parlante e ci dice che esso, sorto sull’ultimo tratto della principale via di Perugia, rappresenta l’investimento delle fortune crescenti della famiglia, rimasta però fedele alle origini manifestate dalla presenza, nel piano terra, dei magazzini e dello spaccio di vendita dei velluti in seta, ivi trasferito dalla antica Piazza del Mercato o del Sopramuro dal 1819. La costruzione indica anche che è il secolo XVIII a segnare l’ascesa finale: nel 1751 fu rilasciato l’attestato di nobiltà a Filippo, già coniugato con un’esponente della nobiltà, Eleonora Monaldi⁵², e nel 1793 il matrimonio di Filippo con Piera dei conti Ferretti di Ancona sancì ufficialmente l’elevazione sociale.

Vicenda simile si presenta nel caso degli Spada ternani, esponenti di un’illustre famiglia dello Stato pontificio presente con diramazioni in Romagna, Umbria e Roma⁵³, per i quali le vicende relative alla costruzione del Palazzo di Michelangelo mettono in evidenza la mancanza di documentazione familiare diretta mentre ne attestano visivamente l’importanza e le possibilità economiche⁵⁴.

Anche nel caso dei Donini i dettagli architettonici ci illuminano in proposito e lo stemma soprastante il balcone posto sul Corso è composito, l’esatto contrario degli stemmi di antica nobiltà, che sono in genere assai semplici. Fu ancora una nobile esponente, Costanza Bal-

⁵⁰ Ivi, b. 187.

⁵¹ Archivio Donini Graziani Torgiano (Pg), bb. 143-176.

⁵² R. Chiacchella, *Ricchezza, nobiltà e potere in una provincia pontificia. La “Misura generale del Territorio perugino” del 1727*, Napoli, Esi, 1996, p. 136.

⁵³ M. Raffaelli Cammarota, *Il fondo archivistico Spada Veralli: ipotesi per un inventario*, Roma, B. Carucci, 1980.

⁵⁴ Le fonti, non sistematiche, si trovano presso l’Archivio Vescovile di Terni, *Famiglie Ternane*, b. s.i. oltre che nell’Archivio storico del Comune di Terni, (depositato presso quello di Stato), sparse nei fondi *Notarile*, *Catasti Antichi*, *Riformanze*: vedi M.L. Moroni, P. Leonelli, *Il Palazzo di Michelangelo Spada in Terni*, Terni, Comune di Terni, 1997.



Perugia, Palazzo Donini agli inizi del Novecento



Terni, Palazzo Spada nella seconda metà del Novecento

deschi, vedova di Luigi, ad avviare il raddoppio della residenza con il Nuovo Palazzo avviato nel 1780 e completato nell'86⁵⁵. Il primo è il più rilevante: costruito tra il 1716 ed il '24, è tutto in travertino, l'architettura si ispira allo stile cinquecentesco toscano soprattutto nel sobrio ordine compositivo; l'interno fu riccamente decorato dai migliori esponenti della cultura artistica perugina dell'epoca, che ben rappresentano il fastoso gusto decorativo del ceto aristocratico del tempo. Il secondo edificio in laterizio – materiale caro agli architetti vissuti tra Sette e Ottocento – costituisce, in accordo con la tipologia della famiglia, uno dei più antichi esempi, in Perugia, di edilizia speculativa con un piano terreno a negozi.

L'Ottocento ne segna, in negativo, l'evoluzione patrimoniale e quello successivo la scomparsa anche fisica, con la vendita a enti pubblici dei palazzi più rappresentativi che, come altri dell'acropoli cittadina, finirono in proprietà a enti pubblici (Donini) o bancari (Graziani-Baglioni). Per quanto riguarda il complesso fondiario invece il classico procedimento seguito dalla proprietà per evitarne l'azzeramento è rappresentato, alla fine del secolo, dalla trasformazione di parte del medesimo in opera pia: l'iniziativa si deve soprattutto a donne come Anna Graziani Baglioni in quel di Torgiano (Perugia)⁵⁶ o Laura Donini a Pila e Boneggio (Perugia). Alla prima si deve la fondazione del Conservatorio Graziani formalmente costituito, per problemi legati all'ammissibilità del lascito (cosa molto comune) solo dopo 44 anni, nel 1868⁵⁷.

La Donini, invece, indirizzò il suo imponente patrimonio (eretto in ente morale nel '72 e valutato ancora al 1911 in 245.759 lire di fondi rustici, 20.396 di scorte agricole, 66.647 di titoli di rendita del debito pubblico, 19.743 crediti ipotecari ... per un totale di lire 396.886, di cui attivo 236.247⁵⁸) alle "zitelle povere e derelitte" dell'omonimo Conservatorio già esistente e posto in Porta San Pietro, dove s'impartiva «educazione ed istruzione» fino al matrimonio, alla concessione di doti e ad uno specifico Stabilimento di ricovero per le "povere donne croniche" della città e specialmente "di condizione civile"⁵⁹. I relativi regolamenti sono stati rinnovati varie volte; entrambi i Conservatori, dopo l'Unità, confluirono nella Congregazione di Carità; quello Donini, posto in una delle vie d'accesso alla città, dove la contessa aveva una possessione con una torre, esiste ancora e svolge tuttora l'originaria

⁵⁵ Vedi O. Gurrieri, *Il Palazzo Donini in Perugia*, Perugia, Salvi, 1982.

⁵⁶ R. Chiacchella, *Ricchezza, nobiltà e potere in una provincia pontificia. La "Misura generale del Territorio perugino" del 1727 cit.*, p. 120.

⁵⁷ Cfr. M. Squadroni (a cura di), *Le istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza dell'Umbria. Profili storici e*

censimento degli archivi, Roma, Ministero per beni culturali e ambientali, 1990, p. 320.

⁵⁸ Asp, Archivio Opera Pia Donini, b. 1.

⁵⁹ *Tavole di fondazione delle Opere Pie Donini fondate dalla contessa Laura Montesperelli di Perugia*, Perugia, Tip. G. Donini, 1927.

funzione assegnatagli dalla previdente nobildonna. Anche in questo caso il testamento del 1838, confermato nel '44, fu aperto nel '54 alla morte della medesima⁶⁰.

Vale la pena di ricordare qualche dato biografico sulla donatrice: Laura è protagonista di un fitto carteggio con i familiari, conservato nell'archivio Montesperelli Vincioli⁶¹, famiglia in cui era entrata nel 1784 per il matrimonio con Scipione (autore degli strumenti di corredo acclusi alle carte)⁶², matrimonio molto contrastato dalla famiglia d'origine e particolarmente dalla madre (Costanza Baldeschi vedova di Luigi già ricordata) e risultato alla fine fallimentare⁶³. Negli anni esso subisce il lento sfaldarsi del legame non accompagnato da nascita di figli e concluso con una separazione, piuttosto rara per i tempi (siamo nel 1799, in piena invasione francese), con la fuga in monastero ed il ricorso al tribunale della Reggenza⁶⁴, ma ci attesta anche la continua, accorta, amministrazione dei beni comuni seguiti nella costante assenza del marito, il quale tuttavia scrive apertamente «io voglio essere il padrone di casa mia finché campo»⁶⁵ e dichiara senza mezzi termini che la donna ideale è quella dell'amico Colizzi, che «ha una moglie virtuosa ed obbediente, gli ha dato 12.000 scudi e un pezzo di eredità paterna»⁶⁶. La dote della Donini era stata invece, dopo lunghe discussioni con la suocera Costanza Baldeschi, contenuta in 8.000 scudi in gran parte vincolati ad evitare accaparramenti da parte del cavalier Scipione⁶⁷. Il mantenimento imposto al Montesperelli, accusato già prima del matrimonio di avere una relazione sentimentale con un'altra donna, andò così a sommarsi ai beni dotali⁶⁸, che, come s'è visto dai dati relativi all'erezione delle opere pie, finirono con diventare notevoli proprio per essere stati sempre accor-

⁶⁰ M. Squadroni (a cura di), *Le istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza dell'Umbria. Profili storici e censimento degli archivi cit.*, pp. 331-332.

⁶¹ Conservato in Asp, con *Introduzione e Inventario*, ms., a cura di M. Cencetti, M. Cotozzolo et alii.

⁶² Cfr. S. Mancini, *Lettere tra fidanzati: Laura Donini e Scipione Montesperelli nel 1784*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2005/2006.

⁶³ Cfr. C. Mariotti, *Scene da un matrimonio fallito (Perugia, 1799-1800)*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2006-2007.

⁶⁴ La permanenza in monastero fu interrotta dalla soppressione degli enti ecclesiastici: «e riduceasi, come con-

tinuò fino alla morte, a viver solinga nel palagio fatto suo per eredità di germana sorella» (*Necrologio della contessa Laura Donini né Montesperelli*, Perugia, Tip. Perugina, 1934, p. 9).

⁶⁵ Asp, Archivio Montesperelli Vincioli (Amv), b. 125, marzo 1799; cfr. V. Pecciarelli, *Un matrimonio al tempo della repubblica giacobina. Scipione Montesperelli e Laura Donini 1798-1799*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2006-2007, p. 15.

⁶⁶ Asp, Amv, b. 125, 9 febbraio 1799; V. Pecciarelli, *Un matrimonio al tempo della repubblica giacobina*, p. 23.

⁶⁷ Asp, Amv, b. 116; S. Mancini, *Lettere tra fidanzati*, pp. 34-36.

⁶⁸ S. Mancini, *Lettere tra fidanzati*, pp. 34-35.

tamente gestiti. È questo anche il culmine massimo dell'ascesa patrimoniale dei Donini: non dobbiamo infatti dimenticare che Laura è sorella di Filippo, con il quale avviene la definitiva nobilitazione e di Luisa coniugata Massini, entrambi più giovani, dopo i quali – come detto – inizia la parabola discendente.

Finora si è sempre trattato di archivi nobiliari, ma direi che non si manifestano differenze significative con gli archivi delle famiglie borghesi, che hanno cercato, già a partire dalla stessa età moderna, di inserirsi ai vertici della società, assimilandosi nei comportamenti e negli stili di vita ai nobili, riuscendo, a volte, a raggiungerne il grado. Questo avviene soprattutto a livello della nobiltà provinciale pronta a fondersi con la borghesia dando vita alla figura del notabile, che domina la scena politica in tutti i piccoli centri urbani italiani dell'Ottocento: ricordo, in Umbria, i Faina, nobilitatisi a metà secolo dopo un lungo processo di crescita patrimoniale realizzato nel territorio di San Venanzo (Terni)⁶⁹.

Le stesse dinamiche appaiono sul piano del difficile ed episodico rapporto tra nobiltà e professioni: a partire dalla fine dell'Ottocento l'aristocrazia provinciale si apre alle carriere professionali, di cui quelle forensi erano da sempre una propria prerogativa, cui si aggiungono, per esempio con i conti Pianciani, quelle del settore bancario e, più tardi, le prime iniziative industriali, il tutto sancito dalle politiche matrimoniali⁷⁰. Ancora alla famiglia spoletina si legano appunto come consiglieri fondatori della neonata Cassa di Risparmio cittadina, oltre che come amministratori del patrimonio, alcuni esponenti della famiglia Antonelli, gruppo con una marcata fisionomia borghese non sfociata, per la fine dello Stato temporale, in un titolo nobiliare ma comunque consapevole del rango conquistato attraverso l'attività dei vari rami, che, dall'originaria Valnerina, finiscono a Roma⁷¹. L'archivio degli Antonelli – vale la pena di citarne in conclusione il caso – è proprio testimone di una sopravvivenza strappata alla mala sorte, visto che la gran parte di esso, anche quella ottocentesca relativa ai rapporti con i Pianciani, è stata addirittura recuperata dal discendente Giovanni nel corso dei lavori di rifacimento del palazzo familiare e letteralmente scollata dalle pareti su cui era stata posta, nientemeno, a fare da base per una nuova carta da parati nel corso di uno dei tanti interventi di restauro.

⁶⁹ Le fonti sono sparse nelle varie località entrate nelle vicende familiari: Archivio storico del Comune di Marsciano (Pg), Archivio storico del Comune di Montecastello Vibio (Pg), Archivio storico del Comune di San Venanzo (Tr): cfr. F. Facchini, *La famiglia Faina: tre secoli di storia*, Todi, Publimedia, 2003.

⁷⁰ Si veda G. Montroni, *Un rapporto dif-*

ficile: nobiltà e professioni, in *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 411-435.

⁷¹ L'archivio è depositato dal 1993 presso la sezione di Archivio di Stato di Spoleto: C. Pietrangeli, G. e G. Antonelli (a cura di), *Una famiglia borghese umbra da Sensi a Spoleto e Roma: gli Antonelli*, Spoleto, Edizioni dell'Accademia Spoletina, 1998.



Domenico Ligresti

I piccoli Stati

Una sintesi storica che 'ragioni' sul complesso dei piccoli stati europei nei secoli della 'modernità', ad iniziare dalla stessa definizione di 'piccolo' in relazione a 'grande', e considerando la frantumazione politico-statuale dello spazio europeo occidentale in questo periodo, è certamente opera né usuale né facile.

Si tratta di numerosissime entità, una volta sparse in territori che oggi rientrano all'interno dei confini degli stati dell'Unione Europea, ed ormai estinte, ad eccezione di un ristretto numero di "testimonianze" costituito dalla Città del Vaticano, dai Principati di Liechtenstein, Monaco, Andorra, dal granducato di Lussemburgo, dalle Repubbliche di San Marino e Malta.

Nei secoli passati queste entità erano centinaia, rette da una grande varietà di ordinamenti politico-istituzionali, ciascuna indipendente, sovrana, con propria diplomazia, esercito, alleanze, ciascuna inserita in giochi diplomatico-militari che ne garantivano l'esistenza, o che potevano finire con il fagocitarli: si tratta di minuscoli feudi imperiali,

piccole e meno piccole città-stato, repubbliche mercantili, signorie laiche ed ecclesiastiche, principati variamente titolati (ducati, granducati, principati propriamente detti), che avevano avuto origine nel medioevo, o nacquero in questa età, e che poi man mano con l'avanzare del tempo entrarono in crisi e perirono, ma non prima di avere sfidato ed essere sopravvissuti – numerosi – ai sogni ed alle guerre dei grandi *unificatori* d'Europa, dall'impero cristiano di Carlo V all'Europa delle "nazioni sorelle" di Napoleone Bonaparte.

Le poche pagine dell'Introduzione del volume di Blythe Alice Ravio-la (*L'Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Carocci editore, Roma 2008, pagine 207) aprono su una serie di problemi complessi, di terminologia e di sostanza (relativismo storico, diacronia e sincronia, realtà ed utopia, regione e nazione) e si concludono con un'ipotesi forte e chiara: essere queste formazioni non residui immobili e sclerotizzati del passato, ma anch'esse vive,

dinamiche, mutevoli, talvolta anche sedi di sperimentazione innovativa e originale di esperienze religiose, sociali ed economiche, precorritrici di forme di convivenza e tolleranza che si proiettavano nel futuro.

Le tematiche proposte vengono svolte in sei agili capitoli, di cui riasumo per il lettore i contenuti. Il primo, esaminando soprattutto la costellazione politica italiana e le vicende tedesche, pone l'accento sulla genesi (Baviera, Prussia) e la dissoluzione (Firenze che si trasforma in principato, Siena) di alcune realtà continentali, nel clima delle guerre d'Italia tra Francia e Spagna e dei conflitti di religione nell'Impero; il secondo amplia lo sguardo ai feudi imperiali in Italia settentrionale, segue la trasformazione in principati regionali delle entità italiane, ma si sofferma anche sui Paesi Bassi e sull'indipendenza conquistata dalle Province Unite contro la grande *monarquía* spagnola; il terzo è dedicato al pensiero politico contemporaneo (Machiavelli, Botero, Pufendorf) e al dibattito sulle vicende italiane, in cui trova posto un rapido esame degli stati 'spagnoli' (Milano, Presidi, Napoli, Sicilia, Sardegna); il quarto si occupa del repubblicanesi-

mo e delle repubbliche, soprattutto Venezia, Genova, Ginevra, Confederazione elvetica, prototipo ideale di piccolo stato celebrato dal democraticismo ottocentesco; il quinto tratta dell'utopia che nel clima delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche, tra fine Settecento e primo Ottocento, presiedette alla nascita e segnò la breve vita di piccoli stati subito periti; l'ultimo infine è dedicato ai sopravvissuti, sopra citati, di questa importante esperienza della storia e della riflessione politica dell'Europa tardo medievale e moderna.

Questo oggetto storiograficamente sfuggente, sottovalutato e spesso vittima di una dichiarata marginalità (fossile del passato, decadente, ininfluyente), ha rappresentato la sfida in cui Blythe Alice Raviola si è cimentata con buon esito, muovendosi tra storiografia, politologia, diritto ed economia, sulla scorta di una ricca letteratura (quasi un terzo dell'opera è dedicato infatti a note e bibliografia), sicuramente sopravanzando l'ambito del buon testo didattico universitario di 'sintesi' e contribuendo ad una messa a punto dello "status quaestionis" utile e stimolante per gli studiosi.

Domenico Ligresti

Pasquale Hamel

La storia d'Italia dal 1796 a oggi di Christopher Duggan

Le vicende storiche del nostro Paese attraggono irresistibilmente, e da tempo, schiere di ricercatori stranieri, soprattutto anglosassoni che, molto spesso, aprono filoni di studi nuovi o scarsamente praticati. Christopher Duggan, l'autore de *La forza del destino, storia d'Italia dal 1796 a oggi* (Editori Laterza, Bari, 2008, pagg. 760), che nel passato si è occupato, con indubbia competenza, di singoli personaggi (è il caso di Francesco Crisp) o di aspetti particolari (mafia sotto il fascismo, Italia contemporanea), oggi si cimenta in un lavoro storico interpretativo della storia italiana che, a suo modo, gode di una sicura originalità se non altro per la conseguenzialità del discorso scientifico che egli stesso traccia con sicura padronanza della materia.

Iniziamo col fascinoso titolo del saggio. Ripreso dalla celebre opera di Giuseppe Verdi, il vate del Risorgimento italiano, *La forza del destino*, mi sembra racchiudere in sé e per sé la sostanza di un processo storico il cui svolgimento, a tenere conto delle condizioni di partenza, che così brillantemente Duggan mette in evidenza, difficilmente si sarebbe potuto realizzare se non avessero agito da motore tutta una serie di casualità, appunto il destino, che l'hanno portato all'esito che conosciamo.

Potremmo dire, leggendo le dense pagine di Duggan, che non c'erano le condizioni minime perché la penisola raggiungesse la sua unità e si costituisse in autonoma entità statale e che la stessa italianità fosse piuttosto un fatto letterario, cioè il sogno di taluni intellettuali che guardavano al

passato, piuttosto che una realtà viva incarnata nelle popolazioni, e uso volutamente il plurale, che abitavano il territorio che sarebbe diventato Italia.

«Popolo d'Italia, l'esercito francese viene a spezzare le tue catene; fatti avanti fiducioso ad accoglierlo». Questo è l'appello enfatico che Napoleone, arrivato in Italia, lancia agli italiani, suscitando, in termini letterari grandi entusiasmi e conseguenti aspettative in questo stuolo di intellettuali sognatori. Un appello che tuttavia è ben lungi, da come appariva al primo impatto, dal volere dire "unità nazionale". Tanto è vero che, quasi subito, viene fuori il mugugno e il risentimento allorché si capisce che l'idea di Napoleone non corrisponde alle aspettative; la delusione più forte è costituita da quello che poteva essere considerato il tradimento di Cambrionio, quel trattato con cui, mettendo fine alle ostilità, l'imperatore dei francesi consegna all'Austria la Repubblica di Venezia. Il "Napoleone liberatore" osannato da Foscolo, anche se gli si deve dare il merito di avere accelerato il tema della liberazione nazionale attraverso la realizzazione dell'unità politica, era solo frutto del mito.

Intellettuali ed artisti come Pietro Verri, Melchiorre Gioia, Vincenzo Cuoco, Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, Leopardi ma anche Hayez e Giuseppe Verdi e tanti altri, non solo italiani se fra essi ci sono pure Stendhal e Madame de Staël, avevano richiamato le antiche memorie del Paese, ora attaccandosi alla Roma imperiale, ora ai liberi comuni, idealizzando le virtù degli italiani e cercando di svegliarne lo spirito guerriero, uno

spirito che dalla fine del Rinascimento appariva loro essersi addormentato, per ritrovarsi di fronte alla triste verità, della quale tuttavia non traggono le relative conseguenze, che quello «spirito guerrier ch'entro mi rugge» era solo frutto di una deformazione poetica della realtà.

È proprio questo rincorrere una storia di gloria e di potenza che avrebbe dovuto cementare il senso della comunità nazionale, afferma Duggan, che impedisce a questi intellettuali di rendersi conto che l'Italia come entità, ma anche come storia unitaria, non esiste e che invece esiste una lingua ed una letteratura italiana comune a diverse comunità.

Pur nelle difficoltà e nella quasi assoluta mancanza di corrispondenza con gli ambienti sociali circostanti, testardamente essi si appigliano a costrutti artificiali e, magari, celebrano glorie passate di dubbia veridicità, come parte dell'ethos nazionale.

In sintesi, dice Duggan: esisteva uno scarto profondo fra certe idee e la realtà storica.

Ma se la delusione di quanti avevano riposto speranze in Bonaparte fu notevole, non segnò la rinuncia da parte di queste élite di intellettuali ed artisti al disegno immaginato, anzi ai pochi iniziali se ne aggiunsero altri che cercarono di "imporre" la stessa idea di nazione italiana. Il problema del "fare gli italiani", la frase appartiene a d'Azeglio, diveniva dunque l'imperativo categorico, sul quale si è costruita l'epopea Risorgimentale e per il quale è stato, molto spesso, trascurato il contesto socio-antropologico che distingueva il popolo, meglio sarebbe a dire "i popoli" che dovevano divenire un'unica comunità nazionale.

Al di là della retorica risorgimentale, Duggan mette in chiaro che la partecipazione ai diversi moti che

per anni faranno fibrillare la penisola, il più significativo dei quali è quello del '48, non abbia corrisposto alle aspettative dei cosiddetti "patrioti", che anzi, in più occasioni le popolazioni abbiano opposto resistenze e magari li abbiano contrastati apertamente.

Da qui, nonostante l'insistenza dei democratici e dei mazziniani, la sempre più forte consapevolezza che il sogno unitario non avrebbe potuto essere perseguito affidandosi alla spontanea capacità degli italiani di scrollarsi di dosso il dominio straniero, di ritrovare la propria unità e di intraprendere la strada gloriosa della cosiddetta missione storica, che il fato aveva alla stessa assegnata, ma che invece era necessario un coinvolgimento esterno, un nuovo Napoleone, questa volta animato da spirito di solidarietà, che ne agevolasse il percorso. E questo anche perché, nelle popolazioni della penisola mancava la capacità di riconoscersi come "popolo" e come "nazione."

Non era certo quanto avevano immaginato Gioberti o d'Azeglio, non era neppure ciò che pensavano Mazzini e i democratici, ma era corretto realismo pensare, come lo fece in primo luogo Cavour, che la situazione poteva sbloccarsi positivamente solo con l'aiuto di una potenza straniera.

Ed il realismo di Cavour andava oltre, prendeva atto che l'idea di un'Italia unita era solo visione poetica e che, piuttosto, sarebbe stato più facile realizzare uno stato del nord, forte abbastanza per garantire l'intera penisola dalle interferenze esterne, tollerando la presenza dello Stato pontificio e del regno meridionale con i quali si sarebbe potuta realizzare un'unione doganale per dare sfogo a quel libero commercio che stava a cuore ai liberali, di cui, lui stesso, esprimeva al massimo livello l'autorevole pensiero. Sì, perché proprio nella prima metà del secolo XIX molti cominciarono ad

apprezzare le opportunità della circolazione delle merci ed il libero commercio nella penisola e ad auspicare la caduta delle arcaiche barriere doganali.

Esisteva tuttavia una forte componente emersa dopo il '48, ed era quella venuta fuori dalla gloriosa stagione della Repubblica romana. Quell'esperienza, pur effimera, aveva immesso nella cultura letteraria e artistica un nuovo forte motivo di attrazione e di attenzione. Roma era divenuta, malgrado tutto, l'elemento dirompente di ogni e qualsiasi ridisegno degli equilibri geopolitici della penisola che non tenesse conto della unità della penisola.

Ma il risveglio dello "spirito guerriero" degli italiani era stato realmente costruito e fin dove poteva considerarsi un dato reale?

Qui Duggan affonda il coltello nella piaga, soffermandosi sulla cosiddetta seconda guerra d'indipendenza, che vede un esercito piemontese quasi o nulla capace di reggere il campo, con un sovrano, anche lui fortemente radicato nella meno italiana delle regioni quale era il Piemonte, di scarse qualità politiche, militari e, perfino, morali, con una visione fortemente conservatrice che condiziona non solo l'andamento della guerra ma, successivamente, il processo di unificazione. Ma, soprattutto, una guerra che vede, nonostante la lunga campagna di formazione nazionale, una modesta partecipazione popolare e, ancora una volta, l'assenza di presenze provenienti dal sud del Po.

Così, i risultati, favorevoli per grazia di Francia, vengono guardati e considerati, piuttosto che risultato di un movimento nazionale, come bottino piemontese, cioè espansione dello stesso regno piemontese del rozzo e prepotente Vittorio Emanuele II di Savoia. E tutto sarebbe rimasto tale se non si fosse intromessa la inaspettata variabile Garibaldi.

La fortunata e fortunosa campagna nel Sud dell'eroe nizzardo costringe Cavour e i dirigenti piemontesi a intervenire per impedire che il generale e le sue camice rosse raggiungano Roma, aprendo così un conflitto con Napoleone III e la Francia; un conflitto che, alla luce della debolezza del nuovo regno, si sarebbe potuto rivelare esiziale per le conquiste fino ad allora fatte. È Garibaldi che sconvolge i piani e costringe Cavour a far muovere i piemontesi verso sud e lo fa con il preciso disegno, peraltro perfettamente riuscito, di riprendere in mano l'iniziativa che, in caso contrario, sarebbe stata appannaggio dei democratici. La soluzione del problema romano, seppure importante suggello dell'unità, sul quale tuttavia le parti moderate del Paese mostravano qualche perplessità, sarebbe stata rinviata ad altro e più favorevole momento.

Che l'unità realizzata fosse un risultato ben diverso da quanto sognato dalle minoranze intellettuali a cui si intestava l'originario progetto è significato da alcuni indicatori inequivocabili, primo dei quali l'avere considerato la nuova entità proseguimento dello stato savojardo: Vittorio Emanuele restò secondo e la legislatura fu anch'essa numerata con un ordinale di proseguimento delle legislature piemontesi; inoltre Torino restava capitale. L'altro indicatore era dato dall'estensione della legislazione piemontese ai territori annessi, ciò che provocò un ulteriore impoverimento delle aree meno sviluppate e la reazione delle popolazioni locali contro la piemontesizzazione.

Duggan si sofferma a questo proposito sullo scarto fra dirigenza politica piemontese e società soprattutto meridionale, stigmatizza l'estraneità della stessa alle problematiche sociali, ne evidenzia l'approccio operato in termini quasi di colonizzazione e la violenza cieca che guida la repressione del brigantaggio.

taggio senza nulla concedere, da parte della dirigenza al potere, alla ricerca delle cause del malessere che attraversava il meridione d'Italia, e rileva l'assoluta sordità rispetto ai richiami dettati dall'ulteriore impoverimento che l'annessione aveva determinato.

Tutto questo è stato, a giudizio di Duggan, fattore di segno opposto al progetto di "fare gli italiani" che, appunto, aveva guidato i grandi intellettuali e artisti animatori del Risorgimento.

Anche le virtù guerriere, quelle virtù che avrebbero dovuto concludere la "missione" assegnata dalla storia all'Italia, s'infrangono nel "battesimo di sangue" di Custoza e Lissa e nella vergognosa soluzione del conseguente armistizio che pose fine alla III guerra d'indipendenza. Le virtù virili degli italiani sognate erano, dunque, solo enfatiche espressioni poetiche vuote di contenuto.

La presa di Roma nel 1870 conferma ancora una volta l'assenza di quell'afflato partecipativo che si traduce in forza; essa, come dice Duggan, «non fu quel glorioso coronamento del movimento nazionale a cui molti patrioti avevano sperato», fu ancora il frutto di una serie di combinazioni delle quali, con una certa scaltrezza, si venne ad approfittare. Nel '70 il Paese raggiunge la sua unità: a questo punto si apre, in modo ancor più marcato, il problema della costruzione dell'ethos pubblico. Fra esaltazione della nazione e glorificazione della monarchia, come momenti aggregativi, si preferisce la seconda perché più facile da identificare, ma soprattutto perché prevalgono le paure delle tentazioni rivoluzionarie che alla prima potevano collegarsi; infatti il puntare sulla nazione sarebbe potuto risultare pericoloso per il blocco di potere che intanto si era insediato. «La monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide», l'opzione di molti ex garibaldini – Crispi

in testa – messa da parte la componente opportunistica, segue e giustifica la scelta. Ed allora, la necessità di idealizzare una dinastia mediocre, troppo spesso incapace di cogliere il senso dei tempi, con le ricadute ch'esso naturalmente comporta.

Gli anni che dal '70 portano alla fine del secolo XIX, sono segnati da svariate tensioni che, secondo Duggan, mettono a nudo i limiti della dirigenza del nuovo regno. Mentre, infatti, emergono i gravi problemi socio-economici e mentre continua a persistere la non composta spaccatura fra le varie parti del Paese, si persegue con testardaggine il disegno di grandezza, cioè la conquista di un posto nel contesto internazionale per consolidare ancora una volta la visione poetico letteraria della missione dell'Italia e degli italiani nella storia.

Protagonista di questo tempo è Francesco Crispi, l'autoritario e forte presidente del consiglio di estrazione democratico-garibaldina, massone e anticlericale, che, mentre si rende più evidente la crisi del Parlamento, si assume la responsabilità di guidare il regno verso gloriosi destini.

Crispi, come molti padri del Risorgimento, è convinto che, per rigenerare l'Italia, per farne una comunità capace di seguire il proprio destino, sia necessario un bagno di sangue. L'autoritarismo crispino, la sua aggressività nei confronti della Francia, il sostanziale fallimento della prospettiva europea e la forzata, ma anche disastrosa, conversione del suo impegno militare in Africa, rispondono, ancora una volta, a una manifesta incapacità di individuare lo scarto fra volizioni e cruda realtà, uno scarto che porterà al sostanziale fallimento politico del crispismo. Un fallimento che, tuttavia, verrà vissuto, per letterati e artisti, come rimpianto per un uomo che incarnava ciò che avrebbe dovuto essere la nazione e non ciò che

continuava a non essere. Il fallimento del crispismo imperialista apre la strada a Giolitti, uomo della quotidianità, uomo che aborre gli slanci eroici, che si sforza di ammorbidire, e di fare rientrare nel pieno alveo della legalità istituzionale, movimenti tendenzialmente eversivi come quelli che si rifacevano a prospettive rivoluzionarie.

Socialismo, cattolicesimo impegnato e nazionalismo sono i protagonisti della prima metà del novecento, mentre risuona sempre più forte il richiamo allo spirito bellico, «la guerra come antidoto alla decadenza nazionale» secondo la visione di D'Annunzio, il nuovo bardo della nazione. E questo clima non era certo favorevole a Giolitti che difettava di slanci eroici: eppure, proprio sotto il governo dell'uomo di Drone-ro, viene fuori l'impresa libica. Una scelta di potenza, pagata a caro prezzo, giustificata più da interessi economici finanziari che da quel disegno imperiale al quale agogna lo stuolo di intellettuali che nella continuità risorgimentale incitano a rompere con la mollezza dell'uomo italiano. Un'incitazione che va ben al di là di conservatori e nazionalisti ma che coinvolge anche i cattolici e, perfino, parte dei socialisti. Questo spirito nuovo convince ad esempio un uomo mite come Pascoli, notoriamente vicino al socialismo, a vibrare di patriottismo ed a inorgogliersi per «la grande proletaria» che «si è mossa». Ma Giolitti fallisce, i suoi tentativi di portare i socialisti dentro l'area del sistema e di trovare l'appoggio dei cattolici senza, però, a questi ultimi nulla concedere.

Vince invece il nazionalismo, vincono gli intellettuali guerrafondai, vince Marinetti, D'Annunzio e quanti altri vogliono il bagno di sangue rigenerativo.

La guerra, a lungo agognata, è ancora una volta un disastro; le armate italiane sono impreparate,

male equipaggiate e mal guidate e, scrive Duggan, la sconfitta di Caporetto era più che prevedibile. La guerra mostra la brutalità delle condizioni in cui si dibattevano i fanti, carne da macello senza molta considerazione per i loro più elementari diritti. La guerra, nonostante la mobilitazione propagandistica, non è sentita, mentre la spaccatura del Paese è sempre più evidente. Al di là della retorica e delle «astrazioni di molti intellettuali», i risultati di coesione nazionale sono proprio modesti, come modesti sarebbero stati, al punto da parlare di «vittoria mutilata», i risultati della conferenza di pace nei quali sta la radice stessa dell'involuzione autoritaria degli anni seguenti.

E ancora una volta furono gli intellettuali con le loro astrazioni ad accendere e quindi a soffiare sul fuoco della crisi socio-economica del Paese, richiamando il «mito» di grandezza, nutrendo di linguaggio truculento ed estetizzante le masse disorientate e, sicuramente, poco inclini a coltivare virtù nazionali.

In questo scenario operano D'Annunzio, ancora una volta, Giolitti e la classe dirigente liberale degli Orlando, dei Nitti, fino ai Facta, ciascuno con un proprio disegno, tutti portatori di opportunismo ma incapaci di governare il contesto ribollente dell'Italia post-bellica soprattutto per la mancanza di una chiara visione di ciò che andava maturando. Una mancanza di visione prospettica che viziava anche il pensiero e la prassi socialista, ubriacata dal mito rivoluzionario del bolscevismo.

Su tutti, alla fine, trionfa la demagogia di Mussolini che sostituisce al progetto l'azione e che soprattutto si presenta libero da pregiudiziali culturali che avrebbero potuto incagliarne il percorso e l'ascesa verso il potere. Il fascismo è figlio dell'azzardo, della spregiudi-

catezza, del "divide et impera" che il suo leader riesce a giocare con grande abilità nel complesso scenario del potere.

Duggan non si dimostra tenero con la classe politica italiana, alla stessa addebita la responsabilità della presa di potere dei fascisti ma, stranamente è abbastanza reticente sul ruolo dei cattolici, riducendolo a semplice contorno.

Lo storico inglese tende ad evidenziare l'esistenza di una dicotomia fra il movimento fascista, che considera figlio dell'irrazionalità e della violenza, e il suo leader, Mussolini, che invece conduce lucidamente e spregiudicatamente il proprio disegno utilizzando la stessa forza irrazionale e giovanile del fascismo. Abilissimo nel dosare bastone e carota, nel presentarsi come una possibilità di ristabilimento dell'ordine, quindi come conservatore e, ad un tempo, come pericoloso sovversivo che minaccia la stabilità delle fondamenta dello stesso Stato. Questo comportamento gli concilia i consensi dei vecchi politici, Giolitti in testa, ma anche di intellettuali raffinati come Benedetto Croce.

L'abilità di Mussolini, a giudizio di Duggan, sta nello sfruttare il fallimento dello stato liberale, nella capacità di fare immaginare che la sua azione è guidata da un forte contenuto etico. Centrale è l'indirizzo di ricomposizione fra Stato e nazione, ciò che impone la sconfitta dell'eversione anche e laddove l'eversione stessa è generata dal movimento che l'ha portato al potere. Ma per ricomporre la frattura Mussolini era consapevole che fosse necessario richiamare la missione del Paese, il suo destino storico fra le grandi potenze, e quindi mostrare muscoli facendo sì che il consesso internazionale si rendesse conto dell'esistenza di una grande potenza della quale i cittadini dovevano

essere orgogliosi. Ricaduta naturale di questa visione non poteva che essere la riduzione delle libertà e il progetto di rieducazione del popolo, quel "fare gli italiani" di cui parlava d'Azeglio, stavolta con un diverso e più concludente percorso.

La ricomposizione del Paese doveva anche passare attraverso la creazione del partito nazionale, un'idea che nel futuro sarà vincente e che anche oggi, diciamo noi, è sentita come inderogabile.

«La relativa facilità con cui nel 1925 Mussolini instaurò una dittatura – sostiene Duggan – era in gran parte dovuta al complesso ventaglio di speranze e di angosce che a partire dal Risorgimento s'erano cristallizzate attorno all'idea di "patria" investendola di una forza trascendente contro la quale i principi di liberalismo si rivelarono in via definitiva impotenti». Interessante è l'analisi sul fascismo e sullo sforzo di Mussolini di fondare lo stato totalitario. Secondo Duggan lo sforzo titanico del duce, uno sforzo che si muove in tutte le direzioni e per il quale cerca di cogliere il meglio della tradizione nazionale, è stato alla fin dei conti spettacolare nella forma ma inconcludente nella sostanza. Nonostante l'impegno a 360 gradi, Mussolini non riuscì mai a dar vita allo Stato totalitario, il suo potere non fu mai assoluto dovendolo condividere con la istituzione monarchica, con la presenza della Chiesa e con la stessa struttura socio-economica del Paese, i grandi industriali e gli agrari, che furono beneficiari dei provvedimenti assunti dal fascismo per il rilancio dell'economia. Non è un caso che lo stesso regime si dovette accontentare della politica degli annunci per coprire lo scarto del mancato raggiungimento degli obiettivi: lo fece con la mafia affermando che dopo l'operazione Mori era stata sconfitta; lo fece con la Chiesa cattolica accontentandosi

di dichiarazioni propagandistiche; lo fece con l'economia che, nonostante alcuni positivi risultati dei quali bisogna dargli atto, non riuscirono a portare l'Italia ai livelli degli altri Paesi industrializzati né a far corrispondere la realtà all'immagine di dinamismo e modernità che il regime si voleva dare; lo fece con l'istruzione che doveva incidere sullo spirito, affermando che si plasmavano uomini nuovi, la stirpe italiana trasformata da «branco di pecore a branco di lupi» salvo poi a riconoscere, in sfoghi riservati, la propria insoddisfazione per gli sforzi fino ad allora fatti. Tornava, dunque, il ritornello della guerra per forgiare il popolo, per cancellare l'immagine poco benevola che se ne aveva all'estero. Un particolare su cui si sofferma l'autore è che Mussolini, nonostante tutto non violò mai la legalità statutaria spingendo a modifiche che lo favoriscono ma che sono approvate secondo le procedure tutto sommato legittime.

Il branco di lupi, auspicato, Mussolini cercò di crearlo con le sue guerre coloniali, prima la Libia, completandone la conquista con l'occupazione dell'entroterra con metodi spietati, e poi l'Etiopia, anche in questo caso usando metodi poco accettabili quali l'uso dei gas proibiti dalle convenzioni internazionali, ma realizzando l'appoggio di intellettuali e politici liberali e socialisti, orgogliosi per il nuovo destino italiano che avrebbe dovuto essere il risorgimento di quella Roma imperiale che il duce ridisegna per questo scopo. La giustificazione dell'appoggio dei liberali non fa scandalo se si pensa che in fondo proprio quegli ideali di potenza e di risorgimento dell'Italia e del disegno di un suo destino imperiale erano stati i miti che avevano coltivato gli intellettuali che avevano voluto il Risorgimento della nazione italiana.

La conquista dell'Etiopia costi-

tuisce il momento più alto della popolarità e del consenso al regime ma, ad un tempo, sostiene Duggan, ebbe l'effetto di fargli perdere il contatto con la realtà e di portarlo decisamente verso l'abisso. Non è un caso che il duce, non tenendo conto dei conti disastrosi dovuti alla campagna etiopica, si lasci pesantemente coinvolgere nella guerra civile spagnola con ulteriori pesantissimi oneri a carico del Paese e nell'alleanza con la Germania, con la quale era stata concordata una ripartizione delle conquiste che prevedeva per la prima l'espansione nell'Europa centrale e baltica e per l'Italia l'espansione mediterranea ripercorrendo la strada dell'espansione romana. L'Italia, a cui il duce fa riferimento, non esiste o, meglio ancora, esiste solo come suo sogno.

In questo contesto si inseriscono le leggi razziali e le discriminazioni a carico degli ebrei della cui responsabilità, Duggan, scarica i nazisti. Un discorso che, sostiene Duggan, è tutto italiano: non per nulla, da Lombroso in poi, in Italia gli studi di antropologia con attenzione al dato biologico erano stati sempre tenuti in considerazione e, in qualche modo, sostenuti.

Corollario delle riserve razziali sono poi i comportamenti imposti come camicie di forza agli italiani: saluto romano, il voi nelle conversazioni, le uniformi, il passo romano.

L'esito di tutto questo è la scelta bellica, condotta in modo scomposto e dilettantesco, dove le qualità istrioniche del Duce, il suo continuo bluffare trovano un banco di prova che le porta allo scoperto. E, qui, Duggan, mette in evidenza il disastro vero venuto fuori dalla guerra che non è solo materiale ma è anche spirituale: la guerra voluta da Mussolini distrugge un lavoro secolare di costruzione di valori ed ideali. «Nel naufragio della disfatta, scrive Duggan, gli appelli a entità così

remote e astratte come 'lo Stato', 'la nazione' o 'Italia' apparivano largamente privi di senso».

Dalla guerra l'Italia esce fortemente lacerata, tutto il percorso compiuto viene, nel volgere di poco tempo, disperso e agli eredi, a coloro che dovranno riprenderne le fila spetta il compito titanico di ricostruire un nuovo *ethos* capace di ricomporre nell'italiano la lacerata dissociazione, stigmatizzata da Guicciardini, fra pensiero e azione. I valori attorno a cui si tenta questa ricostruzione, peraltro operata in termini forzati, sono quelli emersi dalla resistenza, dalla lotta di liberazione nazionale cui i quattro partiti di massa fanno riferimento, valori che trovano traduzione nella carta costituzionale. E qui Duggan si lascia andare ad una forte critica, in primo luogo per il fatto che, a suo dire, la Resistenza non fu un fenomeno nazionale ma di minoranza, con una collocazione territoriale ben precisa – «i valori della Resistenza appartenevano quasi esclusivamente al Nord» – e poi che la Resistenza, piuttosto che momento unificante, era stata un ulteriore momento drammatico di lacerazione della società. La Repubblica venuta fuori dalla catastrofe bellica riportava, a giudizio di Duggan, i limiti e le debolezze che, in ottant'anni di Stato unitario, si era tentato di superare; lacerante era, ad esempio, l'affermarsi dei partiti politici che si erano sostituiti allo Stato, che avevano occupato lo Stato, portandovi dentro le proprie culture.

Proprio però sull'analisi del dopoguerra, l'indagine di Duggan mi pare mostri parecchi limiti – pur essendo, infatti, chiaro, come dice l'autore, che il suo obiettivo sia quello di «indagare l'evoluzione dell'idea nazionale in Italia durante gli ultimi due secoli» piuttosto che

ripercorrere ciascun evento storico – a cominciare da una lettura, piuttosto che storica, giornalistica. Prevalente, mi pare, in questa lettura sia il riferimento troppo acritico agli studi di Paul Ginsborg e ad una storiografia fin troppo ideologizzata. Ne sono spia il caricare l'intera responsabilità del degrado del dopoguerra su quella forza politica che per quarant'anni ha avuto la responsabilità di governo, non tenendo conto del peso che nelle scelte medesime hanno avuto le forze d'opposizione. Insistere nelle denunce delle insufficienze che hanno portato all'accettarsi del distacco fra realtà e società è opportuno, ma, questo deve essere accompagnato da un'analisi spietata che investa tutti gli attori e senza lasciarsi andare a luoghi comuni, come purtroppo lo storico inglese fa, di cui sono spia alcune ingenue affermazioni, prive di assoluto fondamento, su persone, organizzazioni e fatti presenti nel tempo esaminato.

Il libro si chiude con la fine della cosiddetta “prima Repubblica”, periodo nel quale si «riaccese la vecchia lotta per la definizione dell'identità italiana; e in questo quadro la storia dei due secoli precedenti diventò un campo di battaglia ideologico in cui si scontravano gruppi rivali in gara per conquistare la legittimazione popolare». E, amaramente, conclude «che la fede nell'ideale dell' 'Italia' non aveva avuto lo sviluppo auspicato di tanti patrioti».

A conclusione si può affermare che ci troviamo di fronte ad un bel libro, che si giova di una cifra di scrittura fascinosa, ma che, soprattutto nella parte finale, mostra evidenti segni di fretteiosità e, ciò che è grave per uno storico, di evidente fretteiosità, tale da farci dire che ci troviamo di fronte ad un'occasione mancata.

Pasquale Hamel

Libri ricevuti

L'Acropoli, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno X, 1/gennaio 2009.

Alpha Omega, rivista di Filosofia e Teologia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, anno XI, n. 3 (sett.-dic. 2008).

P. Anselmi, "Conservare lo Stato". *Politica di difesa e pratica di governo nella Lombardia spagnola fra XVI e XVII secolo*, Unicopli, Milano, 2008.

P. Bianchi, D. Maffi, E. Stumpo (a cura di), *Italiani al servizio straniero in età moderna*, «Annali di storia militare europea», 1, FrancoAngeli, Milano, 2008.

„io-etho“, rivista di bioetica, morale della persona e medical humanities, 4 (settembre-dicembre 2008).

S. Bono, *La schiavitù in Europa e nel Mediterraneo*, in A. Barbero (diretta da), *Storia d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età della globalizzazione*, V, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Roberto Bizzocchi, vol. X, *Ambiente, popolazione, società*, Salerno Editrice, Roma, 2009, pp. 539-584.

O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

G. Caridi, *Reggio Calabria dal secolo XIV al terremoto del 1908*, Falzea Editore, Reggio Calabria, 2008.

C. Castiglione, *Storiografia e impegno civile*. *Pietro Lanza di Scordia*, Nuova Ipsa editore, Palermo, 2005-2008.

L. Catalioto, *Il vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194)*. *Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Intilla, Messina, 2007.

P. Cavalieri, "Qui sunt guelfi et partiales nostri. Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo tra XV e XVI secolo", Unicopli, Milano, 2008.

M. De Mauro, *Notizie storiche sopra Scordia inferiore*, voll. 2, Catania, 1868 (ristampa anastatica a cura di D. Ventura, Scordia, 2000).

F.P. Di Vita, *I Paternò Castello di Biscari. Una famiglia, un patrimonio nella Sicilia moderna (1700-1734)*, Giappichelli, Torino, 2007.

R. Equizzi, *Palermo, San Martino delle Scale. La collezione archeologia*, «L'Herma» di Bretschneider, Roma, 2006.

F. Figlia, *Il Seicento in Sicilia. Aspetti di vita quotidiana a Petralia Sottana*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2008.

G. Hanlon, *Vita rurale in terra di Siena nel Seicento. Natura umana e storia*, Pascal Editrice, Siena, 2008 (tit. or. *Human Nature in rural Tuscany, an early modern history*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke, Hampshire, 2007).

V. Ilari, P. Crociani, G. Boeri, *Le Due Sicilie nelle guerre napoleoniche (1800-1815)*, voll. 2, *Stato Maggiore dell'Esercito*, Ufficio storico, Roma, 2008.

A. Lerra (a cura di), *Monitore napoletano (2 febbraio - 8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2006.

S. Levati, M. Meriggi (a cura di), *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

J. Martínez Millán, María Antonietta Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III:*

la Casa del Rey, voll. 2, Fundación MAPFRE - Instituto de Cultura, Madrid, 2008.

J. Martínez Millán, María Antonietta Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: la Corte*, Fundación MAPFRE - Instituto de Cultura, Madrid, 2008.

J. Martínez Millán, María Antonietta Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: los Reinos*, Fundación MAPFRE - Instituto de Cultura, Madrid, 2008.

G. Moricola (a cura di), *Il viaggio degli emigranti in America latina tra Ottocento e Novecento. Gli aspetti economici, sociali, culturali*, Guida, Napoli, 2008.

B. Mortillaro, *Ninfe proterve. Italia, Eva e Concettina, studentesse di Lettere*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Palermo, 2009.

M. Moscone, *Notai e giudici cittadini dai documenti originali palermitani di età aragonese (1282-1391)*, Archivio di Stato di Palermo, Palermo, 2008.

J. Muscat, *Sails Round Malta. Types of Sea Vessels 1600BC-1900AD*, Pin, Malta, 2008.

A. Musi, *Memoria cervello e storia*, Guida, Napoli, 2008.

G. Nicastro, *La Sicilia Occidentale nelle relazioni «ad limina» dei vescovi della Chiesa mazarese (1590-1693)*, Istituto per la storia della Chiesa mazarese, Mazara, 1988; Id., *La Sicilia Occidentale nelle relazioni «ad limina» dei vescovi della Chiesa mazarese (1695-1791)*, Istituto per la storia della Chiesa mazarese, Mazara, 1989; Id., *La diocesi di Mazara nelle relazioni «ad limina» dei suoi vescovi (1800-1910)*, Istituto per la storia della Chiesa mazarese, Mazara, 1992.

Le nuove frontiere della scuola, periodico quadrimestrale di cultura, pedagogia e didattica, 17, anno VI, aprile 2008; 18, anno VI, settembre 2008.

S. Pappalardo, *Informazioni e uomini attraverso le aree di frontiera in Mediterra-*

neo (1570-1645), «Studi Veneziani», N. S. LIV (2007).

G. Picone (a cura di), *Clementia Caesaris. Modelli etici, parentesi e retorica dell'esilio*, Palumbo, Palermo, 2008.

R. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2008.

Quaderni storici, n. 129, *Società post-coloniali: ritorno alle fonti*, a cura di Isabel Grangaud, fascicolo 3, dicembre 2008.

Rivista di Storia Finanziaria, diretta da Francesco Balletta, n. 21, luglio-dicembre 2008.

P. Sardina, *Il ruolo della cattedrale di Palermo e la gestione della maramma dal Vespro alla morte di Alfonso V (1282-1458)*, in G. Travagliato (a cura di), *Storia & Arte nella scrittura. L'Archivio Storico Diocesano di Palermo a 10 anni dalla riapertura al pubblico (1997-2007)*, Edizioni Ass. Centro Studi Aurora Onlus, Santa Flavia (Palermo), 2008, pp. 141-200.

R. Sardo, «Registrazione in lingua volgare». *Scritture pratiche e burocratiche in Sicilia tra '600 e '700*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 2008.

C. Schifani, *Brevi note sulle origini e sullo sviluppo della Facoltà di Agraria dell'Università di Palermo*, in S. Tudisca (a cura di), *Facoltà di Agraria. La nostra storia*, Edizioni Fotograf, Palermo, 2008, pp. 23-81.

R. Scribner, *Per il popolo dei semplici. Propaganda popolare nella Riforma tedesca*, Unicopli, Milano, 2008 (traduz. dell'ed. originale *For the Sake of Simple Folk*, Oxford University Press, 1994).

D. Ventura, *Città e campagne di Sicilia. Catania nell'età della transizione (secoli XIV-XVI)*, Bonanno editore, Acireale-Roma, 2006.

Sommari / Abstracts

■ Salvatore Tramontana

Per Gaetano Cingari

Quindici anni dopo l'imatura scomparsa di Gaetano Cingari, «Mediterranea. Ricerche storiche» lo ricorda con le commosse parole di Salvatore Tramontana in occasione della commemorazione tenuta, pochi mesi dopo, a Reggio Calabria presso la locale Deputazione di Storia Patria.

Parole chiave: Gaetano Cingari, Rosario Romeo, Vittorio de Caprariis.

In Memory of Gaetano Cingari

Fifteen years after Gaetano Cingari's immature death, 'Mediterranea. Ricerche Storiche' remembers him with Salvatore Tramontana's moved words pronounced in occasion of the commemoration held some months after his death at the local Deputation of National History in Reggio Calabria.

Key words: Gaetano Cingari, Rosario Romeo, Vittorio de Caprariis.

■ Thierry Couzin

Dopo Braudel. Note di storiografia contemporanea sul Mediterraneo

Dal punto di vista scientifico, se il Mediterraneo cominciò ad essere terreno dei geografi nel Settecento, fece il proprio ingresso nella storiografia solo con Fernand Braudel. La sua opera è stata discussa solo nell'ultimo ventennio. Resta tuttavia il riferimento degli autori che hanno contribuito al suo rinnovamento. Sono stati presi in considerazione tre assi teorici, il terminologico, lo storico e l'epistemologico. Questo necessario riordinamento teorico è stato il punto di partenza di ampi lavori storiografici diffusi attraverso riviste specializzate e convegni, specie in seguito al rinnovato interesse da parte di una diplomazia attenta al dialogo sanzionato dalla conferenza di Barcellona nel 1995. Insomma, il Mediterraneo come progetto ha trovato in queste convergenze un nuovo slancio.

Parole chiave: Braudel, storiografia, Mediterraneo.

After Braudel. Notes of contemporary historiography on the Mediterranean

From a scientific point of view, even though the Mediterranean was first 'looked at' by eighteenth-century geographers, it became a subject of study for historiographers only with Fernand Braudel. His work started to be examined only during the last twenty years. Those authors who have in some way contributed to the renewal of his work has here been mentioned. Three theoretical perspectives were taken into consideration: the terminological one, the historical one and the epistemological one. Such a theoretical readjustment, which proved necessary, was the standing point from which ample historiographic works were undertaken and spread through specialised journals and conferences, especially after a renewed interest from diplomacy arose together with an interest in talking about the issue, following the Barcelona conference held in 1995. Overall, as a project, the Mediterranean received a renewed energy from these elements.

Key words: Braudel, historiography, Mediterranean.

■ Antonino Marrone

Il regno di Federico IV di Sicilia dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)

Attraverso lo spoglio sistematico degli atti regi trascritti nei registri della Real Cancelleria e del Protonotaro del Regno, il saggio fa luce su talune vicende poco note di un periodo critico del regno di Federico IV in Sicilia: quello compreso fra il raggiungimento della sua maggiore età e l'avvio di un graduale ripristino dei normali ordinamenti del Regno, dopo la decisione di emanciparsi dalla sostanziale tutela dei grandi feudatari, trasferendo la sua residenza in Messina. La personalità del sovrano risulta così meglio definita e particolare rilievo assumono sia la definizione dei capitoli di pace del gennaio 1361, sia la netta divaricazione tra la versione dei fatti fornita da Michele da Piazza e quella deducibile dalla documentazione cancelleresca.

Parole chiave: Federico IV di Sicilia (Trinacria), Michele da Piazza, Ventimiglia, Chiaromonte, Alagona, Costanza d'Aragona.

The reign of Frederick II of Sicily: from the legal age to political autonomy (1361-1367)

Through the systematic scrutiny of the royal acts transcribed on the registers of the royal chancellery and of the protonotary of the reign, the essay sheds light on some events which were very little known about during a critical moment of the reign of Frederick II of Sicily: that is the period going from his coming of age to the beginning of a gradual re-establishment of the normal regulations of the Reign. This followed his decision to distance himself from the actual guardianship of the major landowners and to move his residence to Messina. The personality of the sovereign is thus better defined. Of relevance here become both the definition of the chapters of peace dated January 1361 and the clear difference between the account of what happened as given by Michele da Piazza and the version that one can easily deduce by reading the chancery documents.

Key words: Frederick II of Sicily (Trinacria), Michele da Piazza, Ventimiglias, Chiaromonte, Alagona, Constance of Aragon.

■ Orazio Cancila

Castrobono e i Ventimiglia nel Trecento

Il saggio fa parte di un lavoro più ampio sulla storia di Castelbuono (Palermo), che però per il Trecento continua a rimanere sconosciuta per mancanza di fonti, se non per il ruolo svolto dai suoi feudatari, i Ventimiglia conti di Geraci, nelle complesse vicende politiche del tempo, ora a servizio della Corona ora in opposizione anche violenta.

Parole chiave: famiglia Ventimiglia, Castelbuono, contea di Geraci.

Castrobono and the Ventimiglias during the fourteenth century

The essay is part of a longer work on the history of Castelbuono (Palermo), which – due to the lack of sources – is still practically unknown as far as the fourteen century is concerned, were it not for the role played by the feudatories, the Ventimiglias, earls of Geraci, during the complex events of the time, both working for the Crown and in violent opposition the ones against the others.

Key words: the Ventimiglia family, Castelbuono, County of Geraci.

■ Lavinia Pinzarrone

Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo

Il saggio ricostruisce il processo di ascesa sociale della famiglia Beccadelli-Bologna tra Cinquecento e Seicento. Provenienti dal ceto togato, i Bologna sfruttarono a proprio vantaggio le opportunità offerte da una "città aperta" come Palermo: attraverso il servizio alla Corona e a un'attenta politica matrimoniale, elaborarono strategie di ascesa sociale finalizzate prima all'accesso alle cariche pubbliche, poi all'acquisto di feudi e titoli nobiliari sino all'ingresso nei ranghi della feudalità parlamentare siciliana.

Parole chiave: mobilità sociale, Beccadelli-Bologna, nobiltà urbana, feudalità.

Social mobility dynamics in Sicily: power, land, and marriage. The Bolognas between the 16th and the 17th centuries

This article reconstructs the process of social ascent of the Beccadelli-Bologna family between the 16th and the 17th centuries. Coming from the rank of the magistrates, the Bolognas turned the opportunities offered by an "open town" such as Palermo to their own advantage: through their service to the Crown and their careful matrimonial politics, they elaborated some social ascent strategies aiming first at obtaining public offices and then at purchasing feuds and aristocratic titles so as to become part of the ranks of Sicilian parliamentary feudalism.

Keywords: social mobility, Beccadelli-Bologna, urban aristocracy, feudality.

Elena Taddia

Corpi, cadaveri, chirurghi stranieri e ceroplastiche: l'Ospedale di Pammatone a Genova tra Sei e Settecento

Tra Sei e Settecento la storia dell'antico Ospedale Genovese di Pammatone fornisce elementi di riflessione sullo sviluppo della medicina e sul suo rapporto con il potere. Protagonisti dimenticati di questi esperimenti furono due forestieri, il chirurgo francese Guillaume Desnoues (1650 circa-1735 circ) e l'abate e ceroplasta siracusano Gaetano Giulio Zummo (1656-1701). Pammatone conobbe, grazie a loro, una breve stagione di macabri spettacoli teatrali a cui assisteva la buona società genovese. La memoria della città ha però dimenticato queste *mises en scènes*, le cui ragioni meritano una riflessione e un dibattito che per ora stimola più domande che risposte. Nel ripercorrere i destini di questi due uomini, il saggio indaga inoltre sul progressivo consolidarsi di Pammatone nel corso del Settecento, specialmente grazie all'ingaggio di medici e chirurghi stranieri.

Parole chiave: Genova, Pammatone, medicina, ceroplastica, Guillaume Desnoues, Gaetano Giulio Zummo.

Bodies, corpses, foreign surgeons and ceroplastics: the Hospital of Pammatone in Genoa between the seventeenth and the eighteenth century

Between the seventeenth and the eighteenth century the history of the ancient Genoese Pammatone Hospital offers some key indications about the developments of medicine and its relationship with politics. Among the forgotten protagonists of this period were two foreigners, the French surgeon Guillaume Desnoues (1650 circa-1735 circa) and the Syracusan ceroplastic maker and Abbot Gaetano Giulio Zummo (1656-1701). Thanks to them, for a brief season in a temporary anatomic theatre at Pammatone, some gruesome performances attended by a Genoese upper class audience took place. These mises en scènes have long since been erased from the city's memory: though it's still worth reflecting on the reasons behind them, some considerations which in turn stimulate more questions than answers are now needed. The present essay, while retracing the fortunes of these two men, investigates on the expansion of the Pammatone hospital during the eighteenth century, especially thanks to the contribution of doctors and surgeons from abroad.

Keywords: Genoa, Pammatone, medicine, ceroplastics, Guillaume Desnoues, Gaetano Giulio Zummo

Rita Chiacchella

Memoria e futuro. Considerazioni su alcuni archivi familiari umbri

La rassegna presenta in maniera problematica e attraverso alcuni casi significativi la situazione degli archivi familiari in Umbria, una regione particolarmente ricca di raccolte (depositate sia presso Archivi statali o comunali sia presso privati), significative per estensione cronologica (dal medioevo all'età contemporanea nel caso, per esempio, dei Campello) e per il costante riferimento al centro politico dello Stato (Baldeschi, Bufalini, Pianciani, Spada). Al Settecento e al tardo Ottocento si deve la svolta formale nell'organizzazione dei medesimi e, di fatto, nell'archiviazione delle carte (archivi Ansdei Manzoni e Oddi Baglioni). Si accenna anche alla questione (Della Penna, Ansdei Manzoni o Pianciani) che le raccolte non siano soltanto fatte di carte ma anche di libri, che diventano a loro volta un archivio e una testimonianza degli interessi culturali e della loro continuità.

Parole chiave: archivi familiari, età moderna, Umbria, Stato pontificio.

Memory and Future. Considerations over some Family Archives in Umbria

The present article offers an overview – through some significant-examples – of the state of Family Archives in Umbria, a region which is rich in collections (both kept in State and Municipal as well as in private archives. These collections appear to be remarkable thanks to their chronological range (from Medieval time up to Contemporary age, as is the case for the Campello Collection) and to their constant references to the political centre of the State (Baldeschi, Bufalini, Pianciani, Spada). These archives were formally re-arranged during the eighteenth and late nineteenth century and the documents began to be archived during the same time (Ansidei Manzoni and Oddi Baglioni Archives). The article marginally tackles the issue (Della Penna, Ansidei Manzoni or Pianciani) that collections were not only made up of untied documents but also of entire books, the latter representing a wide and important part of the archive itself as well as significant evidence of the presence of cultural interests while being a tangible sign of the history of the collections themselves.

Keywords: Family Archives, Modern Age, Umbria, the Papal State.

Gli autori



■ Salvatore Tramontana

Già ordinario di Storia medievale nell'Università di Messina, componente del Consiglio direttivo della rivista «Quaderni medievali», è autore di volumi fondamentali per la storia del Mezzogiorno e della Sicilia medievale pubblicati dalle più importanti case editrici italiane. Ci piace ricordare in particolare il vecchio, ma ancora valido, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, D'Anna, Firenze, 1963 (reperibile on line anche nella Biblioteca del nostro sito) e i più recenti *Antonello e la sua città* (Sellerio 1999); *Il regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo* (Einaudi 1999); *Il mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV* (Carocci, 2000).

■ Thierry Couzin

Dottore in storia presso l'Università di Nice-Sophia-Antipolis con la tesi *Principes dynastiques et question nationale dans le royaume de Sardaigne. Etude sur l'affirmation de l'Etat moderne dans les pays savoisiens au cours du règne de Charles-Albert (1831-1848)*, è autore del volume *Originalité en politique: le cas du Piémont dans la naissance de l'Italie (1831-1848)*. *Gouverner le royaume de Sardaigne à l'époque de Charles-Albert*, Thesis Verlag, Zürich, 2001, e di saggi pubblicati sul «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», «Cahiers de la Méditerranée» e «Recherches Régionales». Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato *Un projet d'industrialisation. La centralisation bancaire dans le royaume de Sardaigne de Charles-Albert à Victor-Emmanuel II (1843-1849)* (n. 13, dicembre 2008).

■ Antonino Marrone

Studioso di storia della Sicilia medievale e moderna, ha svolto ampie ricerche d'archivio e pubblicato parecchi lavori, tra cui i volumi *Bivona città feudale* (Sciascia, 1987) e *Bivona dal 1812 al 1881* (Bivona, 2001), *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, n. 1 della collana «Quaderni di Mediterranea» (Palermo, 2006). Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato diversi saggi (n. 1, giugno 2004; n. 4, agosto 2005; n. 12, aprile 2008). È inoltre autore dei seguenti repertori on line nella sezione «Archivio» del sito www.mediterranearicerchestoriche.it, che vengono periodicamente aggiornati: 1) *Datazione degli atti sovrani del Regno di Sicilia compresi nei primi registri della R. Cancelleria* (regg. 1-16) e *del Protonotaro del Regno* (regg. 1-5), attinenti al periodo 1282-1377; 2) *Elenco cronologico degli atti della cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1355*; 3) *Elenco degli atti della Cancelleria del re di Sicilia Federico IV (1355-1377) reperiti come inserti in documenti di epoca successiva alla data di emissione o pubblicati a stampa*; 4) *Elenco degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia la cui datazione risulta errata o incerta*.

■ **Orazio Cancila**

Ordinario di Storia moderna nell'Università di Palermo, ha dedicato numerosi lavori alla storia della Sicilia, parecchi dei quali reperibili on line nella "Biblioteca" del sito www.mediterranearicerchestoriche.it. Tra le sue più recenti pubblicazioni, i volumi *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860* (Laterza 2006), *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale* (Bompiani, 2008), *Palermo* (Laterza, 2009); e i saggi su «Mediterranea. Ricerche storiche», *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna* (n. 6, aprile 2006), e *Da Sichro a Castrum bonum. Alle origini di un borgo feudale* (n. 12, aprile 2008).

■ **Lavinia Pinzarrone**

Dottore di ricerca in Storia (Storia della cultura, della società e del territorio in età moderna) presso l'Università di Catania, si occupa di didattica della storia ed è in atto titolare di una borsa di studio presso la SISSIS dell'Università di Palermo. Continua presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo l'attività di ricerca sulla storia della famiglia in età moderna. Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato *La «Descrittione della casa e famiglia de'Bologni» di Baldassare di Bernardino Bologna* (n.10, agosto 2007).

■ **Elena Taddia**

Laureatasi in Storia a Genova, si è specializzata all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi con un DEA e poi all'École Normale Supérieure di Lione, dove ha conseguito il Dottorato di Ricerca con una tesi sull'infanticidio a Genova nell'età moderna (2007). Vive tra Parigi e Londra e in atto lavora ad alcuni progetti nel Regno Unito. Le sue ricerche, nell'ambito della storia moderna, vertono sulla storia dell'infanzia e delle donne, l'infanticidio, la medicina, la giustizia criminale, i rapporti fra laici ed ecclesiastici e fra uomini e donne, il proibito. Altro tema di interesse sono le fonti d'archivio ospedaliere ed ecclesiastiche e la "letteratura d'archivio", su cui ha pubblicato il saggio *Histoire d'archives. Une célébrité douteuse à Gênes au XVIème siècle, au défi des pouvoirs civils et religieux*, «Mémoire et subjectivité (XIVe-XVIIe siècle). L'entrelacement de "memoria", "fama" et "historia"», 2006. Più recentemente ha curato, contribuendovi con due saggi, gli atti del convegno «L'antico Ospedale di Pammatone e il suo archivio dimenticato, XV-XX secolo. Un patrimonio all'origine del moderno San Martino», 2009.

■ **Rita Chiacchella**

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia, si occupa della società d'Ancien Régime nello Stato della Chiesa e specificamente nelle sue aree centrali, indagando in particolare sul rapporto centro-periferia attraverso l'esame delle istituzioni, sia quelle più specificamente amministrative (legazioni e governatorati, priorati, deputazioni dell'annona, del catasto, delle strade) sia quelle deputate al sociale (ospedali, confraternite, monti di pietà, frumentari e delle doti, collegi). Su questo tema ha pubblicato il volume *Regionalismo e fedeltà locali* (Nerbini, 2004). Dopo gli studi dedicati negli anni Novanta alla pratica catastale nei secoli XVII-XVIII (in particolare con il saggio *Ricchezza, nobiltà e potere in una provincia pontificia. La "Misura generale del Territorio perugino" del 1727*, Esi, 1996), si è interessata, attraverso il relativo carteggio cinquecentesco, del cesenate mons. Anselmo Dandini, preso ad exemplum dei carrieristi più legati alla Curia romana tra cui erano scelti gli amministratori dello Stato ecclesiastico (*Archivi a sorpresa. Le migrazioni delle carte Dandini*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2002).



Biblioteca on line

Nella *Biblioteca* del sito www.mediterranearicerchestoriche.it sono consultabili testi dei seguenti autori (in corsivo le novità):

Carlo Afan de Rivera, Michele Amari, *Vito Amico*, Annuari dell'Università degli Studi di Palermo (1820-1968), Archivio Storico per la Sicilia Orientale (1906-1922-23), Maurice Aymard, Adelaide Baviera Albanese, Francesco Benigno, Paolo Bernardini, Lodovico Bianchini, *Bollettino delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli* (1816, primo semestre e supplemento), *Bollettino delle leggi reali del Regno di Napoli* (1813), Antonino Busacca, Giovanni Busino, *Orazio Cancila*, Rossella Cancila, Gaetano Cingari, CODOIN (1842-1867), *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie* (1817-1860), Antonino Crescimanno, Fabrizio D'Avenia, Giuseppe De Luca, De rebus Regni Siciliae, Giovanni Evangelista Di Blasi, *Gioacchino Di Marzo*, Girolamo Di Marzo Ferro, Salvo Di Matteo, Giacinto Dragonetti, Charles du Fresne Du Cange, Enrico Falconcini, *Giuseppe Maria Galanti*, Giuseppe Galasso, George Robert Gayre, Pietro Giannone, Giuseppe Giarrizzo, Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia (1823-1842), Antonino Giuffrida, S. D. Goitein, John Goodwin, Rosario Gregorio, Vito La Mantia, Isidoro La Lumia, Pietro Lanza principe di Scordia, *Gregorio Leti*, Antonino Mango di Casalgerardo, Giuseppe Marchesano, Antonio Micallef, *E. Igor Mineo*, Alessio Narbone, Gaetano Nicastro, Pierluigi Nocella, Francesca [Notarbartolo] de Villarosà comtesse d'Orsay, Leopoldo Notarbartolo, Giuseppe Emanuele Ortolani, Vincenzo Palizzolo Gravina, Nicolò Palmieri [recte: Palmeri], Carlo Pecchia, Ernesto Pontieri, Carlo Possenti, Giuliano Procacci, Christelle Ravier Mailly, Risposta alla petizione de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia, Rosario Romeo, Francesco Savasta, *Luigi Settembrini*, *Siculae sanctiones*, Angelantonio Spagnoletti, Giuseppe Talamo, *Salvatore Tramontana*, Lionardo Vigo, Jerónimo Zurita.



Testi a stampa e manoscritti in edizione on line
sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti.*
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito.*
- Alberico Lo Faso di Serradifalco, *Diario siciliano (1807-1840). Dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino. Sicilia 1718. Dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino.*
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377.*
- *Storici e intellettuali contro le deliranti dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'unità d'Italia.*